NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOSECONDO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1873

055
qN928
v. 22

JUL 1 6 1921
162413
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

DINO COMPAGNI POETA.

Anche gli studii filologici si coltivano da qualche tempo in Italia con amore; e che questo indichi un progresso, e non un decadimento nel campo delle lettere, non vi ha luogo a dubitare. Pure vi sono alcuni, i quali tengono l' opposta sentenza, osservando come ad un' epoca di creazione succeda un' altra di fredda ed erudita riflessione, in cui, invece di nuove opere, gl' ingegni indeboliti, con sofisticherie pedantesche e grettezza d' intendimenti, fanno disquisizioni sulle opere altrui, e ne deducono le regole dell' arte come i retori dell' epoca del decadimento greco e romano. Ed in massima hanno ragione, se tutto il movimento letterario riducesi ad aride disquisizioni linguistiche, a battaglia di nomi e di date. Che un autore, di fatti, sia nato in un anno anzichè in un altro, che giri il periodo stretto o largo, che abbia composto un sonetto od un' ode, sono questioni inutili, per cui nulla si avvantaggia la scienza; sono lavori di schiena e non di cervello, dissertazioni pazienti e sterili di letteratonzoli inetti a sentire il bello alla luce del sole diffusa sui nostri colli e sui nostri campi, e cacciatisi perciò a raspare nelle biblioteche. Ma se gli studii di lingua vanno di un passo con quelli della storia, se con ampie vedute all' arte si accoppiano ed alla scienza, senza inconsulte negazioni od amori di novità, allora i detrattori della filologia, i vecchi nostri professori, seguaci del così detto sistema estetico, hanno torto a dispregiarli e a confonderli con quelle aride disquisizioni venute in moda oggidì per la mania di scimieggiare *i fortunati ed i forti.*

Ciò posto, sarà questione importante o futile ricercare se Dino Compagni, l'autore della *Cronaca fiorentina,* fosse anche poeta ed autore del poema l' *Intelligenza?* Se l' amore del soggetto

non m'illude, parmi non sia del tutto inutile, massime che ad altre questioni di lingua si collega, schiude il campo a studii affini, è tuttora insoluta, ed ha perciò il pregio dell'opportunità.

L'Ozanam, distinto letterato francese, trovava nella Magliabechiana un poemetto intitolato *L'Intelligenza,* in fondo al quale leggonsi le seguenti parole: *Questa si chiama la'ntelligenza lo quale fecie Dino Chompag...;* e lo stampava per intero a Parigi nel 1850 nella Raccolta: *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII, avec des recherches sur le moyen-âge italien. Paris, Lecoffre et C., 1850.* Ma il francese, quanto dotto altrettanto modesto, mentre pubblicava il poema, e si confermava nel crederlo opera di Dino Compagni, non azzardandosi di dare un giudizio definitivo, faceva perciò appello alla scienza ed allo studio dei letterati italiani. E come hanno questi risposto al gentile invito dello straniero? Lo vedremo subito; ma ecco prima in poche parole l'argomento del poema per quelli non lo avessero letto.

Nelle cinque prime stanze il poeta prelude con una viva descrizione della primavera. Segue in dieci stanze il ritratto della donna del poeta, e sono questi i due brani meglio riusciti del poema. Questa donna di sovrumana beltà ha in testa una corona d'oro con 60 pietre preziose. E qui il poeta comincia a dare in ciampanelle, perocchè seguano quarantatrè noiose strofe, nelle quali, per isfoggio d'erudizione, egli copia dall'opera di certo Marbodo vescovo di Rennes morto nel 1223: *De speciebus lapidum.* Vengono poi diciotto stanze per la descrizione del palazzo abitato da Madonna; palazzo istoriato di bellissimi bassorilievi e intagliature. Senza alcuna convenienza delle parti al tutto, la sola descrizione dei fatti di Giulio Cesare che si suppongono scolpiti nei marmi del palazzo, occupa ben centotrentanove stanze. Ai fatti di Giulio Cesare tengono dietro quelli di Alessandro Magno in ventiquattro, di Troia in quarantasette e degli eroi della Tavola Rotonda in due sole strofe. Ed è a notarsi che i fatti di Giulio Cesare sono tolti da Lucano, e da un vecchio romanzo francese *Julus Caesar* di Jacques de Forest, che si conserva manoscritto nella Biblioteca nazionale di Parigi, e tradotto in italiano nella Riccardiana. Smarritosi così a lungo nel pelago dell'erudizione, torna il poeta a descrivere in dieci stanze la sua donna, e nelle ultime undici, calato finalmente il *velame delli versi strani,* ci fa sapere che la vagheggiata donna non è già una figlia di Eva, che mangi, beva e vesta panni, ma un'astrazione,

un essere soprannaturale, la divina Intelligenza, che sta a Dio davanti, e

A lo piacer di Dio gli angeli move.

Sono in tutto trecento e nove stanze, in nona rima, cioè versi due mila settecento e ottantuno.

Ecco un poema donato agl' Italiani dai pazienti studii di un francese. Prima dell' Ozanam però ne trovava e stampava una piccolissima parte il Trucchi nella sua Raccolta: *Poesie italiane inedite di duecento autori*, Prato, 1846, e la spacciava per opera d' anonimo siciliano. Ma poichè vi è anche oggidì chi giura sulla parola del Trucchi, come se non esistesse l' intero poema stampato dall' Ozanam, è necessario anzitutto riportare il giudizio del Trucchi per la dovuta confutazione. « Si aggiunga ancora, » scrive il raccoglitore, magnificando il suo volume, « la scoperta del poema in nona rima di anonimo siciliano, di cui si pubblica per ora un frammento, il quale è senza alcuna contradizione (sic!) il più antico, il più ricco, il più prezioso monumento conosciuto della lingua e della poesia italiana del primo secolo. Il qual poema, come dal frammento che si pubblica per saggio si può scorgere, non è scritto in basso dialetto come la canzone di Ciullo d' Alcamo, non con la ruggine di Messer Folcacchieri, di Messer Folco di Calabria; ma bensì è dettato in una lingua, tutto che antica, bella e maestosa che Dante Alighieri tanto cercava e chiamava buona, aulica, cortigiana. » E così via di questo tuono provando che il poema deciderà la gran lite, e farà comprendere a ognuno che la Sicilia accese la prima il sacro fuoco delle lettere in Italia, e che senza alcun dubbio il poema è del mille e cento, e d' anonimo siciliano. E finalmente, battendo un po' la gran cassa, conchiude: « La gran novità di questo poema, *la maravigliosa originalità* della forma, delle idee, del concetto, del linguaggio, per cui tanto si scosta da ogni maniera di poesia italiana conosciuta, mi ha fatto scorgere in questo poema un monumento prezioso di un periodo non ancor bene conosciuto della civiltà e della letteratura arabo-normanna. »

Ora a rovesciare tutto l' edifizio del Trucchi bastano due soli versi del poema stesso. Descrivendo il palazzo di Madonna, l'anonimo scrive:

E l' ornamento più tesoro vale
Che ciò che tenne in vita il Saladino.

Qui si parla del Saladino, osserva benissimo l'Ozanam, come di persona da lungo tempo passata dalla scena del mondo, e perciò si adopera il passato-rimoto; ed essendo nel 1187 vivo e verde il Saladino e nel colmo della gloria militare, l'argomento dell'antichità del poema è abbattuto. A provare poi l'insussistenza dell' influenza arabo-normanna e della pretesa originalità del poema, riporto qui un brano del succitato romanzo francese di Jacques de la Forest imitato dall' autore dell' *Intelligenza*. Ecco come il romanziere francese descrive Cesare al Rubicone: « Quando Cesare venne sopra la riva di Rubicone, gli sembrò che egli vedesse dinanzi a sè una grande immagine di femina iscapigliata.... e piangea e dicea: Ah, signori, dove volete voi andare oltre a quest' acqua? ove volete voi portare mie bandiere e mie insegne? Se voi siete miei cittadini, e voi venite per pace, nè voi vi volete intraprendere niente verso me, qui dovete voi mettere giù l'arme, e venire disarmati insino a Roma, che già è lunghissimo tempo che giudicamento fu fatto che chiunque passerà quest'acqua, egli sarà tenuto per nemico del comune di Roma.

» Allora che Cesare vide e udio questa maraviglia, pensò che quella imagine rappresentava il paese di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: Ahi, Roma.... io non ho già preso arme contro te, anzi vegno come colui che tu dèi ricevere a grande onore per le battaglie c'hoe vinto per te e mi dèi rendere mio trionfo, che sono istato il tuo Cesare per tutto e in terra e in mare. »

Si ascolti ora il poeta:

Cesare stando alla riva pensoso
Dipinto v'è come vide apparire
Una forma d'aspetto assai dottoso
Femina scapigliata era in parire
E dicea con gran pianto pietoso:
Figliuoli, ove volete voi venire?
Recate voi incontra me mie insegne?
Per pace metter sarebber più degne
Pensate ben che ne puote avenire.

Cesare ch'era pien di grand'ingegno
Si propensò che d'imagine fosse
Che presentasse Roma in cotal segno;
Ad alta voce sua parola mosse
E disse: Roma incontra te non vegno,
Ma torno ch'io son tuo più c'anche fosse,

E tu dovresti accogliermi, pensando
C' ho sottomiso il mondo al tuo comando
Sì mi dèi onorare ovunqu' io fosse. (*Strofe* 88, 89.)

Non avrei insistito su questo argomento con noia non poca degli intelligenti, se anche oggidì alcuni critici e filologi, che vanno per la maggiore, non continuassero con una ingenuità maravigliosa a credere che il poema *L' Intelligenza* sia d' anonimo siciliano.

Ciò premesso, vediamo dunque in qual modo corrisposero gl' Italiani all' invito dell' Ozanam, e quali studii abbiano fatto in proposito i nostri filologi. Chiedo venia ai dotti per questa digressione non certo necessaria a tutti, pure a molti utile per avere sott' occhio un compendio degli studii fatti sull' opera che ho impreso ad esaminare. Veramente l' anno, in cui venne alla luce l' intero poema, non era il più opportuno per noi a tranquille disquisizioni filologiche. La nazione era appena uscita dalla grave prova degli anni 1848 e 49; le menti erano volte alla questione politica; e ben a pochi importava sapere se Dino Compagni fu veramente l' autore dell' *Intelligenza*. Pure l' anno medesimo, in cui uscì il volume dell'Ozanam, l'infaticabile ed erudito Fanfani annunziò, in un giornale fiorentino, il lavoro del Francese, proponendo varie emendazioni secondo il ragguaglio fattone con più codici, ed annunziando una ristampa dell' abate G. C. Casali, che non so per qual ragione non fu poi effettuata.[1] Venne poi il Nannucci, che nel 1856 ne stampò per saggio alcuni brani nel suo *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana*. (Firenze, Barbèra.) Ed ecco il giudizio del Nannucci sulla questione della paternità del poemetto: « In primo luogo la nota del Codice Magliabechiano non è un argomento sicuro che basti per assegnare a Dino questo poema. Son pochi forse i codici che attribuiscono i componimenti ora a questo, ora a quell' autore, e a cui sappiamo indubitatamente che non appartengono affatto? In secondo luogo l' autorità di un codice solo è da aversi il più delle volte per sospetta. A buon conto nè il Laurenziano, nè il Vaticano antichissimi non portano alcun nome. In terzo luogo chi riguardi alla forma, allo stile, ai concetti e al continuo provenzalismo che vi campeggia, ravviserà facilmente

[1] Queste notizie ho raccolte dall' eccellente bibliografia dello Zambrini: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* indicate dallo Zambrini. Bologna.

che il poema risale ad un tempo anteriore. Di più la freschezza del colorito, la soavità degli affetti e delle immagini, che vi s' incontrano, specialmente nelle descrizioni delicate e gentili, fanno ampia fede che lo scrittore della *Cronaca fiorentina*, il quale è per natura breve, rapido, denso, ed il dittatore di quelle rime, che di lui ci sono rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa essere nello stesso tempo l' autore dell' *Intelligenza*. Qualunque sia la cosa e *lasciando che altri giudichi la questione*, passiamo a dar conto di questo squisito lavoro. »

Segue un esame estetico dell' opera commendabilissimo per certo; però alla domanda dell' Ozanam non risponde di proposito, annunzia il suo giudizio in poche parole non volendo fare una questione. Vedremo a suo luogo se i continui provenzalismi, la freschezza del colorito ed altre bellezze o difetti si trovino nel poema, e tolgano fede alla postilla del Codice Magliabechiano.

Ma una ristampa dell' *Intelligenza* non si avea ancora in Italia con le correzioni additate dal Fanfani. Finalmente, tredici anni dopo la prima edizione fatta dall' Ozanam, uscì a Milano nel 1863 la seconda della *Biblioteca rara*, coi tipi G. Daelli e Compagni. Comprende anche una buona prefazione, in cui si parla dell' Ozanam, e si dà un sunto dell' opera di Fauriel: *Dante et les origines de la langue italienne*, un glossario ed alcuni frammenti del citato romanzo di Jacques de Forest: la questione dell' autore è lasciata insoluta, benchè si accenni, mostrando di non accettarle, alle ragioni del Nannucci.

Il giornalismo italiano, sempre vòlto agli interessi politici, poco o nulla si occupò di queste lucubrazioni letterarie; e di là dall' Alpe l' Ozanam avea un bell' aspettare una risposta. La *Rivista Contemporanea* si fece viva nel 1863 con un erudito lavoro del Selmi: *Sull' antica novella italiana in ottava rima*, in cui si tocca del poema, giudicandolo opera di Dino, senza però addurne le ragioni. Anche il *Crepuscolo* sfiorò la questione, conchiudendo che conveniva studiarla, e che in ogni modo pareva degno di Dino il puro amore alla *Intelligenza*.

Chi aggiudica *a priori L' Intelligenza* a Dino è Giusto Grion nel suo opuscolo: *La Cronaca di Dino Compagni, opera di Anton Francesco Doni dimostrata per Giusto Grion.*[1] Ecco le sue pa-

[1] *La Cronaca di Dino Compagni*, opera del Doni dimostrata per Giusto Grion. Verona, Münster. La vigilia dei santi apostoli Pietro e Paolo l' anno XI del Regno d' Italia coi tipi di Antonio Rossi. Vi si dimostra che la *Cronaca* non è di Dino, perchè vi si usa il nominativo *lui* ignoto ai trecentisti, per-

role: « Dino già priore, nel 1289 gonfaloniere, nel 1293 autore dell' *Intelligenza*, nominato tra i più celebri poeti fiorentini dal contemporaneo Francesco da Barberino. » Il giudizio del contemporaneo Barberino, opportunamente citato dal Grion, ha un grande valore, a dir vero, da tenerne conto; ma qual fede si può aggiustare al Grion se nega poi bizzarramente a Dino la paternità della *Cronaca?* Ultimo in ordine di tempo, ma primo in ordine di merito, viene il Carbone con la sua edizione ad uso delle scuole: *La Cronaca fiorentina di Dino Compagni, e L'Intelligenza, poema attribuito al medesimo, illustrate con note di vari e corrette sui manoscritti per cura di Domenico Carbone.* Firenze, Barbèra, 1868. Neppure egli si attenta a dare un giudizio definitivo, pure, dopo aver riportato il giudizio del Nannucci, lo combatte con buone ragioni, e modestamente inclina a credere *L'Intelligenza* opera di Dino.

Dal sin qui detto in questa rapida scorsa bibliografica (che il lettore ci vorrà perdonare, perchè necessaria a intendere quanto si dirà in séguito), chiaro apparisce che dopo i giudizii e i lavori del Fanfani, del Daelli e del Carbone in Italia, se anche non è accertato che il poemetto si debba attribuire a Dino Compagni, rimane però escluso assolutamente che sia del 1100 e di anonimo siciliano, e saggio di letteratura arabo-normanna, come sogna il Trucchi. Pure il chiarissimo Settembrini, professore nell'Università di Napoli, nelle sue lezioni di storia della letteratura, inclina a credere il poema d'anonimo siciliano, e vi riconosce l'influenza arabo-siculo-normanna. E qui cade in acconcio una osservazione necessaria a conoscere l'attuale stato letterario d'Italia, e a meglio intendere quanto si dirà nel corso di questo lavoro. L'Italia unita politicamente è sulla via di ottenere l'unità della lingua e della letteratura, che n'è una conseguenza; ma non pochi sono gli ostacoli, non poche le iruzze provinciali e municipali da vincere: battaglie incruente di parole, ma pur aspre e difficili più che Magenta e Solferino. Ecco a mo' d'esem-

chè un Guelfo puro sangue non potea scrivere « Firenze ricca e larga *d'imperial* fiume, » ec. ec. — e riconchiude con l'attribuire la *Cronaca di Dino* al frate Anton Francesco Doni per la gran ragione che Doni è anagramma di Dino, e Compagni significa la vita comune del Doni coi frati, e col padre compagno, ec. ec. — Ho molta stima dell'ingegno del mio compatriotta; ma io credo che l'arguto Triestino, il quale in altre opere ci ha dato ottimi saggi del suo ingegno, volesse fare qui una caricatura delle esagerazioni de' suoi vecchi professori, e delle ingegnose sottigliezze della filologia tedesca.

pio: i Napoletani, divisi fino a pochi anni or sono, e poco noti ingiustamente al settentrione d'Italia, si fanno innanzi con baldanza giovanile e gridano: Conosceteci, studiate la nostra letteratura, le nostre arti, visitate i nostri monumenti; noi eravamo grandi e voi non nati ancora. Tutto è a rifarsi in Italia: la storia delle lettere, delle arti, delle scienze. Fummo negletti e divisi. *Noi, noi* siamo più italiani di voi. E stringe il cuore udire il *noi* napoletano, e non italiano, risuonare sulle labbra d'integerrimi cittadini; e questo spirito di rivincita influire, forse sinistramente, e togliere quella serenità di giudizio ch'è necessaria *nell'esaminare le opere de' grandi scrittori.* Sta bene questo risentimento; piace questo impeto giovanile; ma conviene sia da ragione e da largo patrio amore moderato, affinchè non trasmodi; e anzi tutto l'impeto vuol essere corretto dallo studio, perchè, se era inconvenientissimo che nella storia del movimento letterario si facesse così poco conto degli egregi del mezzodì negli anni trascorsi, assai più, coi tempi mutati e con le facili comunicazioni d'oggidì, torna indecoroso l'ignorare completamente una questione già sciolta, e giudicare gli autori senza leggerli, inspirati solo da un malinteso amore provinciale. Ma non usciamo dal seminato.

Il Settembrini adunque nelle sue lezioni di storia letteraria persiste a credere che l'autore dell'*Intelligenza* sia un anonimo siciliano, e ciò perchè vi si conosce l'influenza araba, e soprattutto poi, perchè nel poema non vi è *una parola di religione cristiana.*

Ecco qui alcuni passi del poema, in cui si discorre di religione non già araba, ma cristiana, cattolica, apostolica, romana:

E il settimo si è la sagrestia
Là dove stanno li arnesi e 'l tesoro,
Corone e robe v'à d'ogni balia
Cinture e gemme, anella e vasi d'oro.
Una cappella v'à che si ufficia
Molte reliquie sante, altare e coro;
Le lampane vi son di chiar cristallo,
E balsamo vi s'arde in sagro stallo;
Ed avvi ricco e nobil dormentoro. (*Strofa* 65.)

Il poeta non ha paura di nominar Cristo e i Santi; ci conduce anzi perfino in sacrestia, e per poco, invece di profumi arabi, non ci mette sotto il naso il toribolo e lo smoccolatoio. E non è

a supporsi neppure che sia un passo interpolato (piacemi prevenire un'obbiezione già fatta), perchè que' versi entrano nel disegno generale del poeta, che più tardi, spiegando l'allegoria, così torna al primo concetto:

Quivi è la sagrestia e 'l tesor nascoso (*Strofa* 302.)

. . . . . .

E la cappella dove s' ofizia
Si è la fede dell' anima mia;
L' officio son le laude e 'n Dio speranze. (*Strofa* 303.)

Importante è pure il passo seguente, che ci fa conoscere qual opinione avessero nel Medio Evo di Virgilio, rimasto vivo quale mago e profeta nella fantasia italiana, e più che mai vivo quindi un Dante nella *Divina Commedia:*

Evvi Femoneè quella sibilla
Che ridicea li risponsi d' Apollo,
Chè de le diece sibille fu quella
(E Virgilio il suo dir versificollo)
Di Cristo disse la prima novella
E del die del giudizio, e profetollo. (*Strofa* 151.)

Finalmente a far toccare con mano che la musa araba nel poema non c' entra per nulla, trascrivo i versi seguenti, in cui c'è la solita ridicola confusione di sacro e di profano dei poemi cavallereschi, e gli anacronismi dei romanzi e delle leggende del Medio Evo:

Evvi siccome Ettòre imbalsimaro
E fecerli una ricca sepoltura,
E santi cleri l'aromatizzaro
D'un pallio *imperial* fer covertura; [1]
Tre imagini li mastri v'intagliaro
Con tre lampane di grande chiarura
Passato l'anno fecer l'anovale. (*Strofa* 272.)

E come potea il Settembrini scrivere che nel poema *L'Intelligenza non c'è una parola di religione?* La conclusione al lettore.

Anche il De Sanctis nella sua *Storia della letteratura* inclina a credere che l'autore dell'*Intelligenza* sia siciliano, perchè parlando di Dino Compagni non dice parola del poema, e ne parla

[1] Veda il Grion come Dino guelfo, puro sangue, non abbia scrupoli ad adoperare nel poema la voce *imperiale*.

poi diffusamente quando tocca de' primi scrittori dell'epoca siciliana. — « *L'Intelligenza,* scrive egli, poema allegorico, pieno d'imitazioni e di contraffazioni, ha una perfezione di lingua e di stile che mostra nell'*ignoto autore* un'anima delicata, innamorata alle bellezze della natura, e fa presumere a quale eccellenza di forme era giunto il volgare. C'è una descrizione della primavera, non nuova di concetti, ma piena di espressione e di soavità come di chi ne ha il sentimento. »

Finalmente il Di Giovanni nella sua opera *Filologia e letteratura siciliana,* Palermo, 1871, ventun'anno dopo la pubblicazione dell'Ozanam ricanta la solita canzone dell'anonimo siciliano. Piacemi riferire le sue parole: « Pregevolissimo sopra tutte le cose inedite date fuori dal Trucchi è il frammento in nona rima attribuito a poeta anonimo siciliano, che dice dovette fiorire non più tardi della prima metà del millecento. Del qual frammento mi piace levare questi versi, che mi pare rafforzino assai la sentenza del Trucchi per quel che dicono di lavori di seta e del *gran soggiorno* ove erano stati tessuti, intendendo forse il poeta accennare al real palazzo di Palermo, dove sappiamo da Ugone Falcando essere state officine di tessitori sin dai tempi di Ruggero, che recò di Grecia in Sicilia tessitori di seta, acciò insegnassero quest'arte ai Siciliani. Così adunque l'antico anonimo:

Levasi allo mattin la donna mia
Ch'è vie più chiara che l'alba del giorno,
E vestesi di seta Caturia
La qual fu lavorata in gran soggiorno
Alla nobile guisa di Soria:
Che donne lavorarlo molto adorno,
Il suo colore è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa indiana. » (*Strofa* 11.)

E non si è accorto il Di Giovanni che manca un verso per chiudere la strofa? E non ha consultato l'edizione dell'Ozanam o del Carbone? E questo ultimo verso eccolo qui:

Tinsesi per un mastro in Romania.

Ecco adunque caduto l'argomento della *fabbrica siciliana,* e tutte le altre ipotesi di *fabbrica napoletana,* a meno che non si voglia credere che i drappi lavorati in Sicilia o in Napoli d'Italia non si mandassero poi a tingere in Napoli di Romania. È vero che in un angolo, in una nota, fa una specie di ritrattazione, e ac-

cenna all'opera dell'Ozanam; ma a malincuore, e torna ad insistere sulla possibilità dell'origine siciliana.[1]

Riferiti i giudizii degli altri, conviene che io passi alla seconda parte del lavoro per annunziare il mio qualsiasi giudizio. Ma prima alle ragioni addotte per negare l'origine siciliana del poema, altre se ne possono addurre desunte dalla natura della lingua e della storia della sua formazione. E così la questione della paternità del poema non rimane isolata, ma si collega ad altre vitali ed importantissime questioni. L'eccellenza, la mollezza, la dolcezza di forma, la grande novità del poema, e tante altre belle qualità che il Trucchi ed i seguaci suoi riconobbero nell'*Intelligenza*, sono tutti argomenti che provano il contrario di quanto si vorrebbe dai sullodati autori; perchè come tra varie ragazzine alla più sviluppata di forme assegniamo l'età maggiore senza bisogno di consultare i registri di nascita, così tutte le suindicate qualità naturalmente ci devono far conchiudere che *L'Intelligenza* non può essere dell'età siciliana, in cui Ciullo d'Alcamo componeva in rozzo dialetto la sua canzone. Alle nazioni, nell'opera della formazione delle lingue e della letteratura, succede quello che agli individui nel progresso intellettuale e morale. Alla virtù ed al sapere non si va per salti; nessuno di repente diventa dotto e virtuoso: certi miracoloni di saggezza e di perfezione non esistono che nella fervida fantasia dei romanzieri e dei burloni. Ma perchè adunque tanta insistenza ne' migliori critici viventi italiani ad assegnare origine siciliana al poema? Ed ecco scoperta una piaga della nostra letteratura. Siamo ancor troppo provinciali. Siciliani e Toscani, e seguaci dell'uno e dell'altro partito, si bisticciano per assicurare alla loro provincia il primato. Ma con tutte queste diatribe a che si approda? Che giova alla storia sapere se Thoro da Lanfranco fu il primo; se Folcacchieri da Siena sia o no anteriore a Ciullo d'Alcamo, se meglio a Giacomino da Verona si abbia ad aggiudicare la preferenza? Sono questioni quasi che inutili, che, meglio dell'amore alla scienza e all'Italia, dimostrano l'antico provincialismo, e un malinteso amore di patria. Di questo dobbiamo essere tutti persuasi: le lingue non formarsi per convenzione, nè per privata fatica di letterati, ma sì per naturale opera di tutto un popolo; e così essere avvenuto al volgare nostro nato dal latino rustico, non per impresa di dotti, ma, come scrive Fau-

[1] Anche il Demattio nella sua opera: *Le lettere in Italia prima di Dante*, Innsbruch, 1871, citando il Nannucci e il Settembrini, crede il poema lavoro di un arabo siciliano.

riel, in virtù di una di quelle leggi generali che le lingue seguono nelle loro rivoluzioni. Che se mi si volesse opporre i popoli constare d'individui, e quindi di letterati, di filosofi, di poeti, risponderei che i letterati, i filosofi ed i poeti, come individui, non hanno tanta virtù d'imporre la volontà loro al popolo e di creare una lingua. Potranno ripulirla, darle forma letteraria; crearla non mai. Adunque più in su dei letterati sta il popolo; dietro a Folcacchieri, a Lanfranco, a Ciullo, vuolsi cercare il popolo, sulla bocca del quale risuonò più netto, più chiaro che in altre provincie il volgare al primo uscire dalla secolare barbarie. E questo popolo (se l'abbiano in pace i Meridionali, e a me istriano lo lascino dire) fu il toscano. Sieno o no vere le carte d'Arborea; abbia o meno esistito Gherardo da Firenze, maestro a Bruno di Cagliari a Firenze nel 1130, quasi un secolo prima nascesse Federico II; pare ormai certo che gli studii filologici, per essere seri, e non ridursi a un vano battibecco, devono anche in Italia prendere questo indirizzo. In Toscana, prima che in altra provincia, più chiaro, più netto dalla ruggine antica suonò il volgare sulla bocca del popolo; quivi una qualche scuola avrà certo esistito, se ne troviamo in Italia, come provò l'Ozanam, nei secoli di più fitta barbarie, e quindi si sarà, come lingua letteraria, nelle altre provincie d'Italia diffuso. E poichè Dante c'è in questa opinione contrario e chiama *primi i Siciliani*, anche ammessa la grande autorità sua, in questo argomento alquanto sospetta, resta sempre vero che Dante ha parlato della priorità siciliana non nella formazione, ma nell'apparizione letteraria della lingua stessa per quanto si conoscesse a'suoi tempi. La incontestata prevalenza dei Siciliani nell'epoca sveva non è intrinseca, ma accidentale; è dovuta non tanto alla permanente efficacia del popolo, quanto alla momentanea protezione d'un potente, ai favori ed al lustro di una corte. Altrimenti come spiegare il suo rapido apparire, e il suo più che rapido decadimento? E al contrario quale conveniente ragione si può trovare a spiegar la grandezza, a cui si sollevò il volgare in Toscana nel 1300 con Dante e co' suoi contemporanei? Per quanto grande sia stato Dante, e potente il suo ingegno, non è assurdo aggiudicare ad un uomo solo tutto il movimento letterario del suo tempo e lo sviluppo della lingua? Meglio è certo cercare più in su la prima origine di questo movimento, che non potè essere estemporaneo, in virtù di quella legge della progressione, toccata di sopra, a cui gl'individui e le nazioni obbediscono; e supporre che ad una manifestazione più antica non mancarono

in Toscana che le occasioni: occasioni date più tardi dalla gloria e dalla potenza di uno stato popolare, i cui effetti lenti, ma sicuri, assai più durarono che quelli prodotti dalla effimera protezione d'un principe. E in questa sentenza ci assicura il fatto della grande differenza tra i rozzi versi di Ciullo d'Alcamo, e le prime poesie dei Toscani che si conoscono. Sono anche queste, sì, rozze; ma la lingua scorre sempre toscana, e quindi più aulica, più cortigiana, più italiana insomma.

Ritornando all'argomento, onde ho alquanto, ma non impensatamente sviato, ripeterò adunque che la freschezza delle forme, la gran novità e le bellezze tutte travedute dal Trucchi nel poema dell'*Intelligenza*, lungi dall'essere un argomento in favore dell'origine arabo-siculo-normanna, sono invece una prova irrefragabile dell'origine toscana del poemetto. Della qual toscanità non mancano altre prove. Basterebbe per tutte la grazia e le leggiadre movenze della seguente strofa:

E non si può d' amor proprio parlare
A chi non prova i suoi dolci savori;
E senza prova non sen può stimare
Più che lo cieco nato dei colori;
E non puote mai nessuno amore
Se non li fa di grazia servidori:
Chè lo primo pensier che nel cor suona
Non vi saria, se Amor prima nol dona:
Prima fa i cor gentil che vi dimori.[1] (*Strofa* 5.)

Si veda la ripresa del pensiero ai versi terzo e quinto, come si usa tuttodì nei canti popolari in Toscana. E qual differenza vi passa tra questa strofa e i moderni stornelli? Ben poco. Anche è troppo noto come la poesia araba tendesse al molle, al sensuale, al plastico: i Siciliani sotto caldo cielo, influenzati da un re che si circondava di Saraceni, e da un suo successore che s'ebbe dall'ipocrita provenzale il soprannome di Sultano di Lucera, nelle prime produzioni poetiche sentono l'influenza dei vecchi maestri; nella canzone di Ciullo, dopo mille proteste, la donna finisce con una barocca e improvvisa caduta; nell'*Intelligenza* invece ognuno può ammirare la grazia, la soavità in que' pochi passi in cui domina il sentimento, non soffocato dall'erudizione: nel palazzo della

[1] Rammenta il dantesco:
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende.
(*Inf.*, V, 100.)

donna del poeta spira un' aura dolce senza mutamento, pregna d' incensi cristiani *che ardono in sacro stallo*, e non di arabi profumi; le vesti di seta, gli ornamenti, le allusioni a' costumi orientali, anzichè arieggiare lo stile arabo, ricordano piuttosto l'Oriente cristiano: il Tempio, la Sposa dei cantici, Salomone. Palagi abitati da virtù personificate si trovano difatti anche nelle Sacre Scritture; forse il poeta rammenta il palazzo della Sapienza sostenuto da sette ricche colonne come in Salomone. (*Proverbi*, IX.) E sette vergini innamorate formano pure nell' *Intelligenza* la bella compagnia di Madonna. (*Strofa* 291.) Una sola volta il poeta dimentica l' usato stile, e ci dipinge con seducenti colori Cleopatra; ma non lavora di suo e copia quasi alla lettera il romanziere francese, eppure imitando si corregge, e dove il romanziere adopera la parola propria, egli sostituisce il tutto per la parte, e scrive:

Con quel petto grossetto e soprastante. (*Strofa* 208.)

Ma vi ha di più. In Guido Cavalcanti, in Dante, e in altri di quell' età l' amore è già adornato *d' un velo candidissimo;* la Scuola bolognese filosofeggia sull' amore; la donna di Dante è trasumanata, è un simbolo, ma è anche donna; Beatrice, che al girar degli occhi casti rapisce l' amante fino al trono di Dio, è sempre Beatrice la figlia di Folco Portinari che ispirò il giovinetto poeta e gli fece trovare il nuovo stile d' amore. L' autore dell' *Intelligenza* va più in là, a danno del sentimento e quindi della vera poesia, come vedremo; ma con ciò ci dà altro mezzo a riconoscere con certezza l' epoca e la regione italiana in cui visse l' autore.

L' amore così inteso difatti, se accenna all' influenza provenzale, nello stesso tempo ci dimostra l' origine toscana.

Molto opportunamente scrive Fauriel: « Imitazione faticosa e timida della poesia provenzale, la nuova poesia toscana fu pure tutta amorosa, ma ebbe diversi caratteri. Nelle Repubbliche toscane i costumi erano semplici, gravi, austeri, e la poesia cavalleresca rappresentò naturalmente questi costumi. L' amore fu più ideale ancora, più disinteressato, *più somigliante ad un culto* che nelle corti di Provenza. » Parole che sembrano scritte appositamente per dimostrare l' origine toscana del poemetto; tanto gli convengono a capello.

Avuto riguardo da ultimo alla lingua, la nona rima, metro difficilissimo non usato nei primi tempi, e la totale mancanza d' errori regionali siciliani ci dimostrano ad evidenza che l' au-

tore visse tra gli ultimi anni del 1200 e i primi del 1300, e non già in Sicilia, ma nella Toscana. Ma chi fu adunque il poeta; e prestando fede ad un antico codice, si può attribuire *L' Intelligenza* a Dino Compagni? Credo che sì; e parmi poterne addurre subito le prove dirette e indirette. Dino fu poeta, e ciò si prova con testimonianza di scrittori, con lo studio della sua indole, quale si manifesta negli atti pubblici e ne' suoi scritti. Riconosciuta poi la sua disposizione, la sua capacità a delinquere, direbbe un curiale, non mancheranno le prove a dimostrarlo autore dell' *Intelligenza* con opportuni confronti di stile e di lingua tra il poema, le prose e le altre poesie che a Dino di certo si attribuiscono. E che Dino Compagni fosse poeta, ecco la testimonianza di un contemporaneo riferita dal Crescimbeni. « Fu altresì » scrive il Crescimbeni, « Dino Compagni, come afferma Federigo Ubaldini nel fine della Vita di M. Francesco da Barberino, *non mediocre poeta volgare;* e godè egli l'amicizia di Dante, del quale fu coetaneo; e di sue rime se ne trovano alcune nella Vaticana (Codice 3214, foglio 153),[1] le quali certamente non sono da disprezzarsi. Di lui fa anche menzione l' Ubaldini suddetto nel Catalogo dei poeti toscani anteposto alla tavola dei *Documenti d' amore* del mentovato Barberini, l'Allacci nell' Indice dei poeti antichi, e finalmente l' occulto accademico della Fucina nella lettera impressa avanti la detta opera dell' Allacci. » (Tomo III, pag. 116.) Il Trucchi nella citata opera, riportando un sonetto rinterzato di Dino Compagni, scrive: « Le poesie che abbiamo a stampa di lui, non ci darebbero ancora una grande idea del suo valore poetico; ma il Biscioni afferma in una nota manoscritta in un Codice Lucchese, che al suo tempo esisteva un volume intiero di poesie di questo poeta presso il cavalier Compagni discendente di Dino. » (Vol. I, pag. 263.) Prevengo un' obbiezione. Altrove, si dirà, non fate alcun conto del giudizio del Trucchi, adesso perchè vi torna lo citate in favore. Facile è la risposta. Qui si cita il Trucchi non quale critico, ma come testimonio d' un fatto; e ognuno vede quanta forza rechi all' argomento l' asserzione del Biscioni. E il volume intero di poesie non potrebbe contenere *L'Intelligenza?* Mi basti qui mettere sull' avviso gli eruditi, e tutti quelli che hanno tempo e mezzi di verificare l' asserzione del Trucchi e del Biscioni. Che Dino poi fosse realmente poeta, risulta dall' indole sua, quale si manifesta negli atti pubblici e ne' suoi scritti. Senza credere col volgo che poeta sia

[1] Sono precisamente i due Sonetti editi dall' Ozanam.

sinonimo di *cervello balzano*, egli è certo però che il poeta, per potenza d'immaginativa e ricchezza d'affetto, è spesso trascinato ad atti inconsulti, e a lasciarsi nell'agire regolare più dal sentimento che dalla ragione; e che molte sue azioni, giudicate così all'ingrosso dalla malignità umana, appariscono altrui gravi colpe, mentre sono invece innocenti allucinazioni di fantasia, o momentanei errori non provenienti da pervertimento della volontà. Ma quando la forza immaginativa è fortunatamente unita ad una gran forza di volontà e potenza di raziocinio, e a tutto ciò si aggiungono le occasioni propizie, allora sorgono i grandi e rari poeti, dei quali le nazioni tutte si onorano: i poeti e gli uomini della umanità. Invece è numerosa, specialmente ne' paesi meridionali, la schiera di quelli che ad una ricchezza straordinaria di fantasia non accoppiano la tenacità dei propositi e le forti passioni. Eppure sono sempre poeti, possono divenire anche grandi, non sommi: coloro poi che mancano assolutamente della potenza immaginativa, non aspirino al nome o alla dignità di cultori delle Muse; sono questi i mediocri di Orazio, cui nè gli uomini, nè gli Dei, nè le colonne concedettero un tanto onore.

I poeti adunque della seconda categoria ci si presentano spesso dotati di soverchia bonarietà di carattere, di una ignoranza classica del vero stato delle cose, di una tendenza all'idealità vaporosa; e quindi nei varii casi della vita pratica appariscono mancanti di senno ed instabili nella scelta dei mezzi; ma pur sempre fermi nel conseguimento d'un fine, il che tutto a primo aspetto sembra inesplicabile contraddizione. E tale ci si presenta Dino nelle sue opere quale pubblico magistrato, come egli stesso ne fa candida confessione. Fu egli eletto tra i Priori nel 1301, ed entrò in carica in tempi difficilissimi, quando Bonifazio VIII già avea divisato mandar paciere il Francese con danno della parte Bianca. I Neri però, a tener coperte le opere loro, si presentarono ai Priori e con melate parole tentarono addormentarli. Dino, per commissione dei compagni, così loro rispose: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo ad usarle, e richieggiamo che voi ci consigliate e pognate l'animo in guisa, che la nostra città debba posare.* (*Cronache*, libro II.) Da queste parole traspira l'anima candida e semplice del poeta, uso allietare la mente con le allegre fantasie; egli non s'avvede dell'inganno, non gli par vero che quei *buoni e fedeli cittadini* possano tradire una sì buona città. Ma tardi s'avvide dell'inganno; e lo confessa e deplora d'aver perduto tempo, e di

aver trattato di pace quando meglio si conveniva arrotare i ferri. (*Cronache,* libro II.) Ma i Neri, ai quali si lascia fare, prevalgono; il Valois entra in Toscana e si avvicina a Firenze, i Priori decidono di lasciargli liberi i passi, a patto consegni loro lettere bollate con promessa di non acquistar giurisdizione, non imperio sulla città, di non mutar leggi ed usi. Al buon Dino, quando ebbe le lettere bollate, parve toccare il cielo col dito, e di essere sicuro della fede francese. *La lettera venne,* scrive egli, *ed io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore, e quando fu venuto io lo damandai se di sua volontà era scritta, rispose: Sì, certamente.* (Item.) Il poeta è l'anima della Signoria; pare ch'egli si moltiplichi pel bene della patria; egli vede tutto, a tutto provvede. *Io vidi, io feci, io domandai;* egli è da per tutto. E così stando le cose, a lui venne un santo ed onesto pensiero. Radunò i primarii cittadini in San Giovanni, e fece loro un discorso che comincia con le solite parole: *Cari e fedeli cittadini....* E segue: *Il nuovo signore viene e ci trova divisi; su adunque deponiamo gli sdegni, e tutti giuriamo pace sul fonte sacrato del nostro battesimo....* (Item, *passim.*) E qui succede una scena commovente, i *buoni e fedeli cittadini* si abbracciano, toccano i sacri Vangeli, giurano eterna pace, spargono lacrime di tenerezza. Tutti i guai sono finiti. *Cedant arma togae,* può ripetere il priore poeta.

Lungi da me l'idea di gettare il ridicolo su Dino Compagni. È sempre un grande carattere, dimostra un'onestà a tutta prova; da tutti i suoi atti, da tutte le sue parole traspira un'aura dell'antica fede che innamora e ci riconcilia all'umanità. Piace vedere l'onesto fiorentino; fra tanti birboni la sua nobile figura s'erge dignitosa in faccia alla volpe francese, messaggera della lupa romana. Ma quando penso alle conseguenze, ed all'isolamento di un uomo di così rara fede, condannato a vivere in mezzo a tanta corruzione, non posso non deplorare che in quell'occasione, invece d'un priore col cuore di poeta, Firenze non abbia avuto piuttosto un secretario con la testa di Machiavello. E ciò è tanto vero che il primo a riconoscere l'errore commesso nell'aver prestato cieca fede alla commedia di San Giovanni è l'autore medesimo che nella *Cronaca* ne fa candida confessione: « *Quelli che aveano mal talento,* scrive egli, diceano che la caritatevole pace era trovata per inganno; se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel sacramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro

malizia. » (*Cronache*, libro II.) Sante parole che faranno forse ridere più di uno oggidì. Ma a nessuno venga in mente che le sieno frasi di moderna rettorica clericale; Dino non si dà pace, perchè tante anime si sono rese spergiure; come cristiano, sa che ne dovranno render conto altrove e teme per se stesso, causa involontaria di quel disordine; quale poeta poi con la fantasia eccitata accresce e fomenta lo scrupolo; ma la sua fede è sempre viva, sincera, profonda. Pure anche senza mancare a' suoi doveri avrebbe potuto con più avvedutezza agire in quella occasione. Anche il Vangelo gli poteva insegnare ad accoppiare *la prudenza del serpente alla semplicità della colomba*, a non fidarsi dei Neri, e meno poi del Valois, e di non consegnargli con una leggerezza e bonarietà inescusabili le chiavi e la guardia di una delle porte della città. Più che la fede dell' Evangelo apparisce da' suoi atti la fede del frate e la poesia del Cristianesimo, più della Bibbia la regola del terzo ordine, più alto del parroco si eleva il guardiano. Pure gli aiuti e le forze non mancavano: *i signori erano stimolati da ogni parte* (preziosa confessione). I buoni dicevano *che guardassero ben loro e la loro città*. (*Cronache*, libro II.) E invece che cosa fa la Signoria, o meglio il priore poeta? Uditelo da lui, e c' è da strabiliare: *Venne a noi un sant' uomo un giorno celatamente e chiuso, e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: Signori, voi venite in gran tribulazioni e la vostra città. Mandate a dire al vescovo: facci fare processione, e imponeteli che ella non vada oltr' Arno, e del pericolo cesserà gran parte. Costui fu uomo di santa vita, e di grand' astinenza e di gran fama per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti ci schernirono dicendo che meglio era arrotare i ferri.* (*Cronache*, item.)

I forti c' erano adunque, e schernivano la Signoria; ma che fare se il Governo era caduto in mano di frati e di bacchettoni, e gli ordini di buon reggimento venivano dalle sacrestie e dai romitaggi, e i nemici si volevano vincere non con passo di carica, ma con devote salmodie al passo delle *letane?* Oh! se Dante non ha veramente pronunziato, aveva però tutto il diritto di proferire con nobile alterezza il motto famoso: « Se io vado chi resta, se io resto chi va? » Ma chi non vede tra il priore, che spera di cessare il pericolo con processioni, e il poeta che fa all' amore arcipiù che platonico con l' amorosa Madonna Intelligenza, la quale vive in secreto palazzo con cappella offiziata e con sacrestia, servita dall' umiltà, dall' astinenza, dalla castità e da altre virtù monacali, chi non vede, dico, una schiettissima relazione in modo

da poter argomentare con molto fondamento che il priore frate e il poeta frate sia in ultima analisi un uomo solo?

Ma ad un uomo di rette intenzioni, ma che si lasci governare più dal sentimento che da ragione, toccano poi più subiti ed amari i disinganni. Il Valois manca alla fede giurata in *lettere bollate,* la fa da padrone in Firenze; allora al buon Dino pare di cascar dalle nuvole e scrive *che non avrebbe mai creduto che uno tanto signore e della casa reale di Francia rompesse la sua fede.* (*Cronache,* libro II.) E allora in un impeto di carità patria straziato dal disinganno tanto più sentito, quanto meno sospettato, lo scrittore dell' umile *Cronaca* con entusiasmo di poeta si leva non più ad accarezzare i buoni e fedeli cittadini, ma a minacciare d' infamia i malvagi procuratori della distruzione della città. Sembra che lo scrittore non sia più quello, ed abbia mutato la sua indole mite. Ma più è terribile e sentita l' ira d' uomo pacifico lungamente repressa e provocata; egli non parla per privato interesse nè a sfogo di privata passione; ma tutto compreso da santo e nobile amor di patria, perchè se ha fallato nella scelta dei mezzi per le suesposte ragioni, non mai ha mancato al fine. Perciò non più umani rispetti, non circonlocuzioni; la patria anzitutto, si segnino col marchio d' infamia e pubblicamente i traditori. Il buon priore non ha nemici personali; i nemici della patria sono nemici suoi, la umana giustizia nella *Cronaca* li registra tutti, e li chiama a nome e li provoca con sublime ironia. Lo stile è rotto e a sbalzi come d' uomo affannato per sofferti dolori. Le loro opere malvage sono svelate — i disordini, lo sperpero delle private e pubbliche fortune, le violenze, gli esigli, gl' incendii, le stragi: sono due pagine stupende di semplice e vera eloquenza condensata in pochi e brevi periodi; ma di un' eloquenza che rapisce, commove, persuade meglio che i retori tutti col pesante strascico dei loro periodoni, e tutto con intonazione giusta, con affetto veramente sentito, dalla prima invettiva infino alla descrizione del tumulto popolare che chiudesi, quasi a riposo dell' animo concitato, con quella ammirabile sentenza che stimatizza l' ultime parole di tutte le rivoluzioni : *Chi più diceva: muoiano, muoiano i traditori, colui era il maggiore.*

E certo dovea essere straziante il disinganno del buon Dino, perchè ne restava scossa la sua fede e rimaneva ferito nella parte più intima del cuore. Quando difatti con la fede cieca, con la speranza nei mezzi soprannaturali l' uomo non può raggiungere il suo fine, sorge in lui più forte ed imperiosa, a far tacere il senti-

mento, la voce della ragione. Immaginiamo quindi lo strazio di quell'anima pia, che avea sperato di salvar Firenze con le processioni, e che la vide poi in preda de' malvagi. Il cittadino si trova in conflitto col cristiano, l'uomo civile col religioso; il disinganno è terribile, tutta l'anima ne resta scossa, e quasi quasi, come avviene di sovente ai sentimentalisti, si lascia trascinare all'estremo opposto, e per poco non rompe in bestemmie. Ma sa ancora frenarsi, e tra iroso e dolente ripete: *Chi disse male de' priori vecchi mentì; dite che avrebbero dovuto combattere, ma il combattere non era utile, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava.* E fu come se dicesse: E che cosa volevate si facesse da noi, se Iddio e il Papa suo ministro favorivano i birboni?

Da tutto il sin qui detto chiaro apparisce che Dino Compagni, onesto ed intemerato cittadino, e da' suoi atti e dalle *Cronache*, più che uomo di ragione e di freddo calcolo, si diede a conoscere per uomo di gran cuore e di sentimento non sempre regolato dalla ragione; che quale priore, nelle opere pubbliche, si lasciò dominare da una fede poco illuminata; che fu facile passare dalla speranza al disinganno; che fu mite, tranquillo, amante dell'ordine e del quieto vivere, irresoluto nei momenti decisivi, e perciò incerto nei consigli, nè pronto nell'eseguirli; che in lui insomma con tutti i pregi e i difetti si trova il poeta, secondo abbiamo al principio di questa particolare disquisizione osservato.

Che se dalle prove indirette passiamo alle dirette, non ci sarà difficile di trovare analogie molte di stile e di lingua tra la *Cronaca*, il poema e le altre poesie minori di Dino. E per cominciare dallo stile noteremo che nel poema lo stile corre rotto, slegato e a centellini come nelle *Cronache*. E qui mi giova ricordare il giudizio del De Sanctis, che con la solita acutezza parlando di Dino storico così giudica la sua maniera: « La narrazione procede rapida, naturale sino alla rozzezza. Vi è un materiale crudo, accumulato e mescolato senza ordine, scelta e distribuzione: ignota è l'arte del subordinare e del graduare; mancan i passaggi e le giunture; il fatto è spesso strozzato, spesso il colorito è un po' risentito e teso: difetti di composizione gravi. Pure le qualità essenziali che rendono un libro immortale stanno qui dentro: la sincerità dell'ispirazione, l'energia e la purità del sentimento morale, la compiuta personalità dello scrittore e del tempo, la maraviglia, l'indignazione, il dolore, la passione del cronista che comunica a tutto moto e vita. » (*Storia della letteratura.*) Gli appunti fatti allo stile delle *Cronache* con-

vengono a capello a quello dell'*Intelligenza*. Anche qui lo stile corre rotto, affrettato, e *senza passaggi e giunture;* nè la prolissità giustamente notata dal Nannucci è di tale natura da opporsi a questo giudizio; perchè l'autore del poema, più che prolisso, può dirsi copioso; pecca per soverchia lunghezza, insiste nel medesimo argomento, ma per erudizione, per copia di fatti ricordati nei romanzi francesi di straordinaria lunghezza, che ha impreso, pur sempre compendiando, a voltare. « L'autore dell'*Intelligenza,* osserva giustamente il Selmi, dopo aver spigolato a piacer suo, talvolta collocò in disparte le cose raccolte, come tornavagli all'uopo e tal'altra le mescolò assieme, *compendiando quasi sempre*, e in qualche cosa compiacendosi di largheggiare, ma in complesso con rapida e succosa abbreviatura. » (Francesco Selmi nella *Rivista Contemporanea* 1863.) E se talvolta dilata la tela e abbonda in parole, non è per difetto suo proprio, ma per riempire la strofa, e specialmente nel nono verso, che sforza il poeta a tornare al primo concetto, e ad amplificarlo in grazia della rima che ritorna all'improvviso e produce all'orecchio l'effetto di un'ultima invettiva dopo una sfuriata di parole, quando i contendenti erano già divisi e sembrava che ognuno volesse andare per la sua strada.

Ed ecco di questa analogia di stile le prove. Dino Compagni così descrive nelle *Cronache* la celebre battaglia di Campaldino: « La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi si erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa; *le quadrella piovevano;* gli Aretini n'avevano poche ed erono fediti per costa, onde erono scoperti: *l'aria era coperta di nugoli*, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e *sbudellavangli*, ec.... » (*Cronache*, libro I.) E nell'*Intelligenza* così è descritta la battaglia tra Cesariani e Pompeiani:

E come li maledisse il buon Lucano,
Colui che incominciò v'è tutto quanto.
Dopo quel colpo la valle col piano
E 'l mondo tutto parea grido e pianto;
L'aria e la terra e il mondo a mano a mano
Parea fondesse in quell'or d'ogni canto;
I dardi spessi più che nulla pioggia,
L'aria coprir saette d'ogni foggia

Da ogni parte i cavalier moriáno.

. . . . . .

Fortuna s'era a Pompeo volta in pena;
Fra il sangue e le budella de' meschini,
Quivi moriano amici ed istranieri,
Votando selle e *squartando destrieri*
Di niuna pena non v'avea mena. (*Strofe* 167, 172.)

Si osservi lo stile frazionato, l'identica mancanza di membri e di giunture, la somiglianza dei pensieri e delle frasi: l'aria oscura, i dardi, le quadrella, lo sbudellare e lo squartare de' destrieri, per conchiudere che entrambe le descrizioni sono della medesima penna. Lo stesso dicasi dello stile grammaticale e della sintassi propriamente detta: in entrambe le opere scorgesi la mancanza d'arte del girar vario e largo il periodo; quasi sempre la sintassi è diretta; il periodino si chiude col verbo e spesso con uno sdrucciolo, il periodo scivola, *slabbra* da tutte parti, direbbe il Giusti. Notevole è la mancanza di congiunzioni; e specialmente è a notarsi l'uso della ellissi del *che*, ciò che rende svelta la locuzione, e simile alla lingua parlata; ma troppo di sovente a danno della chiarezza. Si vedano i confronti. « Mandate a dire al vescovo *facci fare* processione. — Dissesi che Carlin li tradì per danari *ebbe*. — Morì papa Benedetto XI di veleno messo in fichi freschi *li furono mandati.* » (*Cronache.*) E nel poema:

Hai tu sì cor gentil *potessi amare?*
— Miseli in Aquilón tra monti scorti
Prointorio e Balteo si chiamavano
— *Chè delle dieci sibille fu quella*
Di Cristo disse la prima novella. (*Intell.*, *passim.*)

Confronti non pochi di pensieri e di parole si potrebbero fare anche tra *L'Intelligenza* e le altre poesie, che di certo si attribuiscono a Dino. Eccone alcuni:

E più m'abella che a Tristan suon d'arpa,

leggesi in un sonetto di Dino riportato dall'Ozanam.

E nel poema:

Audì suonar d'un'arpa e smisurava
Cantand'un lai onde Tristan morie.

Nell'ultima strofa del suddetto sonetto:

E provverial s'urgesse a Pulicreto.

E nel poema:

E giammai Pulicreto intagliadura
Non fece al mondo sì propriamente.

Ai tempi di Dante e di Dino non Fidia, ma Policleto era lo scultore per eccellenza. In altro sonetto riportato dall' Ozanam e con pessima lezione sta scritto:

La intelligentia vostra, amico, è tanta,
Sapete i movimenti naturali,
Le condizion diverse, universali
Di stelle, d' animali e d' ogni pianta.

E chi non sente in questa quartina il suono della lira del poeta, che ha piena la mente del suo soggetto e che canta pure l' intelligenza di maestro Giandino, che dovea essere un fisico di que' tempi? Tanto più se si confronta col passo seguente del poema:

Li cieli muovon le cose elementanti
E maturanti che danno le piove
E muovon la vertude alterattiva
E la vertude attiva e la passiva
Che fanno generar sì cose nuove. (*Intell.*, 309.)

Nel medesimo sonetto si legge:

In mezzo stando vasselli vetriali
Di sole e *d' acqua si trae* fiamma alquanta,
Se pur non *da calore e da freddezza*
O qual de due contrario effecto adduca
Vera filosofia l' amore induca.

Nell' *Intelligenza* poi:

La camera del verno e della state
E il fegato e la milza veramente
Nutriscesi nell' *un caliditate,*
E l' altro affredda *lo calor repente.* (*Strofa* 302.)

Nè mancano i confronti di lingua. Il *dottare,* la *dotta* di Dante, per timore, paura o dubbio, è adoperato da Dino nella *Cronaca* e nel poema. — « Firenze *dottata* e temuta per sua grandezza dalle terre vicine. » (*Cronaca*, libro I.) E nell' *Intelligenza:* « Ma si mi fa dottar lo suo valore. » (*Stanza* 10.) *Colonnello* per pa-

ragrafo usasi nel genere maschile nelle *Cronache*, e pur nel genere maschile, in significato di colonna, nel poema: «E son di porfierito i colonnelli.» (*Stanza* 62.) Notevole è l'uso della parola *schermagli* per *difesa, esercizi cavallereschi;* come nel sonetto rinterzato riportato dal Trucchi:

Amico, assai ti lodo, un poco vagli
Come sei saggio, dico, intra la gente,
Visto, pro', valente,
E come sai di varchi e di schermagli.

Nel poema:

In un assalto di bella schermaglia. (*Strofa* 79.)
Le giostre, le schermaglie, e le fiumane. (*Strofa* 287.)

Altri vocaboli vieti e provenzali ricorrono nel poema; ma più per necessità di rime in un metro difficilissimo, e in fine del verso, e non in tanto numero da mostrare una notabile differenza tra la lingua della *Cronaca*, e quella dell'*Intelligenza*. Onde io non mi so acquietare al giudizio del Nannucci, *che a cagione della forma dello stile, dei concetti, del continuo provenzalismo che vi campeggia*, fa risalire il poema ad un tempo anteriore. Certe storpiature, difatti, di vocaboli, e specialmente di nomi, cadono dalla penna al poeta traducendo dal romanzo francese. Eneasse, Palamidesse, Achillesse, ec., pronunziavano i trovèri francesi e i trovatori provenzali [1] per ragione di lingua e d'armonia, e così storpiati si saranno cantati dai giullari al popolo italiano. E chi non sa poi come tutta la classica e cristiana antichità, passando pel Medio Evo, abbia subito una trasformazione ed abbia assunto, per dir così, veste paesana fino a cambiar Virgilio in un Mago, e l'apostolo Paolo in un visitatore dell'Inferno, e intercessore presso Dio di una specie di tregua ai dannati, dal vespero del sabbato fino alla mattina del lunedì? [2] E noto è

[1] L'appellativo di *occitanica* dato alla lingua provenzale (da *occitare*) non ha alcun fondamento storico, osserva il Demattio. (*Le lettere in Italia prima di Dante*. Verona, Innsbruch, 1871.) Continuiamo quindi a scrivere, alla buona *lingua provenzale*, chè non vogliamo in nulla eseguire *la moda di affettare scienza con romorosi vocaboli*.

[2] Così in un poema provenzale citato dal Fauriel: *Histoire de la Poésie provençale*, tomo I, capitolo 8. Quindi il dantesco:

Io non Enea, io non Paolo sono.
(*Inf.*, II, 32.)

pure come Dante storpiasse i nomi classici, talvolta, e senza necessità di rima. « Poi è Cleopatràs lussuriosa. » (*Inf.*, V, 63.) Provenzalismi poi non se ne trovano solo nell' *Intelligenza*, ma anche nella *Cronaca* e in buon numero, come *artieri, dottare, berrovieri, bastia, guasto.* [1] E se ne trovano a tutto pasto in Dante e negli altri trecentisti, perchè così voleva il gusto del tempo. Il Villani, per citarne uno, è testo di lingua; ma pur cedette al gusto del tempo, come giudiziosamente osserva il Fanfani, scrivendo parole francesi e provenzali serie, serie, come *ciancellare, pitetto, fisiciano,* ed altre mille. (*Fanfani* nel *Borghini.*)

Anche non è vero che le rime, che certo si attribuiscono a Dino, sieno di ben poco valore, come scrive il Nannucci, e non possano essere quindi opera dell' autore dell' *Intelligenza.* Perciò io non so rimanermi dal trascrivere qui un sonetto di Dino Compagni riferito dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgare poesia.* È una satira bellissima a Guido Guinicelli, che faceva il cascamorto alle dame. Nella prima quartina, ch' è un' antitesi dell' *inclusam Danaem* di Orazio, il poeta rammenta all' amico le leggi della cavalleria, e il modo legittimo di conquistare il cuore della dama. Nelle due terzine poi la satira è più aperta, e si finisce comicamente con festosa ed arguta piacevolezza. Ma ecco senz' altro il sonetto:

Non vi si monta per iscala d' oro,
  Guido messer, ove tien corte amore,
  E non vi si apre porta per tesoro
  A chi non porta di bon aire il core.
D' umiltade conviensi ogni lavoro
  Inver sua donna ouprand' ogni favore [2]
  E senza cortesia non è innamoro
  D' alcun amante *che* pregi valore. [3]
Ma voi sentite d' amor credo poco,
  Giovinezza vi strema la ragione,
  Tanto sovente guardate in un loco.

[1] Il signor Carbone crede che *guasto* venga da *gaito*, sentinella, corpo di guardia, quartiere di una città. E s' appose, perchè anche oggi a Lodi chiamasi *guasto* la parte del bastione più vicina al castello. E da ciò veggasi quanto sia importante conservare i nomi delle vie alle nostre città, e quanto sciocca la moda contraria.

[2] Il testo dice *lavoro;* il Crescimbeni propone *favore.*

[3] Il testo dice veramente *preghi.* Oso proporre la lezione *pregi.*

E vi credete più bel che Assalone
Come sovente la farfalla al foco
Credette trar le donne dal balcone.

E qualche pregio ha pure il sonetto riportato dal Trucchi, in cui il poeta ammira le belle doti di un prode cavaliere; ma da buon popolano fiorentino deplora che non sappia di mercatura, e che non abbia insomma un'arte per farsi rispettare in Firenze. Notevole è la chiusa:

Se Dio recasse ogni uom in dritta sorte
Drizzando ciò che tort' è,
Daria cortesia cui è mestiere
E te faria ovriere [1]
Pur guadagnando e ridonando forte.

Rammenta il dantesco:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buon la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada. (*Par.*, VIII, 142.)

Che se altri componimenti di Dino, come i sonetti riportati dall'Ozanam, appariscono ben misera casa, gli è per errori d'amanuensi che gli hanno storpiati così da non poterne ricavare una parola sana. Da ultimo giova osservare che le differenze di lingua e di stile, se pur vi sono, tra l'autore dell'*Intelligenza* e della *Cronaca*, in gran parte si devono ascrivere alla differenza di tempo, di età e del genere di componimento. Anche oggidì chi potrebbe a prima vista ascrivere alla stessa penna un brioso articolo umoristico da giornale, e una grave disquisizione letteraria, che pur sono opera dello stesso autore? E chi non sa vario essere lo stile a seconda dell'età e del genere di componimento? Perchè, senza far qui una nuova ed arida disquisizione, parmi si possa con qualche fondamento asserire che *L'Intelligenza* sia opera giovanile, e che la *Cronaca* sia stata scritta da Dino negli ultimi anni di sua vita, quando i patiti disinganni, i mali della patria,

[1] Artefice.

lo scrupolo, ch' è il tormento dei buoni, la fama di Dante, ebbero in lui scemati i primi impeti giovanili e l'amore alla poesia; amore che fu patrimonio di ogni colto italiano fino a pochi anni or sono, pria che i subiti guadagni, l'ire politiche e i materiali interessi, spegnessero in noi, snaturandoci, le allegre fantasie e i santi entusiasmi del bello. Che se a tutte le suesposte ragioni si aggiunga anche l'altra positiva della scritta del Codice Magliabechiano, e che non è di poco valore, perchè non attribuisce un componimento poetico a un Tizio qualunque, ma ad uomo che in altri componimenti poetici, e nelle prose stesse si è dimostrato poeta, credo si possa conchiudere e ritenere con fondamento essere di certo Dino Compagni l'autore dell'*Intelligenza*.

Sul qual poema finalmente, se alcuno chiedesse il povero giudizio mio, dopo di aver riferito il giudizio altrui, dirò che senza trovarvi tutte quelle bellezze di figure e di stile normanno-siculo-arabo-orientale, come ad altri piacque, pure vi scorgo qualche lampo d'ingegno e qualche tratto di vera poesia, soffocata però subito dall'erudizione e dalla rozzezza della forma. Quello è certo si è che uscì di getto dal solo autore senza interpolazioni e contraffazioni. Che più semplice, difatti, dell'orditura del poema? L'apparizione di Madonna, la descrizione della sua corona, del suo palazzo, de' bassorilievi con le storie di Cesare, di Alessandro Magno, della guerra di Troia, e della Tavola Rotonda, e da ultimo la spiegazione dell'allegoria. Il poeta comincia bene, poi l'erudizione lo soffoca; il desiderio di mettere in mostra tutta la sua scienza gli fa quasi dimenticare il soggetto; l'accessorio diventa principale. E questi sfoggi di erudizione erano naturali in quel secolo uscito appena dalla barbarie, e che tanto compiacevasi di rapsodie enciclopediche; Dante pure ha pagato, certo con più ingegno, un largo tributo al suo secolo. Due gravi difetti si scorgono nel poema dall'attento lettore: l'ineguaglianza di stile e la mancanza di originalità. Ma l'ineguaglianza di stile non è tale da far supporre che varii sieno stati gli autori; l'uomo è sempre lo stesso, la differenza dipende dall'indecisione dell'autore, dal non avere scelto un determinato genere di componimenti, dall'essersi messo sull'orme altrui copiando dai romanzieri francesi più in voga a' suoi tempi.

Come avviene nei primi tentativi, non sa decidersi a qual genere meglio applicare l'ingegno, va a tentoni, prova e finisce col tentarli tutti. Comincia con lo stile della canzone provenzale, finisce filosoficamente alla maniera bolognese; ma si smarrisce

a mezzo il cammino nel pelago dell'epopea; e in alcuni punti, come nei versi seguenti, prelude al poema eroicomico:

E d' Eneasse nacquero i Romani,
Remusso e Romolus d'una beghina;
Nutricòlli un porcaio con troie e becchi
Perciò mangian le cutiche e gli orecchi. (*Strofa* 285.)

E con le avventure di Cesare e di Alessandro, narrate favolosamente, fino a far volare il secondo in una gabbia portato dai grifoni, e a immaginarlo disceso in una cassa d'avorio in fondo al mare, sgombra primo la via del poema romanzesco al Boiardo, al Pulci, all' Ariosto.

Altro grave difetto del poema è la mancanza di originalità. Dino comincia a soggetto obbligato, com' era costume dei trovatori nelle canzoni e nei serventesi. La stessa descrizione della primavera difatti, tanto ammirata dal De Sanctis, è una copia di mille altre, po' su, po' giù, composte sulla stessa intonazione. È noto come i trovatori provenzali salutassero, con monotona perseveranza, il ritorno della primavera, perchè l'inverno se ne stavano incantucciati ne' loro tuguri, al fuoco, e solo al ritorno del bel tempo uscivano per le piazze, o giravano di castello in castello a condurre gaia vita, onorati dal sorriso delle dame, dagli applausi e dall' oro dei cavalieri. « Quando vedo rinverdir l'erba (comincia così una sua *chanson* circa il 1150 *Bernardo di Ventadour*) e le foglie e i fiori incolorarsi pei campi, quando l'usignuolo innalza la sua voce alta e chiara, io mi metto a cantare.» (Fauriel, *Histoire de la Poésie provençale*, capitolo 16.) Che più? Perfino certe minute circostanze, certe attente osservazioni della natura, che a prima giunta sembrano personali ispirazioni, e delicati movimenti dell'animo, sono invece nel poema in gran parte convenzionali, e ci dimostrano una volta di più, se pur ce n'era bisogno, quanto diffusa fosse prima di Dante la poesia provenzale in Italia; e quanto più influente dell' effimera siciliana. Nell' *Intelligenza* si legge:

Ed io stando presso a una fiumana
In un verziere all'ombra d' un bel pino. (*Strofa* 3.)

E segue l'apparizione di Madonna. Ecco un passo del citato *Bernardo di Ventadour*, che ci dimostra come le apparizioni delle madonne provenzali e le dichiarazioni d' amore succedessero all'ombra d' un pino. « Io penso all'onore che ella mi fece altra

volta *sotto il pino del verziere* nel tempo che mi conquistò. » (Fauriel, loc. cit.)

Anche non si sa comprendere come l'autore abbia, per così dire, sviato dal têma, e invece di descrivere scolpite sui marmi del palazzo i fasti dell'*Intelligenza*, le pacifiche conquiste della scienza, si perda a descrivere le gesta degli eroi e dei paladini. Ma forse *intelligenza* è per lui sinonimo di erudizione, dottrina; ed è in questo senso che scrisse a maestro Giandino: « L'intelligenza vostra, amico, è tanta, » ec. ec. Ma la deplorata mancanza di originalità è poi tale e tanta da tòrre ogni merito al poeta? Anche imitando, compendiando, copiando dai romanzi francesi e dai trovatori provenzali, influenzato dalle fatte letture e dai canti, che risuonavano per le piazze, Dino sa conservarsi sempre italiano. E perciò, mentre toglie dai trovatori il culto appassionato della donna, già sviato dalle prime origini cavalleresche, e mutatosi in una convenzionale e spesso criminosa etichetta, vi aggiunge il sentimento filosofico-cristiano; e la donna così, sotto nuova forma, più austera si presenta nel campo dell'arte. È una reazione tutta italiana contro la civetteria messa in voga da que' trascendentali poeti che con monotona uniformità affettavano in teoria un'elevatezza di sentimenti superiore alle forze ordinarie dell'umana natura, e in pratica troppo di sovente violavano le sacre leggi dell'ospitalità, rubando le mogli e le sorelle.

Anche nella scelta dei cicli epici si manifesta in Dino una certa indipendenza, perchè da buon latino, mentre si diffonde nei cicli classici di Cesare, di Alessandro, di Troia, attingendo alle fonti paesane e forestiere, come in Darete, in Guido delle Colonne, nell'*Itinerarium Alexandri*, nei romanzi di Lambert, di Alberigo, di Simone de Clerc;[1] in due sole strofe accenna al ciclo cavalleresco della Tavola Rotonda.

Ed ecco adunque, secondo il mio debole giudizio, i pregi e i difetti di questo poema, che di certo parmi si possa ascrivere a Dino. Come noi riguardiamo a qualche Madonna di vecchio stile italo-bizantino anteriore a Giotto, che dagli occhi meno spiritati, dal viso meno arcigno fa trasparire appena appena un raggio di quella casta bellezza, che brilla in volto alle Madonne di Giotto, di Giambellino, di Raffaello; così conviene che con riverenza ci

[1] Veggasi l'eruditissima opera del signor A. Bartoli: *I primi due secoli della Letteratura italiana*, che fa parte della *Storia letteraria d'Italia* sotto la direzione di Pasquale Villari, fascicolo 219, dispensa 438, pagina 217.

accostiamo a questa Madonna del Fiorentino, carica di pietre, non tutte preziose, addobbata alla bizantina, pure non priva di una qualche grazia paesana. Ma non c'illudiamo di soverchio, non innamoriamoci del soggetto; i componimenti poetici anteriori a Dante hanno un valore più archeologico che letterario: sono tutte opere al di là del nuovo stile; vi manca sempre il *dittatore* che per entro vi spiri, e la calda parola muova a significare profondi e veri sentimenti dell'animo: dote questa che rese sommo l'Alighieri, con cui, dopo due secoli e più di preparazione, incomincia la vera storia dell'arte italiana.

PAOLO TEDESCHI.

L'EPOPEA PERSIANA.[1]

LO SCHAH-NAMEH.

La Persia, vasto altopiano dell'Asia anteriore, alpestre contrada, le cui cime toccano i limiti delle nevi eterne, fu una delle principali sedi dell'operosità di nostra stirpe ariana. Su tal questione non possiamo starcene più alle nostre ricordanze classiche, le quali ci dispongono a tener per *barbari* gli abitanti dell'immenso Impero, che fu di tanto pericolo all'indipendenza ed alla libertà degli Elleni. Già il genio mirabilmente sagace di Eschilo aveva sospettato che nella diversa civiltà esistesse una misteriosa fratellanza fra l'Iran e la Grecia. Atossa diceva dinanzi agli Ateniesi raccolti nel teatro: « Mi parve veder comparire due donne magnificamente vestite: l'una era adorna dell'abito persiano, l'altra del dorico; la statura loro era più maestosa che quella delle donne d'oggidì; senza macchia n'era la bellezza; *erano due figlie della medesima stirpe*, due sorelle: l'una abitava nella terra di Grecia, l'altra in quella dei Barbari. » Ora che l'Asia è meglio studiata, sembra che il disprezzo per l'Iran si converta in una sconfinata ammirazione. Già il signor Michelet parlava dei Persiani con un entusiasmo,[2] che oggi è di gran lunga superato. Se dovessimo credere al signor conte di Gobineau,[3] le simpatie del mondo,

[1] *Il libro dei re* per Aboulkasim Firdusi, pubblicato, tradotto in francese e comentato dal sig. Giulio Mohl. (Parigi, Stamperia Reale, 1838 e segg., cinque vol. in foglio.)

[2] Michelet, *La Bible de l'Humanité* : I popoli della luce.

[3] *Histoire des Perses, d'après les auteurs orientaux, grecs et latins, et particulièrement d'après les manuscrits orientaux inédits, les monuments figurés, les pierres gravées*, etc., 2 vol. in-8. (Parigi, 1869.)

sviate dai letterati, si sarebbero affatto ingannate, e le meriterebbero molto più i vinti di Maratona e di Platea che i lor vincitori. Senza dare nell'esagerazioni così frequenti agli eruditi superbi delle scoperte loro, è lecito affermare che gl'Iraniani sono, come crede l'autore dei *Persiani*, moralmente molto superiori ai Semiti, e che l'Iran [1] non merita punto la dimenticanza, in cui è rimasto per tanto tempo. La media positura delle contrade che i Persiani hanno via via occupate, gli ha fatti mediatori fra l'Europa e l'Asia: i loro annali hanno adunque la stessa importanza dal lato della storia che da quello della religione. [2] La civiltà loro ebbe alcuni splendidi periodi, che solo una troppo angusta pedanteria potrebbe spregiare. Nel secolo X dell'èra nostra, *secolo di ferro*, in cui la civiltà europea dava sì piccole speranze, il genio persiano brillò, come nei secoli che seguirono, di straordinario splendore. L'odierna Persia invasa, degradata e ruinata dalla barbarie turcomanna [3] e da un gretto dispotismo, non potrebbe più dare idea dell'antico Iran, come la Spagna di Ferdinando VII e il Portogallo di Don Michele non potevano fare intendere la Spagna della grande Isabella I e il Portogallo dei Vasco di Gama e degli Albuquerque. Il funesto spirito della gente turanica, a ragione tanto temuto dalla poesia persiana, aiutato dalle distruttrici tendenze dell'Islam, ha condannato, al par della Turchia, questo celebre paese ad una incurabile sterilità e ad un irreparabile decadimento.

I.

La grandezza dell'Iran va di pari passo con la prosperità della religione nazionale, il Mazdeismo, del quale un personaggio celebre, Zarathustra (Zoroastro), fu il riformatore in un tempo su cui i dotti più competenti differiscono molto; poichè gli uni, come il signor Michele Nicolas, pongono l'opera di Zoroastro nella più alta antichità, gli altri, come il signor di Gobineau, d'accordo con Firdusi, la determinano sotto il regno di Kishtasep

[1] La Persia, quando gli Elleni la conobbero, era capo delle provincie dell'Impero iranico. Quindi la consuetudine europea di chiamarlo Persia.

[2] Vedi gli studii di Giovanni Reynaud sull'Iran nell'*Encyclopédie nouvelle*.

[3] « La lingua della Corte è la turca, perchè i Kadjari, dinastia ora regnante, sono di schiatta turca. » (Principe Soltykoff, *Voyages dans l'Inde et la Perse*: Teheran.

(Dario, figlio d'Istape). I monumenti di quella religione son conosciuti in Europa col nome di Zend-Avesta, raccolta portata in Francia nell'ultimo secolo da un viaggiatore intrepido, l'Anquetil-Duperron. Si attribuiscono (e non è questo il solo esempio di un tal fatto) al riformatore del Mazdeismo importanti scritti (il *Vendidad*, l'*Yaçna*, il *Vispered*, il *Siroze*, l'*Yescht*, il *Bundehesch*), che non sono del medesimo tempo[1] nè del medesimo autore,[2] il cui vero carattere venne da un filologo di genio, Eugenio Burnouf, determinato in istudii,[3] che poi sono stati compiuti dalla scienza germanica.[4]

L'esame anche più superficiale del Mazdeismo dimostra quanto sieno poco fondate le nostre idee sulle religioni dell'antichità in generale. Certamente parecchi culti diedero una larghissima parte al sensualismo, ma i Persiani, che vennero chiamati i *Puritani del paganesimo*, trovavano nella religione loro molto alte ispirazioni. Il lor dualismo realissimo,[5] checchè siasene detto,[6] anzichè avere il carattere snervante che si può rimproverare a certe scuole dualiste, rappresentava la vita come un perpetuo e glorioso combattimento, in cui l'uomo puro, agricoltore a un tempo e soldato d'Ahura-Mazda (ordinariamente Ormuzde, il cielo raggiante), combatteva la sterilità e la barbarie, opere d'Agra-Mainyu (le tenebre, volgarmente Arimane). Fecondare la terra alimentatrice, purificarla dalle piante nocive, dalle bestie pericolose, tutelare le sorgenti che la rendon fertile in un paese aridissimo, guardare la sacra frontiera della patria dai selvaggi nomadi del nord (il Turan): ecco la nobile vocazione di un vero discepolo di Zarathustra.

Subito dopo il culto pio viene l'agricoltura:

« Creatore dei mondi dotati di corpo, o puro, che cosa in se-

[1] I primi quattro sono scritti in zend, il *Bundehesch* in pehlewi.

[2] Vedi Spiegel, *Avesta*. — Martino Haug, *Die Gâthâ Zarathustra's*. — Keukler, *Zend-Avesta*.

[3] Vedi *Commentaire sur l'Yaçna*, sventuratamente non finito. — *Études sur la langue et les textes zends* (*Journal Asiatique*, 1840). — Silvestro di Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse*, dee pur essere consultato.

[4] Vedi il *Giornale della Società asiatica tedesca*.

[5] « Fin dal principio esiste una coppia di gemelli, due spiriti, ciascuno de' quali ha un' attività propria. Sono il bene e il male in pensieri, parole e opere. » (*Yaçna*, XXX, 3. — Martino Haug, *Die Gâthâ des Zarathustra's*, pag. 99.)

[6] Creuzer, Rhode e il sig. di Gobineau hanno sostenuto il dualismo relativo, « ipotesi oggi abbandonata » dice con ragione il dotto autore del *Parsismo*.

condo luogo t'è più gradita sulla terra? — A questo Ahura-Mazda rispose: Un uomo puro che si è fabbricata una casa, nella quale mantiene il fuoco, il bestiame, la moglie, i figliuoli e buone gregge; una casa, nella quale abbondano, con l'onestà, i cani,[1] i foraggi, tuttociò che appartiene ad una buona vita. — Creatore dei mondi dotati di corpo, o puro, che cosa in terzo luogo t'è più gradita sulla terra? — A questo Ahura-Mazda rispose: Il luogo, o santo Zarathustra, dove la cultura fa produrre grano, pascoli e alberi con frutti da mangiare, dove s'innaffia un terreno arido, o dove si asciuga una contrada umida. »[2]

« Uomo, disse la Terra rivolgendosi ai valorosi campioni della Buona Legge, tu che mi lavori col braccio sinistro a destra, col braccio destro a sinistra, io voglio essere sempre fertile. Voglio fornirti sempre un copioso nutrimento coi frutti dei campi.... Uomo, che non mi lavori col braccio sinistro a destra, col braccio destro a sinistra, tu andrai sempre di porta in porta mendicando il tuo nutrimento. »[3]

Appena che il gallo ha cantato: « levati, fa giorno, »[4] comincia pel discepolo di Zoroastro il buon combattimento che confonde e mette in furore il regno delle tenebre: « Quando i campi producono frutti, allora i *daevas* fischiano;[5] quando i germogli delle piante mettono, allora i *daevas* tossiscono; quando il gambo s'inalza, allora i *daevas* piangono; quando vi sono spighe fitte, allora i *daevas* fuggono. I *daevas* son più sconfitti nelle case, dove sono le spighe. »[6]

Il *credo* che si ritrova in alcuni inni, espone con virile energia la professione di fede dei figli dell' Iran:

« Col mio culto io voglio salvare il bestiame dal furto e dalla rapina e respingere lungi dalla tribù il danno e l'oppressione. Io scongiuro i *daevas*, chiunque è loro amico, tutti gli esseri malefici; io scongiuro co' miei pensieri, con le mie parole, con le mie azioni, la loro dominazione, tuttociò che è cattivo e temibile. Così ha ordinato Ahura-Mazda ne' suoi colloquii con Zoroa-

[1] I cani amati e vigili difendevano l' uomo e il gregge dalle fiere, agenti d' Agra-Mainyu. Perciò nel *Vendidad* son essi nominati subito dopo gli uomini liberi.

[2] *Vendidad*, Fargard, III, 6-14; vedi anche 75-78.

[3] Idem, III, 87-93.

[4] Idem, XVIII, 54.

[5] Si chiamano spesso *Divs*. Sono i *dyws* del sig. di Gobineau.

[6] *Vendidad*, Fargard, III, 79-109.

stro. Io voglio combattere la creazione che è stata fatta dai *daevas.* »[1]

Certo in tutto questo modo di riguardare la vita si rivela un vivo sentimento d'onore che non si riscontra nei nomadi della gente semitica, quai li vediamo dipinti nei monumenti più antichi.[2]

Ma la conquista, ponendo i trionfanti eserciti di Keï-Khosru (Ciro) alle prese con i Semiti e i sensuali popoli del sud che Firdusi personifica nel formidabile ed impuro Zohak,[3] doveva alterare la virilità degli antichi costumi. Questo fatto non isfuggì alla sagacia d'Erodoto. Dopo aver parlato delle costumanze che i Persiani presero dai forestieri, « le altre nazioni, dice, loro insegnarono anche voluttà ch'erano ad essi ignote. »[4] Allorchè Kishtasep (Dario) e Ardeshyr (Serse I) assalirono gli Elleni, si poteva già prevedere il giorno che i soldati dell'Europa scuoterebbero sulle antiche sue basi questo impero di Djemschid che si perde nella notte dei tempi. Nondimeno il succo nazionale era così vigoroso dopo la conquista macedonica, che l'Iran sotto gli Arsacidi[5] non tardò a fare sparire i vestigii della greca dominazione. L'Impero, ripigliando sotto i Sassanidi un carattere affatto persiano, ridiventò un grande Stato, i cui bellicosi sovrani diedero terribili colpi ai Cesari di Roma, e la dinastia nazionale sarebbe probabilmente durata a lungo, se qualche potentato asiatico avesse potuto arrestare il fanatico ardore degli Arabi musulmani.

L'Iran, prostrato da quelli impetuosi cavalieri semitici che doveano arrestarsi solo in Francia dinanzi ai Franchi di Carlo Martello, perdè religione, lingua e indipendenza: diventò una semplice provincia degl'immensi Stati del vicario d'Allah sulla terra. Ma la possanza, temporale ad un tempo e spirituale, che opprimeva tante nazioni, era così contraria agl'impulsi della natura, che non poteva durare eternamente in Asia. I Soffaridi ridestarono le tradizioni nazionali dell'Iran per farsene un'arme con-

[1] *Yaçna,* XIII.

[2] Vedi Gifford Palgrave, *Taabbet-schuran,* pittura dei costumi arabi prima dell'Islam, pubblicata nel *Mac Millan Magazine,* e nel *Pentateuco* la bella descrizione della vita semitica presso gl'Israeliti prima che si stabilissero in Giudea.

[3] Lo *Schah-nameh,* Zohak.

[4] Erodoto, I, § 135.

[5] Il sig. di Gobineau tiene i Parti per veri Iraniani, ma l'opinione comune li riguarda come Turanici.

tro il Califfato. Questa politica si mostrò viepiù sotto i Samanidi, a segno che un discepolo di Zoroastro, Dakiki, ebbe commissione di mettere in verso l'opera consacrata ai re da Danischwer, il quale viveva sotto l'ultimo dei Sassanidi, Yezdejird III. Mahmud, fondatore della dinastia dei Ghaznevidi, fu, nonostante il pertinace suo zelo per la diffusione dell'Islam, trascinato alla stessa politica, ed ebbe aiuto potente dal genio dell'Omero persiano.

Nato a Thus circa la metà del secolo X, Aboulkasim, più noto col nome di Firdusi (il Paradisiaco), sin dall'infanzia parve mosso dallo spirito degli antenati che avevano fatto sì prospero e grande il suo paese. In quell'Iran che un tempo le irrigazioni fecondavano, vedeva sempre a secco un canale che passava dinanzi alla sua casa, perchè il debole argine della riviera, il quale faceva affluire l'acqua nel canale, ogni poco era portato via dalle inondazioni. La immaginazione di lui, già attiva, pensava sempre ai mezzi per farne uno più saldo. Il suo intelletto non era occupato da sterili rimpianti; ma egli studiava con tale ardore e profitto, che quando comparve alla Corte del Sultano, nonostante gl'intrighi e la malvoglienza dei pedanti, che anco in Asia non mancano, Mahmud lo preferì a tutti i poeti, allorchè volle far comporre quel « libro dei re » (*Schah-nameh*) che doveva spargere tanto splendore sul suo regno.

Ma i despoti asiatici sono distratti e volubili. Mentre Firdusi era tutto nella composizione della sua opera gigantesca (54,000 distici), fu con tanta facilità dimenticato da Mahmud che spesso gli mancò il necessario; ma la indifferenza e le privazioni non poterono mai rallentare il suo nobile ardore. Allorchè lo *Schah-nameh* fu terminato, il Sultano gli mandò 60,000 monete d'argento, invece delle monete d'oro che avea promesse. Firdusi, che era nel bagno, die'un terzo della somma al messaggere, l'altro al bagnaiuolo e col resto pagò un bicchiere di *fuka* (sorta di birra): indi prese la via dell'esilio, facendo consegnare al «figlio dello schiavo» (il padre di Mahmud era vissuto in ischiavitù) la celebre satira che contiene sì preziose notizie. Perseguitato per lungo tempo dal terribile Sultano sulla terra straniera, dove compose il poema di *Jusuf e Zuleikha*,[1] egli potè tornare a Thus, quando parve calmata la collera di Mahmud. Mentre veniva trasportato all'ultima sua dimora, arrivavano alla porta della città i cammelli carichi delle monete d'oro che da principio gli si erano negate; e la sorella sua

[1] Gli amori del patriarca Giuseppe sono un de' più graditi tèmi della poesia presso le nazioni musulmane.

le spese nel dare esecuzione al voto dell'infanzia del poeta e nel costruire l'argine. Perseguitato fin nella tomba dall'invidia che l'aveva accusato d'ateismo, a fatica ottenne le preghiere dello *scheikh,* che non volle recitarle sul cadavere di lui se non quando ebbe veduto in sogno Firdusi coronato di stelle, [1] sogno profetico che pareva annunziare la gloria, di cui avrebbe goduto.

Infatti il nome dell'autore dello *Schah-nameh* non tardò a diventare uno fra i più popolari dell'Asia. Le nazioni turche, costrette a prendere tante idee dal genio ariano, non l'ammirano meno de' suoi concittadini. Finchè la nostra Europa restò immersa in quella ignoranza del Medio Evo che certuni rimpiangono con tanto candore, ben s'intende che i più dotti non conoscevano pur l'esistenza « d'uno de' più importanti libri che si riscontrino nella letteratura del genere umano. » [2] Gl'Inglesi che ci fecero conoscere la mirabile letteratura degli Ariani dell'India, scoprirono pure il *Libro dei re.* L'illustre Guglielmo Jones ne parlava quasi un secolo fa (1774); ma si vede che ne aveva un'idea molto inesatta, poichè solo nel 1829 un concittadino dell'Jones, Turner Macan, ne pubblicò una edizione compiuta. [3] Il signor Giulio Mohl, wurtemberghese naturalizzato in Francia, dopo una lunga e paziente collazione dei principali manoscritti, ne diè una nuova edizione che fa autorità, accompagnata da ottima traduzione. Sarebbe desiderabile che un'edizione popolare, come quella di Milano del *Râmâyana* [4] del signor Gorresio, facesse accessibile a un maggior numero di lettori la traduzione dell'eminente filologo; perocchè il prezzo dei magnifici volumi in foglio usciti dalla Stamperia Reale di Parigi è tale da spaventare, in un tempo sì poco letterario come la seconda metà del secolo XIX, in cui la gigantesca intrapresa, nella quale il dotto segretario della Società asiatica di Francia ha speso tanti anni, non sarebbe più neanche possibile.

[1] Vedi per la vita di Firdusi, Daulet-Chah, *Vita di Firdusi,* tradotta da Silvestro di Sacy. — Wallemburg, *Notice sur le Schah-nameh de Ferducy.* — Langlès, *Notice sur la vie et les ouvrages de Ferducy.* — Jourdain, *La Perse,* V, 91-137. — Mohl, *Le livre des rois,* t. I.

[2] Queste parole di un sommo critico non parranno punto esagerate a chi pensi che l'importanza dello *Schah-nameh* non è solo letteraria.

[3] Poco tempo dopo (1831) un altro inglese, Atkinson, ne diè fuori una traduzione.

[4] Vedi nella *Nuova Antologia* del gennaio 1871 l'*Epopee indiane.* Dopo la pubblicazione del *Râmâyana* il sig. Gorresio compiè i suoi lavori sull' *Iliade* dell' India con la stampa d' una traduzione dell' *Uttarakanda.* (Parigi, 1870, Stamperia nazionale.)

Lo *Schah-nameh* è un'epopea nazionale come il *Râmâyana*, l'*Iliade*, i *Niebelungen*.[1] Queste grandi composizioni non tanto son opera di una persona, quanto d'un popolo, il quale da se stesso idealizza progressivamente la sua vita nazionale via via che gli apparisce in tutta la grandezza attribuitale dalla propria immaginazione. Il principio di cotal lavoro degli spiriti è il canto popolare o la ballata, di cui l'antica critica non sospettò mai il valore, e che la moderna è sempre più disposta a riguardare col sig. Mommsen, lo storico dei Romani, come la sorgente d'ogni vera e durevole poesia.[2] Nei popoli che non hanno il genio epico, per esempio nelle nazioni semitiche e turaniche, il germe non si feconda, come pianta, a cui manchino l'aria avvivatrice e il sole. Non avviene lo stesso negli Ariani, schiatta epica per eccellenza. La tradizione, dopo aver sofferto una serie di trasformazioni, i cui vestigii si seguirono con l'attenta cura che è propria della sagace critica del tempo nostro (la critica e il progresso scientifici son glorie di questo secolo), diventa un'epopea, quando una generazione fornita di grandi doti o un uomo di genio le dà la sua forma definitiva: il popolo che riconosce l'opera propria, la fa sua con entusiasmo. Quindi lo straordinario favore, di cui gode, popolarità che l'epopee letterarie non hanno mai. Otto secoli non hanno punto diminuita la popolarità dello *Schah-nameh*, e finchè l'Iran esisterà, il nome di Firdusi brillerà d'incomparabile splendore.

La storia del *Libro dei re* mette in chiaro questi principii. Il capitano della ritirata dei diecimila aveva notato in Persia che vi si celebravano le imprese di Keï-Khosru in canti popolari, certamente simili a quelli dei Franchi che Carlomagno fece raccogliere. Le crudeli prove, a cui andò soggetta la vivace nazionalità iraniana, anzichè indebolire il sentimento che avea dato origine a quella poesia, dovè piuttosto rafforzarlo. Quando i Sassanidi rialzarono il trono del « re dei re, » senza dubbio la tradizione aveva avuto tutto il suo incremento, come la religione nazionale aveva rivestita la sua forma definitiva. Nel secolo VI Nurschivan, che ebbe per imitatore Yezdejird (secolo VII), fece scrivere le antiche tradizioni, onde l'armeno Mosè di Khorene fa già menzione[3] nel V, le quali s'erano soprattutto conservate nella classe dei *dikhans*,

[1] « L'antica epopea nazionale, l'epopea popolare della Germania, » dice il sig. G. Weber.

[2] Mommsen, *Römische Geschichte*.

[3] Egli conosceva le storie di Zohak e di Rustem che hanno tanta parte in Firdusi.

a cui apparteneva Firdusi.[1] Questi non dissimula l'azione che esse ebbero sopra di lui, ma si rappresenta sempre come un'eco delle popolari memorie.

« Io desideravo, egli dice, questo libro del Guebro (Dakiki) per tradurlo nella mia lingua; lo chiesi a un gran numero d'uomini, temendo che se la mia vita non era lunga, non fossi costretto a lasciarlo ad un altro.... Così passò qualche tempo, durante il quale non dissi a nessuno il mio disegno, perchè non vidi nessuno degno di farmi da confidente in questa impresa. »[2] Un amico gli portò la raccolta pehlewi di Danischwer e caldamente lo incoraggiò. « Avevo nella mia città un amico che mi era devoto, avresti detto che fosse nella medesima pelle di me. Egli mi disse: è un bel disegno, e il tuo piede ti condurrà alla felicità; io ti porterò questo libro pehlewi; non ti addormentare! Tu sei giovane, e hai il dono della parola, sai fare un racconto eroico, racconta dunque *di nuovo* questo libro dei re, e con esso cerca gloria presso i grandi. Indi recò dinanzi a me questo libro, e l'anima mia si ricolmò di gioia. »[3]

Non lascia di far notare che « i cantori cantavano a tutti molte storie di questo libro, » e se non è entusiasta dell'ingegno di Danischwer, rispetta però la tradizione, di cui egli è uno dei rappresentanti. « Si son raccontate, dice, tradizioni, non si è dimenticato nulla di ciò che merita di essere trasmesso. Io ti racconterò di nuovo una parte di quel che è stato detto. Tuttociò che dirò, tutti l'hanno già raccontato, tutti hanno già preso i frutti del giardino della conoscenza. »[4] In *Jusuf e Zuleikha*, dove parla con assai disprezzo dello *Schah-nameh* per lusingare la Corte ortodossa del Califfo, che amava poco siffatte storie pagane, rammenta ch'egli ha scritto « secondo le antiche tradizioni » e « che ha raccontato quel che aveva letto. » I suoi nemici si servirono anzi di questo fatto per negargli ogni originalità e per attribuire le cause della sua popolarità all'amore della tradizione, di cui egli erasi fatto interprete.[5]

Ma Firdusi sapeva benissimo che per compiere cotale im-

[1] « Il padre di Firdusi era un uomo della classe dei Dikhans. » (Prefazione persiana dello *Schah-nameh*. — Biblioteca nazionale di Parigi.)

[2] *Schah-nameh*, Introduzione. — Per Guebro intende un seguace del Mazdeismo.

[3] *Schah-nameh*, I, 21, Introduzione.

[4] Idem.

[5] Prefazione persiana allo *Schah-nameh* nel Macan.

presa, come aveva fatto egli, bisognava possedere la *mens divinior* dei veri poeti.

« Quando non vi era Firdusi nel mondo, diceva con alterezza, ciò dipendeva dall' essere la fortuna del mondo impotente (a produrlo).... Chiunque ha detto mal del mio poema, non si aspetti aiuto dal cielo che gira (sulle nostre teste). Io ho composto in belle parole il canto degli antichi re.... Ho lavorato lunghi anni su questa terra di passaggio.... Ho composto due volte trentamila bei versi,[1] tutti per descrivere le battaglie, le spade, le frecce, gli archi e i lacci, le mazze d'arme, i brandi possenti, le armature dei cavalli, le maglie e gli elmi, i deserti, i mari, la terra e le onde, i lupi e i lioni, gli elefanti e le tigri, gli Afriti, i draghi e i coccodrilli, le arti magiche dei Guls, gl'incantesimi dei Divs, i cui gridi si levano fino al cielo; i guerrieri famosi nel dì della battaglia; gli uomini di guerra avvezzi ai combattimenti e alle grida della mischia; i (re) illustri assisi sul trono e cinti di splendore come Tur, Selm e Afrasiab.... Tali son gli eroi a testa alta che ho dipinti l'un dopo l'altro. Tutti son morti da lungo tempo, ma la mia parola ha reso la vita ai loro nomi.

» O re! io ti ho reso un omaggio, il quale sarà la memoria che tu lascerai nel mondo. Gli edifizii che si fabbricano, cadono in ruina per l'effetto della pioggia e l'ardore del sole; ma io ho inalzato nel mio poema un edifizio immenso,[2] al quale il vento e la pioggia non possono nuocere. I secoli passeranno su questo libro, e chiunque avrà intelletto lo leggerà. Ho vissuto trentacinque anni nella miseria e nella povertà, nella miseria e nelle fatiche, e perciò tu mi avevi fatto sperare un'altra ricompensa, e io mi aspettavo un'altra cosa dal signore del mondo.... Io co'miei versi ho reso bello come un paradiso il mondo, e nessuno prima di me ha saputo seminare la semenza della parola. Vi sono innumerevoli uomini che hanno sparso parole e composto versi senza fine; ma per numerosi che siano stati, nessuno ne parla più. Per trent'anni ho durato un'estrema fatica; ho fatto rivivere la Persia in questa opera persiana. »[3]

[1] In numero tondo, i migliori manoscritti contengono soltanto 53 o 54 mila distici. Il poema fu interpolato in molti manoscritti mediante l'epopee composte più tardi.

[2] *Il monumento più durevole del bronzo,* di Orazio.

[3] Satira mandata al sultano Mahmud, traduzione del Mohl.

II.

Si racconta che il vecchio poeta Ennio volesse scrivere un'epopea intitolata: *Roma;* la quale, secondo le forme della poesia primitiva, certo sarebbe stata concepita come il « libro dei re. » Qui non si tratta d' un eroe; per quanto ei sia famoso, la grandezza di lui sparisce dinanzi a quella della patria, la cui sola « imagine »[1] fornì a Lucano la più epica delle sue ispirazioni. In sostanza, l'eroe dell'*Iliade* non è tanto Achille, Agamennone o Ulisse, quanto la Grecia che combatte contro l'Asia. Fra gli Asiatici, dove la personalità non ebbe mai lo spiccato carattere che ebbe fra gli Elleni, quella idea dovea avere il massimo incremento. Il culto entusiastico della patria dà unità ai varii episodii che formano lo *Schah-nameh.* Per la tradizione epica che ispira il poeta, sembra che l'Iran sia esistito sempre, la sua origine si confonde con l'origine stessa dell' Umanità, e si direbbe che esso non dee finire se non con quella. Esso è eterno con più giusta ragione che la città di Romolo. Esso non cerca, al par di questa, di dare alla sua cuna una grandezza sovrumana. In altre tradizioni il mondo soprannaturale comparisce solo in iscena all'epoca sacra delle origini, e i primi uomini sembrano puri strumenti delle potenze superiori. Le cose non vanno così nella Persia primitiva, la quale non è, come il Semita, disposta a curvar sempre l'uomo dinanzi all'Emiro supremo. L'aspra battaglia della vita comincia nella lotta contro la natura; lotta, onde lo *Schah-nameh* sembra indovinare il carattere grandioso, con tanto diletto n'espone tutte le circostanze! L' età dell' oro di questo popolo, che ha già un vivo sentimento della storia e che guarda verso l' Occidente,[2] principiò con un' epoca che non pare ancora molto lontana dall' « età della pietra » dell'archeologia preistorica.[3] Kaïumors, che « istituì il trono e la corona, » pose la sua dimora « sulla montagna, » perchè le pianure tuttora inondate non davano sicura stanza. Allora le vesti erano pelli di tigre, « perchè l'arte di vestirsi e di nutrirsi era nuova. » Huscheng, nipote di Kaïumors, divide dalla pietra il ferro, inventa l'arte del fab-

[1] « Patriæ trepidantis imago. » *Farsaglia,* I. — È noto che la patria apparisce a Cesare, il quale varcava il Rubicone. (Il Fiumicino di Savignano.)

[2] Vedi Michelet, *Introduction à l'Histoire universelle,* 1843.

[3] Lehon, *L'homme fossile.*

bro, attende a distribuire le acque nelle pianure. S' impara a seminare ed a rispettare i limiti. Il re fa scaturire la scintilla dalla pietra e si comincia ad adorare « il fuoco dal bel colore. » Vero è che il poeta, come buon Musulmano, si affretta ad aggiungere che gli si rendeva questo culto, perchè il fuoco è « la scintilla data da Dio. » I Persiani non credevano, come il Proudhon, che la Divinità fosse gelosa dei progressi e delle conquiste dell'uomo, ma temevano « l' esercito dei Divs. » In questi tetri nemici dell' Iran son eglino figurati, come crede il signor di Gobineau, popoli neri, nomadi, nemici degli agricoltori sedentarii, stabiliti sul suolo prima degli Ariani? O bisogna riguardarli come quei genii del male che si riscontrano in tutti i miti? Oltre che non par facile trovare in quelle contrade una « schiatta etiopica, » è verosimile che il concetto dualistico, il quale ha sì grande azione sulle idee della Persia, sia molto antico nella sua forma più elementare; ed era poi atto ad aggiungere un carattere sommamente epico alle lotte delle società prime. Sappiamo quanta influenza avesse sulla Chiesa primitiva, anche più superba di combattere contro « gli spiriti di malizia sparsi nell'aria » [1] che contro i Cesari padroni del mondo.

La sinistra pittura di cotali pericoli, unita a quella delle fatiche della civiltà nascente sotto Kaïumors, Huscheng e Thamuras, [2] par fatta per rendere più evidente il pieno trionfo dell'Iran sotto il glorioso regno di Djemschid; il quale, come molti altri personaggi dello *Schah-nameh*, a cui la tradizione attribuisce secoli di vita, è la personificazione di un' epoca, il regno dei Djemschiditi. [3] Non bisogna mai dimenticare che qui siamo in tempi, su cui tace la storia, poichè ciò che dell' Iran ci dicono i Greci, non risale oltre Keï-Khosru. Ora non si trattano sistematicamente di favole tutte le notizie tradizionali; ma la tradizione dev' essere interpretata, perchè ogni spirito illuminato sa fino a qual segno essa sfigura i fatti, serbando la sostanza. Questo regno di Djemschid (700 anni) o della sua dinastia è una pittura ideale del trionfo di una schiatta energica ed operosa su gl' infiniti ostacoli che le suscitavano la natura indomita, le schiatte rimaste selvagge e le potenze demoniache, naturali alleate di quelle insociabili schiatte; ed è pure il ritratto del sovrano, come

[1] Τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας ἐν τοῖς ἐπουρανίοις. *Epistola agli Efesii*, VI, 12.

[2] *Schah-nameh*, Kaïumors, Huscheng, Thamuras.

[3] Vedi Gobineau, *Les Perses*, lib. I, cap. 5: I Djemschiditi dell'Iran.

lo comprende o piuttosto l' immagina l'Asia. In questo immenso continente, il quale vide la maestà del « re dei re, » la quasi fantastica grandezza d'Alessandro, le vittorie dei Califfi, i trionfi di Djinghis-Khan e di Timur-lenk, e dove l'Imperatore della Cina « il più grande degli uomini » comanda ancora a 400,000,000 di schiavi, che adorano la sua persona, sacrificano innanzi alla sua immagine, e volentieri gli attribuiscono l' ordine o la confusione degli elementi, la perfetta sovranità implica la monarchia universale; monarchia che la poesia, poco curante della realità, estende facilmente a tutti gli esseri creati,[1] alle *peris* e ai *divs*, come all' insetto che striscia nella polve. Il sovrano rappresentante dell' Eterno esercita sulla terra la potestà, onde Dio gode in cielo, e la rivolta contro il ministro di Dio è piuttosto un sacrilegio che una ribellione. L' influenza semitica ha introdotto in Europa queste idee così diverse da quelle dei poco docili Elleni, degl' indomiti Germani e dei fieri patrizi di Roma.[2] Ma la tradizione iranica, nella quale lo spirito naturalmente aristocratico dell'Ariano reagisce contro il genio asiatico, dimostra con insistenza quanto sia difficile all' orgoglio dei monarchi arrestarsi in questo concentramento dei poteri umani, in questa usurpazione dei privilegi divini. Djemschid, dopo avere con maravigliose scoperte compiuta l' opera della civiltà dell' Iran, cioè a dire dell' universo, assoggettato il mondo materiale ai bisogni dell' uomo, organata la società, divisa in quattro caste come nell'India, vuole, egualmente che in appresso Iskender (Alessandro) e i Cesari, essere trattato da Dio e non più da uomo. Le cronache e soprattutto le cronache in prosa raccontano con particolarità e non senza energia il modo con cui l' iniquità si aprì la strada.[3] Da quei racconti saremmo indotti a concludere che i Djemschiditi si perdettero per un insensato orgoglio, scoglio e castigo di un' eccessiva autorità, e che un' invasione semitica, ordinata da Nino,[4] e personificata in Zohak,[5] fu accettata con una specie di rassegnazione

[1] Firdusi, come musulmano, in questa pittura dovette essere dominato dall' ideale del Califfato, che presumeva effettuare la famosa sentenza d' un papa del Medio Evo: « definimus omnem creaturam romano pontifici subjacere. »

[2] Vedi *Epistola ai Romani*, cap. XIII.

[3] Vedi Gobineau, *Les Perses*, lib. I, cap. 6: Decadimento e caduta del primo Impero.

[4] Assira, secondo il sig. Gobineau. Il sig. Mohl vede in Zohak la personificazione d' una dinastia araba.

[5] *Schah-nameh*, Zohak.

da un popolo diviso, stanco di stravaganti fantasie, nel mentre che era abbagliato dallo splendore dei monarchi assiri,[1] dei quali i Profeti ebrei parlano con uno spavento misto di ammirazione. Sarebbe vano cercare nella poesia asiatica qualcosa che somigli a ciò che oggidì si chiamerebbe « teorie liberali; » ma essa ha, specialmente in Firdusi, un vivissimo sentimento della fragilità delle cose umane, dei pericoli, a cui si espongono quelli, i quali dimenticano gli angusti limiti della nostra potenza, e delle innumerevoli catastrofi che minacciano gl' individui come i popoli abbastanza improvvidi da porre in oblio i consigli della moderazione e della prudenza.

La pittura della Persia in quel tempo ha un' importanza tanto più grande, quanto che la società iranica differisce essenzialmente dalla braminica. Benchè troviamo qui quattro classi[2] come negli Ariani dell' India, le tendenze son molto diverse. Il valoroso popolo dell' Iran, posto alle frontiere della gente turanica e della semitica, non avvilì già i guerrieri subordinandoli ai sacerdoti; nè i *mobeds* usurparono nell' Iran primitivo il luogo che il sacerdozio ha occupato nell' India. Anzi si può dire che prima del regno dei Sassanidi[3] non potrebbe esservi questione di clero, secondo l' idea che noi uniamo a quella parola; si tratta piuttosto di « dotti, » d'uomini conoscitori della storia, valenti nella poesia, idonei a determinare il senso della legge, e conservatori della memoria degl' inni e della liturgia. L' antico Iran non consentiva a separare il sacerdozio dalla qualità di padre di famiglia: nessun concetto potrebbe essere più contrario all' idea teocratica, così funesta a tanti paesi. Perciò il regno di Kaïumors resistè meglio dell' India agli assalti dei conquistatori, mentre le cime dell' Imalaia e la cintura dei mari non proteggevano gl' Indiani dalle numerose invasioni che da tanti secoli devastano il loro maraviglioso paese.

Non solo l'Iran primitivo sfuggì al « canchero » della teocrazia, per parlare come il Tacito francese,[4] ma resistè, quanto po-

[1] Le scoperte dei sigg. Botta, Layard e Place hanno dimostrato che le tradizioni elleniche e giudaiche non hanno esagerato punto.

[2] Non ve ne sono che tre nel *Vispered*, ma l'*Yaçna* fa menzione degli artigiani.

[3] La reazione che in quel tempo si fece in favore delle costumanze nazionali, fu molto accortamente sfruttata dallo spirito teocratico, le cui esagerazioni cooperarono al finale decadimento della Persia.

[4] *Memorie* del duca di Saint-Simon.

teva una nazione asiatica, all' eccessiva influenza del dispotismo. Il titolo di « re dei re » non è, come si crede, legittimato dalla grandezza dell' Impero in certi tempi, ma dalla notabile parte dei vassalli di esso, tanto possenti da trasformarlo più d' una volta in impero feudale, com' era costituita la Russia a tempo dei Rurikovitchs, o più esattamente come il Sacro Impero. L' Iran non era una Cina, ed anche quando si faceva sentire il decadimento, vediamo le Diete nazionali consultate sulle risoluzioni che potevano importare al paese; per esempio, quando Ardeshyr (Serse) meditava la sua malaugurata spedizione contro la Grecia. « Nè la grandezza del regno militare di Ciro, nè la violenta indole di Cambise, nè i lavori d' accentramento di Dario, aveano potuto distruggere il principio essenziale del regime libero; [1] Serse medesimo, e qui si vede, fu costretto a radunare un Parlamento, nel quale per sei mesi sentì e discusse le pretese de' suoi uomini, e sottopose all' assenso loro le proposte che più gl' importavano. Allora operò da presidente dei re e non da sovrano assoluto. » [2]

Gli scrittori elleni non ci dicono chiaramente nulla sull' invasione che pose fine al regno dei Djemschiditi, quantunque i racconti loro confermino la tradizione iranica. [3] Ma gli Europei dei nostri giorni, in questi tempi di comunicazioni maravigliosamente rapide, conoscono l'Asia così poco, che ben si spiegano le lacune o le contradizioni, le quali si trovano, in quei tempi lontani, negli storici della Grecia, quando si tratta dell' Iran primitivo. L' invasione, a cui Zohak diè il suo nome, era probabilmente una memoria di qualche spedizione simile a quella che in appresso doveva atterrare il trono dei Sassanidi. [4] Il rancore nazionale trasformò Zohak in fantastico mostro, perchè la poesia asiatica non conosce limiti, quando è dominata dall' amore, dall' odio o dalle antipatie religiose.

L' epopea indiana ci avvezzò a siffatte esagerazioni; [5] ma siccome la Persia conserva anche ne' suoi più fantastici concetti un sentimento della realità che manca assolutamente ai poeti dell' India, è molto men difficile scoprire nei miti qualche vestigio di memorie storiche trasformate dall' immaginazione popolare.

[1] Regime, che è gloria della nostra schiatta ariana.

[2] Gobineau, *Les Perses*, lib. IV: Gli Achemenidi — cap. 9: Serse.

[3] Mi pare che il sig. di Gobineau lo abbia dimostrato. Vedi *Les Perses*, lib. I, cap. 7: Regno di Zohak.

[4] La conquista araba.

[5] Vedi la *Nuova Antologia* del gennaio 1871.

L'indole impetuosa a un tempo e viziosa dei sovrani semitici, il lor dispotismo accentratore ed avido, il lor disprezzo delle tradizioni nazionali e delle credenze dell'Iran, il culto, per gl'Iraniani sacrilego, che quelli rendevano alle immagini, si riscontrano senza molta fatica nel ritratto di Zohak, disegnato da Firdusi, e nella storia di quel terrore di mille anni personificato nell'odioso parricida, strumento d'Iblide (qui il genio del male riceve un nome straniero), sulle spalle del quale le labbra dello spirito infernale fecero nascere due serpenti che si nutrivano di cervello umano. Questo genere di maraviglioso non dee parere affatto strano in un secolo, in cui alcuni scrittori parlano con tanta insistenza delle intime relazioni del principe delle tenebre con la specie umana.[1]

Come nell'impresa di Guglielmo Tell e de' suoi compagni, sì mirabilmente drammatizzata dallo Schiller, come nella storia di Pelagio che dal fondo delle selvagge Asturie sfida gli Arabi trionfanti, così i maschi popoli della montagna son rappresentati i primi nemici della dominazione straniera; il clima dà alle anime una tempra che mal si conserva nell'ardente pianura. « Il paese dei Parti,[2] dice Giustino, è quasi per tutto posseduto dagli estremi del caldo e del freddo; perocchè, mentre la neve infesta le montagne, un torrido ardore divora le pianure. » Quantunque, a confessione del signor di Gobineau molto benevolo alla Persia, l'Elburz non possa paragonarsi con le Alpi nè coi Pirenei, l'anima vi riceve sempre le alte e forti impressioni, cui producono « le scene grandiose, uno spettacolo sublime, una natura veemente, eccessiva in tutte le opere sue, e a cui dà un incomparabile splendore la limpidezza del cielo iranico,[3] presso al quale l'azzurro della più pura atmosfera italiana non si potrebbe immaginare senza svantaggio. »[4]

In quelle belle ed aspre montagne crebbe Altin, il « forte Toro, » padre del liberatore. Se si dee credere al *Kusch-nameh*

[1] Vedi il marchese E. di Mirville, *Des esprits et de leurs manifestations fluidiques.* — Cavaliere Gougenot des Mousseaux, *Moeurs des esprits visiteurs.* — Anche nei romanzi si trovano siffatte teorie! Vedi Barbey d'Aurevilly, *L'Ensorcelée.*

[2] L'impero dei Parti ebbe per sede il territorio iranico.

[3] Tutti coloro che conoscono l'Oriente attesteranno che l'atmosfera ha l'impareggiabile trasparenza, da cui fu sì vivamente colpito il rappresentante della Francia a Teheran.

[4] Gobineau, *Les Perses,* lib. I, cap. 8: Aspetto dell'Elburz.

ed alla cronaca di Fars, egli apparteneva ad una famiglia uscita dalla stirpe reale di Djemschid, che avrebbe atteso nella solitudine il momento di liberar l'Iran dalla dominazione straniera. Agl'Iraniani piace di credere che la dinastia nazionale sia eterna come la patria medesima; anzi ve n'ha di cosiffatti, i quali suppongono che se un sovrano ha regnato sul paese loro, dev'essere stato di sangue regio.[1] Così, secondo i Francesi del Medio Evo, i Capetingi discendevano per Sant'Arnoulo dai Merovingi, usciti essi medesimi da Franco, figlio di Ettore. Medesimamente il fondatore dell'Impero romano avea dovuto avere per antenato quel figliuolo di Venere che fu uno degli antenati del primo re di Roma, del qual concetto il Cantore dell'*Eneide* bene intese il carattere sommamente epico. Firdusi si conforma a questo modo di vedere:

« Allorchè due volte otto anni passarono su Feridun, scese dal monte Elburz nella pianura, andò verso sua madre e le fece alcune domande, dicendo: Svelami ciò che è segreto, dimmi chi fu mio padre, chi sono per nascita, qual è il mio lignaggio: imperocchè, che cosa dirò io della mia origine in faccia al popolo? — Firanek gli rispose: O tu che cerchi la gloria, io ti dirò tutto ciò che m'hai domandato. Sappi che nel paese d'Iran fu un uomo chiamato Altin; era di stirpe reale, prudente, saggio e valoroso, che non opprimeva nessuno. Egli discendeva dall'eroe Thamuras[2] e conosceva tutti i suoi antenati di padre in figlio.[3] — Il liberatore, perseguitato come Altin da Zohak, era sfuggito per miracolo agli aguati di lui, e come Romolo fu nutrito da una lupa, egli aveva avuto per nutrice la (famosa vacca Purmajeh.) »[4]

Ogni storia di un popolo che spezza il giogo della tirannide, dà un vivo impulso alle immaginazioni, anche in tempi molto più vicini ai nostri di quelli così lontani. Guglielmo Tell, il pastore elvetico, è probabilmente meno storico del fabbro Kaweh che cooperò potentemente alle vittorie di Feridun.[5] A leggere il racconto di Firdusi è impossibile non pensare alla patriottica lega del Rurikovitch Pojarsky e del beccaio Minin , i quali

[1] In forza di questo principio il *Modjmel-ul-Tewarickh* attribuisce Zohak medesimo alla famiglia di Kaïumors.

[2] Per conseguenza era del ramo primogenito degli antichi re.

[3] *Schah-nameh*, Zohak.

[4] Idem.

[5] Il Fraate, re della Media, dei Greci, secondo il sig. di Gobineau, *Les Perses*, lib. II, cap. 2: Regno di Ferydun.

pure liberarono la Russia dallo straniero e dimostrarono molti secoli dopo l'eroico operaio che ne' paesi, dove non è spento il patriottismo, il figlio del popolo, si chiami Kaweh, Giovanna Darc o Minin, si affretta ad accordarsi col principe contro i nemici di lor terra natale, mentre nei tempi in cui il fuoco sacro è spento, le dissensioni e le pretese rivali delle caste fanno trionfare facilmente lo straniero. L'anima dell'antica Persia si scorge nei versi di Firdusi sopra Feridun e l'eroico operaio. I grandi in una Dieta (il poeta non suppone che la tirannia stessa abbia voluto fare sparire le assemblee) hanno dichiarato che Zohak « non ha mai violato la giustizia. » A un tratto si fa sentire alla porta del re la voce di qualcheduno che « si lagnava d'oppressione. » Fu posto dinanzi all'Assemblea dei grandi. Dice che il principe gli aveva presi diciassette figliuoli, e che all'ultimo era serbata la stessa sorte degli altri. Zohak atterrito dalla sua risolutezza gli rese il figliuolo e lo invitò a confermare la dichiarazione dei grandi. « Kaweh si alzò, gridando e tremando di collera; lacerò la dichiarazione e la calpestò; poi seguito dal suo nobile figlio uscì di sala, gettando per le strade gridi di rabbia.

» I grandi attestarono il loro rispetto al re, dicendo: O glorioso re della terra! nessun vento malefico osa spirare dal cielo sulla tua testa nel giorno della battaglia. Perchè hai tu dinanzi a te ricevuto Kaweh dal linguaggio grossolano, come se fosse un de' tuoi amici?... — Il glorioso re rispose loro vivamente: Voi udirete da me una cosa strana. Allorchè Kaweh comparve sotto la porta, e allorchè le mie due orecchie furono colpite dalle sue grida, avreste detto che nella sala si alzava fra lui e me una montagna di ferro. Ignoro quel che avverrà, poichè nessuno può conoscere il segreto delle sfere del cielo.

» Allorchè Kaweh fu partito dal cospetto del re, la folla si raccolse intorno a lui nell'ora del mercato; egli gridava, chiedendo aiuto e invocando il mondo intero per ottenere giustizia. Prese il grembiule, con cui i fabbri si coprono i piedi, quando battono col martello, lo pose in punta d'una lancia, e fece alzar la polvere nel bazare. Camminava con la sua lancia, gridando: O uomini illustri, voi tutti che adorate Dio, voi tutti che sentite affetto per Feridun, che desiderate liberarvi dalle catene di Zohak, andiamo tutti presso Feridun, e riposiamoci all'ombra della sua maestà! Dichiarate tutti che il vostro padrone è un Arimane e in cuor suo nemico di Dio; questo grembiule senza valore e senza prezzo ci farà distinguere le voci de' nostri

amici e quelle de' nostri nemici. Egli si avanzava in mezzo ai valorosi, ed una grossa schiera si raccoglieva intorno a lui. »[1]

Il grembiule di cuoio del fabbro patriotta diventò la bandiera dell' Impero, « il Kawenajeh, il nobile stendardo reale; »[2] ma furono costretti ad allargarlo a poco a poco per mettervi i preziosi ornamenti che i re volevano aggiungervi. Preso alla battaglia di Kadesia, quando l' ultimo dei Sassanidi soccombette, venne fatto a brani dagli Arabi e gettato nel bottino.[3]

Coloro che ricordano il racconto epico della caduta dei Decemviri, pur cagionata dal giusto sdegno di un padre e di un cittadino, riscontreranno sempre più l' identità del genio ariano. Il castigo di Zohak fa pensare ad uno dei più celebri miti degli Elleni, Prometeo incatenato sul Caucaso.[4] Zohak, anch' esso disprezzatore degli Dei, viene incatenato sulle cime vulcaniche del monte Demawend e vi resta sospeso, « in una lunga agonia, » sforzandosi l' immaginazione popolare di proporzionare la grandezza del castigo all' audacia dei misfatti. Indi il poeta celebra la gloria del liberatore, ma con quel tuono di filosofica malinconia che è uno dei caratteri della sua ispirazione e che si ritrova in molti scrittori musulmani, solleciti di maledire « il mondo » al pari de' nostri autori mistici.

« O mondo, sclama egli, quanto sei malvagio e di perversa natura! Distruggi tu stesso ciò che tu hai inalzato. Guarda quel che diventò l' eroe Feridun, che rapì l' impero al vecchio Zohak. Regnò per cinque secoli; alla fine morì e il suo posto rimase vuoto. Morì e lasciò ad un altro questo fragile mondo, e della sua fortuna non portò con sè che rammarichi. Lo stesso avverrà di tutti noi, grandi e piccoli; sia che siamo stati pastori, sia che siamo stati gregge. »[5]

III.

L' Iran, tranquillo dalla parte del Sud, dovea indi a poco incontrare altri nemici. Feridun, che aveva dato in moglie a' suoi figliuoli tre principesse di schiatta semitica, figlie d' un re d' Yemen, avea poi diviso fra loro il mondo. Iredj ebbe l' Iran; Selm

[1] *Schah-nameh*, Zohak.
[2] Idem.
[3] *Haft Kolzum*, tomo IV, p. 129.
[4] Vedi Eschilo, *Prometeo incatenato*.
[5] *Schah-nameh*, Zohak.

il regno di Rum e l'Occidente; Tur il Turan, il paese de Turchi e dei Cinesi. Iredj fa pensare all'ultimo dei Rurikovitchs che governò la Russia,[1] il pio Czar Feodor,[2] o al devoto e debole successore di Luigi XV. Egli è «avvezzo ad esser umile» e la sua «fede gli ordina d'essere umano.» È superfluo aggiungere che sarà vittima della furiosa ambizione de' suoi fratelli, dei quali poi il suo figliuolo Minutcher dovea punire il fratricidio.

Con Tur le relazioni dei popoli settentrionali e della Persia prendono un carattere di ostilità che omai conserveranno. Afrasiab è una specie di Djemschid turanico che dovea veder finire la dinastia iranica dei Pyshdadians.[3] L'antitesi delle tenebre e della luce, del Nord e del Sud, che ha tanta parte in una classe di religioni,[4] l'aveva grandissima nelle credenze dell'Iran. In questa rivalità sommamente popolare, politica a un tempo e religiosa, dell'Iran e del Turan, come la lotta degli Spagnuoli contro gli Arabi e dei Franchi crociati contro i Saracini, la Persia ebbe il suo Ràma, il suo Siegfried, il suo Cid e il suo Orlando, in Rustem, degno figlio d'un eroe, di cui Firdusi racconta a lungo le avventure,[5] e il cui nome ha conservato tutto il suo lustro nel mondo asiatico.[6]

[1] « Ma, dice il sig. Duckett, anch'oggi vi sono in Russia case principesche che fanno risalire l'origine loro a Rurik, le une in linea retta, mascolina e legittima, le altre in linea femminina e indiretta. Fra le prime figurano gli Odoievsky. » (*Dict. de la Conversation*, art. *Rurik*.) Quando comparvero le 2e edizioni del *Dict. de la Convers* (Paris, Didot, 1860), e la celebre *Notice sur les principales familles de la Russie* del principe P. Dolgoruky (Berlin, Schneider, 1857), viveva ancora l'ultimo dei principi Odoievsky. Ora i principi Koltzov-Massalsky sono il ramo primogento dei Rurikovitchs; ma si può prevedere il tempo che a questo ramo succederanno i principi Gortchakov, « non avendo avuto figli il principe Alessandro, » dice il principe P. Dolgoruky. (*Mémoires*, tomo I.) Essendo la storia delle grandi famiglie affatto inseparabile da quella del paese, sarebbe desiderabile che i Rurikovitcks imitassero l'esempio del principe P. Dolgoruky, il quale scrisse la storia della sua casa (Vedi *Skasania, o rodge knjasei Dolgorouki*, Pietroburgo, 1840-1841), che ha dimostrato abbastanza come, nonostante l'eccezionale antichità loro (Rurik regnava nel secolo IX), l'energia e l'ingegno degli avi non perì in tutti i Rurikovitchs.

[2] Vedi Mérimée, *Les faux Démétrius*.

[3] O « monarchi primitivi » che cominciano con Kaïumors e finiscono con Kershasep. I successori loro fino ad Alessandro si chiamano Kanyanyans (i re).

[4] Vedi il *Prologo di San Giovanni*.

[5] *Shah-nameh*, Minutcher. — Il sig. di Gobineau identifica Minutcher col Ciassare dei Greci.

[6] « Il nome suo fu conservato con onore dai componimenti poetici e

Un uccello divino (il simurgh) annunzia la futura grandezza di Rustem a Zal, padre dell'eroe: « Questo cipresso argentino dal bel volto (Sindokht, madre di Rustem) ti darà un lioncello avido di gloria; i lioni baceranno la polvere de' suoi piedi, e le nuvole non oseranno passare sopra la sua testa. Alla sua voce si struggerà la pelle del coraggioso leopardo, che morderà i suoi due artigli. Tutti i valorosi che (udranno) lo strepito della sua mazza d'arme, che vedranno il suo petto, le sue braccia e le sue gambe, si sentiranno, alla voce di lui, venir meno il cuore, per coraggiosi e risoluti che siano. Nel consiglio sarà prudente come Sam (il suo nonno), nella collera sarà un lione di guerra; per la statura sarà un cipresso, e per la forza un coccodrillo; egli scaglierà col suo dito [1] un mattone a due miglia. » [2]

Tehmine, incantata della sua prodezza, come la Desdemona dello Shakspeare delle imprese d'Otello, [3] ne parla con la stessa ammirazione dell'uccello celeste. A sentir Tehmine, Rustem non teme nè i lioni nè i genii malefici. In mezzo alla cupa notte egli cammina solo verso il Turan, dorme sul terreno nemico, per suo cibo arrostisce un asino selvatico, con la sua spada fa pianger l'aria. Presa da timore per causa di lui l'aquila non osa volare, e il serpente di mare esce dalle onde.

La lunga vita attribuita a Rustem dimostra che, secondo l'usanza della poesia iranica, si diedero a quel personaggio tutte le doti, onde formasi l'eroe, qual era inteso da quell'aristocrazia, di cui il signor di Gobineau tentò di ricostruire la storia in uno

filosofici dell'India. » (Gobineau, *Les Perses*, lib. II, cap. 2: Regno di Ferydun.)

[1] È noto a qual maravigliosa distanza l'Orlando dell'Epopea francese fa sentire il suo corno:

« Cumpaing Rollant, sunez votre olifant,
Si l'orrat Charles qui es as porz passant;
Je vous plevis, jà returneront Franc! »

(*Chanson de Roland*, ediz. Michel), cioè:

« Compagnon Roland, sonnez votre olifant
(corno d'avorio):
Ainsi l'entendra Charles qui est aux ports passant;
Je vous (le) garantis, aussitôt retourneront Francs. »

I *ports* son le gole dei Pirenei.

[2] *Schah-nameh*, Minutcher.

[3] Anche la bella araba Rubadeh s'invaghisce di Zal, padre di Rustem, per la sua prodezza. Una scena de' loro amori è simile alla separazione di Romeo e di Giulietta, quando si fa giorno.

dei più importanti capitoli della sua dotta opera.[1] Infatti il vero aristocratico, il duro paladino dipinto con tanta compiacenza dallo *Schah-nameh*, è nello stesso tempo un impaccio ed una forza pei « re dei re: » egli comprova largamente la sentenza: « Non ci si appoggia se non su ciò che resiste. » Rustem, nonostante gl' innumerabili miti, onde l'immaginazione popolare ne adornò la vita, è storicamente vero, più vero di molti personaggi che noi crediamo di conoscer bene. Certo il sovrano non sarà qui così affatto sacrificato ai grandi vassalli, com' è Carlo Magno in tanti poemi d' origine feudale;[2] ma pure l' eroe lo domina e lo fa molto spesso dimenticare. Quei signori di feudi, con le orgogliose genealogie che facevano risalire le case loro al tempo di Feridun e anche al tempo di Djemschid, quei campioni bardati di ferro, calzati di borzacchini dorati, con gli scudieri davanti a sè che portavano i loro stendardi dai varii colori, dai blasoni per lo più ereditarii,[3] si manifestano con tutta chiarezza per parenti dei paladini, la storia dei quali è idealizzata nel ciclo carlovingio.

Non dobbiamo maravigliarci della cura, con la quale anche Firdusi ne fa un ritratto che non manca d' ideale.

Lo spirito militare degli antichi Ariani rivive tutto quanto nello *Schah-nameh;* dura fino all' Ariosto, e si sente che quel genio veramente epico avea combattuto con ardore i briganti dell' aspra Garfagnana. La vena guerriera che si ammira nell' *Iliade* come nell' *Orlando Furioso* non è minore nell' opera di Firdusi; e se queste battaglie descritte con tanta compiacenza ci sembrano ora troppo lunghe, non facevano già questo effetto sui contemporanei di un conquistatore come Mahmud il Gaznevide. La Persia era sempre sotto l' impero delle tradizioni e delle religioni guerriere. Il Mazdeismo tiene per sacra la lotta contro l' idolatria; l' Islam avea convertito la vita del credente in eterna battaglia contro l' infedele. Le religioni pacifiche (il Buddismo e il Cristianesimo) hanno, come anche i progressi della civiltà, modificato molto profondamente i nostri istinti. Se qualche attardato rappresentante dello spirito sterminatore del Druidismo e del-

[1] *Les Perses*, lib. III, cap. 5: Genealogia dei feudatari.

[2] « La maggior parte delle canzoni di gesto che celebrano i Pari di Francia compagni di Carlomagno, traggono la importanza loro dalla lotta del vassallo contro il sovrano. » (Gerusez, *Histoire de la littérature française*, lib. I, cap. 2.)

[3] L' aquila a due teste, che per Bizanzio s' introdusse in Europa, è un simbolo iranico.

l'Odinismo, che si perpetuò durante il « terrore di mille anni, » tenta, come il conte Giuseppe di Maistre, di provarci il carattere sacro della guerra, violente repugnanze sorgono nell'intelletto e nel cuor nostro. Ma cotali repugnanze non sarebbero mai state intese dall'autore e dai lettori dello *Schah-nameh*. Firdusi non cerca neppure di addolcire i duri lineamenti del Rustem tradizionale, come Goffredo di Villehardouin, storico epico, non dissimula gli eccessi dei Crociati nel sacco di Costantinopoli.[1] Rustem è proprio un Achille; appartiene a un tempo, in cui non solo « la forza soprasta al diritto, » ma in cui non v'è altro diritto che la forza. Ma il disprezzo del pericolo, l'amore del suolo natio portato fino alla passione, l'attaccamento al capo, anche in faccia alla morte, sono nobili sentimenti che fanno un possente contrappeso agl'impeti della violenza soldatesca. Perciò, invece di essere antipatici a noi che abbiam letto il « sermone sulla montagna » e meditato le beatitudini, gli Achilli, i Rustem, gli Orlandi, ci sembrano degni di aver avuto cantori come gli Omeri, i Firdusi e i Théroulde. Il soldato chiamato a difendere dall'invasione il suolo della patria intenderà certamente il patriottico furore del figlio di Zal contro gli odiosi nomadi del Turan, le cui orde minacciano di continuo la terra coltivata dal braccio dei forti,[2] il focolare dove vive tuttociò ch'egli ama, il paese ove il lavoro ha saputo far nascere la ricchezza e la prosperità.

L'istinto della poesia e quello della religione non ingannavano; l'uno e l'altro avevano indovinato nel nomade il nemico, contro cui si dovevano sollevare le immaginazioni e le coscienze. Il nomade, si chiami pure Parto, Unno, Arabo, Mongolo, Turcomanno, sembra rinascere dalla sua cenere per devastare e isterilire il « paese puro. » Le disfatte non lo disanimano, e par che il deserto sia dotato di spaventevole fecondità per generare nuove forme di quella diabolica stirpe. Si ricordi lo spavento misto di un orrore senza pari che cagionarono all'Europa gli Unni e i Mongoli, e si avrà un'idea dell'avversione che l'Iran sente pel Turan;[3] ma cotale avversione dovea essere posta a dure prove.

[1] Vedi *La Conqueste de Constantinoble*, per Goffredo di Villehardouin, ediz. di P. Paris. (Parigi, 1838.)

[2] Nel discorso che Ciro fa, sul principio del suo regno, contro i Turanii, non trascura di qualificarli per cattivi agricoltori. (*Schah-nameh*, Keï-Khosru.)

[3] Io non saprei vedere, come il sig. di Gobineau, nel Turanico ogni sorta di nemico dell'Iran.

I pacifici costumi che la civiltà e il lavoro producono, molto difficilmente si conciliano con le abitudini militari. Il nomade che non s'incivilisce mai, riman sempre soldato; e quando spariscono le virili generazioni che davano i Rustem e i Keï-Khosru, esso è pronto a passare la frontiera. La quale, tinta tante volte del sangue generoso dei prodi adoratori d'Ahura-Mazda, fu da lungo tempo varcata da quello: ora esso tiene il fiero Iran sotto il piè de'suoi corsieri, e i figli del Turan seggono sul trono di Djemschid. Dopo gli Arabi, i Ghaznevidi, i Seldjucidi, i Khans mongoli, fu visto i nomadi turchi e i pastori mongoli dar principio a dinastie di uguale origine. Ora la potestà è in mano dei Kadjari, oriundi d'Asterabad, il paese dei Parti. « Quando si viaggia nelle pianure persiane, dice il signor di Gobineau, di tratto in tratto s'incontrano le nere tende dei nomadi. Si rimane colpiti dall'aspetto duro e fiero degli uomini che vi guardano passare; ma anche il fanciullo selvaggio e seminudo aggrappato al grossolano velo di sua madre è curioso a vedersi: un giorno egli sarà o per se stesso o per i suoi discendenti l'erede di Ciro. In Persia chi obbedisce sempre, chi riceve sempre la legge, chi la riceverà sempre, è il cittadino. »[1]

La ruina dei Turanii, a cui Rustem avea già dato terribili colpi, fu compiuta da quello che gli Ebrei nel loro entusiasmo pel conquistatore della superba Babilonia chiamarono un « Cristo » di Jeova. Faranno minor maraviglia le oscurità, le varianti e le contradizioni che si riscontrano nelle tradizioni nazionali della Persia, quando si raffronteranno i racconti d'Erodoto, di Senofonte, di Ctesia,[2] di Diodoro Siculo, di Plutarco, d'Arriano, di Strabone, ec., sulla vita e morte di Ciro. Allorchè il vincitore di Timbreo compì l'agitata sua vita, il suo vasto Impero avea per frontiere all'Est il mar Rosso; al Nord, il mar Nero; all'Ovest, l'isola di Cipro e l'Egitto, e al Sud l'Etiopia. D'allora in poi il nome della Persia cominciò ad essere spesso ripetuto in questa Europa, a cui era rimasto ignoto al par di quello dei Djemschid e dei Rustem. La vivace immaginazione degli Elleni, colpita dalla possanza del «gran re» (Μέγας Βασιλεὺς) e dall'immensità degli Stati di lui, nelle sue invenzioni non fu più sobria della poesia nazionale. I racconti di Erodoto sopra gl'innumerevoli eserciti di Ser-

[1] *Les Perses*, lib. VI: Gli Arsacidi — cap. 1: L'Iran dopo la morte di Alessandro.

[2] Questi tre sono i soli storiografi di Keï-Khosru.

se[1] sembrano tolti dalle descrizioni che lo *Schah-nameh* fa delle moltitudini armate contro l'empio Zohak dal fabbro liberatore: « Da una parte era il fuoco, dall'altra l'uragano; lo stendardo di Kaweh era portato dinanzi a loro, e il mondo ne ricevè un riflesso giallo, rosso e violetto. La faccia della terra, coperta da questa moltitudine, era agitata come un vascello, quando si sollevano le onde nei mari della Cina. Gli scudi coprivano gli scudi nelle pianure e sulle montagne, e le spade scintillavano come faci; il mondo intero era diventato come un mar di fuliggine, sul quale galleggiassero centomila lampade. Si sarebbe detto che il sole si fosse allontanato dalla sua via, atterrito dal suono delle trombe e dallo strepito dell'esercito. »

Quando l'immaginazione domina a tal segno le altre facoltà, non è facile di farsi esatta idea dei personaggi, di cui s'impadronisce. Inoltre, cominciando dal regno di Keï-Khosru, è mestieri far la sua parte alle passioni nazionali. Gli Elleni naturalmente non sono disposti a idealizzare quelli che levarono tanto alta la possanza, la quale doveva diventare sì formidabile a loro, e quanto più son patriotti, tanto più la lor testimonianza dev'essere seriamente sindacata. All'incontro gl'Iraniani son portati a trasfigurare i conquistatori che han fatto rappresentar loro così gran parte nel mondo. Come il Napoleone di Walter Scott e quello del signor Thiers non si somigliano, così il Ciro (Kyros) di Erodoto e il Keï-Khosru dello *Schah-nameh* sono personaggi molto diversi. Nondimeno in tutti i tempi si trovano spiriti superiori che si sforzano d'inalzarsi sopra i conflitti delle nazionalità e i rancori del momento per esprimere un giudizio che vorrebbero rendere affatto imparziale. Così un eroico soldato di Maratona, di Salamina e di Platea, parla in questo modo di Keï-Khosru nei *Persiani:* « Ciro, fortunato mortale, sparse il riposo su tutti i suoi sudditi. La Lidia e la Frigia diventarono sue conquiste; domò l'Ionia; fu sempre amato dagli Dei, perchè era pieno di ragione. »[2] Un tale elogio non basta ad Isaia, quando si tratta di quello che « non ebbe mai pari quaggiù, » se dee credersi al signor di Gobineau.[3] Il principe « caro agli Dei » diviene l'istrumento medesimo di Jeova: « Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per soggettare a lui le nazioni, e

[1] Li fa ascendere a cinque milioni d'uomini circa; ma nè Diodoro Siculo nè Plinio ammettono questo fantastico numero.

[2] Eschilo, *I Persiani.*

[3] *Les Perses,* lib. III, cap. 6.

porre in fuga i re, e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse.... Io l'ho suscitato per la giustizia. »[1]

Se gli Ebrei veggono in Keï-Khosru un principe che Jeova medesimo « suscitò, » è assai naturale che Firdusi parli con vero entusiasmo del più celebre sovrano del suo paese. Del resto Keï-Khosru è un personaggio realmente epico:

« Il naturale, dice lo *Schah-nameh*, è ciò che la grazia di Dio dona, bisogna astenersi dal male e ricusare di porgervi orecchio. La nascita è ciò che la stirpe del padre dà, e un tronco puro produce naturalmente un frutto puro.[2] Le virtù son ciò che tu acquisti nel commercio degli uomini; ti costano sforzi, e spesso ti fanno piegare sotto il peso della stanchezza. Queste tre cose costituiscono l'uomo nobile, che solo è degno delle grazie di Dio. Quando tu le possiedi tutt'e tre, ti bisogna ancora senno, bisogna che tu conosca il bene dal male; e quando queste quattro sono raccolte in un uomo, può sfidare ogni dolore, ogni stanchezza ed ogni cura, eccetto la morte; perocchè contro di essa non v'è rimedio, ed è il più pungente di tutti i mali. Ora Keï-Khosru possedeva le quattro qualità; la sorte lo aveva formato così e mandato sulla terra.

» Allorchè il re Keï-Khosru fu salito sul trono, il mondo intero sentì la sua influenza. Egli era seduto sul trono imperiale, con la corona della giustizia in capo, svelleva la radice dell'iniquità, e tutti coloro che erano nobili o padroni di diademi, o figli di Kheïanides, o re, o possenti signori, o uomini di alta rinomanza, si raccolsero intorno a lui. Sotto il suo regno non vi fu chi osasse sottrarsi alla sua dominazione. Dovunque era un luogo deserto, lo faceva coltivare; dovunque erano cuori afflitti, li consolava; fece cader la pioggia dalle nuvole della primavera, e purificò la faccia della terra dalla ruggine delle cure; il mondo diventò bello come un paradiso, e si riempì di ricchezze per effetto della sua giustizia e generosità; la felicità e la fiducia regnarono, e Arimane fu impotente a fare il male. »[3]

DORA D'ISTRIA.

[1] Isaia, XLV, 1-13.

[2] *Fortes creantur fortibus et bonis.* — L'idea è in sommo grado ariana.

[3] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

GIACOMO LEOPARDI PRESSO I TEDESCHI.[1]

Parmi che in generale tra noi non si abbia un giusto concetto del modo onde il Leopardi è studiato e compreso in Germania; e se ne giudica più dal passato che dal presente, più con la tradizione che con la critica. Memori delle testimonianze di onore, che uomini sommi di quello e di altri paesi fecero al nostro italiano durante la sua vita, e ritenendo come vero anche le esagerazioni de'suoi biografi, molti fra noi credono che oggi i Tedeschi lo studino così felicemente, come hanno saputo fare di altri argomenti nostri; e questa opinione si sente spesso ripetuta a vanto e gloria d'Italia nelle scuole e nelle accademie. E pur dianzi, appunto in un'antica Accademia, io udii un uomo d'ingegno e di dottrina non comuni usar parole gravi contro i giovani italiani, che fanno un continuo parlar di Germania senza che poi sappiano molto leg-

[1] *C. Witte*, Blätter für liter. Unterhaltung, 1837, n. 152-53. — *Kannegiesser*, Gesänge des Grafen G. Leopardi, etc. Leipzig, 1837. — *H. W. Schulz*, G. Leopardi, sein Leben, und seine Schriften (in A. Reumont's Italia, 2 Jahr. Berlin, 1840). — *Ebert*, Handbuch der italienischen National-Literatur. Marburg, 1854. — *Alfred von Reumont*, Beiträge zur italienischen Geschichte. Berlin, 1853-57. — *Schopenhauer*, Die Welt als Wille und Vorstellung. Leipzig, 1859. — *Adolf Wolf*, Die italienische National-Literatur in ihrer geschichtlichen Entwicklung. Berlin, 1860. — *Ruth*, Geschichte von Italien, vom Jahre 1815 bis 1850. Heidelberg, 1867. — Gedichte von Giacomo Leopardi, verdeutscht in den Versmassen des Originals von *Robert Hamerling*. Hildburghausen, 1866. — Giacomo Leopardi's Dichtungen. Deutsch von *Gustav Brandes*. Hannover, 1869. — *Allgemeine Zeitung*, 1870, n. 57, 58.

gerli que' benedetti Tedeschi, da cui imparerebbero fra l'altre a studiare un po' meglio i nostri sommi scrittori, tanto compresi da quelli. E vedete, egli proseguiva, vedete infatti che studii essi hanno condotto sulla storia, sull'arte nostra, su Dante, sul Machiavelli.... Io, che ascoltavo tutto orecchi, dissi fra me: adesso viene il Leopardi. E venne davvero, perchè il dotto accademico nominollo subito, ricordando insieme i Niebuhr, i De Sinner e altri sommi filologi di allora, ammirati del miracoloso ingegno del Recanatese; e conchiudendo che nella patria del Goethe non si è smesso mai da indi in qua di studiarlo e di tradurlo egregiamente. Ma non nominò pur uno di quegli egregi lavori, evidentemente perchè, fondandosi su quella opinione così radicata nel nostro paese, credeva in buona fede di non essere obbligato a dar prove. Or io, che non sono mai disposto a negare menoma parte del merito di chicchessia, tanto meno potrei essere ingiusto verso i cultori del Leopardi. Chè l'amore ardente che porto a questo grande poeta, me ne fa sentire uno quasi fraterno per chi con lo studio l'onora, e specie per coloro che si affaticano a chiarirlo e interpretarlo in lingue straniere. E inoltre nessuno può superarmi nell'ammirazione della Germania, di quegli studii, di quel lavoro incessante e prodigioso, di quella vigoria e quasi gioventù di pensiero e di vita, onde oggi quel paese è sì potente e glorioso. Ma, appunto per questo, i Tedeschi non hanno bisogno delle esagerazioni altrui, e la verità, quando anche menomasse qualcuno de'meriti onde sono sì ricchi, nè potrebbe tornar loro ingrata, nè sarebbe dura a dirsi anche da' più caldi ammiratori. E, quanto allo studio del Leopardi, la verità è, che colà sopra quel tèma, benchè trattato da uomini d'ingegno, non ci ha lavori veramente eccellenti; ce ne ha che non mancano di pregi, ma che non possono essere obbietto a noi di ammirazione, o di gran pro a'nostri studii, come ci sono davvero tante altre opere loro. Parmi utile dirne qualche cosa. Ma prima due parole intorno al passato, intorno, cioè, a'Tedeschi che primi fecero onore al Leopardi; perchè credo che anche in ciò c'è alcun che a correggere nel concetto che ne hanno molti di noi.

Grandi senza dubbio sono quelle dimostrazioni di onore che dotti stranieri contemporanei fecero al nostro italiano, e alcune risalgono al tempo che il mirabile giovinetto, non uscito ancora dal nido paterno, era ignoto all'Italia e alla stessa Recanati. Furono eruditi, filologi, letterati di varie nazioni, specie della tedesca, alcuni de'quali celebri anche oggi, che videro in lui un

ingegno straordinario e come tale lo annunziarono all'Europa. Ed è bello e commovente il considerare come quel giovinetto, onorando tanto sè, onorasse e riabilitasse insieme la patria sua, dove gli stranieri credevano spenta fin la semenza de'grandi ingegni e di ogni altra virtù. Ma parmi poi che quegli onori non siano proprio tutto ciò che noi ne abbiamo fatto; e non ne derivarono per lo studio e la fama dello scrittore gli effetti che tanti di noi si soglion credere. Si consideri un po'come non tutti que'dotti stranieri conobbero intera la mente del Leopardi. L'Akerblad, svedese, quando vide in lui il germe di un grande filologo, e tale da emulare quelli che ebbe un tempo Italia e aveano allora Germania e Olanda, non avea letto che il solo *Porfirio;* lavoro compiuto a sedici anni, nè pare che dopo ne conoscesse gli altri maggiori. E il Niebuhr, che nel 1824, ristampando il suo *Merobaude*, presentava il giovane recanatese a'suoi connazionali come cospicuo e crescente ornamento d'Italia, non conosceva di lui che poca parte. Quel giovane era venuto a Roma nel 1822, lasciandosi dietro a Recanati, d'onde usciva allora la prima volta, tutti i suoi manoscritti filologici, anzi tutto il suo passato; perchè da qualche tempo, voltosi all'arte, avea negletta la filologia e deliberato di non occuparsene più. Ma stando allora a Roma, dove la letteratura non era punto coltivata e sotto questo nome vi s'intendeva l'archeologia,[1] e dove gli stranieri che vi dimoravano, non coltivavano che la filologia; mutò, come dice egli stesso, abito, o piuttosto riassunse quello che avea portato da fanciullo; si rifece erudito, grecista; e con la speranza di farsi conoscere da que'dotti, raccapezzò dalla memoria delle sue prime occupazioni alcuni avanzi di dottrina filologica, ne compose i due articoli sul *Filone* dell'Auchier e sulla *Repubblica* di Cicerone; riordinò le annotazioni, in gran parte composte prima, sull'*Eusebio* del Mai, e pubblicò tutto questo sulle *Effemeridi letterarie* di Roma.[2] E non gli fallì l'intento; il Niebuhr volle conoscerlo, lo lodò e confortollo a proseguire per quella via, in cui già si era saputo mettere da sè, affidandolo che, dove gl'Italiani « che erano tutti fuori di strada » non lo applaudissero, non gli mancherebbe l'applauso degli stranieri.[3] Eppure della dottrina filologica di quell'italiano, che tanto pregiava, il Niebuhr non conobbe il meglio; non vide il lavoro *Sugli errori popolari degli antichi*, non l'altro, che a giudici competenti parve anche mag-

[1] *Epistolario*, lettera 154.
[2] Idem, lettera 165.
[3] Idem, lettera 172.

giore, *Su' Padri della Chiesa*, e forse nessuno di quanti poi ne furono consegnati al De Sinner, dov'era raccolto il frutto di studii lunghissimi e intensissimi. E vedete che, nel presentarlo a'suoi connazionali, ne parla come di un ingegno crescente e non come di uno già compiuto e fecondo. Non lo menziona già per dotti lavori fatti e che alla Germania potesse giovare di conoscere; nulla di questo. Credete che di simili elogi generali ei si sarebbe servito, se avesse voluto fare conoscere agl'Italiani gli Schlegel, il Creuzer ed altri illustri contemporanei? E dopo qualche tempo lasciò l'Italia per sempre e stette in Germania fin che visse e non parlò più del filologo italiano; così che le poche parole nella prefazione del *Merobaude* sono la sola testimonianza che ne abbiamo.

Fra quegli stranieri, il solo che avrebbe potuto conoscere tutta la dottrina filologica del Leopardi e avrebbe anche dovuto farla palese all'Europa, era il De Sinner. Il picciolissimo spicilegio che ne pubblicò nel 1834 a Bonna, giovò poco alla fama del nostro filologo, e non giova niente a salvar lui dalla taccia di mancata fede. E forse per giustificarsi innanzi al mondo e alla propria coscienza scrisse quelle singolari parole: « Ciò che resta evidente a' miei occhi è che il Leopardi non voleva passare alla posterità che come autore italiano e non come allievo (*élève*) in filologia » (*Lettere* al professor Pellegrini, 1845.) Le quali parole potrebbero non far meraviglia in bocca di qualunque altro che non fosse il De Sinner, che avea strombettato il Leopardi per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i Francesi e gli avea fatto sperare dalla stampa de' manoscritti consegnatigli denaro e gloria.[1]

Salvo dunque costui, gli altri dotti stranieri, che ammirarono il giovane filologo, non conobbero intera la sua dottrina. E anche meno e forse niente compresero il poeta. Il Leopardi stando a Roma si doleva che, come dice egli stesso, la filosofia e tutto quello che tiene al genio, la vera letteratura di qualunque genere non valesse nulla con gli stranieri, come quelli che, sapendo pochissimo d'italiano, non avrebbero gustato le più belle produzioni che si mostrassero loro in quella lingua, e non prendevano così nessuno interesse per chi brillasse in un genere di studii inaccessibile a loro.[2] E così avvenne che il Niebuhr, quando nel 1823 conobbe il Leopardi, che già avea pubblicati tre de' suoi canti, non sapea quanto poeta si chiudesse in quel giovane sottile e

[1] *Epistolario*, lettera 462.
[2] Idem, lettera 165.

scriatello, che gli stava innanzi quasi confuso, e ch'egli pregiava come erudito e chiamò poi suo « collega filologo. » È vero che più tardi il De Sinner e qualche altro straniero, nominandolo, gli danno il titolo di scrittore e poeta; ma si vede che si fondano più sulla fama, che sulla competenza propria, tanto scarsa per le ragioni dette di sopra.

Un solo fra gli stranieri contemporanei parve comprendere la grandezza poetica del nostro italiano, e questi fu il Platen, di cui lo Schulz ci narra quanta fosse l'ammirazione e l'amore al Leopardi, con cui si legò a Napoli d'intima amicizia. Ed io ci credo volentieri, considerando e la sua cognizione squisita della lingua e delle cose italiane, e la grande somiglianza ch'era fra i due; che entrambi poeti, ammiratori della civiltà e dell'arte antica, entrambi temprati dalla natura a idealità e dolore, sdegnosi delle sorti delle loro nobili patrie, doveano poi somigliarsi fino all'estremo, perchè, pari di età, a breve intervallo l'uno dall'altro, morivano nello stesso Mezzogiorno d'Italia, lontani dalle loro case e dalle loro madri, da cui non poterono avere gli ultimi baci!

Questi furono i maggiori tra gli stranieri contemporanei del nostro poeta, e sulle cui testimonianze di onore si formò l'opinione che ei fosse studiato e compreso a meraviglia nelle loro nazioni. Ma, come si vede, i suoi biografi hanno grandemente esagerato il valore di que' fatti. Quegli stranieri, uomini in gran parte di cui ammiriamo l'amore, gli aiuti, i conforti onde furono cortesi al Leopardi, oltrechè in generale non conobbero costui che appena a metà, non fecero nulla di stabile per la fama di lui. Le loro furono menzioni onorevolissime sì, ma non più che menzioni. Nessuna cosa di lui fu obbietto ad essi di qualche lavoro, di qualche studio speciale, che avesse potuto diffondere il suo nome in Germania e farvelo durare. E questo è sì vero, che alcuni de' Tedeschi posteriori, non ignari naturalmente di tutto questo passato, parlano però del nostro come di uno scrittore, quasi nuovo, che importi far conoscere al loro paese; anzi l'ultimo di essi, il Brandes, incomincia la sua prefazione col supporre che parecchi de' suoi lettori gli domandino: chi è il Leopardi? Quelli che si possono chiamare lavori, studii, vengono dopo e appartengono quasi tutti alla nuova generazione. Ad ogni modo, quel passato, anche sgombro dalle nostre esagerazioni e visto nel suo vero aspetto, è bello e glorioso per la storia del Leopardi e della nostra coltura; ed è più bello an-

cora del tempo che segue e in cui egli è studiato di proposito: perchè nel primo periodo, se quel sommo ingegno non fu conosciuto nel suo intero, fu però in alcune parti compreso in tutta la sua grandezza; il che non so se si possa dire del secondo. Ed ora volgendomi agli scrittori di questo periodo, dirò che questi Tedeschi ultimi, al contrario de' primi, non si occupano della dottrina filologica del nostro poeta; invece ne studiano la filosofia, l'arte, il dolore: i lati ignoti o mal noti a quelli. S'ingegnano di cogliere ciò che ci fu di più intimo nella sua vita e costruirne la sua personalità morale e poetica. Primo in tempo è il Witte, nome caro agl' Italiani; ma appunto per questa priorità onde non conobbe tante cose dello scrittore, pubblicate poi, egli ne parla in modo affatto insufficiente ed erroneo. Confonde gli scritti politici di Monaldo con quelli di Giacomo Leopardi, che già, anche in ciò infelice, era stato altra volta durante la sua vita e nella stessa Italia creduto autore de' celebri *Dialoghetti* di suo padre: cosa che lo amareggiò tanto e di cui fece smentita nell' *Antologia*. Il Witte era stato in Italia e avea conosciuto da presso Giacomo, e pure ciò non gli tolse di credere e di dire lassù nel suo paese che il poeta liberale era pure un politico reazionario. Errori e confusioni come queste, se nuocono ad una critica che, badando poco alla persona dello scrittore, studi principalmente il valore letterario delle opere; guastano poi tutto e fanno perdere il bandolo ad una critica, che proceda psicologicamente e interpreti lo scrittore dall' uomo: e tale è quella dei Tedeschi. Or se la vita intima dell' uomo era la base, su cui il Witte volea innalzare l'edifizio, figuratevi senz' altro che sorta di costruzione egli abbia fatto della personalità del nostro poeta.

Ma era pubblicato tutto ciò che abbiamo del Leopardi, quando ne scrisse il Reumont. Uomo benemerito anch' egli della letteratura nostra e autore di tanti lavori di argomento italiano, che noi tutti conosciamo, io non so, come di altre sue fatiche, lodarlo anche di quella sul nostro poeta. Passo sugli altri errori, e mi fermo a ciò che, per mio giudizio, è la parte più importante del suo studio. Egli spiega la filosofia leopardiana con le condizioni individuali di quell' uomo infelicissimo. Vedete le sue lettere, egli dice; la sua infermità e specialmente la sua miseria sono l'eterno têma de' suoi lamenti: ecco la vera radice di quel dolore sconsolato, di quella filosofia negativa. È il dolore universale semplicissimamente spiegato col difetto del pane. E fatta questa scoperta, il Reumont non si sente muovere più come

prima dal Leopardi; segue sì ad ammirarlo, ma ne riceve una penosa impressione, perchè in lui vede « la vittoria della materia sullo spirito. » E, osserva ancora quel critico, se questo già si sospettava da principio, dopo la pubblicazione delle lettere di quell'infelice si tocca con mano. L'*Epistolario* ha spoetizzato il Reumont. È caduto il velo, è sparito l'incanto, dacchè, penetrato nella cameretta del poeta tanto ammirato, non ha sentito che gemiti d'infermità e di fame!

Dopo l'esempio del Reumont, l'*Epistolario* è divenuto pei critici tedeschi una miniera inesauribile, da cui tolgono materiali preziosissimi e ne formano la statua, che nessuno prima avea saputo plasmare. È incredibile come lo frughino, come lo scavino, a quali punti più si fermino! Il Leopardi era ateo e pure accettava i santi Sacramenti! Il cantore di Bruto e il cattolico del *Saggio sugli errori popolari degli antichi* si conciliavano in lui! Oh, adesso si capisce tutto! E qui, a questo passo, si vede chiaro che tra lui e il padre non correa poi gran differenza di opinioni! E a quest'altro, un'altra meraviglia: loda al padre i *Dialoghetti*, perchè avrebbe potuto ottenerne soccorso alla sua grande miseria! Queste e simili osservazioni sono tolte quasi letteralmente da libri tedeschi.

Anche il Ruth, nella sua storia, venuto al Leopardi, va pescando di fatti simili, a cui annette un valore enorme, profanando così il grande poeta; e me ne duole per il critico. Dopo la patria mia, io amo più coloro che più la amano; e il Ruth è fra questi, perchè scrive con tale stima di noi, e finisce il suo lavoro con tale augurio, verificatosi poi in picciol tempo, di concordia e di alleanza tra la sua patria e l'Italia, che io non so parlare di lui se non con affetto e gratitudine. Pure dirò che la sua storia è partigiana, sebbene in pro di principi e di uomini politici italiani, che nessuno più di me rispetta; e quel che è peggio, manca della notizia esatta de' fatti nostri; tanto che, quando venni a' rivolgimenti della mia Calabria nel 1848, mi pareva di leggere meno storia che romanzo. Ma la sua storia non entra qui nel mio scritto se non per ciò che discorre del Leopardi. E quel punto mi offende; mi offende quel sentirgli affermare senza prova alcuna che una delle cause onde quegli fu tanto infelice, era una vanità enorme; vanità che, ferita sempre più dal mondo, fu cagione in fine del suo assoluto nullismo.[1] Ma, mi si dirà,

[1] « War dieser Standpunkt (quello onde il Leopardi, immerso nel mondo antico, guardava il moderno) schon verkehrt genug, so versetzte ihn

non volete dunque che si rivelino i difetti del grande uomo? Volete dunque un Leopardi ideale? Niente affatto. Io voglio un Leopardi qual fu vivo su la terra, co' suoi pregi, co' suoi difetti ed anche con le sue picciolezze, se egli n'ebbe. Io non fo come il Ranieri, di cui trovai narrato dicesse che, se gli si guastasse l'ideale che si avea fatto del Leopardi, si ammazzerebbe. Per me, che rispetto siffatto modo di amare, ma che pure amo a mio modo, per me il Leopardi più bello è il Leopardi più vero. Ma quando si confonde, come fa il Witte, l'anima di Monaldo con quella del povero Giacomo, che ne fu vittima; quando, come il Reumont, si spiega quell'immenso dolore con le miserie individuali dello sventurato poeta, come se quel dolore non fosse stato ne' principii del secolo il retaggio degli ingegni più privilegiati e l'anima de' capolavori della poesia; quando, come il Ruth, si parla di vanità ferita a rendere ragione di un'anima, il cui strazio era di toccare come cosa salda la vanità delle cose tutte dell'universo; oh allora io debbo dire che un Leopardi a lor modo sel fanno essi quei critici; e mi dolgo, non perchè il loro Leopardi fantastico sia men perfetto, ma perchè diverso, anzi un tutt'altro da quello che fu davvero in questo mondo, dove lasciò cose sì belle e patì tanto! Certo, parecchie delle osservazioni fatte da essi sono giuste; innegabili alcuni fatti intimi sorpresi nella vita del nostro poeta; ma qui sta il punto: bisogna sapere dar loro il giusto valore; bisogna non confondere le cause vere con le occasioni, due dolori che possono star congiunti insieme in un medesimo individuo: quello di non veder altro nel mondo che un problema spaventoso, e l'altro di dover vivere con la misera provvisione di un libraio editore. Bisogna saper cogliere il tutto; non perdere di vista nè il grande nè il piccolo; ma che ogni cosa poi abbia il suo debito posto. Se non si dà la giusta importanza alle condizioni individuali del poeta, ei non si potrebbe spiegare, non che il Leopardi, ma gran parte, e la più bella, della poesia di questo secolo; e non si potrebbe poi in nessun modo intendere il Byron, uno de' più felici uomini che siano mai stati al mondo. Ci sono, il so, poeti sol mossi da' lor

eine enorme Eitelkeit, die von der bewundernden Familie ins Unglaubliche gesteigert, aber nachher in der Welt täglich verletzt und verbittert wurde, in einem verzweifelnden Gemüthzustand, in dem er seine Theorie der Welt und Menschenhasses, der Verachtung aller Religion und Moral in ein System fasste, das nichts sicheres erkennt als das absolute Nichts. » — Op. cit., vol. I, pag. 330-31.

mali privati e che esprimono gl' infelici casi e le amarezze di lor vita: ce n' è di questi dovunque, e non ne mancano in Germania, come lo Schubert, il Günther, il Lenz ed altri che i critici tedeschi sanno meglio di me. Ma non essi sono i grandi poeti del dolore universale. I grandi poeti di questo dolore hanno anch' essi i proprii affanni, ma gli elevano a significazione universale; dal proprio io essi spiccano altissimo il volo; e svanisce poi a' loro occhi quel punto onde mossero; punto impercettibile in mezzo all' universo, il cui mistero è insieme il loro tormento e la loro ispirazione. Per essi, non solo la vita loro individuale, ma l' esistenza di tutto il mondo è un immenso dolore. I casi individuali possono, sì, concorrere a siffatta contemplazione della vita; ma per esserne capace, altro che le proprie sventure, occorre mente e cuore pari a tanta comprensione e a tanto affanno. Ci vogliono anime come quelle del Goethe e del Byron, anime che possano farsi centro del mondo e riflettere in sè il mondo. E il nostro poeta appartiene al piccol numero di tali anime; e ci va annoverato almeno con tanta ragione, con quanta gli storici della letteratura tedesca ci annoverano l' Hölderlin, il Kleist, il Lenau e l' Heine, maggiore di tutti questi, e il solo che meritava di esser collocato sì alto.

Ma, impicciolita così l' anima del Leopardi, come que' critici ne hanno trattato l' arte? Sfuggita loro quella universalità di concetto, ch' è nel poeta, sfuggì loro anche quell' arte sovrana onde la più alta metafisica piglia forme così concrete, che pare miracolo come tanta astrattezza sia potuta chiudere in contorni così precisi. Non già che l' intelligenza del contenuto vada strettamente congiunta con quella dell' arte; che anzi si può essere buon giudice dell' uno, senza esser lo stesso dell' altra; e per converso, il senso critico dell' arte potrebbe andare disgiunto da profonda scienza. E anche può avvenire che la diversità delle opinioni politiche, religiose o filosofiche, faccia poco pregiare il concetto di una produzione di arte, di cui poi si comprenda tutto il pregio estetico. Questo è verissimo in massima e talvolta anche in atto. Ma che so? Nel maggior numero de'casi avviene che, quando i criterii onde si estima l' uno de' due elementi sono tanto gretti, che il grande si fa piccolo, il bello si fa brutto, allora si suol portare quella falsità sull' altro elemento, che pure in massima parea potesse andar giudicato con vedute più rette. Gli è come della vista fisica; l' uno occhio non suole essere gravemente ammalato senza che se ne risenta più o meno l' altro.

E così notate come il Ruth comprende l'arte leopardiana. Il poeta, egli dice, badò principalmente alla lingua; l'armonia e la rima valsero presso lui più che il pensiero.[1] L'uomo, come avete già visto, fu, secondo questo critico, roso dalla più meschina passione, dalla vanità, fu un ometto; il poeta, come vedete adesso, è un verseggiatore forbito ed elegante: mischiate queste due belle cose insieme, ed avrete così la compiuta costruzione che il Ruth ha fatto del nostro Leopardi. Scommetto che non ci è persona, che, questo udendo, non creda il critico tedesco avere in dispregio il nostro poeta, e che il voglia deliberatamente abbassare al possibile. Tutto al contrario: egli lo stima, lo ammira. E come si spiega dunque quel suo giudizio congiunto con la sua ammirazione? Si spiega soltanto così, ch'egli, oltre che non avrà saputo intendere quella forte poesia, deve avere dell'arte un concetto tanto storto, che non va nemmeno confutato. E perchè nessuno creda menomamente severe le mie parole, sappiasi che uno stesso tedesco ha detto che quel giudizio del Ruth sul carattere della poesia leopardiana lo costringea a credere che il critico non l'abbia nemmeno letta e ne parli solo *per audita*. E io sono certo che il Ruth troverebbe il mio passare oltre alle sue inconfutabili sentenze più degno di lui che non il bel complimento che gli ha fatto Gustavo Brandes.

Ma il Ruth, che ha trovato il nostro poeta meno sollecito dell'idea che della forma e della musica del verso, mi ha richiamato al pensiero il modo affatto opposto onde parlonne un uomo, che avea cuore e mente atti ad intenderlo, e che ne scrisse così:

O toi qu'appelle encor ta patrie abaissée,
Dans ta tombe précoce à peine refroidi,
Sombre amant de la mort, pauvre Leopardi,
Si pour faire une phrase un peu mieux cadencée,
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,
Qu'aurait-il répondu, ton cœur simple et hardi?

Telle fut la vigueur de ton sobre génie,
Tel fut ton chaste amour pour l'âpre vérité,
Qu'au milieu des langueurs du parler d'Ausonie,
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,
Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité

[1] « Die Sprache ist dem Leopardi die Hauptsache, der schöne Versbau und der Reim gilt ihm mehr als der Gedanke. » — Op. cit., vol. I, pag. 331.

Que l'accent du malheur et de la liberté.
Et pourtant il s'y mêle une douceur divine, etc.

Salvo il pregiudizio tutto francese sulla lingua italiana onde neppure questo simpatico poeta ha saputo essere scevro, e rigettata come strana la interpretazione, che un critico di quel paese fa del punto ov'è detto, che il Leopardi sdegnò la rima e la sua molle armonia, questi be' versi mi hanno fatto pensare anche una volta all' abisso, che nel modo d' intendere la grande poesia divide alcuni critici dalle anime veramente poetiche, come è quella di Alfredo De Musset.

Ma ritorniamo a' nostri critici. Non guari diverso da quello del Ruth è il concetto che dell' arte del poeta italiano manifesta il Reumont. Siccome nel dolore del Leopardi egli ha sentito la vittoria della materia sull' elemento spirituale, così crede che ci sia in arte una regione più elevata, più libera, più splendida, che non quella in cui spazia il poeta italiano.[1] Naturalmente questa suprema regione dev' essere la regione dello spirito, a cui quel poeta non poteva sollevarsi, impedito com' era dal senso e da quel suo veder falso le cose dell' universo. Ah! dunque questo modo d' intender l' arte non è retaggio tutto proprio di alcuni nostri vecchi critici; ha dunque un dominio molto più ampio che noi non credevamo; e ce la pigliavamo con que' nostri maestri, come fossero stati oramai soli nel mondo a portare la teologia nella estetica e distinguere tra anima e corpo, tra spirito e materia, tra idea e senso, e ad insegnare che là debba essere maggiore il pregio dell' arte, dove l' uno elemento prevale sull' altro. E non gli sgomentava il potente testimonio della coscienza umana, che innanzi alle grandi bellezze dell' arte, qualsia l' elemento che ci predomina, si sente commuovere e trasportare in un mondo arcano e di godimenti ineffabili; nè la impossibilità di dare con tali principii la ragione di quelle bellezze, di que' capolavori, in cui prevale l' elemento opposto.

E così, secondo il Reumont, l'arte del nostro poeta dev'essere dunque un' arte mezzana, di sopra a cui ce n' è una più perfetta. E va benissimo; ma vorrei sapere come poi farebbe quel critico a sostenere co' suoi criterii che lo stesso non possa dirsi del maggior capolavoro della poesia di sua nazione. Vorrei provato, sem-

[1] « Er zieht uns an und interessirt und rührt uns, aber wir fühlen dass es in der Poesie eine andere Sfäre giebt, höhere, freiere, sonnigere Raüme. » — Op. cit., vol. II, pag. 371.

pre co' suoi criterii, s' intende, come Faust e Margherita non gli facciano una impressione anche più penosa che non abbiano duvuta fargliela Consalvo ed Elvira; e come, quando egli legge il Goethe, quella tale regione più pura non la veda molto più in su che non soglia vederla quando legge il Leopardi. Ma tant' è: se il critico fosse stato veramente capace di quel godimento estetico onde anime diverse dalla sua sono prese alla lettura del nostro poeta, egli non si sarebbe ricordato di spirito e di materia; e si sarebbe ricreato a quel sole che gli raggiava sul capo senza dire che più in su ci stésse qualcosa di più splendido e di più lieto. Che se questa regione superiore la vedeva davvero, e ne volea persuadere noi, egli avrebbe dovuto servirsi di argomenti da critico e non da teologo: avrebbe, cioè, dovuto mostrarci che quella sfera superiore ci era, perchè ci erano poeti maggiori del Leopardi, e non già perchè nel cuore di costui signoreggiasse la materia; che ci era, perchè altre fantasie più potenti aveano creato quell' Eden più bello dove perciò più godiamo, e non già perchè, come pare potersi dedurre dalle sue parole, in quello del nostro ci fosse un' Armida che lo rendesse men vago e men puro. Avrebbe dovuto trovarne la ragione nella virtù personale del poeta, nel grado della sua forza creatrice, e non nella natura dei suoi concetti; nell' artefice, e non nella materia.

Questi punti di vista dicono tutto. Anche se invece di lavori brevi, come sono quelli di quasi tutti i critici fin qui nominati, essi ne avessero scritti di lunghissimi, sarebbe inutile discorrerne oltre. Conosciuti i criterii, si conosce il resto. Aggiungerò solo che a que' critici, come si saranno già accorti i lettori, manca spesso l' esattezza della biografia e della bibliografia, ch' è la parte elementare di studii siffatti. Ma dopo quelli ce n' è qualche altro più recente, e di cui vo' dire pure qualche cosa.

Gli ultimi Tedeschi, che hanno per incidenza o di proposito parlato del nostro autore, ne guardano la filosofia e l' arte da un punto di vista più elevato. Così lo Schopenhaur cercando da per tutto testimonianze alla sua teoria della nullità della vita, e raccoltene da scrittori di tutti i tempi e paesi, conchiude che nessuno trattò quell' argomento con tanta profondità di concetti e varietà di forme, come il Leopardi, che diletta sempre e non tedia giammai.[1] Elogio eccessivo, perchè non si può negare che in lui non manchino le ripetizioni e la monotonia. Certo poi il

[1] Op. cit., c. 46.

Leopardi è considerato in ogni modo degno di lui e messo nel posto che gli compete tra i grandi rappresentanti del dolore universale; e non è più profanato con que' gretti criterii che non vanno di là dalle condizioni private dell'individuo. Ma la vera grandezza di lui non consiste già nella profondità de' suoi concetti, sì nell'arte onde sono trasformati; è sommo non il filosofo, ma il poeta. E come tale, lo Schopenhaur non lo guardò; non era suo cómpito, e forse non l'avrebbe saputo.

Come poeta è considerato in un breve, ma ben fatto studio sul dolore universale, e pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung;* ma il critico, che fa una storia sì bella di quel genere di poesia e vede sì acuto ne' capolavori che ce ne sono in Germania e in Inghilterra, crede appena di potere pur nominare il Musset e il Leopardi tra i poeti delle nazioni latine, dove, secondo lui, non può crescere la grande poesia del dolore, pianta che attecchisce soltanto in terra germanica. Pare i latini non siano buoni nemmeno a lamentarsi del destino e travagliarsi intorno a' problemi della esistenza. Ma io non posso fermarmi a questo come ad altri scritti, che non fanno che toccare brevemente del nostro poeta senza dirne nulla di nuovo.

Il Brandes, il più recente che io sappia de' Tedeschi che hanno studiato il Leopardi, è insieme colui che ne mostra il più giusto concetto. Pare accetti quello altissimo che ne avea lo Schopenhaur, e insieme lo crede non men grande poeta. Ma nel critico non manca quel peccato originale, di cui il Reumont fu in Germania come l'Adamo: si gitta, cioè, anch'egli su quel frutto saporoso dell'*Epistolario* e non se ne sente mai sazio. È vero però che, pagato questo tributo alla tradizione tedesca della critica leopardiana, egli poi sorge a concetti più elevati e ne ritiene il dolore come una delle più grandi manifestazioni di quella negativa e sconsolata contemplazione della vita, che ha la sua ragione nella storia dello spirito moderno. Ed è vero anche ch'egli mostra di aver molto studiato il nostro autore e gli altri Italiani, che ne hanno scritto o ci hanno attinenza; ma qui finisce tutto il merito del Brandes. Forse nessuno si è accostato con tanto amore e quasi reverenza al nostro scrittore come fa costui. Parmi però che alle sue nobili intenzioni non sia eguale il valore; la critica annunciata con la più elevata intonazione, cade qualche volta fino alle più basse note della rettorica. Alta è l'idea che ha del suo tèma, ma il suo vedere è corto. È colui che sa di avere un gioiello preziosissimo in mano, e vorrebbe farlo ammirare an-

che a tutto il mondo; ma non è l'orefice (quello che deve essere il critico) che ne sappia il perchè e possa persuaderne gli altri. Posto quel contenuto onde il nostro Giacomo va annoverato tra i grandi poeti del dolore, il Brandes si volge immediatamente alla parte tecnica delle canzoni: al metro, alla rima, al verso e cose simili, come se tra quel contenuto e questa forma estrinseca non ci fosse niente altro di più importante. E così non dice nulla del vero valore poetico, della forma organica, in che consiste la creazione della fantasia, il pregio sovrano dell'arte. E nulla naturalmente che determini il posto del poeta nell'arte italiana e nella universale. Ma anche quanto al contenuto, egli non sa dipartire la figura del poeta dalle altre con cui la mette insieme: la fa della schiera del Byron, del Platen, del Lenau, del Puschkin.... e questo è tutto. Ma dell'abisso ch'è tra lui e questi, ma de' caratteri particolari del suo dolore e della ragione onde lo estrinsecò in una forma tutta sua; di questo e di quanto altro potea dirsi di elevato nell'argomento, non c'è in quella critica nemmen l'ombra. Pure se nulla di questo, ci è almeno il gusto della poesia? Fo uno sforzo a dirlo; ma mi pare che nemmeno. Quella bellezza poetica, di cui non dà la ragione, non mi pare che sia dal critico molto sentita. Non ho visto pur una di quelle fine osservazioni, che rivelano un sentire dilicato e profondo. La poesia gli suscita meno diletto e commozione, che raffronti, paragoni, erudizione; gli agisce principalmente sulla memoria. E bastino ad esempio le curiosissime allusioni ch'egli trova ne'versi del nostro poeta. Così a quel punto, dove parlandosi dell'Alfieri, è detto:

a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto;

il Brandes esclama: quel polo vuol dire l'Inghilterra; sissignore, l'Inghilterra, perchè colà l'Alfieri dimorò e studiò molto tempo; ed eccovi prodotto a prova un passo dell'Alfieri.

E a questi altri versi:

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso, ec.,

il critico commenta: evidentemente il poeta pensò al Byron; e cita altri due passi del Byron. E ci voleva proprio che il sommo

Inglese avesse alluso alla ingratitudine di Firenze, da cui lontane erano state sempre le ossa di Dante, perchè ad un italiano, ad un Leopardi, all'annunzio che finalmente si elevava colà un monumento al gran poeta, venisse in mente quel pensiero! E tutto questo perchè il Leopardi, « oltre che sugli antichi, si era formato sulla poesia de'popoli settentrionali, specialmente degl'Inglesi, di cui parla tanto spesso con meraviglia. » Ma dove ha egli parlato degl'Inglesi? in qual luogo delle sue opere una sola volta? Nel modo come lo legge il Brandes, avrà potuto parlarne quanto si vuole. Ma questo basterebbe a mostrare quanto poco intesa sia da lui non solo la poesia, ma tutto Leopardi, per indole, per istudi, per gusto, così diverso da coloro che egli fa suoi modelli.

Ma forse uno stretto esame non si addice alla critica del Brandes. Egli ha voluto darci tradotti i canti del nostro poeta, e il discorso che vi premette non è che un lavoro accessorio, destinato a illustrare la traduzione, ch'è il principale. E davvero a far gustare il Leopardi ad una nazione straniera, qual pare sia per la Germania lo scopo del Brandes, che di meglio che una traduzione? A tale effetto una buona traduzione vale cento critiche. Or nel Brandes, l'interprete vale più del critico? Vale più degli altri traduttori tedeschi dello stesso poeta? E quali sono gli altri traduttori?

La Germania ha molte belle traduzioni dalle lingue antiche e dalle moderne. Da quelle dello Schlegel a quelle del Freiligrath e di altri viventi, se n'è formata colà tale ricchezza, che la simile non credo sia in nessun'altra colta nazione, nemmeno nella francese, di cui è proverbiale il tradurre. Bella gloria anche questa di quel paese, che in tanta ricchezza di prodotti propri non lascia mai di assimilarsi gli altrui. Ma forse tra le sue traduzioni, quelle dall'italiano sono le meno riuscite. Non mi si opponga qualche breve poesia ben tradotta; so pur io che qualche buon saggio ci si trova, e i traduttori sono talvolta nomi rispettabili, e basti quello del Goethe. Ma io intendo di poemi interi, di grandi corpi di poesia, di tutto un poeta interpretato a modo dalla lingua nostra, e di lavori siffatti io non ne so che mi paiano proprio eccellenti. E spiegherei questo con l'indole diversa delle due lingue e delle due poesie, se non ci fossero colà traduzioni egregie da lingue, tra le quali e il tedesco non è minor differenza che tra il tedesco e l'italiano. Ma lasciando questa quistione e venendo al fatto nostro, dirò che delle traduzioni in tedesco del nostro poeta la più parte sono traduzioni parziali,

di pochi canti; saggi, insomma, che non bastano a farlo conoscere fuori. Tali sono quelle del Bothe, ch'è rimaso dopo parecchi anni il migliore o il meno cattivo di quanti ne sono venuti poi, del Meyer, dell'Henschel, dell'Ebeling, più o meno mediocri, dello Schulz, che tradusse in prosa e figuratevi senz'altro che cosa sia divenuto il poeta in quella prosa, e di Paolo Heise. Del quale ultimo, che non mi è riuscito ancor di leggere, è lecito impromettersi qualcosa di buono, chi ponga mente alla sua traduzione del *Cinque Maggio*, migliore incomparabilmente delle altre otto fattesene in Germania, compresa quella dello stesso Goethe. Sole traduzioni che si possono chiamar complete sono quella del Kannegiesser, a cui mancano pochi canti, e le due recenti dell'Hamerling e del Brandes.

De'due primi dirò solo che, non ostante parecchi luoghi ben interpretati, le loro versioni restano di sotto dal mediocre. Del pregio massimo del tradurre, ch'è di rendere in tutti i suoi lineamenti la fisonomia dell'originale, non è nemmeno a parlarne. Se ne indovinano il significato, è il più che possano fare. E non poteva essere altrimenti, chi consideri che mancava loro la giusta conoscenza dell'italiano. È incredibile in che sorta di errori siano caduti. Il Brandes ne appuntò loro di enormi, ed io potrei accrescere smisuratamente il numero ch'ei ne notò. Ma me ne rimango, e mi sto contento alle sue osservazioni, perchè in lui tedesco il biasimo non potrà essere sospetto come in me, che ho mostrato di non sapere ammirar molto la bibliografia tedesca del nostro poeta.[1] Del resto, conosciuto un po' il Brandes stesso, ch'è l'ultimo in tempo e che ha potuto trar profitto dei

[1] Pure eccone pochi esempi: — « Padre, se non ti sdegni, Mutato sei da quel che fosti in terra. » Hamerling piglia il primo verso per un complimento: « Wenn es ist erlaubt zu sagen » — « Al ciel ne caglia. » Kannegiesser intende: « Misstrau' dem Himmel » — « La viva Fiamma n'*increbbe;* » questo verbo è inteso per *crebbe* e figuratevi che senso se ne cava (K). — « Quando tu dotta Allettatrice, fervidi sonanti, Baci scoccavi nelle curve labbra de' tuoi bambini: » il nome *allettatrice* è tradotto come derivato dal verbo *allattare* (H). — « Dalle foci del Tago all'Ellesponto. » *Foci* significa *sorgenti* (H.) — In que' versi: « e il sol che nasce I suoi tremuli rai tra le cadenti Stille saetta; » *stille* significa *stelle*, e che bellezza di concetto ne vien fuori! « Und ihren Zitterstrahl die Sonne wirft, Die junge, unter flieh'nde Sternenschaaren! » (H.) — Gli *ululati spechi* vuol dire *spechi* dove geme la civetta, perchè questa si chiama in tedesco *Eule;* da ciò *ululato*. (H.) — « I vani studi Di cocchi e di cavalli: » *cocchi* è tradotto per *galli* (K); e s'impazzirebbe a saper come, se non ci fosse chi ci ha spiegato l'inganno con la somiglianza del francese *coq!*

lavori antecedenti, si vedrà che sarebbe inutile il sapere più particolarmente anche degli altri. Or a me pare che la sua traduzione non sia guari migliore delle precedenti. Potrebbero anche in essa essere additati molti punti degni di lode; e dee riconoscersi che il traduttore ha fatto il suo possibile per penetrare nell'intimo dell'anima del poeta. Pure egli possedeva tanto d'ingegno e d'italiano onde potesse accorgersi in parte degli errori altrui, ma non tanto quanto gliene occorreva per non commetterne di simili egli stesso. Inutile sarebbe il mostrare come dalla sua traduzione sia svanito il poeta e ci sia rimasto solo lui il traduttore. Queste e simili osservazioni vanno fatte in quelle traduzioni dove il concetto, se non così effigiato e vivo come nel testo, ci è almeno nella sua materiale integrità. Ma la traduzione del Brandes forse non è nemmeno di queste, perchè non ci è sempre nemmeno la nuda intelligenza dell'originale. E il dare qualche prova di questo enorme difetto, vale il darla anche di quanto altro ho affermato: non potendo esser ottimo ciò che non è pur buono. Egli fu severo con gli altri che lo precedettero, perchè moveva dalla giusta massima che gli errori del traduttore derivanti da falsa o incompiuta intelligenza del testo sono imperdonabili.[1] E io lo prendo in parola; ma mi limiterò a poche osservazioni.

Egli non capisce sempre le locuzioni particolari della nostra lingua; così nel luogo:

Attendi, attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core, ec.

non intendendo il valore di quel *se*, cambia il senso di tutto il passo, se pure gliene lascia uno qualunque, traducendo:

Wenn Du denkst dem Grabe
Zu trotzen und durch ewgen Ruhm dem Grimme
Des Zeitstroms zu entreissen seine Beute,
So musst Du dich den höchsten Zielen weihen!

Che ci siano inciampati tutti i Tedeschi, me ne meraviglio molto meno che non dell'interprete francese, che, se non tradurre

[1] « Als obersten Grundsatz für eine jede Uebersetzung aus einer fremden Sprache sehe ich das Erforderniss einer richtigen Wiedergabe des Sinnes an. Missverständnisse und Fehler in dieser Hinsicht sind rücksichtslos zu tadeln. » — Op. cit., pag. 289.

bene, dovrebbe intendere almeno meglio che non quelli la nostra lingua.[1]

E in questi altri:

A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
L' egro mortal, ec.

Giammai d' allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi, ec.;

i modi *ha poco andare* e *d' allor che in pria,* sono stati per il traduttore ossi che non ha potuto rodere; e il senso degli interi due passi se n' è ito. E non pure i modi un po' lontani da' consueti, i costrutti irregolari, ma talvolta lo imbrogliano i luoghi più piani e di cui una traduzione interlineare renderebbe esattamente il concetto. Chi crederebbe ch' egli erra in quel punto:

Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato?

Egli intende: non conoscevo il mio fato, *altrimenti,* ec. Non di rado le stesse nozioni più elementari della grammatica italiana gli fanno difetto. La canzone per le nozze della Paolina finisce:

Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

Or vedete meravigliosa potenza di un solecismo, onde il traduttore fa balzare il poeta dall' antichità all' avvenire! Il Brandes, come l'Hamerling, fa di quell'*avviva* un congiuntivo e traduce: possano le donne scuotere di nuovo Roma e svegliarla dal suo pigro sonno! Non si può dire quali rovine possano farsi nell' originale per poche ed anche una sola parola non compresa; può guastarsene tutto un carattere, tutta una concezione poetica. Vedete come è tradotta la terza strofe del Bruto minore:

Auf uns, des Todes schwachen Sklaven, lastet
Des Schicksal unabwendbar
Und eisern die Nothwendigkeit; und können
Wir ihre Wuth nicht heben, bleibt ein Trost uns,

[1] *Valery Vernier*, Leopardi traduit de l'italien. Paris, 1867, pag. 30.

Der Trost: « nothwendge Uebel! » Ist zu nennen
Ein Leiden wenger hart, das nicht zu heilen?
Empfindet keine Schmerzen,
Wer ohne Hoffnung? Mit dir, schmählich Schicksal,
Kämpft stets auf Tod und Leben
Der Tapfre.... etc.

Qui ci è rappresentato un Bruto, il quale si confonde da se medesimo con quegli abbietti plebei che si consolano nel dolore con la necessità stessa del dolore; dove il Bruto del Leopardi contrappone sè, ribelle alla necessità e al destino, a quel volgo che loro s' inchina; e in questo contrasto ei sente la sua grandezza, il suo eroismo. Ed è pur quel Bruto tedesco un personaggio ben comico, che ne' primi quattro versi si fa volgo, e ritorna Bruto ne' seguenti.

Ed anche è sciupato quel Consalvo, ch' è una delle cose più perfette della nostra poesia. Chi di noi non ne sa a memoria almeno il principio:

Presso alla fin di sua dimora in terra?

Ma, oimè, che ne ha fatto il traduttore! Come l' ha interpretato!

Consalvo fühlte nah sein Lebensende
Ein sonst gefürchtet, jetzt willkommnes Ziel.

Ed eccovi un Consalvo che avea temuto per lo innanzi la morte; mentre quel Consalvo, in cui l' infelice poeta adombrò forse il suo sogno supremo di morir giovane e in un amplesso di amore, avea, tutto al contrario, maledetto sempre il destino che gli avea dato il vivere, ed allora soltanto che sentiva vicino il morire, cessava di maledirlo.

E oltre questa specie di falli, il Brandes ne ha proprio voluto commettere qualche altro col pigliarsi la cura di correggere nel testo errori tipografici, di cui noi fin qui non ci eravamo accorti. Uno enorme ne ha visto in que' versi:

All' apparir del vero
Tu, misera, cadevi, e con la mano
La fredda morta ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Quel *vero* deve, egli dice, correggersi in *verno;* e così lo

traduce, facendo che quella povera speranza, a cui il poeta volgeva il suo dire, cadesse spenta dal vento e dalla neve!

E basti del Brandes e di ogni altro traduttore e di ogni altro critico tedesco. Non so se ci sia tra noi chi voglia essere troppo severo a' loro errori. Io, quanto a me, nol so essere. Me lo impedisce il vedere con quanta serietà di proposito e con quanto amore essi si sono posti allo studio delle cose nostre, e come in ogni pagina essi fanno onore al nome italiano. E me lo impedisce anche più un' altra cosa. Facendo questa escursione per la Germania, non mi ha lasciato pur un momento il pensiero dell' Italia. Quando stavo innanzi a que' primi Tedeschi, che del nostro italiano non conobbero o non compresero che la sola erudizione, e al De Sinner che ne lasciò contro la promessa inediti i mirabili documenti, io pensavo: ma gl' Italiani non se n'erano nemmeno accorti di quella straordinaria dottrina, e senza que' dotti stranieri se ne sarebbero accorti Dio sa quando. E la grandezza del Leopardi come poeta e come prosatore forse che la dovevano comprendere pe' primi quegli stranieri, se gl' Italiani allora e per un pezzo dopo non la compresero; se l' Accademia della Crusca dava il premio del migliore scrivere non a lui, ma al Botta? E quando venni a' Tedeschi più recenti, che mi parvero ne interpretassero poco felicemente la vita, la filosofia e l' arte, io mi domandavo: ma ci è in Italia qualche cosa che sia come la storia di quel dolore, come la interpretazione di quella poesia immortale? Che cosa ci si è fatto prima delle belle, ma poche e inadeguate pagine, che il Gioberti ne ha scritto sparsamente nelle sue opere? E ci è dopo il Gioberti un compiuto lavoro sopra questo argomento? Qual è quell' italiano che abbia pur visti i manoscritti filologici che dal De Sinner ho letto siano stati dati alla Biblioteca Palatina di Firenze? E da un pezzo che gli studii filologici vanno risorgendo in Italia, qual' impresa sarebbe stata più bella che far conoscere questa parte del Leopardi, della quale si è tanto predicato fra noi, senza che ci sia stato mai uno che ci abbia dato una chiara notizia di quella dottrina filologica onde egli al suo tempo, in una nazione ignara de' progressi contemporanei stranieri e quasi immemore del suo glorioso passato in quegli studii, forma uno spettacolo veramente meraviglioso? Chi di noi ha pensato quanto bella fatica sarebbe quella di paragonare la filologia di lui con la nostra antica? Che cosa abbiamo noi dunque che sia adeguato alla grandezza del tèma?

Dopo questo esame di coscienza cessa o scema in noi la

voglia di esser severi cogli stranieri; e anche forse ci parrà che della condizione non prospera de' loro studii intorno al nostro grande scrittore forse noi pure abbiamo un po' di colpa; perchè, se ci avessimo avuto di buoni lavori noi stessi, se ne sarebbe agevolato ad essi il difficile argomento e ne sarebbero stati allettati a studiarlo i loro ingegni migliori. È bene che si corregga quella non giusta opinione che molti nostri ne hanno, e questo tentai conseguire men con le mie povere osservazioni che con l'accennare le fonti, a cui ognuno può ricorrere; ma, conosciuto il vero, la più diritta e più utile conseguenza a trarne è non già il biasimo altrui, ma il pensare un po' più a provvedere al difetto nostro.

Roma, dicembre 1873.

B. ZUMBINI.

DELLE PRESENTI CONDIZIONI DELLA ZOOLOGIA

E DELLA

FONDAZIONE DI STAZIONI ZOOLOGICHE.

I.

Quando Schleiden diede alla luce la prima edizione della sua *Botanica scientifica,* egli con ragione potè dire finito il tempo, in cui per botanico era tenuto chi sapeva ripetere i nomi di mille piante, e per sommo chi avesse saputo ripeterne diecimila. Essendo progredite l'Anatomia, la Fisiologia delle piante, e la scienza del loro svolgimento organico, e sorte, richiedendo una pratica soluzione, le interessanti questioni sulla generazione e sulla natura delle piante parassite, e quelle sulla distribuzione geografica e paleontologica delle piante, tutte insieme mutarono lo studio della Botanica, prima riputata cosa cotanto semplice, in un campo d'osservazione importante, ricchissimo ed attraente, ed insieme difficilissimo; campo, sul quale una schiera di Naturalisti eminenti va ogni giorno raccogliendo allori, e in Germania principalmente.

La Zoologia, scienza sorella della Botanica, ha corso la medesima fortuna, e forse in grado maggiore. Per le condizioni in cui quella si trovava, era mestieri che per lungo prevalesse la Zoologia sistematica, la quale fissava l'ordine necessario nella materia da trattarsi, per poter iniziare un'attività veramente scientifica, dar luogo all'esposizione ed allo scioglimento dei problemi, e ricercare le leggi dei fenomeni naturali e le loro correlazioni. Nè diremo che essa abbia finito il suo tempo e sia da mettere da parte. No, per certo: poichè per quanto la Zoologia siasi elevata ad un livello più alto come scienza, e per quanto possa ancora elevarsi, non potrà giammai fare a meno dell'ordine, che, economizzando le forze, lo spazio ed il tempo, può solo

guarentirle la possibilità di un rapido progresso, più elevato o più razionale. Non dobbiamo però riguardare questa parte della scienza, come essa fu insino a qui, quale il vero nucleo scientifico della Zoologia, tanto da permettere che s'impiegassero per la conservazione e l'incremento di essa quasi per intiero le forze ed i mezzi degli individui e delle società, e soprattutto dello Stato! Per vero non potrà cader mai in dimenticanza Linneo e il suo tempo, e tutto quello che fu fatto da lui per la fondazione di questa scienza; pure se la metà del secolo scorso ci diede 12 edizioni del *Systema naturae*, è tempo di richiamare alla memoria ed alla coscienza del mondo attuale, che in quell'epoca istessa fu anche scritta la *Theoria generationis* di Gaspare Wolff e la sua opera, *Sulla formazione del canale intestinale del pulcino nell'uovo*, colle quali egli gittò la vera base di quella grande rivoluzione, che, appunto un secolo più tardi, dovea scuotere le fibre di tutti gli uomini colti col libro di Darwin, *Sulla origine della specie*. Parimente, se il nome del Cuvier è a tutti noto abbastanza, non meno conosciuto dovrebbe essere ed apprezzato quello di Carlo Ernesto Baer, e la vastità ed elevatezza del suo genio indagatore, e la somma di lui importanza, quando si parli delle basi del nostro sapere attuale per ciò che riguarda la natura degli organismi animali.

Per opera di questi grandi la semplice Zoologia sistematica si è cambiata in una scienza, la quale nella esplorazione della natura, dell'origine e degli scopi finali della vita si vede dinanzi problemi così grandiosi, che senza dubbio quanto più essa riuscirà ad indagare e risolvere questi problemi, tanto più le si dovrà concedere influenza maggiore sulla direzione del pensiero umano, accordandole così una parte significante nell'ingrandimento dello scibile in generale e nello sviluppo dell'umanità intiera che ne consegue. Chi di noi non ha spesse volte udito a paragonare la società umana, questo ultimo obbietto di ogni pratica filosofia, ad un organismo, che composto da innumerevoli singoli individui non altro rappresenta che un solo individuo totale, e per questo è sottoposto alle grandi leggi dell'addivenire, dell'esistere e del perire? E se viepiù si facesse strada la convinzione, che questo paragone non è semplicemente un paragone, ma che esso forma il proprio e vero modo di considerare i problemi sociali? se guardandoli da siffatto lato potessimo trovare nuovi e fecondi punti di vista on de cercarne la soluzione? A questi non sarebbe forse a concedersi almeno un valore *euristico*? Lo studio della Biologia non entrerebbe allora in relazioni assai più estese colla vita pratica, che non fa giovando alla sola Medicina colle sue cognizioni fisiologiche ed anatomiche? I rami della Morfologia e dell'Embriologia, che sembrano

non avere che una relazione minima colla vita umana, e gl'insegnamenti più astratti della Fisiologia non acquisterebbero essi nuovo valore coll'essere applicati direttamente al progresso della cultura sociale? Le grandi scoperte già fatte in coteste scienze, e che ancora si faranno, non segnerebbero esse altrettanti passi verso una più vasta e più esatta comprensione della cultura intellettiva e morale dell'umanità?

E se vero è che il più potente fra i nostri mezzi moderni d'investigazione sia diventata l'applicazione del principio *genetico* — se la Storia, la Linguistica, la Geologia, persino l'Astronomia procedono *geneticamente* — non dovremmo noi rivolgerci appunto colà dove nacque siffatto *concetto genetico*, e dove per la prima volta, tuttochè sorretti da grande autorità, rovesciò completamente gli antichi metodi d'insegnamento, e sulle loro rovine mano mano andò innalzando edificii un dopo l'altro? Non dovremmo noi seguire nella sua via il sommo naturalista alemanno Gaspare Federico Wolff, e dirigere tutti i grandi mezzi dell'investigazione moderna a completare quel ramo della scienza che da lui fu creato? [1] E appunto questo ramo della Biologia vien detto *Scienza delle evoluzioni organiche* per eccellenza, e con ciò prova che esso è il tipo di questo nuovo metodo d'investigazione o almeno che dovrebbe esser tale.

È opportuno ricordare qui, che furono pensatori tedeschi i primi ad adottare il grande concetto della evoluzione organica, e benchè talvolta oscurato o acconciato fantasticamente, ad introdurlo nel sapere comune colla tanto discreditata *filosofia della natura*. Non fu Goethe appunto colui che tutta la sua vita dedicò a questo concetto, e già vicino a morire dichiarò essere di poca importanza la rivoluzione di luglio, se messa in paragone colla disputa sorta fra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire? Ed ai giorni nostri la Germania, prendendo parte decisamente per la grande causa delle teorie darwiniane, ha saputo difenderle e farle entrare nel lavoro immediato ed indefesso delle scienze speciali con tutto il peso potente della sua autorità.

Se dunque debbe spettare una nuova e grande importanza alla Zoologia in tutti i suoi rami, non ci maraviglieremo se nelle sfere dei Naturalisti tutto ad un tratto vediamo destarsi un nuovo interesse, ed ogni zoologo mettersi al lavoro con raddoppiata energia. Al modo stesso con cui dopo una grande vittoria chi appartiene alla nazione vittoriosa lascia scorgere nel suo contegno un sentimento più elevato del proprio

[1] Oggi ancora non sono resi di pubblica ragione tutti i manoscritti postumi lasciati da Gaspare Federico Wolff. L'Accademia delle Scienze di Pietroburgo non sarebbe essa inclinata a preparare la pubblicazione di questi scritti?

valore, e riscuote infatti un maggiore rispetto, comecchè spesso non sia sincero; così ora i zoologi si presentano fra gli altri scienziati intimamente convinti, che la scienza da essi coltivata è quella che ha svolto e maturato uno dei più grandi concetti dell'investigazione moderna, che ad essa spetti approfondire viepiù e render compiuto questo concetto, e che da lei gli altri rami del sapere debbono riceverlo, da esserne fecondati e riformati. Sarebbe stoltezza però se questo sentimento del proprio valore degenerasse in alterigia, e il legittimo orgoglio in vanità; o se un osservatore qualunque si fingesse poter tosto aver parte immediata al ricco banchetto apprestato dalla Zoologia, solo perchè sedutosi alla mensa riboccante di preziosi problemi, e avendo toccato di un poco la tovaglia egli cominciò a far rumore coi piatti. Tuttavia più che stoltezza, sarebbe errore dannevole e pernicioso, se gli scienziati, che si fondano irremovibilmente nelle scienze più antiche e più doviziose, volessero fare opposizione all'avanzarsi della giovine consorella, e le negassero la mano per aiutarla a sormontare i difficili stadii intermedii che per necessità, tuttora, trovansi fra le sue aspirazioni e ciò che essa può effettuare. Siffatte scienze ora più progredite, altre volte — come ben si comprende — tirarono a sè le menti più elevate, offrendo loro un campo d'azione più significante e più vasto, e per necessario effetto reciproco, ricevendo in cambio da esse nuove ed importanti vedute. Mentre fu appunto la Biologia quella che perdette di cotali spiriti, i quali a lungo andare sentivansi poco soddisfatti della portata inferiore del loro lavoro, relativamente alle altre scienze, da ora in poi tutto ciò sempre più tenderà ad essere bilanciato. Appunto quel suo carattere d'incompletezza, il suo vasto orizzonte, le grandi sue aspirazioni, e soprattutto la ricchezza dei problemi resi solubili ad un tratto, certo condurranno fra breve alla Zoologia una schiera di spiriti eccellenti, oltre a quelli che già vi sono; e vogliamo sperare che il peso di tanti personaggi autorevoli basti ad assicurarle il posto dovutole nella stima e nell'interesse di tutti gli uomini colti.

E questo interesse è assolutamente necessario alla Zoologia, se essa vuole riuscire a migliorare le sfavorevolissime condizioni esterne della sua esistenza, anzi a cambiarle nel loro contrario. La Zoologia anzitutto è una scienza dispendiosa, di cui lo studio richiede grandi mezzi. Questi mezzi possono soltanto essere forniti dallo Stato e dall'attività privata di grandi associazioni. Ma la Zoologia non potrà agire in questo senso sullo Stato e sulla società, se non che pel mezzo dei suoi cultori speciali, e l'influenza che il naturalista individualmente potrà esercitare in questa direzione, sarà essenzialmeute dipendente dal peso della sua autorità.

Anche a questo riguardo dunque la sorte della Zoologia dipende in ultimo luogo da condizioni individuali; il che dimostra chiaramente la grande immaturità che esiste ancora in questa scienza. Essa ancora non è organizzata, e vive come meglio può; in un paese è coltivata a fondo, in un altro per nulla affatto, in un terzo in modo assai monco; qui per avventura essa dispone di mezzi vistosi, là manca del necessario; qui essa già si spinge avanti nell'avvenire, là trovasi tuttora affogata fra le tradizioni del Medio Evo. E tutto ciò perchè essa e tutti i resultati fin qui ottenuti non sono che il prodotto dell'iniziativa individuale, e di casi fortuiti che le sono stati propizi. La Zoologia sta all'Astronomia ed alla Meccanica, quanto al modo della sua struttura come scienza, presso a poco come i Volontari garibaldini stanno ad un regolare Corpo d'armata. Come non è possibile con quelli eseguire le grandi mosse strategiche, nelle quali poco dipende dal caso e dalla iniziativa individuale, ma tutto dall'azione ben coordinata e calcolata di molti, così la Zoologia nelle sue condizioni attuali è incapace a risolvere i grandi problemi gradatamente e secondo un piano preconcepito. Essa difetta dell'organizzazione a ciò indispensabile.

II.

Dopo il viaggio fatto dal celebre Giovanni Mueller, in compagnia di alcuni suoi allievi, per visitare le spiagge dell'Italia meridionale e della Sicilia pei suoi studii favoriti, siccome quelli della Morfologia e dell'Anatomia comparata, non passa quasi anno, in cui l'uno o l'altro dei Naturalisti tedeschi non vada a Nizza, a Napoli o Messina nell'interesse dei suoi studii zoologici. I più notevoli scienziati scandinavi ed inglesi, e più ancora i dotti russi e svizzeri hanno frequentato i lidi italiani, e di somma importanza furono i risultati che ne ottennero.

Avrebbero però potuto essere assai maggiori, se qui ancora non fosse stato d'impedimento il difetto di una organizzazione ragionata.

Ognuno che ha molto viaggiato saprà che il viaggiar bene, economicamente e con successo, è un'arte che s'impara a poco a poco, per continuo esercizio, e sempre a proprie spese. Eppure colui che viaggia soltanto per diletto troverà a sua disposizione guide stampate, consiglieri, ciceroni, e non so quanti altri ausiliari ancora, che lo aiuteranno a tirarsi d'impaccio in qualunque frangente. Colui invece che viaggia per uno scopo scientifico, e soprattutto il viaggiatore naturalista, si vede obbligato a provvedere da per sè ai suoi bisogni, e ciò

naturalmente con gran discapito di forze, di tempo e danaro, dai quali elementi dipende quasi per intiero il successo del suo viaggio — ben inteso però che sia munito del necessario corredo di cognizioni scientifiche. È raro che un professore universitario possa disporre di un tempo maggiore di tre a sei mesi, e spesse volte non saranno più di altrettante settimane, prese sulle vacanze universitarie. Ed ognuno sa pur troppo, che dove egli non disponga di altre entrate, il suo stipendio, o i risparmi stentatamente raggranellati per molti anni, saranno appena sufficienti a farlo tornare senza debiti a casa sua; dove rientrato egli ricomincerà a mettere da parte uno scudo dopo l'altro, per potersi permettere dopo alcuni anni di stenti e di economie la stravaganza di un altro viaggio d'investigazione transalpina, e talora anche di un terzo. Molti altri, e talora sono i più valorosi, non riescono mai a questa meta ambìta, e non andrà usufruito come dovrebbe esserlo il loro capitale scientifico, il quale forse, fecondato da un soggiorno di sei mesi sulle coste del Mediterraneo, avrebbe dato i più ricchi guadagni alla scienza. Essi lo sciuperanno sopra soggetti indigeni, assai meno favorevoli all'osservazione; i quali, mentre profittano meno alla scienza, pure richiedono sforzi maggiori da chi lavora, che nol farebbero i soggetti d'investigazione di paesi più fortunati, ma a lui disgraziatamente inaccessibili.

Ma assai più grave della perdita di tempo e di danaro è la perdita di forze, cagionata al viaggiatore naturalista dalla deficienza di opportune condizioni. Per ottenere da questi viaggi tutto il frutto che se ne può sperare, anzitutto sarà necessario intraprenderli in vista di risolvere un problema preciso e ben definito, e lo scienziato si metterà in viaggio soltanto dopo essersi preparato con istudii speciali, dopo aver formulate le questioni in modo determinato, e dopo aver raccolta e studiata a fondo la letteratura che riguarda il suo problema. Indi si tratterà d'investigare come ed in qual modo egli potrà procurarsi il materiale per il suo lavoro. Chi di noi non sa per propria esperienza quanto sia difficile ottenere, peranco nel proprio paese, un numero sufficiente sia di animali per l'Anatomia, sia di uova, ove si tratti di Embriogenia, per poter eseguire su di essi un lungo corso di osservazioni? Eppure nel proprio paese ci son note le località, la fauna e la flora di esso; conosciamo gli abitanti, e sappiamo dove trovare le persone adatte a procurarci il materiale per le nostre ricerche; ed infine viviamo nel nostro cerchio abituale, che alla peggio saprà offrirci un qualche compenso per le fatiche perdute, nè ci mancheranno i colleghi, che non saranno parchi dei loro consigli e del loro aiuto. Tutte coteste difficoltà saranno duplicate e triplicate, se ci troviamo in paese

estraneo, dove tutto differisce dall'usato, tutto è nuovo e strano; dove la natura e gli uomini richiedono anzitutto un'acclimazione, una trasformazione di tutte le abitudini, prima che sia possibile ritrovare la consueta energia, e l'indipendenza dalle influenze esterne necessaria al lavoro; dove anzitutto non sarà possibile risolvere i cómpiti che il viaggiatore si era prefissi, avanti che siano passate alcune settimane, che avranno servito a prepararlo propedeuticamente, e quando finalmente dopo molte fatiche e ricerche si sarà offerta l'occasione desiderata d'incominciare con successo le sue osservazioni. Il cercare un'abitazione, il procurarsi il servizio necessario, l'ordinare in modo conveniente il vitto ed il dormire, tutte queste cose vanno da per sè nella propria casa; in paese estraneo però, principalmente in città quali sono Napoli e Messina, diventano affari importanti e difficili. E nonostante tutta la fatica impiegata, queste noie e fastidii non solo renderanno la vita disagiata, ma dipiù, spesse volte, pregiudicheranno essenzialmente il risultato che lo studioso sperava dal suo lavoro. E se egli non ha la fortuna di trovare subito l'oggetto desiderato delle sue osservazioni, se egli ha trascurato d'istruirsi opportunamente intorno al luogo e tempo ove potrà trovarlo, e intorno al modo di ottenerlo, allora sentirà quanto sia grave il lottare, abbandonato alle sole proprie risorse in paese estraneo, col suo scoraggiamento e colle difficoltà che gli si preparano dinanzi.

Ecco una delle cause, per cui vanno sprecate le preziose forze del naturalista. Vi è però un'altra causa non meno efficace, benchè di natura affatto opposta. Il naturalista oriundo delle contrade settentrionali, principalmente quello nato nei paesi interni, al suo arrivo sui lidi del golfo di Napoli, dello stretto di Messina, della baia di Villafranca, tutto in un subito si vede come sopraffatto da una quantità sterminata di nuove forme animali, non prima da lui vedute vive. Confuso in tanta abbondanza non saprà sulle prime come regolarsi, anzi crederà aver trovati in essa vantaggi straordinarii. Quanti tesori non potrò qui raccorre e portarmi a casa! così egli pensa, e la smania di farne collezioni s'impadronisce di lui, e strugge quelle forze che dovevano essere riserbate alla soluzione di problemi speciali. Altre volte sarà incantato dalle infinite occasioni che gli si presenteranno di richiamare colla propria osservazione le sue cognizioni mezzo dimenticate in tutti i rami della Zoologia; egli si metterà ad anatomizzare, determinare, embriologizzare tutto quello che gli verrà sotto le mani, e che i pescatori gli offriranno per somme che gli sembrano da nulla. Oggi la natura singolare dell'endostilo delle salpe, domani la questione intorno all'ermafroditismo delle terebratule lo stimoleranno a dedi-

care alcuni giorni a queste ricerche; ma non bastano pochi giorni ad approfondire cotesti problemi tanto difficili! Nel frattempo avrà trovato una mezza dozzina di alciope, bellissimi annelidi pelagici, affatto trasparenti. La struttura dei loro occhi attira la sua attenzione; oh! se potesse dedicare ad esse alcune settimane! Ma esse sono vive oggi e dimani, o dopo dimani saranno morte, e per alcuni mesi forse non gli verrà fatto vederle. Essendosi egli proposto di studiare esclusivamente l'embriologia delle meduse, tutti i pescatori vengono incaricati di procurargli il materiale per queste ricerche. Ma quando essi gli portano le uova, nell'acqua che le contiene egli vede nuotare certi piccoli corpi singolari, che non distingue bene, ma che il microscopio gli farà discernere meglio: si trovano essere delle appendicularie giovani, ed ancora si scorge il cordone nervoso per tutta la lunghezza della coda! Ecco il più moderno fra i problemi, mettiamoci subito al lavoro, e vengono abbandonate le uova delle meduse.

In questo modo passano le settimane ed i mesi; e benchè così il viaggiatore riesca a fare qualche cosa di buono e di durevole, pure di gran lunga non è quanto egli avea tenuto di mira, quanto si era aspettato di ottenere. Oltre ad un lavoro alquanto esteso, terminato forse per metà, egli avrà invece riportato una quantità di brevi annotazioni, di notizie incomplete, che per la massima parte non verranno mai terminate, forse nemmeno saranno pubblicate, ed in ogni caso non costituiranno un progresso scientifico, come lo avrebbe offerto l'osservazione seguita, e condotta a termine, di uno o due obbietti precisi, o la soluzione di un problema prestabilito.

Quali e quante poi siano le difficoltà che incontrano anche all'osservatore meglio preparato, e che sa lavorare con energia concentrata su di un solo obbietto, pel difetto di una biblioteca, per le cattive condizioni dei locali destinati al lavoro, per l'incompletezza primitiva di tutti gli apparati ausiliari, che hanno dovuto essere costruiti in fretta, per un numero infinito di circostanze ed avvenimenti accidentali e di casi fortuiti, non preveduti, lo saprà dire solo colui, che spesse volte è stato al caso di dover lavorare sulle spiagge del mare. Non ostante le molteplici esperienze già fatte, ogni volta egli andrà ad imbattersi in nuovi ostacoli, che l'opprimeranno arrestando l'opera sua; e stanco dal lottare egli che è tanto sperimentato, sarà il primo a gridare: perchè dunque sulle spiagge del Mediterraneo non vi è un solo Istituto, ove si troverebbero apprestati tutti i mezzi ausiliari dello studio? Ove per il bene di tutti si troverebbero aperti laboratorii e biblioteche? Ove lo scienziato potrebbe economizzare le preziose sue forze, ed impedire che siano sciupate e sperperate senza profitto? Ed ove an-

che allo studente meno dovizioso sarebbe offerta la possibilità di dedicare il suo lavoro alla soluzione di quei problemi che sarà giuocoforza sciogliere, se pure non si voglia affermare che la nostra scienza vien riguardata fra le altre scienze qual figliastra, alla quale si gettano i bricioli lasciati dai fratelli più favoriti, per soprappiù aspettandosi da lei umili ringraziamenti pei beneficii conceduti!

III.

Nel mese di ottobre del 1868 io per la prima volta posi il piede sulle coste della Sicilia. Simile ad un cavaliere errante, io aveva nel mese di agosto abbandonato l'Università di Iena, sita lontano dal mare, e mi era messo in cerca di avventure zoologiche, passando il mare del Nord per recarmi in Iscozia. Se non havvi Fausto che non abbia in sè qualcosa del suo compagno Mefistofele, egualmente è sicuro che ogni Don Chisciotte porti seco il suo Sancio Pansa, ed il cavaliere errante zoologo non potrà vantarsi di possedere privilegi sul famoso Hidalgo della Mancia. Il cattivo tempo, il mal umore, e molte altre cause riunite, ben presto fecero scendere ad un livello assai modesto le mie speranze di far qualche bella scoperta, o poter subito risolvere alcuni problemi. In fine potei dirmi fortunato, quando ebbi risoluto in Iscozia un piccolo problema ch'io mi ero proposto, ed un altro in Plymouth, coll'aiuto di amici esperti e dotti. Il mese di ottobre, come ho detto più sopra, mi trovò in Messina.

Anche qui, parlando in generale, Sancio Pansa la vinse. Volendo essere sincero, debbo confessare che, malgrado io fossi riccamente fornito d'istrumenti e di libri, pure quello che potei ritrarre dai miei studii fu inferiore alle mie aspettazioni. Nè più felice di me fu il mio compagno, il naturalista russo Miclucho Maclay. Eravamo esempii vivi di quei due casi sopra esposti, cioè delle forze di lavoro inutilmente sprecate, ed ambidue fummo spontaneamente condotti a riflettere sui grandi vantaggi che avremmo potuto ritrarre da un laboratorio ben ordinato.

Nel mese di novembre due legni austriaci gittarono l'àncora nel porto di Messina. Erano queste due fregate destinate a fare un viaggio di circumnavigazione, a bordo delle quali trovavansi un certo numero di Naturalisti, ed il signor De Scherzer. Entrate in porto salutate dal cannone, dopo essersi trattenute due giorni presero commiato nell'istesso modo. Mentre esse silenziosamente solcavano il mare, e le grandi loro vele dolcemente gonfiate dalla fresca brezza di mezzogiorno

per molte ore ci restavano visibili nello stretto di Messina, la nostra fantasia sognando le seguiva nel loro corso per quelle coste ed isole remote, e già prendeva possesso di tanti oggetti singolari e notevoli, che colà saranno serbati all'investigatore dei secoli avvenire.

Quando un naturalista del secolo XIX si mette a sognare, certo egli non sarà preso dalla voglia di uccidere draghi e serpenti, o di rischiare la pelle per un sorriso di Dulcinea, ma il conquistare isòle e fondare regni per fruire dei loro vantaggi zoologici, sia pure in grazia della scienza, non meno di quelle sono fantasie alla Don Chisciotte, che avvengono oggi come nel Medio Evo avvenivano quelle zuffe ideologiche. Ed infatti quei sogni chiamati in vita dalle fregate che sparivano sotto al lontano orizzonte, non si dileguarono più; il mio amico Miclucho Maclay abbandonò l'Europa nell'autunno del 1870 a bordo di una corvetta russa, prendendo a scopo del suo viaggio l'esplorazione della Nuova Guinea. Una lettera di lui giunta poco tempo fa al dottor Petermann di Gotha annunziò il suo arrivo sul luogo della sua destinazione. Ed io da due anni in qua sono occupato a fondare in Napoli una grande stazione zoologica, sperando che questa sia il principio di una rete di stazioni zoologiche che dovrà distendersi ne' differenti luoghi della terra.

Siccome però gli organismi non vengono prodotti per *generatio aequivoca,* parimente le organizzazioni non nascono perfettamente maturate. Anche alla stazione geologica fu giuocoforza passare una serie di stadii progressivi pel suo sviluppo. Il primo passo verso il mio scopo fu fatto nella stessa Messina. Raccolsi tutti gli apparecchi da me usati nell'inverno del 1868 al 1869, aquarii, reti, corde, recipienti di vetro, prodotti chimici, ec., e consegnandoli al mio amico il console di Svezia, che cortesemente mi cedette un piccolo spazio nei suoi magazzini, vi aggiunsi un libro manoscritto, nel quale in diverse rubriche trovavansi segnate tutte quelle notizie intorno alle condizioni locali di Messina, che avrebbero potuto riuscir utili ad altri zoologi. Ritornato in Germania, cominciai a raccogliere davvero, colla speranza di poter più tardi edificare in Messina una casuccia per 6 a 800 lire, ed istallarvi aquarii e laboratorii. Dopo aver nuovamente visitato gli aquarii di Berlino e di Amburgo, a questa mia idea si aggiunse il pensiero di aprire al pubblico un aquario in Messina, e formare così un cespite d'entrata che servisse a mantenere il laboratorio ed a salariare un pescatore. Non mancava che un passo alla concezione del disegno di fondare un grandioso aquario a Napoli, le cui entrate bastassero a mantenere un laboratorio di corrispondente vastità, e feci questa decisione nel mese di gennaio 1870, mentre immerso delle mie riflessioni io stava seduto

in un cantuccio della carrozza postale, che dalla stazione di Apolda mi conduceva a Iena.

Mi consigliai con due amici intorno al mio disegno, e non dubitando questi della possibilità di attuarlo, cominciai dal mettermi in relazione cogli amici di Napoli, per determinare se ivi esistesse località che potesse soddisfare alle molteplici esigenze di un tale Istituto, e che non fosse al disopra di quanto permettono le mie individuali forze. Nel mese di marzo io stesso mi recai in Napoli per prendere sul luogo le necessarie informazioni, e dopo un lungo periodo di disegni proposti e respinti riuscii a presentare al Sindaco di Napoli, che era allora il conte Capitelli, l'abbozzo di un contratto. Ecco quali erano le condizioni essenziali di questo contratto:

1° La città di Napoli cederà gratuitamente al dottor Dohrn un territorio di 7000 piedi quadrati. Questo pezzo di terreno si troverà entro la Villa Reale;

2° Il dottor Dohrn a spese proprie innalzerà l'edificio della stazione zoologica, entro un anno dalla sottoscrizione del contratto;

3° La proprietà dell'Istituto resterà al dottor Dohrn sua vita durante. Dopo la morte di lui passerà alla città di Napoli;

4° Nel caso che il dottor Dohrn morisse poco dopo il contratto, il diritto di proprietà resterà ai suoi eredi per 30 anni, a contare dal giorno della sottoscrizione del contratto;

5° Saranno ammessi ad ereditare soltanto un'Università tedesca, oppure l'Università di Napoli.

Più una serie di altre condizioni riguardanti particolarità che qui non riferiamo, non aventi pubblico interesse.

Le trattative all'uopo condotte durarono due anni intieri, essendo state interrotte dalla guerra franco-prussiana; e dopo aver sormontato difficoltà rilevanti, finalmente col barone Nolli, testè sindaco di Napoli, riuscii a sottoscrivere questo contratto nel mese di giugno 1872, gittando per tal modo le basi di uno stabilimento che molte volte fu richiesto dalla scienza, e sempre dovette fallire per causa di circostanze avverse; il quale avrebbe per intento di assicurare alla Zoologia gli stessi vantaggi, di cui già da molti anni godono l'Astronomia e la Meteorologia, e che per certo precipuamente hanno contribuito all'alta perfezione dalla prima di queste scienze, ed al rapido incremento che ha preso la seconda.

Venendo ora alle norme, colle quali debba essere ordinata la stazione zoologica, onde sia apprestato alla scienza un nuovo organo conducente allo sviluppo ed all'ingrandimento di essa, dovremo dedurle da un retto intendimento delle condizioni presenti della Zoologia, e dello svolgimento che essa dovrà prendere in un prossimo avvenire.

IV.

Due sono principalmente i concetti, dai quali deve scaturire il programma delle investigazioni zoologiche per il tempo avvenire. L'uno è: *la lotta per l'esistenza, e la scelta predilezione o selezione naturale che ne consegue.* L'altro: *la ricapitolazione delle evoluzioni subite dal capostipite della specie, nello sviluppo embrionale dei singoli individui.* Ambidue questi concetti appartengono alle teorie darwiniane.

Colla teoria della predilezione naturale vediamo rianimato un ramo della investigazione zoologica, il quale nel principio di questo secolo veniva studiato assai meglio e più a fondo relativamente a quanto si è fatto da cinquant'anni in qua.

Senza dubbio col moltiplicare di musei e collezioni era necessario anzitutto coltivare la Zoologia sistematica, affine di poterli ordinare con tanta conformità da rendere possibile ai zoologi il comprendersi reciprocamente. Dobbiamo eziandio ammettere senz'altro che facesse parte sistematica razionata la cognizione accurata della struttura intera degli animali, e che conseguentemente anche all'Anatomia spettasse un posto distinto nell'attività dei Naturalisti; ciò non di meno dobbiamo confessare che esiste una lacuna assai sensibile ai giorni nostri: quella, per cui ci troviamo forniti di così scarse notizie sul modo di vivere di quegli stessi animali, che conosciamo intieramente in ciò che riguarda la loro struttura esterna ed interna. Restiamo attoniti, anzi increduli, davanti alle meravigliose relazioni di Huber sulla vita delle formiche; dubitiamo delle asserzioni di osservatori non laureati, che ci riferiscono qualche fatto sulle abitudini delle api; e perchè? questi osservatori non hanno imparato a maneggiare lo scalpello, nè conoscono le migliaia di specie e di famiglie che trovansi nei nostri cataloghi, e perchè riteniamo per naturalista solo colui che sia esercitato in questi due punti. Ma se fu possibile che la generazione alternante sia stata scoperta da un poeta, e la partenogenesi da un curato, non potremo dire giudizio precipitato, quando ai zoologi di professione sentiamo rimproverare un difetto, da cui essi dovranno cercare di emendarsi.

La selezione o predilezione naturale è il risultato della lotta per l'esistenza, alla quale soggiacciono tutti gli esseri viventi. Ove dunque si tratti di determinare questo risultato, e di penetrare il modo come fu stabilito, anzitutto sarà giocoforza esaminare i singoli fattori, dai quali esso deriva. Tali fattori potremo trovarli soltanto studiando le abitudini degli animali, e le condizioni della loro vita; perciò acquistano un immenso valore scientifico tutti i dati precisi e ben determinati in-

torno al loro cibo, al loro soggiorno, alla durata della loro vita, all'accoppiamento ed alla durata della gestazione, alle relazioni fra la madre e le uova o la prole, insomma intorno a tutto quello che riguarda l' esistenza isolata di un animale. Più importanti ancora saranno tutte le osservazioni intorno alle relazioni reciproche degli animali, poichè in questi si tratta sempre di pace e di guerra, di essere divorato o divorare gli altri, o vediamo messa in campo la struttura intiera dell'animale, e tutte le forze ed abitudini che esso possiede, sia ad essere vincitore in questa vera lotta per l'esistenza, sia a fuggire l'avversario più possente di lui.

Chiunque si sia mai provato ad osservare un solo animale nel suo modo di vivere, non potrà disconoscere quanto siano difficili cotali precise determinazioni. Si tratta di determinare accuratamente la natura dell'ambiente in cui vive l'animale, le qualità dell'aria, la sua densità, la sua temperatura e le condizioni idrografiche di essa, ec.: le terre e le loro qualità geologiche e minerali, il grado della loro umidità, o l'influenza che su di esse esercita la vegetazione, ec.: per gli animali che vivono nell'acqua le qualità chimiche di essa; e le quantità di sali che son contenute nell'acqua marina, le correnti e le differenze di temperatura, insomma infiniti dettagli riguardanti mille condizioni complicate e di uguale importanza. Si tratta inoltre di determinare proporzioni numeriche, misure di concorrenza fra i membri di una stessa specie; di somme medie, minime e massime. Farà inoltre parte del cómpito l'accertare — per quanto sia possibile colla via dell'esperimento — fino a quel grado gl'individui di una stessa specie possano sopportare senza perire certi mutamenti nelle condizioni della loro vita, e quali siano le trasformazioni che eventualmente subisca la loro struttura, se a lungo andare o per un periodo di molte generazioni essi furono esposti a mutamenti siffatti. Tutti questi sono campi nuovi, presso a poco inesplorati, ma sui quali divenne necessario porre il piede per la teoria della scelta naturale, nel gran programma della teoria di Darwin.

Trattandosi ora di trovare le forze intellettuali che dovranno risolvere tutti questi nuovi cómpiti, ognuno in primo luogo penserà alle Università. Ma queste oggigiorno sono intieramente occupate intorno a quell'altro campo della Zoologia, di cui già abbiamo fatto cenno, e di cui dovremo ancora parlare più esattamente. La Zoologia sistematica, l'Anatomia e l' Embriologia, vale a dire, le questioni propriamente morfologiche, occupano quasi esclusivamente i professori ed insegnanti privati, e quel campo tanto esteso, sul quale dovranno risolversi tante questioni d' importanza fondamentale, presso a poco non

sarebbe rappresentato in Germania da alcun dotto, se pur non eccettui gli studii fatti da C. Teodoro De Siebold in Monaco sulle condizioni generative degli insetti, da Leuckart in Lipsia sul parassitismo, e da Möbius in Kiel sulle condizioni della vita degli animali marini.[1] Negli altri paesi le condizioni di questo ramo della scienza non sono punto migliori; di tratto in tratto vede la luce qualche trattato intorno alla vita e le abitudini di qualche animale utile o nocivo, ma bensì si può asserire che quasi in nessuna parte si lavora in modo veramente ordinato e costante, o prendendo di mira problemi più vasti ed idee più estese.

In seguito a questo difetto di rappresentanza adeguata nelle Università di un ramo così importante della Zoologia, dobbiamo costatare con dispiacere che anche nella sfera degli osservatori estranei alla scienza di molto va scemando l' interesse che essa destava. Altre volte non era cosa rara il vedere occupati di tali studii nelle ore d' ozio i maestri di scuola ed i curati di campagna, e molteplici e variati profitti per opera loro affluirono alla scienza. La pace e l' isolamento, che regnano nelle campagne, favoriscono sommamente queste occupazioni, e sotto la direzione di promotori dotti — e spesse volte anche senza — quegli uomini lavoravano assiduamente in modo da meritarsi la nostra gratitudine. Un siffatto lavoro disgraziatamente è oggi molto scemato, in parte per le mutate condizioni politiche, che hanno influito grandemente sul modo di pensare della presente generazione di curati di campagna e maestri di scuola, in parte senza dubbio per avere gli stessi dotti trascurati questi studii. In conseguenza di ciò i dilettanti, meno al fatto delle cose, restarono senza cómpiti precisi e senza norma direttiva.

A questa lacuna dovrebbe supplirsi anzitutto coll'aumentare le forze accademiche. È facile il consigliare che i professori universitarii dovrebbero tenersi meno ristretti nella cerchia dei loro studii speciali, e coltivare non solo la Zoologia sistematica, l'Anatomia e l' Embriologia, ma benanco la Biologia; ma ognuno che è al fatto delle cose zoologiche saprà che siffatto buon consiglio non resta che un buon consiglio. È già troppo grave il peso del lavoro che un morfologo profondo ai giorni nostri trovasi sulle spalle, e non vi è modo di aggravarlo di un nuovo ramo, principalmente quando sia così vasto ed inesplorato come quello, di cui parliamo. Non s' ignora che pur nel campo finora

[1] Dobbiamo aggiungere a questi Naturalisti il nome del professore Weissmann di Friburgo. L'ultima opera sua: « Intorno all'influenza che l'isolamento esercita sulla formazione delle specie, » contiene ricerche assai pregevoli; la Zoologia deve salutare con gioia questo tentativo di allargare con mano creatrice, ed insieme con senno critico, il campo delle sue ricerche.

coltivato fu mestieri introdurre una divisione di lavoro, in guisa che di un professore se ne faccia un sistematico, un anatomico ed istologo di un altro, e di un terzo un embriologo. Non è affatto raro il vedere zoologi distinti, che hanno reso i più grandi servigi al congresso dell'Anatomia microscopica, e che cadono in strafalcioni quando si tratti di Zoologia sistematica e di distinzione delle specie, anzi essi saranno i primi a confessare che sono poco versati in quelle materie. Eppure, come abbiamo detto più sopra, la sistematica è un elemento indispensabile della Zoologia scientifica, se non si vuol andar perduti in un caos, nella stessa guisa che al compimento di quella è indispensabile l'aiuto di Naturalisti educati a studii serii, ove non si voglia che essa divenga il teatro esclusivo di un dilettantismo pericoloso.

Il solo rimedio efficace è una nuova divisione del lavoro, e l'istituzione di una nuova cattedra per la Zoologia nelle grandi Università, e per quanto sia possibile anche nelle piccole. Questo nuovo ordinamento dovrebbe eseguirsi in modo, che l'una cattedra fosse dedicata alla Zoologia sistematica ed alla Biologia (in senso stretto), l'altra all'Anatomia comparata ed all'Embriologia. Il vedere affidata alla cattedra di Anatomia umana anche la comparata, come oggidì si usa in molte Università, ha certamente ottime conseguenze tanto per quella scienza, quanto per l'educazione degli studenti di Medicina; ciò non di meno sopra uno studio cosiffatto non si può fare assegnamento, dove si tratti dei bisogni della scienza zoologica. Anzi dovrebbe invece l'Anatomia comparata essere la vera sorgente, dalla quale l'Anatomia umana — purchè essa non abbia di mira uno scopo esclusivamente pratico — avrebbe a trarre i punti di vista onde guidarsi.

Non basta però un tale riordinamento dello studio della Biologia in senso stretto, trattandosi di soddisfare fino ad un certo segno i bisogni della Zoologia moderna, nelle nuove forme che essa già prende sotto l'influenza delle teorie darwiniane. Al cominciare di questo paragrafo ho già accennato, come siano due i concetti che dovranno esercitare un'influenza decisiva sullo sviluppo della Zoologia nel secolo avvenire. L'uno è il concetto della scelta naturale con tutte le sue premesse e conseguenze, e l'altro la ricapitolazione delle evoluzioni subite dal ceppo della specie, nello sviluppo embrionale di ogni individuo.

Non può qui essere il luogo di addurre prove per la verità di questo assunto, e cercare di convertire coloro che ancora non sono inclinati ad ammetterlo senz'altro. Nè potremo qui discutere, in qual modo esso debba andare ristretto o condotto a termine. Qui non si tratta che di esaminare, quali conseguenze avrà il vederlo accettato sullo sviluppo della Zoologia come scienza.

Frattanto non possiamo disconoscere come all' Embriologia oggi venga addossato il peso principale della scienza che progredisce, parimente come abbiamo veduto la Biologia incaricata di determinare le condizioni della lotta per l' esistenza. La meta che dovrà essere raggiunta è questa: fissare la storia del regno animale dalle prime sue origini fino all'apparizione di un organismo, che si può legittimamente chiamare *uomo*. Questa storia comincia dunque alcune centinaia di milioni d' anni prima dell' epoca nostra. Molte persone crederanno affatto impossibile di stabilire il minimo che a questo riguardo; cionono stante però la legge della trasmissione ereditaria ci dà i mezzi di ottenere notizie più o meno precise sui progenitori nostri e su quelli di tutti gli altri organismi. Ogni organismo nascente percorre nello svolgimento della sua forma, la quale continua a svilupparsi fino alla pubertà, tutta la serie di forme che i suoi antenati percorsero cominciando dal primo organismo; osservando che questo sviluppo individuale si compie con immensa rapidità, e con abbreviazioni assai importanti. Anzi sarebbe completa questa ripetizione, se l' azione dell' eredità non fosse circoscritta da tutte quelle condizioni che costituiscono la lotta per l' esistenza, e chiamano in attività la scelta naturale. In forza di questi due elementi viene rotta, abbreviata, sviata la collezione dei dati che ogni organismo presenta nelle evoluzioni del suo sviluppo. Le uova e gli embrioni anch' essi si fanno concorrenza reciproca, e sottostanno alle influenze trasformatrici di agenti esterni ed interni; perciò si cancellano quei caratteri che non servono più a nulla; altri si tramutano, altri si scompongono nell' ordine delle serie, anzi talvolta si trovano aggiunti nuovi caratteri, che non appartenevano ai progenitori. Ma per queste ragioni appunto sarà possibile raccogliere le più svariate notizie intorno ai progenitori degli animali che abbiamo preso a studiare; poichè notando criticamente le condizioni dello sviluppo nelle varie specie affini; sarà possibile ricostruire e completare presso a poco la storia del ceppo comune, che ogni singolo individuo ci avrà dato in modo assai monco. Nell' istesso modo che i linguisti a poco a poco, studiando le varie forme delle lingue, riescono a leggere correttamente la lingua primitiva, o chi lavora di mosaico, forse dopo molti tentativi falliti, saprà finalmente raccozzare con sufficiente esattezza i pezzi di un mosaico rotto, purchè siansi conservate alcune tracce sulla composizione originale del quadro — il naturalista a sua volta appoggiandosi ad innumerevoli dati embriologici, dovrà ricostruire per intero la storia delle evoluzioni percorse da un ceppo animale.

La vastità di un tale lavoro apparisce chiara ad ognuno che co-

nosce il regno animale in tutta la sua estensione, e riflette quanto sia immensa l'epoca che deve esser presa in considerazione. Il breve tratto della storia delle evoluzioni percorse dal ceppo animale, il quale ci viene svelato dalle ricerche della Paleontologia — ricerche da per sè abbastanza difficili ad essere determinate — richiede un possente e concentrato lavoro scientifico, se vuolsi ottenere un risultato di qualche pregio; eppure quanto è breve, quanto è insignificante quel periodo di tempo, che corre dal sistema silurico in qua, ove si ponga in paragone cogli *eoni* che trascorsero dal principiare della materia individualizzata fino all'epoca silurica! Per vero qui potremmo esclamare: Mille anni sono come il giorno ieri trascorso!

E d'altra parte saremmo in errore se credessimo poter risolvere questi problemi coll'aiuto della sola Embriologia, come l'artista non cercherà di ricostruire il suo mosaico coi soli rottami che egli si trova dinanzi, ma studierà altri lavori d'arte dello stesso genere, ed i soggetti artistici simili al suo, trattati dalla scultura e dalla pittura, per non isbagliare la giusta via nell'abbozzo del suo disegno; come il linguista nel ricercare le forme originarie della lingua che ha preso a studiare, si varrà anche delle sue cognizioni storiche. Così il naturalista genealogico dovrà giovarsi di un altro campo della scienza, se non vuole restare inferiore al suo cómpito. Egli mette i piedi in questo campo, quando coi dati che gli appresta l'Embriologia comparata tenta di rimontare ad un organismo di epoche assai remote, e che deve essere riguardato come il progenitore dei gruppi animali da lui osservati. Questo organismo deve essere costruito in condizioni che lo rendano capace di vivere; non deve nella sua organizzazione esibire quelle contraddizioni che renderebbero impossibile la sua esistenza; deve essere inoltre costruito in modo, che secondo le leggi della Fisiologia sia possibile e verosimile la concatenazione dei fili che lo rannodano alla sua progenie. Questo campo ne accenna un cómpito che anche per altre ragioni sempre più dovrà essere posto in prima linea nella cultura delle scienze biologiche, cioè la creazione di una Fisiologia comparata; o diremo meglio, di una Fisiologia che tenga di mira non solo l'esistenza delle funzioni, ma anche l'origine di esse.

Ognuno che è ben versato nelle condizioni della nostra scienza saprà, che anche qui non potrà affatto trattarsi di una specie di *generatio aequivoca*, parlandosi della *creazione* di questa scienza; ma che essenzialmente si tratterà di dare un nuovo impulso ai principii già stabiliti da diverse parti, — e qui ricordiamo il libro eccellente di Bergmann e Leuckart, e la grande opera di Milne-Edwards, — ad ampliarli con particolarità sempre più minute. Sono già parecchi decen-

nii che la Fisiologia, quale s'insegna nelle Università, ha perduto di mira questo punto di vista; sempre più essa si va immergendo ed isolando nell'approfondire dall'una parte la cosidetta Fisiologia dei nervi, dall'altra la Fisiologia della digestione; lasciando alla Morfologia, che già trovasi sulle spalle un peso troppo grave, di addossarsi ancora la Fisiologia della generazione, e quella dello sviluppo, ed inoltre i fenomeni del movimento, e dell'organizzazione che dipende dai movimenti; anzi, tutto il campo che tratta delle correlazioni dei fenomeni entro l'organismo animale.

E cotesto campo appunto acquisterà un'importanza preponderante, se l'edificio della Zoologia sarà condotto a termine fino al punto che è reso possibile soltanto dalla teoria della discendenza. In questo campo si troveranno le soluzioni per i molti problemi che spesso si presentano financo al semplice senso comune, per quelle disposizioni che sembrano tanto maravigliose, e che allo struzzo diedero le lunghe gambe per correre, ma non le ali da poter volare; che fornirono invece all'aquila le ali possenti, ma le corte gambe; al grave rinoceronte la sua cute impenetrabile, ed alla veloce antilope le membra gracili, ma forti come l'acciaio. Perchè il pesce respira esso per le branchie e l'uccello per i polmoni? Come va che gl'insetti siano forniti di trachee, ed i gamberi no? L'uomo credente risponde indicando con riverenza un creatore onnipotente, ma la scienza non può contentarsi di ciò; essa vuol veder determinate le immediate cause efficienti. E questo sarà soprattutto il cómpito della Fisiologia comparata, la quale dovrà giovarsi di tutti i suoi metodi, di tutte le scienze ausiliari, — che in questo caso saranno la Chimica e la Fisica, — per ricercare le funzioni di tutti gli animali, anche di grado inferiore, e determinare il modo come furono formati, coll'aiuto dell'Embriologia e dell'Anatomia comparata.

V.

Così adunque i zoologi si vedono dinanzi cómpiti talmente vasti, che quasi dovrebbero disperare della possibilità di poterli un giorno convenientemente eseguire, ove non fosse possibile fin d'ora di accrescere essenzialmente le forze dedicate al lavoro, ed i mezzi tecnici indispensabili per lo studio.

Abbiamo più sopra proposto una via per arrivare allo scopo desiderato: di aumentare cioè nelle Università le cattedre di Zoologia. La Germania e l'Austria tedesca contano insieme 23 Università e varie Accademie, nelle quali alla Zoologia viene pure data una parte

importante. Se per ora soltanto nelle maggiori di queste Università, in sei o sette incirca, venissero raddoppiate le cattedre per la Zoologia, ciò costituirebbe di presente un aumento significante di attività scientifica, perchè non solo vi sarebbero sei nuovi posti stipendiati, ma inoltre, destata probabilmente la gara per ognuna di esse, sarebbe aumentato, e forse duplicato il numero dei concorrenti. Una nuova cattedra generalmente fa sorgere anche un nuovo insegnante privato; e se fosse stabilito che nella scelta di un professore sarebbe essenzialmente presa in considerazione la Biologia nel senso più ristretto, allora anche gl'insegnanti privati tornerebbero a coltivare questo campo, e la prima delle lacune, più sopra da noi avvertite, in parte sarebbe colmata.

Ma all'incremento delle forze insegnanti per necessità dovrebbe tener dietro un incremento sensibile dei mezzi tecnici. E qui non basta il semplice acquisto di microscopii, o l'ingrandimento delle ampie collezioni. Per quanto siano vantaggiosi ed indispensabili gli studii anatomici fatti in copia sugli animali conservati nell'alcool, pure non potranno mai surrogare le osservazioni fatte sull'animale vivo, o ucciso di fresco. Finora però non vi è un solo laboratorio che offra le minime agevolezze per procurarsi cotali oggetti di osservazione; ed ogni studente si vede ridotto ai suoi propri mezzi affine di procacciarseli. Nemmeno ai professori ed insegnanti privati le Università offrono il minimo mezzo ed aiuto per assisterli a risolvere i loro variati cómpiti scientifici. Chiunque si sia trovato per alcuni anni in tali condizioni, sa quanto sia difficile l'aver sempre pronto il materiale vivo per le sue ricerche; e quanto tempo, e quante forze preziose vengano sprecate per procurarselo.

Sentiamo risponderci: non avete voi tanti giardini zoologici? Andate a lavorare colà! Ma chi ci dà cotal consiglio non sa quanto siano diversi questi giardini da ciò che egli crede. Finora con poche eccezioni altro non sono che stabilimenti, i quali tengono di mira da una parte il passatempo, e dall'altra il lucro pecuniario. Tante volte avviene, come in varii giardini zoologici è anche accaduto a chi scrive, di pregare gl'impiegati, se questo animale muore, non lo buttate via; mandate le uova di cotesto uccello al professore tale; inviate le viscere di quell'altro animale all'Istituto anatomico, senza lederle, ec. — Ma se poi gli tocca vedere come si buttino via degli embrioni di canguru; come si sminuzzino i cadaveri di animali morti per imbottirne le pelli e conservarle nei musei; come non sia possibile ottenere nè embrioni, nè uova, perchè gli uccelli usciti dall'uovo si possono vendere per alcuni scudi; allora si è persuaso che poco devesi sperare dai giardini

zoologici in quanto all'utilità scientifica di essi. Passatempo e danaro — lucro e divertimento — per ora è quel che si domanda da essi; e non si arriverà ad ottenere alcun risultato positivamente scientifico da cotali Istituti, se di fianco ai direttori — la cui attività sempre sarà molto ristretta dalle cure e dai doveri dell'amministrazione — non si metterà un zoologo educato espressamente per carriera universitaria, il quale non solo sappia lavorare a fondo egli stesso, ma anche far capitare in mano di chi sappia giovarsene il ricco materiale offerto dai giardini zoologici. L'Inghilterra, che sta assai indietro alla Germania nella cura accademica della Zoologia, decisamente sa fruire assai meglio dei suoi giardini zoologici. L'organizzazione e l'amministrazione del giardino zoologico di Londra sono più in accordo colle esigenze scientifiche, che non uno dei molti Istituti tedeschi; non solo la società, a cui esso appartiene, ogni anno dà alla luce delle pubblicazioni importanti, ma essa inoltre impiega un settore speciale, che per uno stipendio di 5000 lire incirca è obbligato a fare sezioni ogni giorno, e nel medesimo tempo curare che il materiale sia al più possibile scientificamente usufruito. Nel giardino zoologico di Amburgo alcuni anni fa, dopo il ritiro del dottor Brehm, si pensò di fargli succedere un direttore educato alla carriera accademica; con questa idea si entrò in trattative con diversi insegnanti universitarii, ed anche chi scrive trovavasi fra i Naturalisti presi in considerazione. Ma fino ad oggi è stato impossibile porre in esecuzione questo disegno, per ostacoli che nascono da condizioni personali. Di fronte alla *routine* invalsa nell'Istituto di Amburgo, di fronte al Consiglio d'amministrazione composto quasi esclusivamente di negozianti ed altri membri ignari delle cose zoologiche, farà d'uopo, per conciliare desiderii e fini così opposti e divergenti, di una persona assai distinta, di non dubbia autorità scientifica e insieme pratica del mondo e degli uomini, perchè alla scienza ne ridondi quel vantaggio che può maggiore.

Per ora dunque i giardini zoologici non potranno esimere le Università dal dovere di pensare da per sè ad accrescere il materiale di osservazione necessario agli studii zoologici, e perciò speriamo non sia lontano il tempo, in cui si darà mano a creare stabilimenti zoologici di osservazione. Sarebbe opportuno impiantare tali stabilimenti in quelle città, ove già si trovano riuniti gl'Istituti agrarii e le Università. Chiunque però ha seguito con attenzione le opere di Darwin, e che ha letto ogni capitolo da lui trattato col proposito di riflettere, in che modo si possano completare i fatti e le conchiusioni in esso accumulate; chiunque conosce la parte, che nello svolgimento delle grandi teorie dell'investigatore inglese hanno avuto appunto le osservazioni degli ani-

mali e vegetali domestici, colui certo saluterà lietamente il disegno di fondare stabilimenti di osservazione per tali studii. E non si creda che in queste stazioni si possa esperimentare soltanto sui cavalli o animali bovini, perchè le nostre esperienze sulla produzione degli animali e su altri fatti simili furono ottenuti in questo ramo: si possono fare esperimenti assai pregevoli con materiale di minor valore, e producendo metodicamente uccelli, insetti, ragni e lumache, mettere in chiaro quei principii, che un giorno senza dubbio saranno familiari ad ogni uomo di mediocre cultura, come fin da oggi nelle teorie darwiniane sono comuni ai Naturalisti. Non è guari la letteratura zoologica, coll'ultima opera di Carlo Teodoro de Siebold, è stata arricchita di un vero modello di osservazioni sperimentali zoologiche, che ci fanno vivamente desiderare possa venir concesso ad un osservatore, qual è Siebold, di poter fondare con mezzi più abbondanti una scuola di Naturalisti, intenti ad osservare il modo di vivere degli animali. Fra tanti altri vantaggi vedremmo allora rinascere a florida vita un genere di attività scientifica facilmente accessibile ai privati; anzitutto ai proprietarii di beni rurali, ai curati e maestri di campagna. Il destare questo interesse nei privati, da ogni punto di vista deve essere riguardato come un fine assai desiderabile nella riforma che vogliamo per la nostra scienza; non solo a questi uomini stessi così sarebbe aperta una nuova sfera, in cui esercitare la loro attività per il bene comune, ma anche la scienza ne acquisterebbe maggiore e più estesa simpatia da parte dei dilettanti, senza la quale sarà vano sperare che progredisca. Forse i dotti professionisti vorrebbero tener lontano la massa dal santuario della scienza, e da un'attività che sempre più o meno saprà di dilettantismo; ma allora dovranno astenersi anche dal lamentare della scarsezza dei mezzi a loro assegnati, e provare a tirarsi dalla belletta afferrando il proprio codino, come faceva il signor de Münchhausen. Un tal punto di vista conduce logicamente a dichiarare per *amateur* anche Darwin, come poco tempo fa, con franchezza degna di encomio, non si peritò di fare il signor Elie de Beaumont, in Parigi, a vantaggio di tutti quelli che pensano come lui.

Quegli stabilimenti di osservazione annessi alle Università sarebbero senza dubbio di utilità massima anche per gli studii anatomico-embriologici. E se saranno ordinati in modo conveniente, potranno mettere alla disposizione di questi studii una provvista inesauribile di materiale vivo per le osservazioni. Coll'installazione di un laghetto si otterrebbero le condizioni necessarie all'esistenza di un gran numero di animali aquatici, di rane, di salamandre, di varii pesci, di gamberi, di vermi e lumache, di polipi d'acqua dolce, di spugne ed infusorii, ec.,

che ogni giorno vanno adoperati nei laboratorii, e di cui le uova e le larve, prodotte in compartimenti più piccoli e separati, offrirebbero agli embriologi, nei loro studii sempre nuovi, un aiuto eccellente. Un ruscello che scorre su di un letto di roccia e per grotte artificiali, un poco di terreno paludoso o di prati, un altro tratto di terreno sabbioso esposto al sole, alberi ed arbusti di varie specie, insomma la massima varietà che sia possibile ottenere su piccolo spazio; un tal pezzetto di terreno, messo sotto la cura intelligente di un uomo di senno pratico ed inventivo, darebbe un' ottima base per una stazione zoologica di osservazione. E non venendo meno l' interesse che li creò, nè lo sviluppo di essi che farà sempre trovare nuovi punti di vista, è cosa certa che a tali Istituiti sarebbe devoluta una grande influenza sullo sviluppo della scienza. Quella fra le nostre Università che si decidesse a stabilire un tale Istituto d' osservazione, e creando una nuova cattedra lo mettesse a disposizione del professore, affidandone a lui lo sviluppo indipendente, si acquisterebbe una gratitudine generale. Non mancherebbero i consigli e cenni pratici a chi mostrasse di avere la buona volontà a fondare tale Istituto, e la nostra scienza avrebbe fatto un gran passo per andare avanti.

In quanto a noi altri zoologi però, l' istinto della propria conservazione ci comanda di non aspettare che le Autorità amministrative, a cui ne appartiene la decisione, abbiano compreso l' importanza di tali Istituti, e cominciato a metterli in pratica, ma di andare avanti indipendentemente per risolvere, per quanto è in poter nostro, questi nuovi cómpiti. E spero che servirà in parte a segnarne la via il mio programma per l' installamento di stazioni zoologiche.

VI.

Di sopra ho già fatto osservare come la Zoologia sia una scienza dispendiosa, e come essa debba fare assegnamento sulla simpatia attiva di grandi circoli della società, e dei più doviziosi ancora, se vuole arrivare al segno. Le stazioni appunto saranno un mezzo per guadagnarle questa simpatia attiva; attirando a sè il pubblico coll' esposizione di animali vivi, come fanno i giardini zoologici e gli aquatici già esistenti, e cercando di ritrarne tal somma da essere sufficiente non solo per la materiale manutenzione, ma benanco per fornirli di tutti gli arnesi necessarii, aumentare le stazioni, e stipendiare un personale scientifico appositamente. Forse la stazione zoologica di Napoli riuscirà ad ottener questa somma, quando dei molti viaggiatori che accorrono colà non passerà alcuno innanzi alla porta dell'aquario senza pagare

per vederlo il tenue prezzo d'entrata, qual contribuzione all' incremento della nostra scienza. E ciò nemmeno potrebbe dirsi sagrifizio, poichè fra gli aquarii oggi esistenti, quello di Napoli senza dubbio sarebbe il più ricco e più interessante. Situato sul lido stesso del Mediterraneo, la ricchissima fauna di questo mare gli somministrerebbe ogni giorno nuove forme e così singolari, quali un aquario situato nei paesi settentrionali, o interni, non potrà mai offrire ai visitatori. Inoltre è una circostanza fortunata, che l'epoca della massima frequenza dei viaggiatori, dal mese di gennaio a quello d'aprile, coincide con quella, in cui il golfo di Napoli vien visitato da moltissimi animali marini di ogni specie; così anche coloro che ripetutamente visiteranno l'aquario, potranno esser certi di trovare esposto ogni volta un numero di forme nuove, che non aveano osservato nelle visite precedenti.

Oltre a questo che dovrà essere il cespite d'entrata più ragguardevole, sarà possibile trovarne di meno importanti, i quali tuttavia contribuiranno ad un risultato finale favorevole dal lato economico, così aiutandoci per condurre a fine i grandi cómpiti che teniamo di mira.

Mediante la creazione della stazione zoologica tosto sarà dato riparo, immediatamente ed energicamente, alle deficenze più sopra notate, per ciò che riguarda i mezzi tecnici per lo studio. L'aquario istesso offre occasione abbondante a studiare il modo di vivere degli animali marini, in un grado che finora non ha esistito, ed il zoologo troverà copiosamente apprestati i mezzi per determinare gli elementi della lotta per l'esistenza. Inoltre collo stabilimento di aquarii per gli esperimenti, e per la produzione di novella progenie, sarà in modo straordinario facilitato lo studio dell'Embriologia e dell'Anatomia comparata, anzi molte osservazioni oggi soltanto saranno rese possibili. Un laboratorio fisiologico offrirà l'occasione di estendere lo studio delle funzioni organiche anche agli animali marini, onde liberare l'Anatomia comparata dalla strettezza di vedute, nella quale minaccia di cadere, appunto come è successo per la Fisiologia. Soltanto la correlazione di questi tre metodi di osservazioni potrà risolvere i grandi quesiti presentati alla nostra scienza: la loro riunione in un grande laboratorio sarà riguardata come un pronostico felice, ed anche nelle sfere accademiche verrà ben presto iniziata scientemente tale reciproca cooperazione.

Ecco uno dei vantaggi che ci offre la stazione; vantaggio tanto grande da essere da per sè inapprezzabile. Facilmente comprenderemo però che di pari passo vada un altro vantaggio non meno importante.

La carriera scientifica del zoologo non è di quelle che offrono grandi lucri pecuniari; al contrario saranno rarissimi i casi, in cui potrà seguirla un giovine non dovizioso. Però il periodo più difficile della carriera

senza dubbio sarà quello, in cui il giovine investigatore comincia ad assodare le basi del suo lavoro avvenire, il periodo che corre fra il tempo dedicato allo studio già compito, ed un impiego determinato, sia qual insegnante nelle scuole superiori, o qual professore universitario. Questi anni appunto, che dovrebbero restar consacrati anzitutto all'incremento della istruzione generale di un osservatore, tanto per l'estensione quanto per la profondità, spesse volte vengono tolti al vero loro indirizzo per un lavoro troppo precipitato, o per l'occupazione esclusiva di qualche cómpito speciale. E la conseguenza? Invece di una mente di vedute larghe, ed ansiosa di abbracciare i grandi cómpiti, risulterà un investigatore che forse sarà valoroso, ma che lavorerà in un cerchio troppo angusto, e che non farà avanzare la scienza come avrebbe potuto farlo, se avesse goduto di uno sviluppo più regolare ed armonioso. Molti vi sono però, che nemmeno arrivano ad una cosiffatta educazione speciale e ristretta; perchè venendo a mancare loro i mezzi per vivere, sono obbligati ad abbracciare una carriera semplicemente pratica, e benchè forse nei principii si mantenga viva in essi l'inclinazione al lavoro teoretico, pure ben presto sarà spenta e distrutta per la cruda necessità, o per l'attività pratica che assicura un successo più facile. In questo modo la Zoologia perde taluni intelletti promettenti e molto preziosi, mentre altri non giungono all'altezza, a cui questi avrebbero potuto arrivare.

E qui porgeranno riparo le stazioni zoologiche. Stenderanno la mano a quei giovani indagatori appunto, che cercano di sviluppare le loro facoltà, allargare le loro cognizioni, ed approfondire le loro vedute generali. Si è fatto per un giovine quanto egli può desiderare, quando per quattro o cinque anni gli si offre la possibilità di svilupparsi in tutti i sensi, togliendolo al tempo istesso da stringenti cure economiche. In questo tempo egli potrà provare sufficientemente, se abbia o no la vocazione ad essere investigatore naturalista; sia che la sua individualità lo spinga al lavoro lento e faticoso di rifrugare i fatti piccoli e minimi; sia che gli ponga innanzi agli occhi qualche grande problema, che dovrà essere con intelligenza ed acuto ingegno seguito per le astruse vie della combinazione, afferrato con tutti i mezzi della critica e della fantasia, e condotto ad una soluzione definitiva. Le stazioni zoologiche concorreranno ad educare ambedue questi tipi d'investigatori, e così offriranno alle Università un semenzaio di giovani dotti, fra i quali a norma dei loro bisogni potranno scegliere i loro professori od insegnanti privati.

I posti, di cui disporrà la stazione zoologica di Napoli, non potranno per certo oltrepassare un numero definito; ma è mio fermo

proposito — secondo il quale da principio mi sono spinto ad agire — di creare la stazione zoologica quale stabilimento centrale, e chiamare in vita filiali quanto più sarà possibile; per dirigerle, in ciascuna farà mestieri di un zoologo stipendiato, e forse di parecchi. La creazione di queste filiali, ben lo s'intende, dipenderà da due lati: dallo scientifico e dall'economico. Vi sono però ancora molte altre località, in cui sarà possibile prendere in considerazione questi due elementi in grado uguale, e per procurarsi le somme necessarie alla creazione di tali stabilimenti vi sono pure mezzi, che ancora non furono tentati. È nell'interesse di tutti il vedere anche fuori d'Europa prender piede le scienze con organizzazioni determinate, a fine di surrogare quei viaggi fatti alla ventura di singoli osservatori, spesse volte assai insufficientemente preparati; viaggi che sciupano molti danari e molta energia, ed infine danno risultati poco rilevanti, in relazione alla fatica impiegata. L'investigazione scientifica non deve rinunziare a trar profitto dal potente sviluppo che il traffico mondiale ha preso ai nostri giorni. Se fu necessario lasciare la Germania, e venire in Napoli e Sicilia, se indispensabile è la creazione di un Istituto zoologico nel Mediterraneo, diventerà in egual modo necessario e vantaggioso il lasciar l'Europa e spingersi nelle altre parti del mondo. Ad ognuno è lecito mettere in dubbio la possibilità di fondare con successo una stazione in quei lontani lidi; nel modo istesso come da moltissime parti fu messa in dubbio la possibilità d'impiantare una stazione in Napoli. Colui però che oltre a fissare i punti di vista scientifici, attentamente e con vivo interesse tien di mira la moderna vita mondiale; colui che è persuaso come fra questa e la vita della scienza esistano le più intime relazioni, che le rendono l'una per l'altra reciprocamente indispensabili, colui con me non solo crederà possibile la realizzazione del disegno d'impiantare stazioni zoologiche nelle varie parti del mondo, ma sarà eziandio persuaso, che è cosa degna d'aspirazione lo studiare d'incarnare questi disegni. Per ora non è mestieri esternare fin dove si estesero i miei sforzi in questa direzione, e quali successi mi fu già dato ottenere; basti l'osservare, che nelle sfere più influenti già fu guadagnata la necessaria simpatia a queste idee, e che non è soltanto un pio desiderio il Δός μοι ποῦ στῶ.

E con ciò la nostra intrapresa si raccomanda alla simpatia degli uomini colti, simpatia che già abbiamo incontrata in sì larga proporzione.

Anton Dohrn.

FELICITA E LETIZIA.

RACCONTO CAMPESTRE.

I.

Come si erano conosciuti ed incontrati per la prima volta? — Non lo so; per cui ci figureremo, secondo il solito, che sia un nostro villaggio, posto in una verdeggiante vallata, stretta tutta all' intorno da una cinta di montagne sassose e boschive. — In esso erano nati ed erano cresciuti.

Chi essi fossero non so neppure, e nemmeno ho cercato di saperlo: li chiameremo dunque Felicita ed Amilcare; e basta. Il giovane era ricco e facoltoso, e la giovane sufficientemente agiata ed educata: il padre di lui possedeva delle terre nei dintorni di questo villaggio, il padre di lei, dall'altra parte, era proprietario d' un certo numero di case, le migliori forse di tutto quel piccolo paesetto.

Così si erano veduti ed affiatati fino dalla prima età dell'infanzia, ed avevano appreso, nella pratica affabile che tenevano fra loro i genitori, a conoscersi quindi ed amarsi: stantechè questi si rendessero spesso tra loro scambievolmente le visite. Onde tra quelli fu frequente e facile di ritrovarsi: avendo il padre di Amilcare, nel villaggio, oltre alla casa, un grandiosissimo albergo; ed il padre di Felicita, oltre alle case sue, un sontuoso stabile per uso di farmacia, presso la villa del padre di Amilcare.

Allorquando dunque avveniva che il proprietario farmacista andasse nella villa del proprietario albergatore, e che quei due respettivi diavoletti dell'uno e dell'altro vi s'imbattessero insieme, le pesche e le susine erano in grave pericolo: mentre che invece, allorquando al proprietario albergatore veniva il ghiribizzo di fare

una visita a quella sua vecchia conoscenza della superba farmacia; le urne ed i barattoli di confetti e pasticche, che stavano schierati nelle vetrine, correvano un grave pericolo di rimaner vuoti.

Per quanto però i genitori facessero il diavolo a quattro, non potevano metter freno a questo sistema di devastazione, che in varie circostanze minacciava di estendersi in più vasta scala. Ma nè l'uno nè l'altro, benchè fossero economi e ravversati nelle loro faccende, parve affliggersene di troppo; tanto più che Gandolfo, quello dell'albergo, rendeva alla figliuola del suo vecchio amico non altro che parte dei confetti che questi gli aveva mandato dalla farmacia; mentre Telesforo di riscontro si rifaceva ancora di questo, venendo a mangiarsi spesso e volentieri delle belle frutta fresche che si trovavano in quella villa.

Una volta fra le altre che Telesforo era andato costà a fare una delle solite visite all'amico, insieme con la sua bambina, affacciandosi a caso ad una finestra vide la Felicita ed Amilcare sguisciare correndo a traverso i campi; ed arrivati sotto un albero di susine, il ragazzo arrampicarvisi sopra come uno scoiattolo; e mentre la piccina parava il grembiale disteso, quegli saltando di ramo in ramo le gettava giù le più belle frutta che essa stava in quel modo lungamente a raccogliere.

Pure, siccome, dice il proverbio, « il soverchio rompe il coperchio, » il buon Telesforo, accorgendosi che questa storia prendeva l'aspetto d'un'ostile requisizione, andò da Gandolfo e gliene fece motto.

— Compar Gandolfo, venite a vedere una cosa, — gli disse ridendo. — Promettetemi però di non sgridarli.... Guardate laggiù: quel briccone del vostro figliuolo è montato sul susino, e la mia Felicita gli regge il sacco.

— Ad perdinci! che dite?... Ah sì, li vedo... costaggiù tra quelle frasche.... Eh, eh, sbarazzini! — cominciò a fare Gandolfo, sforzandosi ad alzare, benchè lontano da non esser potuto sentire, un poco più la voce.

— Zitto, compar Gandolfo! — lo avvertì l'altro. — Perchè, vedete, a sgridarli così ad un tratto, c'è pericolo che il vostro figliuolo per la furia di scendere caschi dall'albero; e che metta anche a rischio la figliuola mia di caderle addosso. —

E in tal guisa lo andava ritenendo Telesforo, di cui il supposto terrore era in gran parte smentito, e faceva, per così dire, ai calci col suo maliziosetto sorriso. Ei capiva che, se molto pre-

meva a Gandolfo la salute del figliuolo, gli premevano ancora le frutta mature, a quel barbaro modo gettate giù per terra, acciaccate e maltite, e sprecate così a benefizio inutile altrui.... dopo tante fatiche spese.

— Ma se io vi diceva questo — ripigliò il possidente e farmacista — lo diceva soltanto, perchè non succedesse qualche disgrazia.... e poi perchè queste frutta non potessero loro far male.

— Appunto per questo.... appunto per questo! — ribattè Gandolfo — che non doveste poi incolpare queste inezie d'una piccola indigestione che avvenga, come fu nel fatto che notaste, per quelle poche cianfruscole e bricciche di dolciumi, presi dalla vostra farmacia....

— Il male non sta dentro le confetture, nè dentro le frutta smerciate, — rispose un po' piccato Telesforo; — il male diviene dal male acquistato, come succede oggi in quei ragazzi; è questo che non arriva mai a far pro!... Del resto, vi posso accertare, caro mio, — proseguì egli, — che senza questa considerazione, tanto utile e salubre al corpo umano, io avrei voluto, senza spese e difficoltà di sorta per voi, lasciare libertà intera al vostro figliuolo di rimettersi lo stomaco.... ma secondo il dovere. Credetemi, non sta lì il baco.... —

Telesforo borbottava così ad un fine, sapendo Gandolfo alquanto inclinato all'avarizia; ed indovinando facilmente (per semplice esperienza del proprio vizio) che queste smanie di lui derivavano, come quella esperienza lo confermava, più dal pensiero delle frutta perdute che dal timore d'una disgrazia del ragazzo.

Intanto, nel sentito amor proprio, e nell'acerba vergogna di apparire più tirchio di quello che realmente non fosse, il suo compagno Gandolfo lasciava correre che i due ragazzi scavallassero per la campagna a tutto loro bell'agio: e per mostrare che egli non era niente affatto quale potevano reputarlo, a fronte di esso ostentava di esser contento di rivalersi della perdita patita delle frutta involategli dai propri poggi, con quelle dell'orto che Telesforo teneva presso alla sua casa nel villaggio prossimo; come questi si rindennizzava abbondantemente dallo sperpero clandestino delle sue pasticche igieniche, mediante qualche piccola cartuccia di zuccherini, comprati da qualche rivendugliolo nella città più vicina.

Per tal modo si facevano i due ragazzi ben adulti: ma, in questo frattempo, quando il maschio non aveva ancora sette anni

e la bambina appena quattro, un'altra bambina nacque al padre di lei Telesforo; il quale per compiacere alla moglie, che annetteva molto ai nomi bene appropriati o di buono augurio, fece battezzare la sua nuova creatura sotto il fausto nome di Letizia.

Con questo metodo, quando con que' due primi ragazzi, che qui abbiamo raccapezzato già grandi e grossi, la vispa Letizia poteva prender parte ai loro giochi, e trastullarsi pure nei loro balocchi, essi la lasciavano sempre fare, nulla badando, quando era piccoletta, se per correr loro dietro inciampava nel vestitino e cascava; perchè sempre tornava a rialzarsi, senza uno strido, senza un lamento, neppure una lagrima sola: e subito riprendeva a perseguitarli, volteggiando intorno a loro quale una cinciallegra in amore. Così ogni scherzo, ad ogni festa che essi facevano, la piccola Letizia voleva farci parte in commedia.

I babbi d'ambe le parti si compiacevano a questi giochi innocenti; e le madri pure cominciarono a sopportarli di buon grado, dacchè la presenza della Letizia risparmiava loro la noia di esercitare verso gli altri due più adulti, e che crescevano a vista d'occhio, una costante vigilanza.

Intanto le due fanciulline venivano su rassomigliandosi come due goccie d'acqua: se non che un fiero assalto di rosolia che aveva messo in cimento i giorni di Felicita doveva, superata che fu, lasciare nondimeno una cert'aria nel volto di lei d'una malinconia invincibile; al contrario, la Letizia si dimostrava ogni dì più gaia, festosa e ridente, e spesse volte inchinevole a frizzi mordaci e ad arguzie pungenti.

In questo solo si distinguevano; dappoichè per la mutata costituzione fisica, di cui la malattia in Felicita aveva lasciato profonda traccia, se ne era modificato quello che l'indole può farne risentire all'esterna apparenza. In Felicita la pelle del viso era sempre ferma e stirata, come se le fibre ne fossero immote; aveva l'occhio grande, ma languido, la bocca strettamente chiusa e severa; mentre a Letizia un assiduo sorriso le faceva corrugare impercettibilmente gli angoli degli occhi, ugualmente grandi, ma più vivaci, e nel faceto suo ridere una graziosa pozzetta le si formava talvolta sul mento.

Fuori di questo, propriamente quanto riguarda alle fattezze del volto, se non fosse stata la differenza dell'età, molto visibile nei primi anni per il crescere della persona, si sarebbe creduto che Felicita e Letizia fossero sorelle gemelle, o piuttosto un individuo solo.

II.

Va da sè, senza dirselo, che il monello d'Amilcare spuntava su alla pari ed a petto di queste due compagne di fanciullezza. — La mal erba cresce presto, — cantavano insieme ad unisono perfetto i due babbi, in quel duetto che è ormai consacrato a perenne memoria. — Però nella disuguaglianza di età che vi era tra le due ragazze, e per l'antica famigliarità che esso aveva per la maggiore, prima che per la minore; se prognostici potevano farsi su questo tèma sì prematuro, e che un poco per colpa della perversità degli uomini, un poco per colpa dell'austerità delle leggi umane, l'ingenuità è sparita, e la spontaneità negli affetti divenuta quasi impossibile; tutto doveva far supporre e presagire ai due babbi, quando un vincolo di parentela dovesse contrarsi per mezzo di matrimonio fra la casa di Telesforo e quella di Gandolfo, che più probabilmente venisse a stringersi con la Felicita, anzichè con la sorella cadetta.

La possibilità d'una simile combinazione era invero più d'una volta saltata in testa a quei due vecchi barbogi, massimamente a Telesforo, a cui nella qualità di padre della progenie femminina e non mascolina, stava più a cuore che all'altro di maritare la sua figliuolanza. Ma per dire il vero, e per togliere ogni curiosità in proposito dalla mente di chi legge, riferiremo subito che egli trovò l'amico se non del tutto ancora disposto, almeno discretamente apparecchiato a codesta parentela; quindi visto il terreno, secondo il suo dettato, più *morbido* di quello che si pensava, una volta, in termini un poco più chiari, gli aprì l'animo suo.

— Noi siamo da tanto tempo di vecchia conoscenza, non è vero... mio caro Gandolfo? — esordiva presso a poco così il buon Telesforo — e amici tanto da confidarcisi scambievolmente una parte e l'altra. Non vi parrà dunque sconveniente che io venga a farvi una proposizione.

— Uhm! uhm!... che sarà mai? sentiamo un poco! — domandò Gandolfo — la faccenda della somara è stata accomodata tra noi amichevolmente a tavolino....

— La faccenda della somara! — esclamò Telesforo — che somara!... che cosa dite?... non mi rammento bene....

— Sie, caspita!... che siete smemoriato!... fu quando avevate la pretensione che nell'accollo del latte da darsi ai malati della

Comunità, si dovesse intendere che fosse tutto d'asine nere; per quanto questo non fosse stato dichiarato niente affatto nel nostro contratto.... non ve ne rammentate?...

— È vero, davvero! — soggiunse Telesforo con giovialità — e foste sul punto di domandarne la rescissione.... io avrò avuto torto.... ma, sapete, io mi fondava più che altro nella consuetudine, sebbene....

— Sebbene che cosa? — proruppe a sua volta il possidente albergatore, accorgendosi che l'altro aveva sospeso il discorso.

— Oh nulla, — riprese costui; — voleva accennare soltanto, che certamente non sareste stato così matto e baggiano da entrare in una lite insulsa e dispendiosa, per trovarsi però a mandare per questo a monte un affare eccellente.

— Lasciamo dunque da parte codesto negozio — riaffibbiò Gandolfo — e ditemi francamente quale è questo nuovo affare che avete da propormi. Speriamo che ancora questo affare, ben avviato, ed anche digià intavolato, non vada in procinto, come quell'altro, di rompersi....

— Non si romperà niente, mio caro Gandolfo; non si romperà niente.... anzi si stringerà sempre più fortemente la relazione che passa fra le nostre famiglie.... O sentitemi, alle corte.... volete dare il vostro figliuolo per marito ad una delle mie figliuole?...

— Una!... ma quale, per bacco?...

— Diancine! e' ci vuol poco.... quella più grande.

— Badate, Telesforo mio, non vi dico nè sì nè no: volevo un po' di campo a pensarci. Io non sono molto tenero pei matrimoni prematuri; ci se ne pente sempre: e la vostra figliuola Felicita è tuttora in età da potere aspettare.... Eppoi, per la dote....

— Oh, per questo ci accomoderemo in seguito, — proruppe Telesforo; — codesta costì è una cosa secondaria. Pensate ancora che non siamo eterni in questo mondo, e che quando sarò morto, ciascuna delle mie due figliuole avrà a porzioni uguali una metà dell'eredità mia.

— Sì, sì, va bene, ma intanto?... — disse Gandolfo.

— Ma intanto — ribattè l'altro — datemi il vostro benestare, e finiamola.

— Non tanta furia, caro mio!... ve lo ripeto, non vi dico nè sì nè no.... Voi mi parlate di eredità a due porzioni uguali, quando sarete morto.... io vi auguro una lunga vita, per parte mia; ma bisogna ancora che riflettiate.... che Amilcare è figliuolo unico, e

che sarà il solo erede di tutto il mio patrimonio. Facciamo così: consideriamoli intanto come fidanzati; e dal canto mio vi prometto, da ora per allora, di non dichiararmi sciolto dall'impegno preso, se non che per forza maggiore.

— Forza maggiore! come sarebbe a dire, per esempio?

— Eh, che volete! figuratevi: le combinazioni sono tante, bambino mio! I casi sono più delle leggi. Per dirne una: Amilcare non ha neppure vent'anni; vattela a pesca l'inclinazione!... E alla ragazza gliene avete ancora parlato?

— Ecco: avanti di darle una tastatina in proposito, volevo esser sicuro dapprima del vostro consenso.... Ma spero che dalla sua parte non vi sarà difficoltà. Se poi non sarà l'una delle ragazze, sarà l'altra.

— Si fa presto a dire! — saltò su Gandolfo. — Ma ora supponete un'altra cosa: che al mio figliuolo gli andasse più a genio la Letizia che la Felicita, o che nè dell'una nè dell'altra volesse saperne....

— Così, come quando le mie figliuole, tutt'e due ad una voce, non volessero saperne di lui, — si affrettò ad aggiungere un poco piccato Telesforo.

— Questo cammina pei suoi piedi, e s'intende bene da sè. Non ve la pigliate a torto — replicò Gandolfo in via di scusa — che per me, ancora quando fosse anzi disputato da tutt'e due, tanto meglio. Intendevo sempre di parlare nel diritto, quanto nel rovescio.... Bisogna insomma prima di tutto, che una qualche inclinazione ne venga chiaramente espressa e sviluppata. Vedete, puta il caso, le vostre figliuole! si rassomigliano, quale una coppia d'uova, nelle fattezze; chi sa poi se questa uguaglianza si mostrerà medesimamente nei gusti. Qui non vi è, lo vedo, a rigor di termine, una bianca ed una nera, come delle due nostre asine in litigio; hanno tutt'e due capelli neri morati, come le penne del corvo: pur tuttavia supponiamo che nella qualità del latte due ragazze brune si rassomiglino perfettamente, chi ci garantisce che avverrà così nelle tendenze del cuore? —

Quindi restarono di valuta intesa di riparlarne insieme sul serio a tempo e luogo, aspettando che qualche dato di fatto potesse in questo mentre sorgere a chiarire ed affermare nella giovane coppia i reciproci sentimenti, e a tale scopo intanto di chiudere un poco un occhio sui loro passatempi.

Ma le mogli, risaputa che ebbero una siffatta risoluzione, decisero alla lor volta, senza darsi più il disturbo d'un'assidua

sorveglianza, di affibbiare sempre ai fianchi della maggiore l'altra piccola sorella Letizia.

— Io per me non ci metto nè sale nè pepe, — avrebbe detto la madre delle fanciulle; — ma desidero e voglio assolutamente che vi sia qualcuno dintorno. Siccome non ho tempo di starci sempre presente, vi starà la Letizia.

— Non negherò il mio consenso, — avrebbe detto per parte sua la madre del giovane. — Ma perchè la volontà di mio figlio possa spiegarsi naturalmente, non sarebbe male, affinchè potesse formarsene fra quelle due una giudiziosa scelta, che a quei giochi e ricreazioni che prendono, intervenisse ancora la Letizia. —

III.

Un tal sistema di spauracchio doveva produrre necessariamente, a lungo andare, tanto nell'una quanto nell'altra madre di famiglia il medesimo fine, che per vie contrarie si erano involontariamente e tacitamente concertate di proporre. Secondo l'intenzione della madre di Felicita la presenza di Letizia era, come abbiamo accennato, una guardia, una custodia, un freno; secondo la madre del giovinotto, essa doveva servire invece di confronto, contrasto e libera scelta. Ambedue non giungevano ad altro così che a raffreddare o a distogliere; vale a dire, a far capo ad un unico assioma: « Un diavolo scaccia l'altro, » senza poi pensare al resto del proverbio.

Come mezzo di precauzione, l'intervento d'un terzo personaggio a mitigare l'impeto troppo appassionato di due veri amanti sembrava riuscire di giorno in giorno completamente inutile, imperocchè coll'andare del tempo i sentimenti di Felicita per Amilcare, invece d'infiammarsi, erano divenuti ogni dì maggiormente più fievoli e languenti.

Da quando all'inconsapevole innocenza dell'infanzia viene a sostituirsi nello schiudersi della giovinezza un impulso istintivo più potente e profondo, che si manifesta in modo da vincere ogni altro bene e che si nomina: il bisogno d'amare; nascono per contrapposto le diverse gradazioni, da cui questo affetto si separa: l'amicizia, l'indifferenza, la repugnanza, e poi l'odio. Di modo che nei consueti giochi puerili il fanciullo si abitua a trastullarsi egualmente con un cardellino, come con una vipera; con una farfalla, come con uno scorpione: li ama tutti del pari e senza parzialità, e non teme del pari più l'uno che l'altro. Ma passato ormai

questo periodo di età, sente egli un'attrazione indefinita, inesplicabile, a distinguere, a discernere, a sceverare: — ad amare infine esclusivamente. Allora è quando si rivela a lui, per genio e facoltà intuitiva, la misteriosa e complessa immagine della simpatia: e per reazione, per contrasto di toni, l'odio, il disprezzo, o l'indifferenza.

Cessato quel primitivo sentimento socievole, che ci spinge per un semplice diletto di compagnia ad amare tutto quello e gli oggetti stessi, che prendono parte in qualche guisa ai nostri giochi, ai nostri balocchi, e contribuiscono a renderceli più divertevoli e gustosi; il cuore di Felicita non poteva passare d'un salto dal tono più acuto al più grave: bisognava adunque toccare una corda intermedia, se non transitoria.... e questa corda era appunto l'*indifferenza*.

Amilcare, al contrario, aveva sentito di buon'ora avvamparsi le vene di quel fuoco che in altro seno non gli era riuscito di accendere; e ben lungi di essere corrisposto nell'adorazione che all'idol suo tributava, non ne trovava in compenso altro che la freddezza, l'apatia, quasi lo sdegno. Guai, se si fosse preso licenza d'uno scherzo un poco ardito, come sarebbe di prender la ragazza per la mano, ed arrischiato ad imprimervi sopra un bacio cocente!... La sdegnosa repulsa, la minaccia della punizione d'uno schiaffo solenne, talvolta più presto inflitta che espressa.... erano l'unico premio delle sue spasimanti fatiche.

Da questo contegno, se non del tutto avverso, schifiltosamente ritroso della Felicita, a corrispondergli, parve ad Amilcare, sia a ragione sia a torto, di attribuirne la causa alla presenza continua, perseverante, inevitabile, in tutti i loro divertimenti, della svagolata e spensierata Letizia.

Mentre che questa povera fanciulla, ben lungi di provare verso quel giovane la stravagante avversione che ne risentiva la di lei sorella maggiore; principiò anzi a vederselo arrivare dintorno di buon occhio, a fargli buon viso nella sua venuta, e all'ultimo poi ad accarezzarlo con gioviale sollecitudine, quasi con espansiva effusione di tenerezza.

Finalmente un giorno domandava a Felicita, tutta contenta Letizia:

— Dimmi che te ne pare del tuo sposo? Non hai veduto?...

— Del mio sposo! che dici mai? — rispondeva l'altra tutta sorpresa.

— Sì, via!... del signor Amilcare!... Mi sembra ogni giorno più bello.... ai miei occhi.

— Oh se è tanto uggioso, seccante, noioso! — le replicava dura dura la sorella.

Al contrario Amilcare s'infastidiva, si stizziva, di tante sollecite premure della più piccola, e seguitava a rivolgere le proprie presso alla di lei sorella maggiore: e sebbene Letizia gli si presentasse invariabilmente ilare, garbata e festosa, nonostante l'omogeneità dell'indole e l'affinità del carattere che lo spingevano verso la Letizia, ei persisteva sempre a far la corte a quella piuttosto che a questa; attirato, senza rendersene ragione, da quel portamento serio, da quella mesta fisonomia, che le stavan sì bene, e che egli si compiaceva intitolare dentro di sè: l'adorabile malinconia di Felicita.

Una volta, in un bel giorno d'estate, tutti e tre si trovavano riuniti sul verde tappeto d'una erbosa prateria. Amilcare leggeva o fingeva di leggere un giornale; Letizia era tutta occupata presso la siepe a dar la caccia ai dorati insetti, che svolazzavano intorno ai sambuchi ed alle rose selvatiche: sicchè Felicita colse il destro della generale disattenzione dei suoi compagni, per volarsene anche lei a traverso i campi.

Ma Amilcare se ne fu presto accorto; e non indugiò a correrle dietro. Egli la scoprì seduta sonnecchiando su una spalliera di lauro e di rosmarino. Le si pose accanto; e siccome pensava che ella stésse soltanto ad occhi chiusi piuttostochè dormire realmente, dall'immobilità di essa al di lui arrivo ne trasse un buon augurio per il suo amore. Temendo però d'irritarla facendosi sentire, si contentò di starle seduto al fianco contemplandola in silenziosa ammirazione.

Ad un tratto di dietro a sè si sentì cingere il collo da due nude braccia: si volse; e vide due begli occhietti furbi, ed una bocca corallina sorridergli a traverso le fronde. Egli si alzò di repente, mandando un fremito di rabbia.

— Eccola ancora qui — gridò — questa lappola importuna! —

E scavalcata in un salto la spalliera, si avventò sulla Letizia, spingendola duramente nella macchia.

Scossa da questo rumore, Felicita si destò tutta impaurita: la Letizia a quel modo respinta si era punto e graffiato il bel collo ad un rovo della macchia, talchè piangeva a dirotte lacrime.

Felicita, indovinando il motivo di quanto era accaduto, a quel grido, a quel pianto, avrebbe inveito volentieri sul supposto colpe-

vole, scagliandosi contro il giovane con fiere minaccie; e già aveva alzato su lui il pugno serrato e disteso, quando la pietà e l'affetto per la sorella la richiamò da quella parte.

— O amor mio!... piccinina mia.... che ti hanno mai fatto? — le disse chinandosi verso di lei; e piegata la testa sulla spalla, ne appressava la guancia di essa sulla propria guancia, premendola a sè teneramente.

— Quel signorino mi ha dato una spinta.... là vicino al greppo!... — balbettava singhiozzando la Letizia — e mi ha fatto bucare tutta a questo modo.... quel birbante!... —

Felicita guardò Amilcare con quell'occhiata lunga e maestosa, che con tutta la sua solita impassibilità rivelava un cupo ed implacabile rancore.

Intanto il giovane guardava la Letizia con uno sguardo attonito e commosso; senza sapere spiegarsene il motivo, egli pensava dentro di sè:

— Oh poverina!... Eppure è tanto bella così!... mi par quasi di vedere l'altra.... Ed io che non l'aveva veduta altro che ridere!... —

IV.

Le due fanciulle, vedendo Amilcare così mortificato e pentito, cessarono di fargli intorno all'accaduto ulteriori rimproveri e lamenti. Forse a temperarne l'aspro risentimento vi era nella più grande un briciolino d'amore per se stessa, e nella più piccola un briciolino d'amore per quel giovinotto. Si perdonano facilmente le offese fatte ad altri, per l'amore che altri ci porta: del pari si è facili a perdonare le offese fatte a noi stessi da tutti coloro che si amano.

Non si parlò dunque più, lungo la strada, di questo malaugurato incidente; e tanto più procurarono generosamente di dissipare ogni traccia di malumore e di disparere, nell'avvicinarsi che fecero alla villa di Gandolfo.

Vi si trattenevano i due vecchi conversando fra loro, e libando a sorsi lentamente una tazza di caffè, quando la giovane comitiva, che era rimasta finquì un po' torbida e taciturna, entrò dentro.

— Eccoli alla fine di ritorno.... questi birichini! — esclamò Gandolfo. — Oh diteci ora, dunque, come vi siete divertiti?

— Non ci è stato male, — rispose Amilcare, — si è giocato un

poco a *sbirri e banditi;* poi, quando sono stato stracco, mi son messo a leggere.

— Davvero!... E' mi parrebbe proprio tempo, che tu ti divertissi a leggere e studiare.... — riprese suo padre — invece di perderti, come tu fai sempre, in queste sciocche ciancie da ragazzi!... Non ti vergogni?... un giovinotto grande e grosso in codesta maniera!... Non sapete, Telesforo, che tra poco è di coscrizione? —

Telesforo parve concentrarsi qui un momento a riflettere, senza proferir parola; poi, dopo breve pausa, rivolgendosi alle figliuole ed interrogandole:

— E voi altre — disse loro — come vi siete divertite? —

Felicita, che durante il ritorno aveva ripreso verso Amilcare la solita calma e riservatezza, rispose al padre tutta sostenuta:

— Tu sai bene che non ho piacere di scalmanarmi tanto: pure in questa bella stagione godo moltissimo a mettermi all'ombra a sentire lo stormir delle foglie, e gli uccelli che gorgheggiano volteggiandomi intorno alla testa, o si posano saltellando sui rami degli alberi, sotto dei quali mi sto a riposare.

— Io poi tutt'all'opposto, — rimbeccò da parte sua la Letizia; — mi trovo bene dove si corre, si scavalla, e si fa un chiasso, un visibilio del diavolo.

— Dove siete stati?... al giardino del *Pergolato?* — domandò Gandolfo al figliuolo.

— No, babbo; la Felicita non c'è voluta andare, perchè è troppo vicino a casa; non si vedono i boschi, e non si possono veder venire le lodole sulla sera ad accovacciarsi tra i solchi.... Siamo stati invece al piano dell'*Albereta.*

— Amico caro, — bisbigliò Telesforo sottovoce a Gandolfo. — Pare impossibile: pure è così! Che si abbiano a generare di sì differenti caratteri?... Eppure, chi lo crederebbe!... la Felicita è tutta romantica, sentimentale, e non è per niente affatto simile a questa bricconcella qui. —

Dicendo questo Telesforo tirò a sè la Letizia, accarezzandola sulle gote; mentre questa corrispondeva alle carezze del padre, smascellandosi dalle risa.

Intantochè egli in quel modo l'accostava a sè e la brancicava nel collo, gli si presentarono alla vista le lievi ferite e scalfitture che la ragazza si era fatte, cadendo a ridosso del macchione. Onde con paterna premura ed apprensione grandissima ritenendola, le disse:

— O qui! che ci hai tu fatto? Che hai ruzzato con qualche gatto forse, per sgraffiarti in tal modo?... Dimmi, com'è andata questa faccenda....

— Te lo dirò, babbo mio, te lo dirò, — balbettava imbarazzata quella figliuola. — Nel passare vicino ad una siepe veggo ad un tratto trafugarsi un animale; sarà stata tutto al più una lucertola.... lo presi per un ramarro.... ne ho tanta paura dei ramarri!... e nello scansarmi venni a sdrucciolare e mi appoggiai sulla siepe....

— Eh via! non ci scappi fuori con le bugie, signorina; — saltò su Amilcare, opponendosi apparentemente con viso d'armi, ma in sostanza volando in soccorso di lei, con un talento inventivo, di cui la fanciulla non poteva essere, in quella confusione, capace. — A dire il vero, babbo, ci ho avuto colpa in questa faccenda un pochettino ancor io.... Ecco; ora ti racconterò come la cosa è andata. Si faceva il gioco, che tu conoscerai, di nascondersi; toccava a farlo alla Felicita, e alla Letizia e a me la parte di andarla a cercare.... La Letizia se ne fuggì via lesta quanto una lepre, e penai poco a vedermela sparire in mezzo ai cespugli. Io m'insinuava pian piano e chiotto chiotto, quasi carpone, lungo la siepe; avanzandomi sempre, per cercare di scoprire il punto dove la Felicita poteva essersi rimpiattata da mandare il primo grido per segnale convenuto.... Ma ci è da fidarsene così poco, in aperta campagna! ed è ben diversa che di fare questo gioco dentro le proprie stanze!... Perchè lì una mutazione di vento ti può tradire, trasportandoti la voce che risenti a un tratto, in una direzione differente da quella dove tu l'hai sentita la prima volta. E poi, il terreno che si pratica è assai differente; perchè nel tempo che si va così avvicinandosi alla persona che si cerca di acchiappare, essa ci scivola, senza che ci se ne avveda, disotto le mani....

— Bambino mio, tu lo sai, si chiama Felicita — l'interruppe piacevolmente Gandolfo — e la *Felicità* ha fatto quasi sempre così.

— E quando credi di sorprenderla a due passi da te, — proseguì il giovane, — allora ratta ratta, che non se ne sente nemmeno il calpestio, essa va a rintanarsi in un altro covolo: e perfino, qualche volta, sgattaiolando così, s'infrasca di bel nuovo dentro il forte del bosco....

— Lo stesso succede agli inesperti, che corrono dietro alle illusioni, — sentenziò gravemente Telesforo per comparire di dirci ancor lui la sua.

— Si sentirà un grido, per esempio, — seguitò Amilcare, — si penserà che sia il richiamo combinato; ed ecco, che quando con stenti e fatiche saremo arrivati laggiù in quella balza o su per quel dirupo, ci accorgeremo ben tardi che quello che strilla o ulula a quel modo non è altro chè un upupa, un cuculo, oppure una gazza.

— Sei tu che mi pari proprio una gazzera!... guarda.... chiacchierone!... con tutto il tuo inutile cinguettio! — rimbrottò di subito Gandolfo. — Dunque tira via; come andò a finire?... e spicciamoci!

— Andò a finire — concluse il giovanetto — che trovandomi costì nel fitto della macchia.... vedo apparirmi in fondo una testina con un par d' occhi neri e lucenti, che parevano due carboni accesi. Ed io dissi fra me: — O qui c' è il diavolo o questa è la Felicita! — Qui mi slancio, e l' agguanto difatti per la gonnella: Eccoti che t' ho preso, Felicita; di qui tu non mi scappi!... Allora ella diede in uno scroscio di risa, che non era per niente quello della sorella più grande; e tirandosi indietro inciampò, e cadde tra i pruni. Si sarà forse un poco bucata, graffiata.... non lo so davvero.... —

Qui tacque Amilcare. La Felicita più scrupolosa, più austera, sarebbe stata sul punto di opporsi, tacciando per lo meno d'inesattezza una simile narrazione; ma ebbe la carità di non farlo. Quanto alla Letizia, gliene era quasi riconoscente, e lo stava a guardare sorridendo come incantata.

— Va là, che tu avresti ad essere un buon capitale! — soggiunse il padre di lui con un miscuglio di diffidenza e di benevolenza. — Poi aggiunse con più severo e torvo cipiglio: — Insomma, se non fosse stata la vostra imprudente maniera, non avreste dato al suo genitore un simile dispiacere.

— Vi prego di perdonare agli scapati, mio caro Gandolfo, — implorò Telesforo per parte sua, in tono d'assolutoria quietanza. — Siamo stati in quell'età anche noi: bisogna esser dunque un poco indulgenti.

— Già, dite bene; chi finalmente ha colpa se codesto monello prese ad un tratto la Letizia per la Felicita? — disse Gandolfo. — Si rassomigliano tanto quanto due canne, in cui tutto dipende dalla crescenza.... ma quanto all' aspetto non fanno una tacca; e convengo che così rannicchiata come era non è poi una enorme balordaggine di sbagliare l' una per l' altra. —

A tutti questi bei discorsi la Felicita sola se ne era rima-

sta finqui muta, trista e pensierosa; essa non aveva fiato nè moto: sembrava distratta, fuori della realtà della vita.

Intanto Gandolfo vibrò un fuggitivo sguardo sulla futura nuora; e per analogia d'idee ritornandogli alla mente ciò che il padre di lei gliene aveva detto, in forma di definitiva sentenza concluse:

— Infatti, dianzi, voi dicevate benissimo, caro Telesforo, proprio come il prete in pulpito: eccole costì.... pare impossibile che esse non si mostrino somiglianti nel morale, come si mostrano nel fisico! —

V.

Questa sorprendente somiglianza nei lineamenti del volto, unita a sì profonda diversità nel carattere tra le due sorelle, era senza dubbio uno straordinario fenomeno, ma che non aveva in sè nulla di strano nè d'inverosimile. Si riteneva inoltre come manifesto, che la varietà della loro indole era piuttosto acquisita che congenita; non era insita e naturale in loro fin dall'origine, ma prodotta dallo stato anormale dovuto alla passeggera malattia, che aveva colpito Felicita nella sua fanciullezza.

Da ciò derivava forse la prima causa di quella sua inalterabile mestizia, che al contrario della sorella minore sempre ugualmente allegra, vispa e chiassona, la faceva invece piuttosto inclinare ad una vita contemplativa e solitaria, la quale non era, secondo il suo gusto, interamente sprovvista di qualche diletto.

Intanto questa rara somiglianza stata altre volte riscontrata fra le due sorelle, che aveva offerto tèma alla favoletta d'Amilcare, di giustificazione ed anche un poco di espiazione del proprio fallo e tra i due babbi di ampio commento, si faceva di giorno in giorno sempre più profonda, da eccitare alla fine l'inesauribile ilarità di Letizia.

— Mira, Felicita, — le disse una volta, mentrechè se ne stava davanti allo specchio di camera: — dentro quel cristallo ci sono io che sto a guardarti....

— Che dici mai, giuccarella! — l'avvertì con dolce ammonizione Felicita.

— Sì, sì, ti dico: è proprio così, — insistè Letizia tutta ridente.

Poi mossa da una curiosa idea, Letizia prese una sedia, la pose accanto a Felicita, e vi montò sopra; sicchè le leggiadre

teste d'ambedue le fanciulle si riflettevano l'una presso l'altra allo stesso livello dentro lo specchio.

— Guarda, sarò così quando sarò più grande.... Dimmi ora un poco una cosa, — soggiunse poi, abbassando con malizioso garbo la voce. — Se il signor Amilcare fosse qui, non è vero che durerebbe fatica a riconoscere quale delle due, là dentro la spera, è la sua sposa?... Oh sì, sì; vedi: quella di là è Felicita seria, questa di qua è Felicita allegra. —

E siccome la vera Felicita a tal punto non aveva potuto far a meno d'increspare un istante la bocca ad un lieve sorriso, che disparve rapido qual lampo in una notte tenebrosa, la sorella, che subito se ne accorse, esclamò tutta trionfante:

— Oh bene!... bene!... Ora siamo tutt'e due la Letizia, ora non c'è che la Letizia!...

Peraltro la Felicita non dimostrava nè stizza nè dispetto alle frivole facezie della sorella: essa le voleva tanto bene ad onta della disparità nei gusti, che il maltrattamento che questa aveva sofferto per parte del giovane aveva non poco contribuito a farlo viepiù cadere di grazia ai suoi occhi. Non era pertanto una decisa avversione codesta: si direbbe, in lingua povera, che non provava per lui *nè caldo nè freddo.*

Malgrado questa eloquente indifferenza della ragazza, i respettivi genitori delle due parti non dubitavano punto che a lungo andare un più intimo e stretto accordo non potesse fra loro stabilirsi; nè era ad essi passato nel cervello, nemmeno per ombra, di dover rinunziare del tutto all'idea di siffatti sponsali.

— Bah, si faccia o non si faccia questo matrimonio, — ruminava fra sè Gandolfo, — che cosa importa? Non c'è tanta furia davvero, e possiamo aspettare ancora. Vedremo poi dalle circostanze dove sta il tornaconto!

— Oh, non c'è poi da impazientirsi per questo! — borbottava dal canto suo Telesforo — nè da spericolarsi per trovar presto alle mie figliuole un buon partito. L'amore, come tutti gli altri appetiti, vien mangiando; e se Amilcare non vorrà sposare l'una, sposerà l'altra, che per me è lo stesso. Ciò che mi preme soprattutto è di vedere oggi, se, invece di sborsare subito la dote, mi riesce d'indur l'amico a contentarsi d'accettare la promessa della metà che lascerò d'eredità, soltanto alla mia morte. —

Come le due fanciulle si appaiavano bene dal lato fisico,

così i due vecchi si apparigliavano a capello dal lato morale. Ambedue avari o almeno molto interessati, si accusavano scambievolmente del proprio difetto; simili a quegli Scribi dell' Evangelo, che vedevano il bruscolo negli occhi del compagno e non la trave nei proprii occhi. Solamente a meglio completare il paragone tra i due babbi e le due ragazze, un altro riscontro ci quadra a pennello: che Telesforo nascondeva la sua lesineria sotto il velo d'una comica giovialità, mentre l'altro, sempre nel suo tono aspramente burbero, non pensava di dissimularla per niente affatto.

Nel primo vi era l'avidità di pagar la dote più tardi che fosse possibile; nel secondo l'avidità di riscuoterla più presto che fosse possibile. Ma in quest'ultimo la smania crebbe al punto, che dall'epoca delle prime trattative in proposito la banderuola ne aveva girato diametralmente dalla parte opposta a segno tale, che adesso fu Gandolfo che venne un giorno da Telesforo a dirgli:

— Dunque, quando li maritiamo questi innamorati? — E per restrinzione mentale ometteva: — Così la dote s'intascherà più presto. —

Dalla sua parte Telesforo replicava:

— Aspettiamo: non occorre di avere tanta furia; e come voi dicevate benissimo una volta: bisogna esser ben sicuri del fatto proprio in tal genere di affari. — E per restrinzione mentale eliminava: — Così la dote si snocciolerà più tardi. —

Vennero intanto di comune accordo a stabilire di toglier di mezzo tutto ciò che la situazione poteva avere d'incerto, di scabroso e di provvisorio, mediante la via conciliativa di far noto a quei figliuoli solennemente la loro nuova qualità di fidanzati: il padre della giovane in vista di più presto stringerne il contratto, quello del giovane di venire più presto a toccarne il pagamento. Su questa questione però, del massimo interesse per ambedue, tanto l'uno che l'altro, sia per la quantità o pel tempo, si erano tenuti sulle riserve; aspettando di concerto tacito, a fine di ottenere migliori condizioni, che il contraente si riaffacciasse in qualche modo il primo a dimostrare premura di sbrigare il negozio.

Amilcare sentì pronunziare la notizia di questo sospirato avvenimento con grandissima gioia.

— Non posso esprimerti, padre mio, — diss'egli, — che piacere provi ad un tale annunzio: era il supremo, anzi l'unico dei miei voti. —

Quanto alla Felicita, ne ascoltò la partecipazione con la sua invariabile freddezza; e come rapita fuori di sè in estasi da un pensiero, con la più beata rassegnazione del mondo, si ristrinse semplicemente a rispondere:

— Tu lo sai pure, babbo; la tua volontà è sempre la mia: se tu me lo comandi, io obbedisco. —

Finalmente poi la vispa Letizia accolse una tal nuova, che confermava le sue scherzevoli previsioni, non sapendo veramente se dovesse rallegrarsi o rattristarsi; e mescolava insieme ad un punto stesso il riso ed il pianto. Nel suo cuore innocente questi due sentimenti in contraddizione, che avrebbero dovuto escludersi a vicenda, venivano per un bizzarro fenomeno mirabilmente a conciliarsi. Per quella volubile incoerenza delle umane passioni, non rara nella leggerezza dell'indole e nell'inesperienza dell'età, mentre ella vedeva in qualche modo Amilcare tolto per sempre all'affetto che gli portava; le era conforto altronde il pensare, che il giovane nella scelta di Felicita sarebbe venuto almeno a formar parte in qualche rapporto, insieme con lei, d'una medesima famiglia.

Ma la povera ragazza non avrebbe avuto il coraggio di congratularsi nè di affliggersi con lui di un simile evento, temendo di disgustarlo; come avvenne un'altra volta, quando osò indirizzargli ingenuamente questa semplice domanda:

— Chi credi tu, Amilcare, che ti voglia più bene, io o la mia sorella? —

Ed egli la guardò con bieca accigliatura, poi le rispose bruscamente:

— Via smettete! chetatevi: e non mi seccate!... —

Checchè si voglia poi ne potesse succedere, si era dunque frattanto in pieno impegno ed in stretta promessa di fidanzati: il maschio senza ardire di dichiararlo mai alla femmina, la femmina senza mai dimostrarlo al maschio. Ora staremo a vedere, e sarebbe davvero un curioso spettacolo, se possa aprirsi un nuovo cratere d'un rosso vulcano in cima alle bianche ghiacciaie della Svizzera!

VI.

Qualche tempo dopo che le cose procedevano in questa maniera, senza che di punto in bianco fosse avvenuto da una parte e dall'altra nessuno sviluppo; i due nostri vecchi babbi si rivi-

dero, e questa volta, vedete ghiribizzo della sorte!... toccò invece a Telesforo di rinfrancescare la storia.

— Ma santo cielo! compar Gandolfo; già ve l'ho detto e ribattuto da un pezzo, tanto da farmi prendere i cocci.... a mettere tempo in mezzo a fare questo sposalizio, quando staremo per benedirlo, il prete farà la parte del pompiere.

— Come dire del pompiere! — gridò tutto trasognato Gandolfo. — Io non capisco davvero che cosa vogliate dire ora con codesti strambotti!

— Eh, non ci vogliono poi le manovelle a capirlo!... Venivo a dire che arriverà appunto appunto a spengere quel poco di fuoco che c'è rimasto.... Sarà come essere l'aiuto di Pisa! Oh non vedete voi che più si va in là, più si corre rischio di credere di mettere in forno il ciambellino di nozze, gettandolo invece nel pozzo!... Sappiate dunque che la Felicita si secca ogni giorno dipiù da tanto aspettare; sicchè ho una paura maledetta che quando il vostro Amilcare, a cui pare oggi di toccare il cielo con un dito, le vorrà strappare un irrevocabile sì dalle labbra.... non abbia a fare un buco nell'acqua.

— Eh baie! eh frottole! — rispose l'altro — ed è appunto per questo che non voglio cagionare al figliuolo questi mortali disinganni! Voi non avete, scusate, caro Telesforo, abbastanza esperienza del mondo; perchè già ve ne siete sempre vissuto alla carlona! Pure voi veniste tempo fa, se bene me ne ricordo, al mio primo dettato: « Bisogna pensarci prima, per non aversene a pentire poi. »..... Son cose queste che non si va a cercare come si fanno; tutto sta come riescono. Per avere una coppia ben assortita, e voi stesso una volta ne siete convenuto, ed anche me lo avete rinfacciato, perchè essa possa convivere in pace ed in buon' armonia, è necessario che da una parte e dall' altra ciascuno s'intenda.... che vi sia la medesima inclinazione.... Qui non ne ho veduta davvero che una sola di queste inclinazioni!... Voi mi dite che la ragazza ha dato il suo consenso: eh! sarà, forse.... a fior di labbra!... Quello che posso accertarvi sicuro, e non vi vengo a spacciar nespole, è che se il mio figliuolo la prende per la mano, essa la ritira quasi gliela toccasse con un ferro rovente.... E che importa a me che il mio figliuolo sia innamorato cotto?... Per provare se la suonata a doppio è realmente buona, non bisogna mica sentire una campana sola.

— State un poco ora dunque a sentire la mia delle campane, — rispose Telesforo. — Avete parlato della necessità d'un'inclinazione

reciproca: ma vi faccio osservare che su questa partita è avvenuto spesse volte il caso che una tal tendenza si è sviluppata dopo dato l'anello. Ne volete un esempio fresco fresco?... guardate me. Quando io sposai la mia Beatrice, ella era una gattina mogia, che pareva un pulcin bagnato: dopo che l'ebbi presa, diventò un vero demonio: mi amò come una furia; e quando mi mettevo con lei a tu per tu, non ce la potevo, da tanto *gallo* che aveva.... Cosa volete?... per ora sarà la modestia, il pudore, la timidezza.... Lasciatela venir su che diventi chioccia: e non dubitate si sveltirà, tale e quale, e così presto quanto la madre. —

Parve che Gandolfo restasse intimamente convinto della forza di quell'esempio citato dal compagno, perchè si chetò; e dopo una breve pausa impiegata a darsi una lisciatina al naso, e poi una palpatina al mento, disse:

— Basta così. E allora che cosa pensate di fare, riguardo alla dote?

— Vi dirò.... — replicava Telesforo, un poco rannuvolato che si pigiasse questo tasto, — riguardo a questa materia non ho fatto ancora i miei scandagli: può essere più, come può esser meno: non ho calcolato bene a quanto ascendano i miei capitali esistenti, e fatto il computo giusto di tutta la mia eredità. Giacchè sapete bene, che non avendo io altri figliuoli, ormai, almeno a quanto pare, le due femmine che attualmente mi restano, saranno, spero, quando morrò, le mie sole eredi necessarie.... E credetelo, Gandolfo, in fede di galantuomo; che quando per volontà di Dio trapasserò da questo mondo, lascerò in parti uguali a tutte e due i miei beni, e tutte le mie sostanze fino all'ultimo straccio, fino all'ultima spilla; imparzialmente, parimente a tutt'e due quelle che il cielo mi ha concesso di lasciarmi. —

Così terminava Telesforo: ed intanto Gandolfo si levò di tasca una nera scatola da tabacco, e senza prendersi pensiero d'invitare il padre della sua futura nuora a gradirne un piccolo saggio; dopo avervi cacciato dentro tre dita, cominciò ad annasarne fortemente e lentamente da una narice all'altra una grossa presa. Ma avvedendosi forse di avere in questo mancato un poco all'usata creanza, porse con mano tremante ed a coperchio semichiuso la tabacchiera a Telesforo.

Costui con uno sbuffo ed uno sbalzo alzandosi tosto, gliene rovesciò fuori e gliene buttò per terra e sugli abiti, con grandissima mortificazione del proprietario passivo di tutto ciò, più di una buona metà abbondante; che questi però, contentandosi di

farvi con occhio bramoso le fila sopra, ebbe il buon senso ed il buon gusto, tanto per fatto come per detto, di non adoprarsi in nulla a raccogliere.

— O sentitemi qui un poco, caro amicone, — gridò a sua volta, punto sul vivo da questo sgarbo, levandosi di scatto, il nostro Gandolfo. — Sarebbe per me davvero una spina nel cuore di procurare al mio figliuolo, come vi diceva poco fa, una possibile disillusione, un probabile disinganno. Ma che volete che ci faccia? disillusione o pentimento possono divenire tutt'e due ugualmente micidiali. Il primo sarà più pronto: è un'apoplessia; il secondo più lento: è una tisi polmonare. Ma sia con l'una o con l'altra malattia (senza venirmene a disputare con voi su questioni farmaceutiche) si muore lo stesso.... Oh che non la capite una volta!... Dunque vorreste, secondo voi, stare in contrasto, se la sia o non sia conveniente ad un uomo come siete di permettere, e ad uno come me di ricevere una sposa in casa nella nostra famiglia, senza che dall'eredità paterna si debba scorporare un bocconcellino di dote.... un po' di corredo.... d'appannaggio?...

— Aggio!... che aggio!... ma che mi fantasticate ora con l'aggio! — ribattè Telesforo, a cui il bollor della contesa aveva un poco urtato il timpano. — Spero che non vi sarà sulla quota che tocca a queste mie figliuole, nè aggio, nè usura, nè spese, nè rialzo, nè ribasso; quello che, grazie al cielo, dovrà appartenere a ciascuna di loro, sarà del tutto chiaro, netto, senza passività nè detrazioni di sorta.... solamente....

— Ma no.... ma no!... non ho voluto dir questo!... O che siete sordo davvero, Telesforo? — badava a sbraitare inutilmente Gandolfo, sforzandosi di acquietarlo, per rettificarne l'equivoco. Ma sul punto che esso cessava di sfoderare in modo sciolto e sonoro la sua filastrocca, Gandolfo, dimenticato tutto il resto, e fermandosi all'ultima parola, proruppe:

— Solamente!... e di che?... Cosa c'è ora da dire, di grazia, con questo vostro *solamente?*...

— Che solamente, intendevo — ripigliava l'altro a dire — di far costituzione della dote, da ritirarsi però a tempo opportuno... cioè quando, più tardi che sia possibile, avrò stirato ben ben le cuoia. In caso diverso, non mi costringete ad altri assegnamenti: perchè a costringermi, avrete meno; e così luogo a pentirvene, e non vi metterà conto.... E poi, e poi: alla fin fine.... torno a ripetere... non so d'altra parte se la mia figliuola non abbia anche lei lo stesso diritto, e se vorrà sposare quel giovinotto.... così alla cieca!

— Difatti in oggi non si vede con altri occhi che con quelli di civetta.... che sono i marenghi! — brontolò fra sè a denti stretti Gandolfo. — Ma non ne parliamo più per oggi, in carità; ci torneremo sopra piuttosto un' altra volta. —

Poi soggiunse con amara ironia:

— Però vedrete, che trattandosi l' affare di questo gusto non se ne farà nulla....

— Uhm! — fece Telesforo — alzando impercettibilmente le spalle in atto di sdegnosa incuranza. — A me che importa?... Se non foste stato il primo voi, io non ne avrei fatto neppur menzione.

— Come! il primo io! sbagliate. Siete stato voi il primo....

— Non v'inquietate; allora saremo stati i primi tutt'e due. —

Così bisticciando, i due vecchi si separarono, se non in definitiva rottura, certo con un broncio ben visibile ed abbastanza rilevante.

VII.

Quantunque i due vecchi babbi in discorso avessero troncato quest' ultimo colloquio in modo alquanto ruvido ed acerbo, e che lasciava invero poca speranza di migliore addentellata concordia per l' avvenire; nondimeno seguitavano sempre a salutarsi, e non tralasciavano ancora di riparlarsi, evitando pertanto di entrare fra loro nella solita, perpetua e spinosa contesa.

Essi ebbero inoltre il delicato prudente pensiero di guardarsi bene da interrompere in alcuna maniera l' andamento della primitiva relazione tra i loro figliuoli, e di turbare con un' ombra di tetro dubbio la schiettezza e l' ingenuità dei loro scambievoli sentimenti. Si vedeva dunque che se il nodo non era del tutto stretto, non era stato neppure totalmente disciolto. Tanto Gandolfo che Telesforo facevano la figura di due acrobati sospesi penzoloni, ed aggrappati ad un canapo che si fosse spezzato, del quale inoltre sentissero dal grave peso schiantare il nodo che l' attaccava alla campanella del soffitto; ed in questa posizione non più a lungo sostenibile nessuno di essi avesse per il primo il coraggio e l' abnegazione di lasciar presa e di lasciarsi cadere, nè l' ardire e la forza di salir su almeno a raggiustare più solidamente l' altra estremità della fune.

Pertanto, benchè rimasta la cosa in bilico, non potè l' uno di essi esimersi nè l' altro astenersi dall' esporre alle loro consorti tutta la gravità di ciò che era successo.

La moglie di Telesforo, la diletta sua Bice, fu la prima a saperlo. Avendo questa molto in pratica il carattere del marito, e vedendolo tornare da quell'abboccamento un poco sopra pensiero, si era subito messa in sospetto che qualche inciampo fosse sopravvenuto a guastare, come ella diceva, tutto il *pateracchio.*

Pressato dunque dalle domande di Beatrice, Telesforo le raccontò tutto; ma le soggiunse poi per acquietarla, che tutto non era ancora finito, e che aveva speranza di riallacciare con buon resultato le trattative.

Alla donna che aveva sempre veduto di buon occhio questo matrimonio, dispiacque moltissimo che stèsse ad un filo per andare a monte; e cominciò fortemente a pigliarla col marito.

— È in grazia dunque della vostra avarizia, tirchio maledetto, se va all'aria così bel parentato!...

— Ma non fui solamente io che trovai motivo d'oppormi, mia cara!... è che Gandolfo mi fece subito l'eccezione: che aveva veduto chiaro la Felicita non volerne sapere di Amilcare.

— Oh, a questo si sarebbe potuto rimediare! — obbiettò la Bice — facendo che il giovane sposasse invece la più piccina. Mi sono accorta che quella briccona ne parla con molto interesse....

— La Letizia è troppo giovane ancora per maritarla, e vi è sempre campo a pensarci, — replicò Telesforo; — e poi ammesso anche il contrario, chi sa se in tal caso Amilcare la vorrebbe?... Quanto poi all'avarizia che tu mi rimproveri, è vero io non sono nè scialacquatore nè prodigo; anzi se tu vuoi, io sono un poco troppo economo, tirato, se così ti piace; ma ancora il signor Gandolfo, credimi, moglie, che è largo quanto può essere una pina verde. —

All'incontro Rosalba, la moglie di Gandolfo, provò una certa interna soddisfazione di sentire tutto questo negozio andarsene in fumo; perchè affezionata svisceratamente al suo figliuolo unico lo avrebbe veduto malvolentieri separarsi da lei di casa, e d'altro lato era poco sollecita di accogliere una nuora in famiglia.

Ma essa non aveva voce in capitolo; e doveva rimettersi in tutto e per tutto alla volontà del marito, il quale era un vecchio bisbetico, da difficilmente sopportare di èssere menato per il naso.

— Io vi ho raccontato tutto, Rosalba, — le diceva egli, — vi ho raccontato tutto di mia spontanea volontà, e per mio sfogo.... Ma guai a voi! se per il debole che avete pel vostro figliuolo, la gioia vi spingesse a riferirgli qualche cosa di quello che è acca-

duto. Deve premere anche a voi di non recargli questo dispiacere. Poi, non vi mettete a cantare osanna tanto per fretta! perchè l'affare non è stato del tutto sconcluso: è solamente rimasto in asso.

S'intende benissimo, senza accennarlo, che la Rosalba, sì umile e mansueta, obbedì agli ordini del marito di non parlarne una sillaba al figliuolo, da cui era inoltre naturalmente distolta pel timore di amareggiarlo.

Gandolfo, poi in fondo, con tutte le sue stravaganze ed i suoi modi bislacchi, amava ancor lui appassionatamente suo figlio; quindi era da presumere, se non da ritenersi certo, che nell'urtarsi delle due passioni in conflitto, quella che mirava a far contento il figliuolo, potesse alla lunga prendere il disopra ad altra che le mostrasse la lusinghiera ed appetitosa prospettiva dell'immediato pagamento d'una pingue dote.

E siccome l'argomento più solido che avesse, il suo principale cavallo di battaglia, col quale aveva fatto breccia nel cuore di Telesforo per non più riaffibbiare le solite trattative, consisteva appunto nella supposta freddezza o indifferenza di Felicita; egli volle sinceramente, direttamente, interrogare Amilcare sul progresso o l'immobilità dei loro intimi sentimenti.

— Amilcare, — l'avvertì egli in tono paterno, — tu sai che la Felicita è la tua sposa promessa.

— Lo so, padre mio; e ti ricorderai che me lo dicesti da te.

— Ebbene, l'ami tu ancora?

— Se l'amo?... ogni giorno più che mai!...

— E lei, e lei.... ti corrisponde?

— O mio Dio! che dici!... non ci capisco nulla: per qualunque scherzo innocente mi si rivolta come una vipera; e quando mi vede, mi sfugge inorridita che par che veda un aspide.

— Allora, quando siete due animali dello stesso genere — disse Gandolfo tentennando la testa — non deve essere impossibile a lungo andare di rappattumarvi.

— Figurati, babbo mio, se non mi parrebbe vero!... ma per ora non è più che un semplice desiderio!...

— Si pretenderebbe che io te la dèssi in isposa, senza che tu fossi sicuro che ella volesse corrisponderti! — ripigliò di nuovo il padre, dissimulandogli l'intoppo d'un altro scoglio più duro. — Non ti consiglio di farlo, figliuol mio, perchè allora tu possederesti la Felicita, ma non la *Felicità*. —

Frattanto i tentativi d'un migliore accordo ed assettamento

tra i due fidanzati, si facevano sempre più ardui e scabrosi di quello che si sarebbe mai creduto o potuto immaginare. Si aveva ogni giorno un bell' osservare ed esperimentare: il termometro di amore non saliva d'un grado.... Eppure sarebbe stato lui, benchè leggero, che avrebbe potuto dare un tratto decisivo alla bilancia, contro qualunque altra più *pesante* considerazione.

Per esempio, quando la Letizia si avventurava di domandare alla sorella:

— Hai veduto Amilcare come si è fatto sempre più bello? —

Felicita le rispondeva di questo gusto:

— Oh proprio bello! fammi il piacere.... con quel suo grugno ora sguaiato, ora svenevole.... da *nottolo.* —

Questi erano all' incirca i discorsi che le due ragazze fra loro tenevano, e di tanto procedeva il fuoco riattizzato degli invocati amori!

Sopraggiunse in quel mentre una circostanza, che poteva condurre la nave a buon porto, o farla naufragare completamente, perdendo con essa insieme tutto il carico e l'equipaggio.

L'età di vent' anni era vicina a compirsi; ed in conseguenza Amilcare si trovava annoverato tra poco nella lista di coscrizione. A Gandolfo, col gran mucchio di soldi che teneva da gran tempo di riserva riposti, sarebbe stato facile di mettere un cambio a supplire il figlio nel servizio militare. Ma non avendo neppur lui potuto supplire nell'animo suo, saziando l'ingordigia d'una grossa dote, alla sete inestinguibile del risparmio; nè finalmente potuto conciliare l'affetto che portava per Amilcare, colla freddezza che aveva per lui la sua promessa sposa; decise di farla finita con tutte queste noie e molestie che l'angustiavano, con un colpo repentino.

— Mettere il cambio alla leva!... si dice bene, — andava brontolando fra sè; — l'ho avuto io il cambio alla mia cassa, negandomisi la dote? E poi perchè?... Quando mi fossi levato di bocca un grosso sacchetto di quattrini... oh va là che tu staresti fresco, povero pupillo, con quella piccola strega di ragazza!... Sicchè rovinato me e rovinato lui.... Che, che! se Amilcare tirerà il numero basso, marcerà come fanno gli altri.... e quando tornerà, sarà quel che Dio vuole.

ANGELO AYÒ.

(*Continua.*)

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Un' audace interrogazione è quella, a cui mi bisogna tuttora rispondere; e può parere poco prudente l' avermela fatta. Poichè c' è poche cose meno note del Collegio de' Cardinali, e pure io dovrei nello studio dei suoi sentimenti ritrovare un indizio di quello, che dopo la morte di Pio IX vi deva avvenire. Concludevo di fatti col dire, che se sono stati molti e diversi durante i secoli i criterii ed interessi, i quali hanno influito sulla scelta del Pontefice, oggi si deve ritenere che prevarrà sopra ogni altro il criterio e l' interesse del principio religioso, di cui la Chiesa romana è custode e vindice; poichè lo Stato è perso, e s' anche vi fosse qualche Cardinale a cui non paia disperato di ricuperarlo, non ne potrebbe aspettare il ricupero, se non da un felice maneggio ed uso di quel principio. Ora quale sarà la mente del Collegio rispetto al più sicuro indirizzo della Chiesa, quando sia uscita di mano al Pontefice attuale? E chi può dirlo, poichè il Collegio è il più muto dei consigli durante la vita del Pontefice, e ne' Cardinali è invalso sempre più il costume di non aprir bocca, soprattutto se non fossero d' intera approvazione a quello che succede? Chi dirlo, poichè questi Cardinali sono usi a guardarsi da ogni espressione di opinione, guardarsene colla maggior cautela e cura, sapendo che ogni lor parola è spiata, e dove non andasse a genio d' un padrone poco meno che assoluto e nel cui arbitrio stanno, potrebbe esser causa di allontanarli da ogni influenza ed ufficio? Pio IX, di giunta, uomo non aspro nè fiero d' indole, ma persuasissimo di se medesimo, è atto a visitare ogni contrasto, anche minimo, alle sue inclinazioni con pene tanto più severe, quanto più egli crede coteste sue inclinazioni direttamente inspirate da Dio. Forse da più secoli in qua non v' è stato Pontefice, dal quale l' uffi-

cio ond' egli è rivestito, fosse posto più alto di quello ch' è posto da lui, di rimpetto ad ogni altro potere e dignità, sicchè ogni contradizione gli riesce intollerabile, come quella che è giudicata, non solo irriverente, ma peccaminosa. L' ha bene sentito il cardinal d' Andrea, che, per essersi mostrato meno nemico al Governo italiano, fu minacciato niente meno che d' essere spogliato affatto della dignità cardinalizia, e d' ogni diritto di partecipazione all' elezione del Pontefice futuro, pena, dalla cui inflizione, anche in casi assai più gravi, i Pontefici anteriori a Pio IX s' erano astenuti, e della quale s' era visto che il Collegio, durante la Sede vacante, non aveva tenuto conto. I Cardinali non possono non esserne confermati nel proponimento di suggellare bene la lor mente davanti un Pontefice, com' è il presente, piccolo d' intelletto, scarso di dottrina, vivace di spirito, puro di animo, sicchè non è consapevole a se medesimo di nessun motivo meno lodevole; intollerante d' ogni opposizione, sventurato nella sua vita, e pure persuaso che di nessuna sua sventura abbia egli stesso colpa, e infine rinfocolato dai molti adulatori, convinti di non avere altra salute che dal mantenere fermo nella via erronea in cui cammina un Pontefice, ch' essi hanno fatto dichiarare infallibile.

Congetturare, adunque, l'animo dei Cardinali, non si può credere se non estremamente difficile, soprattutto ora, e rispetto ad un atto, che nella mente, certo, se non di tutti, almeno di parecchi di loro, è creduto dipendere da cagioni superiori ad ogni motivo umano. Però, se è estremamente difficile, non è impossibile. Il libero arbitrio non esclude la ragionevolezza dell' azione, a cui esso si risolve; ed un' azione è ragionevole, quando si proporziona e si contempera a quel complesso di circostanze, alle quali si riferisce; quando, a dirla altrimenti, vi si vede il riverbero di tutti i fatti e fenomeni, attinenti all' oggetto suo, che devono in una creatura razionale imprimere il loro stampo sopra di essa. E anche supposto che quest' azione fosse immediatamente inspirata da Dio, sarebbe razionale altresì; razionale così rispetto a' motivi da' quali partirebbe, come rispetto agli uomini che ne dovessero essere gl' instrumenti; voglio dire, sarebbe quella che le cose indurrebbero a scegliere da una parte, e gli uomini sarebbero capaci di eseguire dall' altra. Un atto, del quale si supponga divino il motivo e l' autore, non è meno condizionato a conformarsi alla natura delle cose, sulle quali deve influire, e alla natura degli uomini che lo devono eseguire ed intendere. Certo vi sono alcuni momenti nella storia delle instituzioni e delle società umane, ne' quali appare, come se una mano gagliarda le prendesse a un tratto nel pugno, e le lanciasse per una via nuova e affatto diversa dalla passata. Se fosse vera

la profezia di Malachia, uno di questi momenti sarebbe arrivato per il Papato; e a un Pontefice, il cui motto è nella lista del presunto profeta: — *Crux de Cruce,* — ne seguirebbe un altro, il cui motto avrebbe ad essere: — *Lumen de Cœlo.* — Se questo secondo si dovesse attagliare al Pontefice nuovo così bene, come il primo ha fatto a Pio IX, noi dovremmo aspettare che nel nuovo Pontificato un insolito splendore raggiasse dal trono spirituale del Vicario di Cristo, e dissipasse la tenebra confusa, che il presente lascerà dietro di sè. Ma appunto per quello che abbiamo osservato, la profezia ci par falsa. Ogni volta che v' è nelle storie un ripiglio cosiffatto, quasi una rinnovata fiamma di ardore divino nel corso dei fatti umani, — poichè veramente nel complesso di questi v' è qualcosa, a cui non si può dare nessuna più chiara qualificazione che di divino, ed è la mèta ideale cui mirano — ogni volta, dico, che questa nuova onda vi si deve scovrire, appare un uomo, nel cui animo l' arbitrio è più potente causa di atti che nel resto dei suoi simili, è una causa che non raccoglie le risoluzioni sue da' fatti che lo circondano, ma aggiunge quella a questi, e coll' aggiungerla li trasfigura. È l' uomo grande questi, quegli, il quale non si prevede, e che nessuna congettura distilla prima che appaia. Se non che, se quest' uomo è nel Collegio de' Cardinali, e' vi s' è nascosto sinora, si può dire, assai bene; e non mai la colpa di non averlo anticipatamente scoverto sarebbe minore di ora.

V' è, dunque, modo di presentire l' elezione del futuro Pontefice, e la presentirà a dovere chi meglio intende in quale condizione il Cattolicesimo è oggi; e che mente dev' essere quella di coloro, a' quali spetta cercare per quale via bisogna dirigerne il Governo, a fine di mantenergli tutte quelle speranze che gli restano, sino a che maturi l' avvenire, il cui ideale persiste nello spirito della Curia romana.

Ora, quale è la condizione del Cattolicesimo?

Affatto nuova, si può dire; e della quale malamente riesce a formarsi un' idea chi ne cerca l' esempio o il ritratto in qualcuno dei secoli anteriori. Per ritrovare il Pontefice romano accanto a un Re presente e padrone della città in cui egli vive, bisogna risalire a' primissimi secoli; ma in questi il Cristianesimo e il Pontefice hanno condizioni di vita affatto diverse dall' attuali, e non paragonabili in nessuna maniera. L' ordinamento della Chiesa cattolica che sussiste tuttora, ha ne' suoi caratteri essenziali origini assai più recenti, qualunque sia l' opinione, che si prediliga su' principii storici del Primato papale, e sulla sua connessione colla costituzione primitiva della Chiesa. Il Pontefice che compendia in sè tutta la vita ecclesiastica della Chiesa cattolica, e dal cui governo, come da fonte unica, quella emana tutta, è un concetto di-

stillato a poco a poco durante l' Evo Medio, giunto a maturità a' tempi di Gregorio VII, e tra infiniti contrasti delle società laiche, tra moltiplici ribellioni delle coscienze religiose, rimasto intatto, non ostante molta ripugnanza a poco a poco vinta, nel seno della gerarchia cattolica, che più s' è vista combattuta di fuori, più s' è paurosamente stretta intorno ad esso. È un concetto, non si può negare, grandioso; e il più contrario che si possa pensare a quello che s' è andato sviluppando per l' ordinamento delle società laiche, nelle quali, di giorno in giorno, d' anno in anno, di secolo in secolo, l' autorità è andata discendendo dall' alta cima, sulla quale era posta, e l' imperio d' uno solo s' è andato disciogliendo nel consenso delle volontà delle singole persone onde la società è composta. Il contrasto, quindi, tra il concetto cattolico dell' ordinamento religioso delle società, ed il concetto popolare dell' ordinamento civile di queste, è intimo ed essenziale: ma come la materia, alla quale i due concetti si applicano, è diversa, non si può affermare che non possano coesistere. Soltanto, perchè coesistano, è necessario che la Chiesa cattolica accetti una gran trasformazione nel suo modo d' essere: poichè sinora, sin dove ha potuto, ha procurato sempre di reggersi sui Governi; ed ora, se vuol rimanere quello che è — nè saprebbe diventare altro — si dovrebbe abituare a non reggersi se non sopra quei diritti individuali, i quali sono o saranno necessariamente riconosciuti dalle costituzioni politiche, appunto per quella trasformazione che s'è andata generando, come ho detto più su, nell' ordinamento delle società laiche. L' uso di questi diritti di stampa, di culti, d'associazione — nuovi, davvero, nella forma che prendono ora, poichè non sono ancora interamente accolti che negli Stati più liberi, ma saranno, per una necessità indeclinabile, ammessi via via in tutti, nè sarà più possibile il respingerli, il limitarli o il violarli — basta all' azione morale d'un' opinione religiosa, molto determinata nelle sue dottrine e fortemente ordinata nei suoi congegni, e concorde nel volere, e tutta cospirante insieme. Soltanto quest' uso, perchè riesca efficace al fine che il Clero cattolico si proporrebbe, richiede in tutto quanto esso qualità intellettuali e morali assai più vigorose di quelle onde è attualmente fornito; ed esige che alla fede, ostinata, ma meramente abituale ch' esso in genere possiede, si surroghi una fede ardente, non solo, ma piena di scienza e di simpatia.

Le leggi, che circa la materia ecclesiastica sono state promosse dagli spiriti *liberali* in tutti gli Stati, hanno staccato a forza e malgrado suo il Pontificato romano da' Governi, e lo spingono riluttante ad un più immediato contatto co' popoli. La iattura del Poter temporale, che se ha spogliato il Pontefice del titolo di sovrano e d' ogni rappresen-

tanza ufficiale, gli ha lasciato quello e questa in una forma e in termini che possono essergli piuttosto di peso e d' ingombro, che di aiuto e di difesa, questa ultima iattura, dico, è un motivo potente per ispingerlo più oltre per questa stessa via e per farvelo persistere. Tutta la demagogia clericale ve l' aiuta; e la Compagnia di Gesù, nella quale sopravvive il genio guerriero e fantastico del fondatore, — curioso mistero di selezione morale, per cui effetto le qualità di volere e di mente d' un uomo si vedono trasvasate o confermate di secolo in secolo in molti, che pur non hanno con esso nessun vincolo naturale, — è risoluta di animo, e non s' arresta davanti a nessuna battaglia, nè, per quante persecuzioni le si muovano, dispera di doverle vincere tutte. Non si può negare che Pio IX abbia fatto il poter suo in questi ultimi anni, per aiutare la separazione dello Stato e della Chiesa, pur respingendola in principio, e mutare il pernio d' azione di questa. Chi sa, se in Pio IX non persiste lo spirito repubblicano del nobile italiano d' una piccola città di provincia? Spirito, s' intende, che non gli persuade a ritenere migliore in Roma la repubblica che la sua monarchia; ma che spoglia a' suoi occhi d' ogni soverchio prestigio le sublimità de' Re e le dignità dei Governi. V' è, certo, in tutti i suoi atti e nelle sue parole un dispregio di ogni potestà laicale, che, se sino a certo punto è spiegata dal non avere trovato un aiuto in nessuna, o dal dispetto d' essere stato lasciato solo, pure, poichè davvero esso eccede anche questa causa, esige forse che gli si trovi un' ulteriore spiegazione nell' animo dell' uomo e nella confusa idea che l' investe. Che *Iddio* abbia un riscontro nel *popolo*, che la voce di Dio trovi nell' istinto delle masse popolari una materia meno sorda che nelle classi fortunate e soprattutto nelle borghesi, non è un pensiero soltanto Mazziniano; soltanto, nel Clero cattolico, il Dio che cerca e trova il consenso dei cuori delle moltitudini, è un Dio che ha detto da gran tempo ciò ch' egli vuole, ha annunciato da gran tempo a quale meta vuole condurle, ma ha prescritto altresì, quali possano essere i soli pastori che ve lo possono condurre.

Parecchi *liberali* credono che due ostacoli, insormontabili nel lor pensiero, la Chiesa cattolica troverebbe nell' entrare in questa via di diretto contatto coi popoli. L' uno è la scienza che sfata i suoi dommi; l' altro è l' interno desiderio di benessere che oggi invade le moltitudini, e che atteggia loro le labbra a sogghigno contro chiunque prometta loro un' uguaglianza di felicità nel cielo, in compenso d' una disuguaglianza di fortuna in terra.

Vero; ma è bene osservare che su questi due ostacoli i nemici del Cattolicesimo potrebbero contare assai più del dovere. Il progresso della scienza non ha misura nè termine; è infinito il campo che le sta

davanti, e per numerosi e grandi che siano i passi ch' essa vi ha fatto sinora, sono ancora più numerosi e grandi quelli che le rimangono da fare. Ma quando gli avesse fatti anche tutti, il campo della credenza religiosa sarebbe ancora al di là; è infinito ancor esso, ed è di tal natura, che non solo come quello della scienza non si può finirlo di percorrere, ma non ci s' avanza neanche. I problemi che lo spirito umano, appena uscito dalla barbarie, s' è posto da secoli, son diventati più chiari ne' lor termini di secolo in secolo; ma non perciò più facili a sciogliere. Nessuna soluzione di essi, la quale paia sufficiente al raziocinio, e in cui questo si raccapezzi e si ritrovi, sodisfa lo spirito. Nessuna rinuncia a farne l' oggetto del pensiero umano, che una scienza disperata possa formulare e consigliare, è accolta dallo spirito dell' uomo. Sono la dignità e la sfida della sua stessa natura. E ne' tempi, nei quali la mente più è incerta e più oscilla, non è già più probabile che se ne distolga, ma bensì che almeno la mente di molti si pieghi rassegnata ad accoglierne la soluzione che le si presenti più autorevole, e più ostinatamente le vieti di discuterla. Questa è stata la persuasione, per cui i Gesuiti si son data tanta premura ad indurre il Pontefice che si facesse proclamare *infallibile,* e n' hanno aspettato così grandi e mirabili effetti. Nel che davvero hanno errato; poichè, covrendo di questa presunta certezza assoluta troppe più cose di quelle essenzialmente contenute nei dommi, e delle quali molte erano state e sono assai contese e si trovano in contrasto coll' ordinamento civile delle società, non hanno aggiunto nulla all' autorità della dottrina cattolica, e le hanno moltiplicato attorno le difficoltà e le ripugnanze. Poichè la presa d' una dottrina sugli spiriti non è in proporzione solo della fermezza del vincolo a cui li assoggetta, ma in proporzione altresì della libertà che lascia ad essi. Per avere sicuramente consenzienti molti in una direzione di vita e di pensiero, è tanto necessario che in alcuni punti principali si *devano* accordare, quanto è necessario altresì che in molti altri punti subordinati *possano* dissentire. I sistemi così teologici come filosofici si perdono e sfumano col definirsi troppo, e d' altra parte non nascono, se non per avere definito qualcosa. Ciò è sfuggito a' Gesuiti e alla Curia romana, come in generale sfuggono a ciascuno i vizii del cammino che s' è scelto e in cui s' avanza.

Quanto al desiderio di benessere delle moltitudini, bisogna pensare che il Cattolicesimo è pure stato tra tutte le religioni quella, che, nel tempo stesso che additava ad esse il cielo, come ultimo compenso, ha più procurato di render loro meno dura la terra. Non s' è conformato a nessuna dottrina molto rigida, a nessuna teoria molto sapiente in questa parte della sua azione; ma è certo che, a posta del suo genio

vario, fecondo, curioso, ha pensato infinite forme di sollievo all' umanità povera, spiando, sarei per dire, le inclinazioni di ciaschedun privilegiato dalla fortuna, e giovandosene a temperare ogni varietà di penuria e di dolore. Anche oggi nessuna setta cristiana può stare al paragone del Cattolicesimo nella sua simpatia per le plebi. Solo in esso i ricchi e i poveri trovano comune il battistero e il camposanto. Il prete protestante vuol essere gentiluomo; il cattolico, se è anche nobile di nascita, aspira a parere uscito di mezzo al popolo minuto. In Inghilterra il Clero anglicano si è messo dalla parte dei proprietarii nel moto recente degli agricoltori; il Clero cattolico, dalla parte di questi. L' arcivescovo Manning è comparso nelle riunioni tenute da essi per promuovere i loro interessi, ed ha discorso con temperanza sì, ma in maniera da incoraggiarli a credersi giustificati nel farli valere. In quello che è stato scritto e bucinato tempo fa, delle relazioni tra il Clero cattolico e l' *Internazionale*, v' era molta e grande esagerazione, poichè tra' due campi sta, come termine che li divide, l' Iddio cristiano che dall' una parte si nega con tanta ostinazione, con quanta si afferma dall' altra; ma e' c' era questa verità in fondo, che tra i Cleri il Cattolico fosse quello, la cui mano è meno restia a stringere quella dell' operaio e del contadino. A dirla in una parola, nel programma sociale non v' è parola che a un frate francescano, venuto dalla zappa, come la più parte suole, deva parere esorbitante, quando tu eccettui quello che vi si dice della Chiesa, alla quale egli appartiene. Ma appunto questo non ne fa parte essenziale; e la Chiesa tra' molti vituperii ed inimicizie che la perseguono, non teme quelli che le vengono da questa parte, se non per l' alleanza che ha stretta co' Governi e colle classi borghesi, sulle quali questi si reggono principalmente; alleanza, che potrebbe infine non ripugnarle nè nuocerle di tagliare dalla parte sua, quando si persuada che è definitivamente tagliata dalla parte altrui. Poichè, se vi si è mostrata sinora così restia, non è difficile intendere il *perchè*, più di quello che sia difficile capire, che rincrescerebbe a un proprietario il doversi mettere col fucile in collo a difendere la porta di sua casa, mentre sinora un gendarme gliel' ha difesa. Si può star sicuri che quegli non vi s' indurrebbe, se non quando il pericolo che gli si portasse via ogni cosa, gli paresse prossimo; e anche allora di malissima voglia.

Queste sono. dunque, le aspettazioni, questi gli ostacoli, le condizioni attuali del Cattolicesimo. Il Pontificato romano, che n' ha assunta tutta la direzione nelle sue mani, ma nel cui Governo si riverbera il pensiero cattolico d' ogni nazione, nella quale ne vive ancora uno, è in bilico tra un passato che gli sfugge, e un avvenire che lo disagia e lo turba.

Non manca di fede, nè di costanza; non ha, rispetto al luogo ch' esso deve tenere di rimpetto alle società civili, altro concetto da quello che s' avesse mille anni fa; e in prova l' ha riconfermato con documenti novissimi, e di tanta e così prosuntuosa precisione, che i più dei suoi seguaci stessi ne sono rimasti, non solo maravigliati, ma sbalorditi. Sicuro già che quell' organismo legale, nel quale è stato costituito sinora, non ha più modo di continuare a rimanere intatto, sotto la tutela di leggi che non emanano più da esso, e incerto se gli giovi che altre leggi revocabili delle stesse potestà laiche che le promulgano, gliene costituiscano un altro, non osa tuttora fare a dirittura a meno d' ogni sostegno de' poteri politici delle società laiche, e quantunque per molti segni inclini e sia spinto a gittarsi nel tumulto della vita popolare e a guadagnarvi gli animi, pure non osa ancora e non vi si risolve.

Il Cattolicesimo non potrebbe esser posto in peggiore condizione dell' attuale, che da uno di questi due fatti, i quali, per verità, non ne formano se non un solo. L' uno è un affievolimento progressivo, ma rapido, ovvero uno spegnimento assoluto della fede cattolica in quelli che ancora la conservano oggi; l' altro, l' apparizione d' una nuova religione. Dico che questi due fatti non ne formano se non uno, perchè non è punto verisimile che il sentimento d' un' antica religione si smorzi, se una nuova fiamma non s' accende invece di questa. Sinora non s' è visto mai succedere il fenomeno altrimenti; e se ciò che ho detto più su circa le relazioni della scienza colla fede è vero, non è probabile che si rinnovi sotto altra forma ora o poi. Nè si può affermare che il sentimento religioso abbia compìto affatto il suo sviluppo nel Cattolicesimo o persino nel Cristianesimo, e diventato quindi incapace d' ogni nuova determinazione. Il sentimento religioso non è tutt' uno col morale; ma negli imi fondi della coscienza umana, nei quali combaciano, il primo è soggetto ad una continua e progressiva penetrazione per parte del secondo. Ogni sviluppo e trasformazione religiosa non dipende, chi ben guardi, che da ciò. Quando il valore morale d' una religione s' è, come dire, consumato, sicchè questa ha persa ogni attitudine educativa sull' uomo, una fresca fonte di pensiero divino spiccia nell' animo, e lo rinnova, e vi cancella la memoria e gli affetti del culto esistito sin allora. Noi non vediamo ancora nessuno indizio o principio d' una rinnovazione siffatta, quantunque appaia un' inquietezza grande, una mala contentezza, una sfiducia, una stanchezza delle credenze attuali. Nessuna delle distillazioni speculative, ingegnosamente lambiccate da Elvezio sino a Strauss, può tener luogo, o può parere segno o augurio di cotesto *novus rerum ordo.* Tutte si compendiano o nel negare addirittura il problema spirituale,

e c' è qualcosa nell' uomo, che persiste ostinatamente nell' affermarlo; o gli propongono di adorar se medesimo, scritto, come dice un giornale inglese, coll' *u* maiuscolo, ma l' uomo non pare a se stesso degno di adorazione, in qualunque modo si scriva. È possibile di mostrare che il pensiero moderno si sia discostato da tutte le condizioni, che formano il fondamento del pensiero cristiano; ma come quello non risponde alle questioni cui risponde questo, il pensiero cristiano, si può star sicuri, sopravviverà sino a che un altro che vi risponda del pari o con maggiore sodisfazione, non gli si surroghi.

I Governi civili, d' altra parte, non vedono nessuna strada assai chiara davanti a sè, o nella quale, dirigendosi essi, possano prevedere come il Cattolicesimo si deva e si possa dirigere esso stesso. Non v' è niente di più confuso dei concetti che hanno diretto i partiti politici rispetto alla Chiesa cattolica da un secolo in qua. Una gran rovina hanno fatta, ma assai diversa da quella che s' immaginavano. Poichè quando, come si deve, si distingue il tempo delle riforme Giuseppine e Leopoldine da quello che è seguìto più tardi colla rivoluzione di Francia, si vede che in questo la legislazione degli Stati nelle materie ecclesiastiche è stata ed è tuttora mossa da due desiderii, i quali si contradicono e in parte si annullano a vicenda. Il desiderio di alcuni dei promotori di questa legislazione era di riformare la Chiesa, riducendola a uno od altro tipo che sorrideva nella lor mente, e perchè producesse tali e tali altri effetti che ad essi parevano i migliori: il desiderio di altri era quello di distruggerla affatto, stremandola di mezzi e di uomini, e forzandola a dibattersi in mezzo a difficoltà varie, molteplici, che la estinguessero. Ciò che si può dire di più chiaro, è che nè gli uni nè gli altri sono riusciti. Disfatti prima dalle restaurazioni politiche, colle quali la Chiesa cattolica s' è collegata, si vedono, ora che questa non può più contare sulle restaurazioni politiche, spauriti dalla minaccia che essa muti tutta la sua strategia e la sua tattica, e malgrado i suoi avversarii trovi i suoi principali sussidii nelle libertà, che sono state scatenate a suo danno. Certo chi paragoni il Cattolicesimo anteriore alla rivoluzione di Francia coll' attuale, non può negare che oggi esso, se come instituzione connaturata collo Stato è tutto scosso e precipita, d' altra parte, come sentimento religioso è assai più vivo, operoso, ardente di quello che allora fosse, e se, in questa qualità, ha scapitato nelle classi borghesi, non si può dire che abbia scapitato nelle popolari, e ha certo guadagnato nelle nobili ed alte. S' aggiunga che il numero di quegli, i quali, con una convinzione più o meno chiara del significato del nome, si chiamano *cattolici* in tutto il mondo, è senza dubbio più grande ora che non fosse cento anni fa. Pio IX, se per un rispetto ha fatto quanto

era in poter suo, e in molti casi, soprattutto nei primi anni, senz' averne coscienza, per affrettare una *crisi*, pure non ha contribuito poco a una più larga espansione e ad un più vivace ripiglio della religione, ond' egli è il capo da così lungo tempo.

Quest'effetto non può essere andato nè va a genio dei partiti, i quali n' avevano previsto e desiderato uno del tutto diverso; e poichè non si consolano, come pur potrebbero, pensando che hanno pure aperta davanti a sè una via naturale di arrivare al lor fine, e la sola altresì ch' è in grado di giugnervi, la politica degli Stati rispetto alla Chiesa s' atteggia diversamente secondochè un partito o l' altro prevale nei consigli dei Governi. Se fuori delle frasi che servono a titolo dei sistemi, si guarda dentro l' animo di quegli, i quali li traducono in pratica, e' si vede che nei partiti *liberali* è nata una grande scissura, poichè, dove gli uni continuano a intendere *libertà* nel significato solenne di restrizione dell' autorità pubblica rispetto alla manifestazione ed all' azione di ciascuna opinione morale e religiosa, gli altri hanno cominciato da più anni a dargli quello di prevalenza procurata mediante la potestà laica e le sue leggi, delle opinioni, le quali non s' appellano che dalla ragione umana, sopra quelle che si fondano sopra le tradizioni e soprattutto sulla tradizione cattolica. La differenza tra i primi *liberali* e i secondi è davvero grandissima e sostanziale; e se non trovano qualche mezzo d' intelligenza, qualche temperamento provvisorio, è certo che non potranno camminare per molto altro tempo insieme, e nell' intervallo che rimarrà tra gli uni e gli altri, s' introdurranno partiti contrarii non meno agli uni che agli altri. Oggi la seconda scuola dei *liberali* è quella che si trova in maggior favore, e che batte la prima; e s' intende il perchè. L'una, in genere, non desiderava meno dell'altra che le opinioni, le quali si reggono sulla ragione, cacciassero dal campo le altre; ma aveva presunto e sperato che questo sarebbe stato l' effetto naturale della gara aperta a tutte. Non può, quindi, dar luogo a maraviglia di sorta, che quest' effetto non essendosi prodotto naturalmente nella misura che s' aspettava, un' altra scuola sia sorta che vuole ottenerlo per forza di leggi. L' oggetto suo è di restringere al possibile o annullare del tutto l' operosità sociale della Chiesa; poichè se essa è soprattutto contraria alla Chiesa cattolica, come la più vigorosa di tutte, non è però amica alle Protestanti, che hanno in Inghilterra od in Germania carattere officiale, anzi neanche a quelle che ne mancano, poichè, ad ogni modo, temperano con un elemento religioso le dottrine razionali. Se non che si può dubitare che neanche questa seconda scuola riesca, o almeno non quanto le bisognerebbe, perchè la sua vittoria non risichi di convertirsi, prima o poi, in

una nuova sconfitta. Poichè la scuola pubblica, per esempio, affatto laica non può impedire la scuola privata religiosa od ecclesiastica; e per impedire questa, bisognerebbe giungere ad un' estremità di divieti che i nostri costumi non comportano più, e che mancherebbero, certo, per estremi che fossero, di efficacia durevole. Sicchè si deve credere che, dopo una nuova oscillazione, la prima delle due scuole liberali ritornerà in onore; il che sarà una fortuna almeno per questo rispetto, ch'essa permette alle opinioni discordi una più pacifica convivenza, e non s' ostina nel volerne forzatamente spegnere alcune a beneficio di altre, ma lascia luogo in ciò, come pur è indispensabile, alla spontaneità della generazione e del deperimento.

Intanto in Germania la seconda scuola liberale si va surrogando oggi alla prima, che aveva vinto nelle costituzioni del 1848, ed assicurato al paese molti anni di pacifica convivenza religiosa. L' esorbitanze della Corte di Roma, così ecclesiastiche come politiche, sono state l'occasione di questa mutazione, perniciosa e minacciosa per essa, nella condotta degli affari ecclesiastici di così grande Stato; ma non si può disconoscere che v'è stato di ciò un altro e più profondo motivo. Ridotta la Germania ad unità politica, è parso desiderabile agli uomini, i quali hanno menata a termine così gloriosa impresa, il tòrre di mezzo o l' affievolire la più grande e la più velenosa delle divisioni del popolo germanico, quella che nasce dalle diversità della comunione religiosa. A me par grandemente da dubitare che ci riusciranno; e non sarei lontano dal credere che possano giungere, co' mezzi che hanno prescelto, alla meta appunto opposta. Ma è certo che, per procurare di arrivarvi, dovranno intanto sciogliere i vincoli, con cui ora le principali Chiese protestanti sono strette cogli Stati, per spezzare insieme quelli molto più lenti e rari, co' quali è stretta a questi la Chiesa cattolica. Ora da ciò nascerà assai maggior danno al Protestantesimo che al Cattolicesimo; poichè a quello, almeno nelle sue principali sètte, la connessione collo Stato è essenziale, a questo è affatto accidentale. La Chiesa protestante, soprattutto se Luterana, Evangelica, o Anglicana, stenta assai a trovare una forma di esistenza, nella quale non si regga che sopra se medesima; la Chiesa cattolica non vi stenta per nulla, perchè l' ha seco, e nell' essenza sua. Anzi questo è un punto, nel quale il Cattolicesimo avanza il Protestantesimo, ed è il solo: poichè quello stacca la coscienza religiosa affatto dalla potestà laica, e questo l' attacca con questa, e non riesce a separarnela, se non a patto di perdere insieme ogni stabilità di dottrina e di ordinamento. Sicchè, ove la presente politica perduri in Germania, e vi si sviluppi sino in fine, noi vi vedremo tra qualche anno il Cattolicesimo tutto armato a guerra,

tutto chiuso in se medesimo e fermo come una ròcca, e il Protestantesimo, tutto ridotto in atomi, disperso e sminuzzato in comunioni moltiplicatissime.

La Francia è in questo l' opposizione assoluta della Germania; e la gara politica tra i due paesi è adatta a confermarli nell' attuale contrasto. In Francia nè la prima nè la seconda delle scuole liberali che diciamo, è arrivata a nessuna conclusione pratica nel campo meramente ecclesiastico delle relazioni della Chiesa collo Stato: e quanto all' operosità sociale di quella, sola la prima ha prodotto un effetto notevole, allargando la libertà dell' insegnamento e diminuendo il peso della mano dello Stato sopra di esso. Nè è probabile che oggi vi si muti via; poichè gli spiriti liberali, di qualche autorità, inclinano assai più alla prima delle due scuole liberali che non alla seconda. E non è verisimile neanche che il Governo, tratto da qualcuna delle teoriche che ricorrono e si manifestano col nome di *separazione dello Stato dalla Chiesa*, s' induca a mutare la base del Concordato, già antico, sul quale le loro relazioni stanno.

Se la Germania e la Francia hanno rispetto alla Chiesa due politiche molto distinte e facili a segnalare, non si può dire il medesimo dell' Austria, nella quale da una parte il Concordato è stato denunciato, ma dall' altra ne durano gli effetti in quanto all' ingerenza del Governo nelle nomine e proposte de' dignitarii ecclesiastici cattolici e ne' fondi di religione; e nel rimanente è lasciata alla Chiesa molta libertà di reggersi a sua posta, e di mantenere le sue associazioni e corporazioni. In Spagna è mescolata ogni cosa; e l' ultimo disegno del ministero Zorilla di gittare la spesa del clero addosso a' Comuni non può avere altro effetto, che di crearvi maggiore confusione, moltiplicando per il numero dei Comuni una quistione così ardente. Nella Gran Brettagna la Chiesa cattolica prova l' elasticità grande del suo organismo; poichè s' avanza così nell' Irlanda come nell' Inghilterra, giovandosi, nelle due isole, d' una condizione legale diversissima, e profittando di tutta la larghezza e sfidando tutti i divieti della legislazione inglese. In Polonia essa è tutt' una col sentimento nazionale, e lo aiuta a combattere le varie oppressioni, alle quali è soggetto. Nel Belgio equilibra le forze de' liberali, ed è dubbia la lance della battaglia. E, senza entrare nei paesi dove è in una minorità grande, ma non si perde d' animo affatto, come in Danimarca, in Svezia e Russia, si può dire che fuori dei confini di Europa mantiene il suo terreno in ogni altra parte del mondo o ne guadagna, dove servendosi delle libertà proprie inerenti alla costituzione politica, come negli Stati Uniti; dove connaturandosi co'poteri pubblici, come nella maggior parte delle Repubbliche americane del

Mezzogiorno; dove vivendo in un Concordato con questi, come nell' Impero brasiliano; dove infine combattendo colla predicazione e co' martirii, come fa senza posa tra le popolazioni infedeli e selvagge.

Nel paese, in cui la sede del Pontefice sta, cioè in Italia, la condizione del Cattolicesimo si può dire più difficile, che da per tutto altrove, caso non insolito, nè difficile a spiegare. Coloro, i quali scrivono che il Governo italiano aspiri a una conciliazione col Pontificato romano, non se ne intendono. Una *conciliazione*, se questo termine s' intende con precisione, non può essere desiderata nè da l'uno nè da l'altro, e non è possibile. Il Pontificato non può mantenere la sua riputazione di autorità mondiale, e la sua efficacia, come tale, se non a patto di non parere nè essere collegato col Governo italiano. Il giorno che fosse creduto vincolato con questo, cesserebbe d' avere la fiducia del Cattolicesimo dell' altre parti del mondo. Ciò gli sarebbe più impossibile e pericoloso ora che mai. Ho detto più su, che il Pontificato romano può essere tentato a gittarsi nella mischia delle passioni popolari e a prendere le parti delle classi infime contro le borghesi. Ma questo non l' ha ancor fatto, e penerà assai a risolversi a farlo. Per ora sono gli elementi rigidamente conservativi della società quelli che si trovano confederati con esso, e da' quali piglia nutrimento ed ottiene appoggio e favore. Ora questi son tutti contrarii all' indirizzo politico del Governo di Italia, e una volta che il Pontificato paresse acconciarsi a questo, lo abbandonerebbero o gli aderirebbero con una molto minore tenacità, che non fanno ora.

D' altra parte, il Governo italiano non ha niente ad offrire al Pontificato romano, per indurlo a surrogare all' ostilità presente un' amicizia nuova. Primo punto, gli ha tolto lo Stato; e non è questa una ferita che si sani subito. Poi, a dirla apertamente, il Pontificato romano, o torto o ragione ch' egli abbia, non ha fiducia che il Governo italiano sia così saldamente costituito da potere lungamente e costantemente tenere un patto che si stringesse con esso. Le maggioranze della Camera gli paiono poco sicure e ferme; e la partecipazione presa dalla generalità del paese nella politica non è tanta, che ci siano disegnate in questa quelle correnti quasi perpetue e tradizionali, sulle quali in ogni Stato si suole sviluppare alternando. Infine, i partiti, i quali soli hanno per ora qualche speranza di prevalere nel Governo italiano, sono, con qualunque nome si chiamino, troppo contrarii alla Chiesa, troppo inclinati a farle guerra, sotto il coperchio d' uno o d' altro nome di sistema di relazioni tra la Chiesa e lo Stato, perchè il Pontificato creda di ottenere da nessun di essi qualche sicuro compenso, se anche ci fosse, della perdita del Poter temporale. Non è, quindi, nè nell' in-

teresse nè nella possibilità di nessuna delle due parti di venire a qualche componimento; e il più verisimile è che restino per molti anni senz'avere l'una sull'altro nessuna influenza se non negativa, cioè dire, che l'uno non faccia nulla che all'altra giovi e piaccia. Non ostante, però, una così piccola corrispondenza di affetto, il Pontificato può contare che la Legislazione italiana non lo toccherà in tutto quello che concerne le sue funzioni spirituali rispetto alle popolazioni cattoliche; e che il Governo sarà coi fatti assai più prudente della stessa Legislazione.

Ed ora che ho esaminate, con quella maggiore calma e lucidità che mi è stata possibile, così le speranze e le paure della Chiesa cattolica, da una parte, come quelle dei suoi nemici dall'altra, procurando di mettermi fuori dell'una e degli altri, torno alla interrogazione d'onde ho preso le mosse, e a cui ho inteso sinora cercare una risposta. Poichè ho posto per fondamento, che i Cardinali nel Conclave prossimo non avrebbero potuto avere dinanzi alla lor mente che questo problema, diventato più difficile che mai, per ciò stesso che la soluzione non ne appar disperata nello stesso tempo che è intricatissima: — Quale è la miglior condotta per la salvezza presente ed avvenire di questa gloriosa e secolare instituzione, della quale siamo così gran parte? — Nella fine del secolo scorso, a due Cardinali potette parere così difficile il trarsene fuori a salvamento, che abdicarono; oggi non abdicherebbe nessuno. Parte la tempesta, che scuote la Chiesa, se è più larga e profonda, non è altrettanto furiosa; parte il sentimento di quegli, i quali le aderiscono, è assai più fiducioso; parte, infine, i venti, dai quali la tempesta è mossa, si ritengono meno irresistibili, che non si credesse un secolo fa. Ma, d'altra parte, quello che è diventato più oscuro, più complesso, più difficile, è lo studiare ed il cercare una via, poichè è diventato chiarissimo che quella seguìta sinora è diventata per più rispetti impossibile.

I Cardinali sono, se non erro, soli quarantasei, vuol dire ventisei meno di quelli che potrebbero essere. Non par probabile che Pio IX si risolva a nominarne altri prima che muoia, o ne abbia in *petto* o *no;* perchè se non gl'*espetterà*, è come se non ce gli avesse. Ha resistito sinora a tutte le istanze che gliene sono state fatte; e non si vede davvero nessuna buona ragione, perchè non avesse dovuto cedervi, da questa in fuori, che, avendo qualche idea su chi gli dovrebbe succedere per la maggiore utilità della Chiesa, secondo egli l'intende, teme che il moltiplicare gli elettori non possa servire, se non a rendere l'elezione più incerta e difficile.

Di questi quarantasei soli dodici sono forestieri, i cardinali Pitra,

Mathieu, Donnet, Billiet, De Bonnechose, francesi; il cardinale Cullen, irlandese; il cardinale Hohenlohe, tedesco; i cardinali Schwarzenberg, Rauscher, austriaci; i cardinali Garcia-Cuesta, De la Castra y Cuestro, Moreno, spagnuoli; il quarto, Brea Cirillo, arcivescovo di Toledo, essendo morto testè. Sono tre secoli che Papa forestiero non è salito sulla sede di San Pietro; e non si può sconoscere che colla caduta del Poter temporale è cessata una delle principali cause di cotesta esclusione, non dovendo più essere il Pontefice principe d'un popolo italiano. Ma non perciò potrebbe facilmente essere oggi eletto Papa un forestiero. Tedesco non potrebb'essere, senz'alienare la Francia che è il principale puntello del Cattolicesimo; nè del rimanente l'unico Cardinale di questa nazione sarebbe, per età, per credito, per mente, adatto all'ufficio. Francese non potrebb' essere neanche, senza mettere ad estremo pericolo il Cattolicesimo già così combattuto in Germania; poichè quanto all'aggravamento dei malumori che ne nascerebbero tra Francia ed Italia, potrebbe parere piuttosto una causa da inclinare in favor suo che contro di lui. Del rimanente non pare che nessun di loro goda sufficiente stima nel Sacro Collegio, perchè in sì difficili circostanze gli s'affidi la Chiesa. Al che s'aggiunga l'instabilità delle condizioni della lor patria; le quali danno ragionevole occasione a temere, che la Santa Sede, commessa nelle mani di un Francese, trovi un bel giorno aumentate anzichè alleggerite le difficoltà sue, e messa a risico di vedersi sbalzata fuori di amendue le principali nazioni latine, non che essere aiutata dall'una contro l'altra, come talora spera e s'illude.

Dei Cardinali spagnuoli è inutile parlare, ignoti alla più parte dei loro colleghi, e a' quali l'anarchia del lor paese natìo e l'impotenza che gliene risulta, leverebbe ogni credito e favore, se anche n'avessero molto per se medesimi. Invece non è così degli ultimi tre Cardinali forestieri, il Cullen, lo Schwarzenberg e il Rauscher. Per diversi rispetti e in diversa proporzione essi godrebbero l'*aura* del Collegio; il primo e il terzo per la lor dottrina, il secondo per il grado sociale che tiene, per l'influenza grande che ha in Corte d'Austria e per la riputazione della bontà sua. Ma questi tre Cardinali non appartengono alla stessa parte nel Collegio; e prima di dire la ragione ultima che finirebbe, credo, coll'escludere anch'essi, diciamo qualcosa delle divisioni probabili di opinione che nel Collegio vi sono.

E impossibile che non ve ne sieno; e ve ne sono state sempre. Solo parecchie di quelle, che vi si son viste altre volte, non vi si rinnoveranno.

Non sono più i tempi, nei quali i Cardinali, creature d'un Papa, si schiererebbero contro i Cardinali, creature d'un altro, guidate le une o le altre da' Cardinali nepoti di ciascuno dei due. Vi sono tuttora nel

Collegio dei cognomi illustri di famiglie romane o italiane; un Patrizi, un Riario, un Borromeo, un Carafa; ma forse non ve ne sono stati mai meno di ora e in ispecie Romani; ed eccetto uno, il secondo, gli altri di piccola riputazione sotto ogni rispetto e tali da non poter aspirare agli alti e malagevoli doveri dell' ufficio. Del rimanente, questi cognomi non hanno più il significato d' una volta; e non hanno nulla dietro di sè nè in se medesimi. Non esercitano nessuna influenza, nè determinano nessuna aderenza. A nessun Principe, o grande o piccolo, importa di loro: nè nella città stessa di Roma si raccoglie intorno a qualcuno di essi qualche particolare favore.

Gli uomini di molta dottrina non hanno avuto mai nel Collegio una grande fortuna. Come succede nell' assemblea di gente consumata negli affari, la dottrina è tenuta anche più del dovere piuttosto un ostacolo che un aiuto ad intenderli. Forse il Cardinale, in questo rispetto, di maggior credito è il Pitra, francese; ma non è ritenuto buono ad altro che a' suoi studii, e nè si cura egli nè altri cura di provarlo fuori di questi. Non così del cardinale Rauscher, che è entrato, in libri pregevoli, nel vivo delle attuali quistioni politiche ed ecclesiastiche. Hanno scritto opere di qualche valore il cardinal Grassellini, ma ora non è più in grado nè di scriverne nè di leggerne; e il cardinal Morichini, arcivescovo di Bologna, che è dei più riputati del Collegio. Non saprei di altri; ma se vi sono, la lor fama, di certo, non è grande.

I frati non mancano, ma neanche abbondano. Oltre il Pitra, benedettino, vi è un frate conventuale, il Panebianco, che ritrae bene il tipo del cardinale frate. Discorre poco, e si lascia malamente penetrare; è duro con sè e cogli altri; rigido nell' osservanza delle dottrine e delle pratiche della religione; dotto nella materia ecclesiastica; ed invasato dell' idea della Chiesa, e del supremo ufficio suo nel mondo. Ha sessantatrè anni; che, per un frate, non è ancora vecchiaia. Un altro è chierico regolare, il cardinal Bilio, barnabita; ha avuto una principal parte nel Concilio vaticano, del quale è stato uno de' presidenti, e dei più acri. Gli fece scala al Cardinalato nell' animo di Pio IX la molta esagerazione del suo spirito, onde fu potuto usare a preparare e formulare il *Sillabo* e gli schemi di deliberazione del Concilio.

Chi, uscendo da' nomi per un momento, voglia cercare in che maniera in cotest' Assemblea i voti si possano aggruppare e dividere, non troverà, studiando bene, altro fondamento di divisione, che la maggiore o minore approvazione, ovvero la disapprovazione della condotta che Pio IX ha tenuta nel condurre la Chiesa. I Cardinali, a dirla altrimenti, non si possono distinguere, se non per il fervore con cui vi aderiscono o l' alienazione che ne sentono.

Pio IX ha certamente innovato nei principii direttivi del Governo spirituale seguìti da' suoi predecessori. Dove a questi era parso soprattutto bene il non muovere, a lui è parso bene il muovere; dove era stato tenuto sinora eccellente partito il rivestire d'un velo tutto il domma cristiano, e porlo a giacere, a lui è parso meglio il levarlo in piedi e forzarlo a camminare. A questo ardire nella formula e nella determinazione della dottrina s'è aggiunto, come s'è visto, un ardire uguale nel mettere il fastigio all'ecclesiastico, e nell'allargarne le influenze anche tra nazioni, nelle quali pareva spento da gran tempo. Ora tra' Cardinali vi sono di quegli, i quali credono che abbia fatto bene che l'idea della Chiesa, dalla quale egli ha mosso, sia la retta e la sola, che non bisogna dipartirsene nè punto nè poco; ed altri, i quali dubitano che abbia fatto male, avrebbero preferito che non avesse mosso nulla o assai poco, e credono che una instituzione vecchia come il Cattolicesimo bisogna non scuoterla nè agitarla troppo, ma trattarla con grandissimo scrupolo e delicatezza, anche quando e dove si tratta di migliorarla e di rinvigorirla. Ricordo che il cardinal Pallavicino distingue i Cardinali tra *santi* e politici; e afferma che la Chiesa non sia stata mai messa a pericolo, se non da un Papa scelto tra' primi. I Cardinali, si può dire, si distinguono in quelli, i quali accettano questa sentenza d'uno de' loro più illustri predecessori, e in quelli, i quali la ripudiano.

Alla prima schiera appartengono tra gl'Italiani i cardinali Patrizi, Barnabò, Panebianco, Bizzarri, Bilio, Caterini, Capalti, Borromeo, Riario Sforza; e tra' forestieri, Cullen.

Alla seconda forse, tra gl'Italiani, Sacconi, De Angelis, Vannicelli, Asquini, Carafa, Morichini, Pesci, Antonucci, Milesi, Trevisanato, De Luca, Guidi, Monaco La Valetta, Consolini; e tra' forestieri, Schwarzenberg, Mathieu, Donnet, Rauscher, Billiet, Garcia-Cuesta, De la Castra, De Bonnechose, D'Hohenlohe, Moreno.

E si possono probabilmente distinguere da' primi e da' secondi, come inclinati a temperamenti maggiori che non questi ultimi, e più lontani da' primi, i cardinali Di Pietro, De Silvestri, Barili, Grassellini, Mertel, Amat.

Metto fuori di schiera il cardinale Antonelli. Il lungo ed infelice governo ch'egli ha fatto della Corte di Roma, gli leva ogni speranza dell'altezza, se pure ne nutre qualcuna; ed i Segretarii di Stato non sogliono averne. Sopra lui si cumulano tutti gli odii e i biasimi delle sventure toccate dal 1848 sinora al Pontificato romano, tutti i dispetti e gli sdegni nati dalla condotta talora bizzarra e prepotente di Pio IX, quantunque egli non abbia altra colpa, in più casi, che di non averla

potuta impedire. D'altra parte, non si raccoglie sopra di lui nessuno degli amori e delle simpatie, che pure Pio IX suol risvegliare in una particolar natura di spiriti. Più tollerato che amato dal suo Sovrano, non è amato da' suoi colleghi e non sarebbe tollerato papa. Spirito acuto, ma di picciola portata, ha visto sfumare tutti i suoi artificii e tutte le sue combinazioni. Non ha nessuna reputazione di santità, e dell' organismo romano deve essere abituato ad apprezzare assai più il lato politico che il religioso. Per sua natura dovrebbe essere inclinato a' maggiori temperamenti pur di vivere; ma la lunga sua compromissione col Pontificato attuale lo rende appunto il più inabile ad acquistare fiducia di poter alterare la via tenuta da questo. La sua influenza nel Conclave non pare dover esser grande, nè diretta a meta diversa da quella, a cui il Collegio in genere par destinato a mirare.

Degli altri Cardinali, alcuni già esclude la patria, perchè forestieri, non rimanendo che per tre soli, il Cullen, lo Schwarzenberg e il Rauscher, tuttora dubbio, se, quantunque non italiani, potessero per le singolari lor qualità riuscire eletti. Altri sono esclusi dall' età o troppo inoltrata, come il cardinal De Angelis, di 79 anni, che è pure uno dei più riputati non solo per le qualità della sua mente, ma per la temperanza del suo spirito, del che molti si maraviglieranno; o troppo giovane, come il cardinal Bilio, che ha quarantacinque anni, e il cardinal Monaco La Valetta, uno dei migliori per illibatezza di vita, per copia di dottrina e per temperanza di opinioni, ma che ne ha soli quarantaquattro. Altri esclude l' età e il poco credito, come il cardinal Borromeo, a quarantanove anni; altri l' età e il poco credito e il cognome, come il cardinal Bonaparte, a 43 anni. La condizione della lor mente è ostacolo insuperabile a' cardinali Milesi e Grassellini; la troppo scarsa misura di questa leva di lizza i cardinali Patrizi e Carafa. La salute acciaccosa distoglierebbe per se sola i voti da' cardinali Caterini, Bizzarri, Barnabò, Amat, Asquini, Vannicelli. La ruvidezza dei modi, la strettezza de' criterii, la inesperienza del mondo alienerebbe, l' una o l' altra, i suffragi da' cardinali De Silvestri e Mertel; la paura che sia liberale e spregiudicato di troppo, dal cardinal De Pietro; l' opinione d' avere troppo poco animo, dal cardinal Ferrieri.

Il campo della scelta si ristringe, come si vede, di molto. Tra i Cardinali, disposti a imitare l' andatura del Pontificato presente, esagerando le dottrine ecclesiastiche e sfidando le potestà laiche, restano i cardinali Panebianco, il Cullen e il Capalti, il secondo e più terribile presidente del Concilio vaticano; tra' Cardinali inclinati a fare una sosta ed a guardarsi attorno e a cercare qualche temperamento, — piuttosto Pii VII, insomma, che Pii V, — i cardinali Sacconi,

Schwarzenberg, Morichini, Pesci, Rauscher, Antonucci, Trevisanato, De Luca, Guidi, Berardi, Consolini; tra' cardinali, stimati più innanzi di questi e disposti a largheggiare anche più, il Barili.

Non ho nominato il cardinale Riario Sforza, e pure l' ho noverato più su nella prima schiera, e non ho trovata nessuna ragione speciale che l' escluda dall' elezione. Anch' egli pare che sia in una condizione speciale. Nobile di stirpe, mediocre di mente e scarso di studii, gode tutta la fiducia del partito, che oggi padroneggia in Corte di Roma. Non ha nulla a ridire a tutte le dottrine che vi prevalgono, nè se ne discosta punto. Il *Sillabo* dev' essere nel suo spirito nello stesso grado dell' Evangelio; nè all' infallibilità, di certo, egli recide un ette. Pure v' ha qualcosa di pratico nella sua condotta, che lo distingue da un entusiasta, e può farlo parere più accettevole di tutti gli altri della sua parte a quelli della parte moderata. È venuto, se non in qualche intelligenza, almeno in qualche colloquio colla condizione presente d' Italia; ha distinto tra il desiderabile agli occhi suoi e il possibile nella realtà delle cose. Persuaso, per esempio, che, bene o male, torto o diritto che sia, non v' è modo a trarre fuori di Roma il Governo italiano, s' è ingegnato, s' è contentato di cercare una via che il prete non gli fosse tratto fuori della scuola anche nel Municipio di Napoli; e in questa discreta misura è riuscito. Sicchè è parso inclinare ad un ordine di mezzi, a' quali gli animi della parte clericale paiono acconciarsi ogni giorno più; voglio dire, ad usare dei diritti e dei poteri che nascono dall' organizzazione politica dell' Italia, per salvare le parti principali dell' edificio religioso. Forse altri Cardinali hanno la stessa mente, ma nessuno ha avuto occasione e neanche l' ardire di mostrarlo, e forse ciò pone il cardinal Riario in un suo proprio singolare posto per ora.

Ora se i Cardinali, prima che il Pontefice muoia, non aumentano, bisogneranno, credo, trentadue voti ad eleggere il nuovo Pontefice. Tutti i Cardinali forestieri, ad eccezione del Cullen d' Irlanda, inclinano nel loro animo a credere buon consiglio per la Sede pontificia il temperare e moderare l' esorbitanza attuale del suo procedere. Non è già, che al di là de' monti ed anche altrove che in Irlanda, non vi sia chi l' approva; ma non pare che quelli, i quali l' approvano, in Francia, in Germania od in Ispagna, abbiano rappresentanza nel Collegio. Il Laicato e il Clero disposti a venire ad ogni estremità, pur di vincere, è anzi più numeroso oltre Alpi che in Italia; ma l' idea non s' è allargata e soprattutto non è salita tanto da potere nell' elezione prossima influire notevolmente. I Vescovi e Cardinali forestieri furono poco meno che tutti contrarii nel Concilio alle risoluzioni estreme che vi si proposero, circa la supremazia assoluta di dottrina e di potere nel Papa; e quando si

videro impotenti a scartarla, la temperarono il più che seppero. Se hanno piegato di poi, in ossequio all' autorità della Chiesa e per non disciogliera, tutto quello che è successo da due anni in qua, deve averli confermati nell' opinione, che il loro avviso era prudente. Si può contare, quindi, che nel Conclave inclineranno a fare un Papa di sentimenti moderati e discreti, e che gitti acqua, anzichè olio, sopra le fiamme, che lascerà accese questi. Ora, essi, eccettuato il Cullen, sono undici; e non avranno mai maggiore probabilità d' ora di trovarsi presenti; poichè è il primo Conclave che si terrà coll' Europa solcata di strade ferrate. Il lor voto non avrà picciolo peso, non sarà voto indettato da' Governi; ma scaturirà dalla coscienza loro. I tempi non comportano che nessuno si glorii del nome di Cardinale delle Corone; la condizione morale religiosa dei Governi agli occhi de' Cardinali non permette che essi si facciano portatori di *veti* a nome di questi. I Governi stessi, che ne hanno il diritto antico e riconosciuto, canserebbero, in circostanze come le attuali, di usarne. Ma non ostante questo il voto dei Cardinali forestieri avrà, credo, da sè quella direzione che i Governi gli darebbero; ciò è dire che in tanto contrasto di passioni e in tanta incertezza di avvenire si scelga un Pontefice, il quale non aspreggi, ma medichi e lenisca i dissensi religiosi delle nazioni.

Ora i Cardinali forestieri, con un numero anche picciolo d' Italiani non eccessivi, basterebbero a dare l' *esclusiva* al cardinale Cullen, non solo, ma a' due altri della parte esaltata, il Panebianco e il Capalti; sicchè non mi pare probabile che nessuno di questi due possa diventare Papa.

Ma, per avvicinarsi di più a questa rischiosa congettura dell' avvenire, bisogna studiare quale possa probabilmente essere l' animo di quella maggioranza di Cardinali italiani, dalla quale dipende infine l' elezione. Bisogna osservare che è proprio dell' ingegno nostro il compromesso; e che questo correre alla dirotta ed a sbalzi di Pio IX, con un miscuglio così strano di ostinazione, di bonarietà, d' entusiasmo, di dispetto manifesto e ciarliero, è assai poco conforme alla nostra natura, alla nostra natura almeno educata e temperata al negoziato e alla condotta dei grandi interessi del mondo. Più egli dura, e più è probabile che ristucchi quegli stessi che le qualità simpatiche dell' animo suo allettano pure e stringono più. D' altra parte, nel tempo stesso che la condizione del Cattolicesimo apparrà a questi Cardinali su per giù quale l' ho descritta, e che a nessuno di essi parrà disperata, pure non si vede neanche in alcuno di loro una tale altezza d' ingegno o fierezza di animo da prendere, prima d' una necessità evidente ed assoluta, una di quelle vie arrisicate, che al Cattolicesimo restano ancora aperte per rinnovare

almeno sino a un certo punto la sua fortuna ed il suo splendore. Preferiranno la più parte stare a bada e spiare i tempi; e vederne più distinti i segni e gl' indizii. Sciolti da ogni connessione col Governo italiano, sicchè questo non avrebbe ora altra influenza sopra di loro che di fare sicuramente rigettare da essi un candidato, al quale fosse sospettato favorevole, pure vedono e sentono che il nuovo Papa dovrà o esulare o vivere in una Roma, nella quale non potrà più essere re; e tutto prova che il dimorare in terra straniera sarebbe assai più incomodo e rischioso che il rimanere nell' italiana, e che se sarebbe facilissimo il partire da Roma, potrebbe diventare assai difficile il ritornarvi. Il maggior numero, adunque, de' Cardinali italiani avrà, crederei, due oggetti davanti agli occhi; e procurerà di conseguirli amendue. Vorrà un Papa, dal quale non tema punto che receda dalle formole della dottrina ecclesiastica, già ammesse dalla Chiesa nell' ultimo Concilio vaticano, e neanche le attenui, perchè il recedere discredita i poteri vecchi e fondati tutti sull' autorità; ma d' altra parte vorrà anche un Papa, che non vada più oltre, che non muova più di quello che già s' è fatto, che studii molto, che ponderi bene e non metta passo in fallo. Per quella naturale reazione che segue sempre un Pontificato, soprattutto se lungo e non fortunato, canserà gli entusiasti; e procurerà d' assicurarsi che le influenze, più potenti ora, presso il Pontefice, siano scartate dal successore, o almeno abbiano assai minor efficacia sopra di lui. A me pare quindi probabile che la maggioranza dei Cardinali italiani non dissentirà rispetto a' criterii dell' elezione dalla maggioranza dei forestieri.

Un punto di risoluzione difficile per i Cardinali italiani sarà questo, se convenga loro eleggere uno straniero. Quando si risolvessero a farlo, non avrebbero scelto che tra' cardinali Schwarzenberg e Rauscher. La loro qualità di Austriaci pesa assai in favor loro. L' Austria, cacciata fuori di Germania e d' Italia dalla guerra del 1866, è diventata, dalla più astiosa ed odiata potenza ch' essa era, la più benevola e la più comunemente amata. È la meglio vista dalla Francia; è la più prediletta alla Germania; è in termini eccellenti coll' Italia. Pio IX in nessun paese lascerà più compromesse le cose della Chiesa che in Germania; e un Papa austriaco sarebbe più adatto di tutti a comporvele. Per diversi rispetti, i due Cardinali austriaci sono tali, che nel Collegio, se hanno pari, non hanno nessuno che stia loro di sopra. La loro condotta nel Concilio fu così risoluta prima che il domma dell' infallibilità si definisse, come è stata prudente dopo definito. Conoscono le società civili per il lungo e vivo consorzio, in cui sono stati e sono con esse; e ciascun di loro porta una grande e notevole influenza con sè. Queste sono ragioni, che hanno un valore non piccolo; e non potranno non essere prese in

molta considerazione da' Cardinali raccolti in Conclave, e destinati a provvedere alla Chiesa in un' ora così difficile.

Pure dubito che non prevarranno. I due Cardinali austriaci sono appunto quegli, coi quali è più probabile che abbia qualche influenza l'opinione del loro proprio Governo; e questo non è verisimile che trovi punto di suo vantaggio l'elezione d'un Papa suo suddito. Se i Papi forestieri sono stati così pochi, anzi non ve n'è stato più uno, dacchè gli Stati europei hanno presa quella consistenza politica che conservano tuttora, si deve non solo alla poca inclinazione della maggioranza italiana a nominarli, ma anche alla molta ripugnanza dei Principi a trovare ad un tratto diventato pari a loro chi sino a un giorno prima era stato soggetto a loro. Questa ripugnanza cesserà, o resterà senza effetto, soltanto quando la Chiesa, cacciata colla spada alle reni, si risolverà a quel distacco da' Governi civili, sul cui orlo esita tuttora. E soprattutto oggi non è naturale che abbia perso di forza e di efficacia. Il Governo austriaco può scovrire molte cause d'impacci che da un Pontefice di sua nazione gli potrebbero provenire; nessuna causa di beneficio e nessuna facilità. E d'altra parte, i Cardinali italiani potranno in fin de' conti credere che le tradizioni della Curia romana, alle quali non sono pronti a rinunciare, saranno meglio commesse nelle mani di uno di loro, che non in quelle di chi è rimasto più o meno estraneo ad esse. La superbia stessa di questa dottrina ecclesiastica forestiera che si crede superiore alla loro, non gli affida; e l'hanno in non poca uggia o dispetto. La memoria dell'ultimo Papa straniero, quantunque sia lontana, è rimasta increscevolissima; e tutto quello che nella Curia sta meno alto de' Cardinali, e si muove intorno ad essi, ed influisce, per infinite vie, nel loro animo, deve esservi anche più contrario di loro stessi.

È verisimile, quindi, che il Papato resti negl'Italiani; e tra questi i più vicini a conseguire un onore così spinoso paiono il cardinale Riario Sforza, il più moderato degli zelanti, e i cardinali Morichini, Pesci, Trevisanato, De Luca, Guidi, Sacconi, Barili, i più riputati tra i moderati. Pure contro i tre ultimi sarà assai possibile che gli *zelanti* riescano a formare un'esclusiva; il primo dovendo esser loro in uggia per la parte presa nel Concilio contro il domma dell'infallibilità, e il secondo e soprattutto il terzo in qualche sospetto di potere piegar troppo dalla parte opposta a quella, verso cui ha piegato il Pontificato presente. Invece ciascuno degli altri cinque pare adatto a raccogliere sopra di sè i suffragi di quegli, i quali vogliono che il Pontificato prossimo stia quasi alla vedetta, osservando, e metta qualche tempo in mezzo prima di gittarsi per una via donde non vi sia ritorno. Vincerà

sopra gli altri quegli, il quale, affidando più gli zelanti da una parte, spauri meno dall' altra i moderati.

Ed ora concludo la mia congettura, chiedendo scusa a quegli, a' quali paresse troppo arrisicata.

Il Conclave prossimo si terrebbe, di certo, in Roma, se il Quirinale fosse stato lasciato al Pontefice; pure, probabilmente non sarà tenuto altrove, se il Governo italiano resta nelle mani dei moderati, poichè il Collegio sentirà, senza dirlo, che non ha paura d' essere distolto nelle sue deliberazioni. È probabile, e sarebbe lecito, che il Pontefice avesse mutato qualcuno degli ordini stabiliti dell' elezione; ma non è probabile che il Collegio senta la necessità di prevalersi di questa mutazione. Quantunque un partito in esso e fuor di esso sarà per l' elezione subitanea, e fatta senza la presenza de' forestieri, e come in estremo pericolo, la maggioranza sarà di parere contrario, e vorrà colla ponderazione dare credito all' atto suo. Le *Corone* non avranno sopra di essa nessuna influenza, e il Governo italiano meno di tutti. Il Conclave, forse, non sarà breve; perchè la distillazione dei voti, per i molti motivi, dai quali dipendono, non è facile. Il Pontificato prossimo non uscirà dal giro dei Cardinali italiani, e sarà il più prudente, il più adatto a *restituere cunctando rem*, ch' essi troveranno in mezzo a loro.

Quanto al Governo italiano, la parte sua non è men facile che chiarissima; poichè non ne ha — chi pensi bene — se non una sola, ed è questa: — Lasciar fare; ed aspettare e rispettare il fatto.

R. Bonghi.

ERMINIO E DOROTEA

DI WOLFANGO GOETHE.

(*Saggio di traduzione.*)

CLIO.

Canto VI.

L'epoca.

Al Giudice il Pastore allor richiede
Del mal che la Comune avea patito;
Ed il Giudice a lui: — lungo in mia fede
Fu il patir nostro, e ancor non è finito;
Però che quando declinar si vede,
D'ogni bella speranza impallidito
Il dolce raggio che parea sì chiaro,
Il mal ci sembra doppiamente amaro.
O forse alcun di noi negar lo vuole,
Che appena all'orizzonte il lume schietto
Sorger vedemmo del novello sole,
Più forte il cor non ci sorgesse in petto?
Non s'udian che magnifiche parole,
Niun dritto all'uomo er'ormai più interdetto,
Nell'alma Libertà quanta speranza?
Quanta non se n'avea nell'Eguaglianza?
Indipendente ognun sognò la vita,
Rotta parea l'insidïosa tela,
Che ignavia ed egoismo aveano ordita,
E i popoli tenea sotto tutela.
Guardavan tutti alla città che ardita
Metropoli del mondo si rivela;

Se da tempo così l'avean chiamata,
La lode or non parea ben meritata?
E i primi banditor del gran messaggio
Non fùr quant'altri mai lodati e conti,
Cui delle stelle risplendesse il raggio?
Non s'eressero allor tutte le fronti?
E la lingua, lo spirito, il coraggio
Non l'attinsero tutti a quelle fonti?
E noi vicini abbiam sentito primi
L'ardor di quegli spiriti sublimi.
Venne la guerra, vennero le schiere
De'Franchi che parean di gente amica;
E facean di amistà proteste vere,
Chè ancor l'anima avean forte e pudica;
E gli arbori piantâr nuove bandiere
Di libertà non simile all'antica,
Chè a tutti promettean lasciare il loro,
E un proprio reggimento, e un proprio fôro,
Lieti i giovani; i vecchi eran contenti,
Ed intorno al novissimo stendardo
I balli e i giuochi si vedean frequenti.
Ben presto i Franchi col securo sguardo
E coll'impeto lor parver piacenti
Agli uomini; il favor non fu più tardo
Delle donne, che seppero acquistarsi
Colla grazia, a cui niun potria sottrarsi.
Ci sembrò lieve della guerra il peso
Co' suoi molti bisogni, e agli occhi nostri
Un sereno orizzonte era disteso,
Che inesplorate vie par che ci mostri;
È bello il tempo, se alla danza acceso
Colla promessa sua lo sposo giostri,
Delle nozze anelando al dì novello;
Eppur quel tempo ci parea più bello.
D'ogni più nobil desiderio umano
Ormai toccata credevam la mèta;
Giovani e vecchi davansi la mano,
Tutti inneggiando alla vittoria lieta;
Un novo spirto, un sentimento arcano
Rianimar parea la mortal creta,
Quando si move un'infernal bufera,

Che il bel sereno d' improvviso annera.
Avida di conquiste esce una razza,
A cui l' idea del Ben più non sorride;
I vicini e i fratelli opprime e ammazza
E dappertutto invia le torme infide.
Di gran furti si pascola e gavazza
Il grande, ed il piccin rubando ride,
E par che tutti un sol timor molesti,
Che per domani ancor qualcosa resti.
Niuno udiva le grida degli oppressi,
Ogni giorno sorgean nuove pretese,
E i padroni del giorno eran sol essi.
Finalmente i più miti animi accese
Il furor. Non sarem più sottomessi,
Giurâro, e ricambiar saprem le offese,
Le doppie offese, ch' oltre al nostro affanno
Vendicarci dobbiam del disinganno.
Quando fortuna alla tedesca terra
Sorrise, e il Franco via fuggì in gran fretta
Conobbimo che sia la trista guerra!
Magnanimo è chi vince, o almen l' affetta,
Quando il vinto risparmia e non l' atterra,
Poichè servirsi de' suoi beni aspetta.
Terribile è il fuggiasco e nol corregge
Alcun vincolo al mondo, alcuna legge.
La morte, altro non teme; ei guasta e scioglie
Ratto ogni cosa; è pronto ad ogni eccesso,
Tanto è grande il livor che in sè raccoglie.
Nulla rispetta, ha man rapaci; il sesso
Trascina orribilmente alle sue voglie,
E sempre a rischio della morte messo,
Crudel gioisce agli ultimi momenti
Dell' altrui sangue e degli altrui tormenti.
Tosto al furor della vendetta aggiunto
Fu ne' nostri il furor della difesa;
Tutti l' arme pigliarono ad un punto,
Perocchè non parea soverchia impresa
Pugnar contro un esercito consunto
Dalle fatiche, e che la fuga ha presa.
Così contro una turba di fuggenti
Suonare a stormo le campane senti.

Niuna prudenza del domani attuta
L'ira dell'oggi; ogni romita villa
I pacifici arnesi in armi muta,
E da forche e da falci il sangue stilla;
Niuna tregua al nemico è conceduta;
Dappertutto il furore arde e sfavilla,
Dappertutto la vile debolezza
Ha campo di sfoggiar la sua prodezza.
Che in tale stato io l'uom più non riveggia,
Una belva furente è orribil meno;
E l'uomo ancor di libertà vaneggia,
Egli che a sè non può mettere un freno?
Rimosse le barriere, il mal campeggia
E il mondo di delitti è tutto pieno;
Scatenato imperversa il tristo istinto,
Che la legge tenea sommesso e avvinto. —
E con forza il Pastor: — tanto di male,
Ottimo padre, sopportar doveste,
Che il rigor del giudizio è naturale.
Ma certo è ben che in quelle ore funeste
Non fu di tutti la perfidia eguale,
E apparir vi dovette anco il celeste,
Poichè dell'uom l'angelica natura
Spesso si svela in mezzo alla sventura. —
E sorridendo il Vecchio: — alla mia mente
Voi volete arrecar qualche conforto.
Tal d'arsa casa il possessor dolente
Dell'argento e dell'or tu rendi accorto,
Che sperso e liquefatto ancor giacente
Tra i ruderi fumanti avessi scorto,
Il misero lo scava; è ver ch'è poco,
Pur si consola di sottrarlo al foco.
Così sereno al poco ben che ho visto
Ritorno, e vel confesso volentieri.
Per salvar la città dal destin tristo
Vidi accorrere insiem nemici fieri,
E di padri, e di figli, e amici misto
Vidi l'amore oprar prodigi veri;
Uom farsi a un tratto il giovane ho veduto,
E giovane tornar l'uomo canuto.
E giovin parve anch'ei l'adolescente,

E il sesso che appelliam debol, mostrosse
Forte, prode, e di spirito presente.
Un fatto or vi dirò che mi commosse,
È il fatto d'una vergine eccellente
Che sebben sola con poche altre fosse
In una masserìa lungi da'suoi,
Mostrò un coraggio ch'hanno pochi eroi.
Le stanze invade di fuggiaschi un'orda,
E dell'adulta vergine l'imago
Guatano e guatan con pupilla ingorda
Pur delle fanciullette il serto vago,
L'empia masnada d'ogni vizio lorda
L'infame suo desìo spera far pago,
E già sta sopra alla tremante schiera,
E alla donzella generosa e fiera.
Ma ratto la donzella allor tu vedi
Colla sciabola tolta ad un di loro
Ferirlo; ei già si rotola a'suoi piedi:
Poi novi colpi assesta, e ha tal decoro
Che un guerriero fortissimo la credi,
E ancor quattro ne coglie; alfin costoro
Fuggon la morte; essa il cancel riserra,
E aspetta pronta a rinnovar la guerra. —
Udita dal Pastor l'istoria bella,
Ebbe in cor tosto una speranza accolta,
E già chieder volea, se la donzella
In questa fuga anch'essa era travolta.
Ma torna lo spezial che a sè l'appella,
E gli dice all'orecchio: — alfin l'ho colta,
Quando fra cento e cento agli occhi miei
Essa comparve, io mi son detto: è lei.
È proprio lei quale ce l'han descritta,
Venite ad accertarvene anche voi,
E volete che andiam per la più dritta?
Fate che il Vecchio pur venga con noi. —
In quel momento è al Giudice indiritta
Una preghiera da qualcun de'suoi.
Soli allor della siepe escon pel varco
I due per soddisfar l'avuto incarco.
E il farmacista allor con cenno accorto:
— Non la vedete? ha in collo una bambina.

Ecco il vecchio percal che le fu porto,
Ecco la foderetta cilestrina,
Tutti doni d'Erminio, ed ho già scorto
Come subito l'uso ne indovina;
Ma volete altri indizi oltre a codesti?
Ecco il taglio e il color delle sue vesti.
Larga una fascia e di color scarlatta,
Rilevando sostenta il curvo seno,
Che sotto al negro casacchin s'adatta,
Salgono al mento rotondetto e pieno
Della camicia candida e ben fatta
Le belle pieghe, libero e sereno
È il dolce oval del capo, ed ha più volte
Su argentei spilli l'ampie trecce avvolte.
Pur seduta ammiriam la sua statura,
Ed increspato scender le si vede
L'azzurro gonnellin dalla cintura
Fin là dove comincia il sottil piede.
Non c'è dubbio, è la bella creatura
Che già d'Erminio tutto il cor possiede,
Ora saprem se è buona e virtuosa,
E degna in tutto d'esser la sua sposa. —
Della seduta fe'cogli occhi assaggio
Il Pastor, poi sclamò: — non mi par strano
S'è rapito il garzon, quando del saggio
Vince la prova il suo volto sovrano.
Cui la madre natura ha fatto omaggio
Di giuste forme, non l'ha fatto invano;
In ogni tempo la beltà gli giova,
E in nessun luogo forestier si trova.
Ma se beltà di cortesia s'adorni,
Non che accostarsi, ognun restar desìa.
Lieti ad Erminio della vita i giorni
Renderà certo la donzella pia:
E infurii la tempesta, o il seren torni,
Gli terrà forte e fida compagnia,
Perchè illibata certo esser de' l'alma
Ch'è custodita da sì nobil salma.
Così robusta gioventude è indizio
D'una verde vecchiaia. — E lo speziale:
— Pur le apparenze ingannano il giudizio,

E c' è un proverbio che non dice male;
Non fidarti dell' uomo al primo inizio,
Chè nol conosci; un bossolo di sale
Abbi con esso consumato prima,
E potrai farne poi più giusta stima.
Dobbiam darci dattorno, e farci dire
Di lei, quel che ne sa la gente onesta. —
E il Pastor: — certo ci bisogna gire
Col piè di piombo ed aver gli occhi in testa,
Chè ad altri e non a noi si dee gradire,
E materia difficile è codesta. —
Intanto che facean questi parlari,
Il Giudice venia pei propri affari.
Gli andò incontro il Pastore, e con prudente
Cenno gli chiese: — Nel giardin qui presso,
Siede là sotto al pomo un' avvenente
Donzella, vista noi l' abbiamo adesso;
Con del vecchio percal, probabilmente
Un dono, insiem dei vestitini ha messo,
Ci piacque; esser dovria brava di molto;
Il nostro domandare è a ben rivolto. —
Ed il Giudice a lor, dato uno sguardo
In giardin: — voi sapete la sua storia:
È quella che di sè fe' baluardo
Alle compagne, e si coprì di gloria.
È buona com' è forte; il suo vegliardo
Padre di nobilissima memoria
Curò sino alla morte, a cui l' affanno
Della città lo trasse e il proprio danno.
E sopportò con forte animo il lutto
Del fidanzato, un nobile garzone,
Che negli alti pensieri ardendo tutto,
Corse di libertade al grande agone,
Ma fu a Parigi a orribil morte addutto,
Chè all' arbitrio e all' intrigo ivi s' oppone,
Come prima avea fatto al suo paese: —
Queste parole fùr dal Vecchio intese.
Ringraziando quei due preser commiato,
E una moneta d' oro il Pastor trasse:
Chè l' argento l' avea tutto donato,
Quando vide passar le tristi masse.

E al Giudice porgendola ha pregato
Che datone ai più poveri, aumentasse
Iddio l'offerta; e il Vecchio alla sua volta
Rifiutò il don con grazia disinvolta.
— In serbo abbiam dei talleri parecchi, —
Disse, — e parecchie vesti, ed altre cose,
E a casa tornerem pria che si secchi
Ogni provvista. — In man l'altro gli pose
La moneta e sclamò: — nessuno pecchi
In quest'ore difficili e penose,
Pel diniego di dare o pel diniego
D'accettar, caldamente io ve ne prego.
Nessun sa quanto duri oggi il possesso
O l'esiglio; e se presto il suo giardino
Od il suo campo gli sarà concesso.
— Proprio nulla non ho nel borsellino, —
Lo spezial grida; — e duolmene più adesso
Che tutto il vorrei dar grande o piccino.
Ma per mostrarvi almen che di cor sono,
Non vo' lasciarvi senza qualche dono. —
Indi una borsa ricamata in pelle,
Dove serba il tabacco, apre e distende.
Poche pipe a vederle erano quelle,
Sì ch'egli, — è scarso il dono, — a dir riprende.
Ma il Vecchio a lui: — più ch'altre cose belle
Il buon tabacco assai felice rende
L'uom che viaggia. — Il farmacista gode,
E già del suo comincia a far la lode.
Ma il Pastor nel bel mezzo del discorso
Gli disse: — andiamo; Erminio in grande pena
Ha da mille incertezze il cor ricorso;
Noi l'annuncio apportiam che il rasserena. —
Stava il garzon poggiato al legno il dorso,
Là sotto i tigli sulla piazza amena;
Sbuffavano i cavalli, ei li tenea,
E tutto immerso in gran pensier parea.
Guardava innanzi a sè tanto distratto,
Che apparsi ancor non gli erano gli amici,
Mentre quei grida e segni avean già fatto,
Come usan farli i messagger felici.
Parlava lo spezial lunge un buon tratto

E giunti a lui tra così lieti auspici,
Il buon Pastore per la man lo prende
E la parola al suo vicin sospende.
— Salute a te, o garzon, ben l'occhio elesse
Fido ed il fido cor; salute a lei,
Perchè è degna di te... ratto il calesse
Verso il villaggio ora voltar tu dèi.
Noi lo chiediam; del tuo cor le promesse
Son paghe alfin, beato alfin tu sei. —
Immoto ei stette e non mostrò un sol raggio
Di gioia a quell'angelico messaggio.
Poi diè un sospiro; — e qua venimmo, — ei disse, —
In fretta e forse torneremo a casa
Lenti, ed a terra le pupille fisse.
Mille dubbiezze m'han l'anima invasa,
Ed aspettando il mio pensier s'afflisse.
Credete voi che tosto persuasa
Ci seguirà, perchè noi ricchi siamo,
E il suo destino derelitto e gramo?
Spesso l'orgoglio in compagnia sen viene
D'immeritata povertà. Frugale
È la donzella, e il mondo le appartiene,
Forse virtù, forse prestanza uguale
Altri omaggi che i miei da tempo ottiene,
Forse lei pur feri d'amor lo strale:
Non correte; saria troppo lo scorno,
Se dovessimo al passo far ritorno.
Temo che un altro il suo bel cor possegga,
E sia promessa a più felice sposo,
Oh! allor che fia di me s'io la richiegga,
Dinanzi le starei ben vergognoso. —
A consolarlo par che già provegga
Co'suoi detti il Pastor, ma frettoloso
Entra il vicin dicendo: — ai tempi andati
Non s'era mai per questo imbarazzati.
Aveva ogni faccenda il proprio rito:
Della sposa la scelta appena fatta
D'un amico di casa è definito
L'incarico. Una festa in gran cravatta
Va all'altra casa a desinar finito,
E pria di cose indifferenti tratta,

Indugiando a parlar del più e del meno,
E se il tempo è alla pioggia od al sereno.
Alla fin, dopo lunga giravolta,
Fa il discorso cader sulla figliuola
Lodandola, e poich' ha la lingua sciolta,
Tosto da quel discorso all'altro vola
Della famiglia amica, e il fa con molta
Abilità, perchè una lode sola
Non risparmia, un sol merito non tace:
La gente osserva il messagger loquace.
Par che mordano all'amo? ei non frammette
Altro tempo e si spiega immantinente;
S'anco fa un fiasco, sono per non dette
Le sue parole, e niun se ne risente;
Ma riuscendo ei sempre il primo stette
Nelle feste domestiche, presente
In eterno agli sposi è il tempo e il modo,
Con che seppe intrecciare il primo nodo.
Or questa buona usanza è giù di moda
Coll'altre; ciaschedun fa la sua chiesta,
Ciascun presente il fiasco suo si goda
E stia con faccia vergognosa e mesta. —
In pensieri il garzon par che non oda,
Ma ciò che in cor decise or manifesta,
Dicendo: — vado, e qual destin mi tocca,
Lo voglio udir dalla sua stessa bocca.
Ho una fiducia in lei ch'uomo altrettanta
Non ebbe in donna mai; qualunque cosa
Mi dirà, sarà buona, e giusta e santa,
Vedrò una volta ancor quell'amorosa,
Negra pupilla, s'anco il cor si schianta
Pensando che potrà restarmi ascosa
Eternamente, anco una volta almeno
Vedrò le belle spalle, e il dolce seno.
Io rivedrò quegli omeri e quel petto
Che stringere arderei tra le mie braccia;
Vedrò la bocca d'onde un bacio aspetto
Ed un *sì* che beato appien mi faccia,
O temo un *no* che misero e reietto
Mi farà d'ogni ben perder la traccia.
Tornate intanto voi colla novella

Ch'io non ho preso error sulla donzella.
Or mi lasciate. Per la via del pero
Salendo il colle, e prendendo il vigneto,
Assai breve è il cammino. Oh! fosse vero
Che il facessi con lei securo e lieto.
Ma forse ahimè! diventa quel sentiero
Testimonio del mio tristo segreto.
Se addolorato a casa oggi ritorno,
Non avrò in vita mia più lieto un giorno. —
Disse, e in mano al Pastor subito mise
Le redini; ei pigliolle; e i palafreni
Tenendo, al posto del cocchier s'assise.
Ma tu, cauto vicin, dicendo vieni,
Lo spirito ed il cor si ripromise
Sempre molto di voi, ma gli altri beni,
Come la carne e l'ossa, mi par male
Affidarli alla mano clericale.
Tu sorridevi, o buon Pastor, dicendo:
« Non temete; del corpo io sto garante
» Come dell'alma; e di condur m'intendo
» E so far le voltate in un istante;
» Poichè pronta ho la man, l'occhio stupendo,
» E ho già guidato delle volte tante,
» Quando in Strasburgo fui col baroncino
» E s'usciva ogni giorno in calessino.
» Eran piene di popolo le strade
» E s'andava al passeggio insino ai tigli. »
Il vicino a seder si persuade,
Ma in atto d'uom che d'abil salto pigli
La misura; i corsier verso le biade
Volan bramosi e niun par che gl'imbrigli;
S'alza un nuvol di polve, il nuvol spare,
Erminio astratto seguita a guardare.

A. Guerrieri-Gonzaga.

RICORDI DI UN' ATTRICE.[1]

Due o tre anni or sono, giunse alla Direzione della Rivista tedesca, *Über Land und Meer*, un manoscritto intitolato, *Memorie della mia vita sulle scene,* di Carolina Bauer. Accompagnava quel manoscritto una lettera, che esprimeva il desiderio che il medesimo fosse pubblicato.

Il giornalista signor Wellmer rimase perplesso. Egli non conosceva punto Carolina Bauer; scorse la lettera, aprì un po' sgomento il manoscritto e ne lesse le prime pagine, certamente di mala voglia; ma poi, sorpreso e affascinato dallo stile brioso, dalle argute osservazioni, dagli aneddoti dilettevoli di quell' opera, domandò con stupore chi fosse l' autrice dello scritto che teneva nelle mani. Doveva essere stata un' artista di merito senza dubbio, ma pure egli non sapeva nulla di lei. Così presto dileguano le glorie artistiche, specialmente allorchè l' epoca cui appartenevano fu tempo di fiacca inazione e non di pace prosperosa, ecclissato poi da un' èra di gloria, di scienza e d' attività senza pari. Wellmer dovette rivolgersi a dei vecchi amici, cui le rimembranze degli anni passati non erano ancora svanite dalla mente, e questi, al nome della Bauer, proruppero in esclamazioni ammirative, ritrovarono degli entusiasmi giovanili sopiti da un pezzo, e gli dissero tutto ciò che egli voleva sapere. Cioè, che era stata celebre, bella, acclamata, che aveva raccolto fiori ed applausi sulle scene di Berlino, di Pietroburgo, di Vienna e di Dresda, e che dopo essere stata l' idolo del pub-

[1] Aus meinem Bühnenleben Erinnerungen von Karoline Bauer. Herausgegeben von Arnold Wellmer. Berlin 1871. Verlag der Königlichen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei.

blico tedesco, si era ritirata dal teatro per finire i suoi giorni nel riposo sereno di una vita privata, ricca di tutte le più ambite e pregiate attrattive.

Wellmer pubblicò senza più esitare il manoscritto di Carolina Bauer; e il libro fu accolto col massimo favore, fu lodato e letto con piacere da tutti.

Questo scritto, che è dilettevole come un romanzo, ha il pregio di essere una storia *vera* e di farci conoscere dei personaggi noti e distinti del principio del nostro secolo, che la Bauer incontrò nelle sue peregrinazioni e descrisse con brio ed arguzia. Dopo tanti anni di riposo e anche di oblìo, l'attrice si ripresentò al pubblico tedesco senza travestimenti e senza belletto, e fu accolta dai figli di coloro che l'applaudirono un tempo con egual simpatia, e forse con maggior riverenza, perchè dietro al belletto e alle parrucche quell'altro pubblico avrà difficilmente indovinato l'animo candido, onesto e gentile che si è rivelato spontaneamente a noi nelle pagine di queste memorie.

È di lei, cortesi lettori, che vi parlerò oggi, è il romanzo dei suoi giovani anni che mi proverò a compendiare; ve la presento dunque formalmente.

Carolina Bauer apparteneva ad una distinta famiglia, suo padre morì alla battaglia d'Aspern quand'essa non contava ancora due anni; la vedova, giovane, bella, colta, si dedicò d'allora in poi all'educazione dei suoi figli, rifiutò tutte le proposte di matrimonio che le furono fatte, e non volle vivere che per essi.

L'influenza di quella buona madre si protrasse oltre gli anni dell'infanzia e si fe'sentire durante tutta l'esistenza della Carolina Bauer; la protesse e la confortò; ricordò alla giovane commediante, che anche fra le quinte possono conservarsi le tradizioni gentili dei modi distinti, delle azioni irreprensibili, degl'atti cortesi, e la bella, vivace e intelligente artista non lo dimenticò mai.

A Karlsruhe la piccola Carolina entrò per la prima volta in un teatro. La vedova erasi recata alla capitale, costretta dalla necessità di educare gli altri due suoi figliuoli, de'quali uno entrò in un Istituto commerciale e l'altro in un'Accademia militare. La vista di un teatro fu per la bambina una rivelazione. Tutti gli scialli, gli scampoli di stoffe, le guarnizioni che essa trovò in casa sua, dovevano servirle per travestimento, affine di imitare, nelle ore di ricreazione, le artiste da lei ammirate sulla scena. La madre s'impaurì di questi giuochi; li proibì e insistette con maggior severità nel far studiare la « piccola commediante, » come già la chiamavano le compagne.

Ma un giorno la povera signora Bauer fu colpita da una triste notizia; una sorellastra minacciava di intentarle un processo, che l'avrebbe privata di tutta la sua fortuna, se quella l'avesse vinto. Era la povertà che minacciava la famigliuola della vedova, cui non sarebbe rimasta che la scarsa pensione del marito.

Carolina prese subito una risoluzione; gettò le braccia al collo della madre che se ne stava pallida e angosciata meditando quella crudele notizia, e la pregò di lasciarla andare sul teatro; le promise di diventare una grande attrice, di fare degli sforzi sovrumani per istudiare, riuscire e soccorrere co' suoi guadagni la famiglia impoverita. La madre la baciò, ma non acconsentì. Più tardi la cosa fu discussa fra amici e parenti. Si scrisse a Cassel al generale Bauer, fratello del padre di Carolina, e questi rispose decisamente di no. Carolina ne fu desolata. Il capo della famiglia, barone Stokmar, doveva ancora decidere; la bambina andò per questo colla madre a Coburgo e con sua gran soddisfazione il cugino approvò il suo progetto. — Ma bada, Lina, — le disse fra l'altre cose, — che ti prego di diventare una vera, brava, distinta artista. — E lo divenne. Artista nel vero, alto significato della parola, artista coll'ingegno, col cuore, colla fatica; passando sulle scene e nella vita, sotto la protezione sacra di un intelligente amore materno e sotto quella di un altro sentimento, forse ancora più benefico, l'amore dell'arte.

Ed ebbe quel sentimento così vivo che ne creò quasi un culto, e ne trasse l'aiuto e il conforto che molti traggono da un sentimento religioso. Occupò il posto che le apparteneva nella vita; colla dignità di chi ha uno scopo onesto e ideale, adempì i suoi doveri sulla scena come chi si sente degna e capace di rivestire colla propria intuizione e di prestare la propria forma alle più elevate creazioni del poeta; rivisse con esse e menò quell'esistenza agitata dagl'entusiasmi drammatici e dalle difficoltà materiali, che è così comune agli artisti.

Carolina si mise a studiare la sua futura professione. Certa madamigella Demmer le dava lezioni di declamazione. La povera Demmer, che era stata un'attrice applaudita, trovossi costretta a lasciare il teatro, perchè, appunto nel momento in cui la sua carriera facevasi più brillante, la colpì un terribile malore; a mezzo di un discorso le si troncavan le parole e non le usciva più una sillaba di bocca; il pubblico la guardava perplesso senza misurare le angoscie di quella povera donna. Suo fratello che la vide così, una sera, dalle quinte, balzò sulla scena e portò via la sorella. Essa visse dopo d'allora in una casuccia lontana dal centro della città, dove Carolina andava ogni giorno a declamare con fervore, dei versi o della prosa, ed a sognare in

quella remota dimora i sogni più gai della giovinezza. Là imparò la parte di Margherita nel *Celibe orgoglioso* di Iffland, e di là fece la sua prima visita al teatro. Non aveva che 14 anni; era incerta e trepidante; l'accoglienza festosa dei colleghi la commosse. Erano tutti dei veri artisti anch'essi, e la giovinetta non sbagliò nel giudicarli subito come tali.

La sera della prima rappresentazione fu rammentata lungamente dalla riconoscente attrice. Lasciamole narrare da sè alcune impressioni. « Come io rappresentassi Margherita, non lo so; se meritai le lodi che m'ebbi, non saprei: mi ricordo soltanto che mi pareva d'essere veramente Margherita! che feci la mia parte con entusiasmo, che amai il consigliere di corte davvero, nonostante i suoi quarantacinque anni; che piangevo e ridevo, quando Margherita doveva piangere o ridere.... » Il successo fu completo. Le prime parole che la giovinetta disse dopo quella rappresentazione, furono rivolte alla madre: — Mi vuoi bene, mamma? — domandò. Alcun tempo dopo venne definitivamente scritturata al teatro di Karlsruhe.

Il giorno del suo quattordicesimo anniversario, la giovinetta sedeva tranquillamente nel piccolo circolo di famiglia, allorchè l'inserviente teatrale portò la paga della sua prima mesata. La fanciulla tutta commossa domandò alla madre se la « piccola commediante » non aveva mantenuta la promessa, e non provò mai in avvenire, allorquando somme assai maggiori le furono date in cambio delle sue fatiche, la gioia che ebbe nel ricevere quella prima e modesta paga.

Continuò per qualche tempo le sue recite a Karlsruhe; ma poi, fatta una scrittura per un anno ad un teatro di Berlino, vi si recò colla madre.

Fu una vita ben diversa quella che trasse d'allora in poi, ma furono anche maggiori le difficoltà, contro le quali l'inesperta fanciulla ebbe a lottare. Le prime contrarietà la sgomentarono un poco, ma non la fecero mai desistere dalle sue liete imprese; ella osservò gli uomini e le cose con una perspicacia pronta. Li descrive nelle sue memorie con sincerità e chiarezza. Gl'azionisti, i direttori dei teatri, le persone della società di Berlino che conobbe a quel tempo, essa li ricorda con brevi, ma felicissimi cenni; quelli poi che rammenta col più devoto affetto sono i suoi compagni d'arte, sono i bravi e intelligenti artisti che l'aiutavano nella sua opera. Che solidarietà in quella energica e briosa comitiva, che tipi singolari e simpatici in quel popolino nomade, che viveva ogni sera la vita ideale dei poeti e sognava il giorno quelle splendide finzioni!

Erano ben accolte allora quelle liete brigate d'attori, era un

momento buono per essi e l'apertura del *Königstädter Theater* fu un avvenimento per la società berlinese. Ma le concorrenti erano molte su quelle scene, e la nostra attrice impaziente di codeste piccole difficoltà abbandonò il Direttore e gli azionisti desolati e accettò invece una scrittura al teatro di Corte.

Nell'intervallo che corse fra la sua uscita dal *Königstädter Theater* e la sua comparsa sulle scene del teatro reale, essa passò lietamente dei giorni di vacanza che descrive in una lettera al fratello, colla solita vivacità e con un brio amenissimo. Tra le persone intelligenti e distinte che conobbe, vi fu anche la Rahel di Varnhagen, colla quale si incontrò da una vecchia e modesta attrice che quella signora visitava spessissimo. — Vado da lei a imparare come si deve vivere, — diceva Rahel a Carolina, che si maravigliava come la vecchia Krikeberg potesse insegnare una cosa tanto difficile. La vivace e bella fanciulla piaceva alla signora di Varnhagen, che l'invitò a casa sua e la ricevè sempre cordialmente.

Carolina ammirava assai la celebre signora, ma non sapeva però adattarsi alle stravaganti e neglette acconciature di Rahel. Erano abiti troppo lunghi, nei quali inciampava ad ogni passo, oppure una pettinatura, il cui unico punto d'appoggio era un pettine oscillante che minacciava di cadere ogni momento. Il signor di Varnhagen piacque assai meno alla giovane attrice, il suo aspetto gli spiacque addirittura, lo disse un pettegolo e sorrise di quando in quando, per la manifesta e illimitata ammirazione che egli tributava a sua moglie. Più tardi essa prese parte a dei concerti a Potsdam, fu presentata a Federigo Guglielmo, e parla nella sua lettera al fratello con venerazione del conte Brühl, che aveva conosciuto Goethe e Schiller e che aveva veduto i giorni di glorie letterarie e drammatiche di Weimar; era questi un colto e intelligente direttore di cose teatrali, mentre invece il direttore d'orchestra maestro Spontini, che non si guadagnò punto le buone grazie della Carolina, intralciava l'opera del conte Brühl, e l'attrice lo descrive colla vivace ironia che le scorre dalla penna, però senza amarezza e senza recriminazione.

L'apertura del teatro di Corte fu un avvenimento importante per lei ed i successi non le mancarono mai.

Essa fa la storia di molti suoi compagni, specialmente scrive con entusiasmo di Luigi Devrient e narra di alcune rappresentazioni, nelle quali tutto il genio drammatico dell'artista sapeva rivelarsi al pubblico. Ma l'artista, come molti sono, era un originale; aveva una figliuola, una bella e timida giovinetta di sedici anni. Essa era stata educata lontana da lui, nella professione del padre; ma non ebbe mae-

stri egualmente buoni. Allorchè ella giunse, egli la fece recitare in sua presenza e trovò che era *manierata*. Alla prima rappresentazione in pubblico la fanciulla fu poco applaudita, finito il teatro essa con dei grossi lagrimoni negli occhi cercava il padre. Devrient non s'era visto. — Recita male — disse poi — e sarebbe indelicatezza per parte mia l'imporre una cattiva attrice al pubblico, perchè è mia figlia. — Non volle più permettere che la fanciulla, pur desiderosa d'imparare e di riescire, si presentasse sulle scene.

Quattro o cinque anni più tardi, nel 1833 Devrient moriva. « Non aveva ancora 48 anni » dice la Bauer. Ma le sue forze fisiche erano esaurite, perchè mancavagli la forza morale. Infelice nei suoi tre matrimonii, spinto da incessante inquietudine, dall'incertezza e lo scontento, cercava, in compagnia dell'originale e intelligente consigliere Hoffmann, l'oblìo di questi mali nelle birrerie di Lutter e Wymer, spesso, troppo spesso. Il vino e i liquori alterarono sempre più il suo sistema nervoso ammalato, e allorchè recitò *Riccardo III*, di Shakspeare, con uno sforzo supremo di volontà, e lo rappresentò come nessuno lo rivide mai più così rappresentato sulle scene di Berlino; egli credette invece allora, con profondo dolore, di non avere saputo raggiungere il proprio ideale in quella parte. Questo diè l'ultimo colpo alla sua salute. Il povero Devrient ebbe ancora qualche momento di forza, e si trascinò daccapo sulle scene e vi raccolse daccapo applausi e allori. Ma l'ultima sera, quando sentì che non poteva più reggersi sul palco, finita la rappresentazione, corse fra le quinte e diè in uno scoppio di pianto. Lo rialzarono e lo portarono sul letto di morte.

La descrizione di questa vita artistica, così seria e lieta ad un tempo, riesce alle volte sorprendente. Il libro della Bauer, che è un modesto compendio di piacevoli e interessanti ricordi, ha una freschezza tutta sua; si rivive i begli anni di quella giovinetta, e con essa si viaggia in paesi diversi, in mezzo a circostanze dissimili, in un'epoca per noi già remota, senza dimenticare però coll'attrice il pubblico che si agita fuori della scena, perchè la « piccola commediante » lo giudica, ha dei begli occhioni aperti che guardano costantemente tutto, un orecchio fine che intende bene, e le sue osservazioni meritano veramente d'essere ascoltate. Con che piacere l'attrice ricorda le gaie escursioni alla regia dimora di Potsdam! Essa rammenta la vecchia vettura del teatro, tirata lentamente da vecchi cavalli, mentre la lieta brigata che sedeva in carrozza passava il tempo colle più amene chiaccherate. Carolina non mancava allora d'ardire, il suo visino fresco e giocondo s'accordava con tutte le situazioni e tutte le parti;

essa doveva essere compiacentissima nell' assecondare i desiderii delle compagne, ed arrivò perfino a superare il terrore che le ispirò la proposta di cantare colla celebre Sontag, in sostituzione d' una cantante improvvisamente ammalata, perchè non ardì contrariare il desiderio della celebre artista. Cantò e piacque.

Il Re di Prussia si circondava volentieri di questo originale popolino e permetteva che questi animassero le sue sale colle loro danze, vi facessero delle operette, dei balli e dei gruppi. Un giorno la nostra attrice fu costretta a rappresentare la *Filosofia* come l' ha dipinta Raffaello in Vaticano. La fanciulla si ribellò e fece disperare il reale consigliere fin che potè, ma poi lo compiacque e promise di fare a modo suo. Il buon consigliere fu però vendicato dalla sorte assai più crudelmente di quanto lo immaginasse.

La sera di quella rappresentazione di *quadri viventi*, Carolina doveva pure rappresentare *Egmont e Clarina*. Il sipario si alza. Egmont è seduto sopra un' altissima poltrona ad intagli, egli ha una giubba di velluto nero guernita di raso bianco e sta a meraviglia nel superbo atteggiamento che ha assunto; Clarina, nell' antico costume alemanno bianco e azzurro, è inginocchiata dinanzi a quell' uomo adorato e lo guarda con un' espressione appassionata. La musica suona dolcemente dietro alle quinte. Un ah! generale d' ammirazione corre per tutta la sala. D' un tratto Clarina ode il suo Egmont che bestemmia fra i denti: — Io sdrucciolo.... questa sedia indiavolata di cuoio lucido.... — La giovinetta mezza morta dalla paura dice piano: — Per amor del cielo non sdruccioli. La sostenga.... — I gomiti di Clarina fanno una disperata resistenza contro le ginocchia di Egmont. Quel quadro durò un' eternità per gli infelici amanti e fu per essi un completo contento, allorchè, calata la tela, Egmont potè finalmente sdrucciolare a piacer suo. Ma le sventure di quelle rappresentazioni classiche non finirono lì. Il quadro di Raffaello non era stato ancora rappresentato, e la giovane Filosofia non aveva ancora esposto al pubblico l' impertinente profilo del suo nasino.

La sera fatale arrivò. Carolina Bauer e un' altra signora, la *Musica*, occupavano un palco elevato, mentre, più sotto, la *Dea della Poesia* e quella della *Giustizia* godevano una completa sicurezza e non erano minacciate da vertigini.

La briosa Filosofia salì allegramente le scale mal ferme, che mettevano al posto elevato che doveva occupare. Maestro Gropius la seguì, le mise un grosso infolio dorato sotto al braccio, collocò il nasino filosofico in una posizione favorevole, e finalmente pose fra i ricciolini inquieti, che crescevano sulla fronte della Dea, un bell'ovo d'ani-

tra, che dovea rappresentare la *Pietra filosofale*. Ma la famosa pietra si sentiva fuor di posto su quella bionda testolina, e allorchè levata la tela, una corona di stelle lucenti fece piombare un chiarore abbagliante sulla personcina della nostra attrice, le parve che la pietra filosofale oscillasse in un modo minaccioso, le si velarono gli occhi fra quegli splendori; poi gli venne il timore di uno starnuto e le parve che ogni cosa le girasse d'intorno. — La Filosofia sviene! — disse una voce vicino a lei, e la tela calò. Era tempo. La fanciulla non si reggeva più.

Durante il ballo, dopo quell'angoscioso *quadro* di Raffaello, il Re si accostò all'attrice:

— La Filosofia ha avuto paura, è ancora pallida. Un'altra volta bisogna essere più prudente e ricordarsi sempre della parola *filosofia*.

— Ma non so neppure esattamente, Maestà, ciò che essa voglia dire.

— Viene dal greco, bambina: amare la sapienza.

— Per questo, Maestà, la Filosofia volle vendicarsi tanto crudelmente con me; io amai sì poco la sapienza sinora. —

Il Re rise di cuore. — Verrà col tempo, è ancor giovane. —

La mattina dopo essa riceveva un'elegante panierina con dell'uva di Potsdam, accompagnata dalle seguenti parole: « Alla Dea Filosofia per le angoscie terrene. »

Nel tempo che la Bauer recitò a Berlino, una delle sue più pericolose rivali fu l'attrice Augusta Stich. La Stich, che in conseguenza di un doloroso avvenimento aveva lasciato Berlino, affinchè le ire suscitate in quel pubblico contro di lei si calmassero, trovò al suo ritorno gli allori e gli applausi che le erano stati tributati prima.

La Bauer narra quell'avvenimento, che obbligò l'attrice ad un esilio temporario, coll'imparzialità che le è abituale.

Il conte Blücher, un giovane e simpatico ufficiale, nipote del vecchio Feldmaresciallo, si era perdutamente invaghito dell'intelligente e seducentissima Stich, alla quale non aveva mai potuto esprimere i suoi sentimenti. La notizia della prossima partenza di Blücher, l'ispirata eloquenza del giovane, poterono strappare all'artista il permesso di visitarla in casa sua. Stich, marito di lei, recitava in quella sera, allorchè un altro comico gli susurrò all'orecchio le parole seguenti:

— In questo momento il conte Blücher è da tua moglie. — Come un pazzo, ancora nel costume da teatro, l'attore corre a casa sua. Dei buoni amici avevano già saputo ispirargli un vivo sentimento di gelosia contro Blücher. Sulle scale egli incontra un uomo, avviluppato in un

mantello. — Chi siete? Chi cercate? — Lo sconosciuto non risponde, e cerca di passare rapidamente. Allora Stich gli strappa il mantello di dosso, ma un colpo di pugnale lo manda ruzzoloni per le scale.

La nuova di questo misfatto si sparse in un lampo per tutta la città; il Re lo seppe, mentre era ancora in teatro. Ne fu vivamente commosso e ordinò su questo fatto la più severa inchiesta. Il principe Carlo di Meclemburgo ne fu incaricato, e Blücher venne condannato a parecchi anni di fortezza; — quanto alla povera Stich, che scontava al letto del marito, che potè pure salvarsi, la sua leggerezza, perchè neppure i peggiori nemici ardirono accusarla di più, il Re non volle che la Polizia se ne immischiasse. — Deve giudicarla il pubblico. Esso ne ha il diritto, — disse. Fu una serata terribile quella, in cui la colpevole attrice dovette venire dinanzi ad un pubblico sdegnato, a sentire la sua condanna. Scelse per quella sera la parte di Tecla nel *Wallenstein*. Allorchè essa comparve, una salva di fischi, di grida, di ingiurie l'accolsero; — pallida, tremante, colle mani giunte, aspettò che quel baccano cessasse. Rappresentò la sua parte mirabilmente bene e dopo la scena finale, che eseguì a perfezione, degli applausi frenetici l'assolsero.

Carolina Bauer non volle continuare la lotta con questa potente rivale, e accettò, sebbene le stringesse il cuore il rammarico di lasciar la bella città e i buoni e intelligenti compagni di Berlino, accettò una scrittura per il teatro tedesco a Pietroburgo. Un viaggio a Pietroburgo, quarantacinque anni fa, non era cosa da poco. — Ne fece l'esperienza la nostra lieta, coraggiosa attrice, che v'ebbe quasi a perdere e il suo buon umore e il suo ardire. Il freddo, le vaste lande deserte da percorrersi lentamente con miserabili vetture, le scene negli uffizi delle dogane o nelle sudicie e anguste locande lungo la via, sono narrate con molti particolari dalla nostra viaggiatrice. Essa doveva trattenersi qualche tempo a Riga, dove voleva recitare cogli attori tedeschi che già colà si trovavano; ma giunta che fu sulle rive della Düna, il ghiaccio cominciava a sciogliersi e nessuno ardiva di passare il fiume.

Il Direttore del teatro di Riga aveva scritto il giorno prima a Carolina, scongiurandola di non mancare alla rappresentazione della sera successiva, per la quale erano già accaparrati i palchi ed i posti nel teatro. Come fare? Tutti sconsigliavano il periglioso passaggio, sebbene i colpi di cannone che dovevano severamente vietarlo, non fossero ancora stati tirati.

Carolina esitò; ma poi, immaginando le ansie del povero Direttore e ricordando la data promessa, credette dover suo di non mancare a quei colleghi che l'attendevano sull'altra riva, e assecondata dalla sua buona madre decise di partire.

In una slitta leggiera le due donne s' avventurarono sul ghiaccio che scricchiolava malfermo, mentre l'acqua, che lo ricopriva già in gran quantità, spruzzava continuamente nella slitta. Sulla opposta sponda l' intera compagnia drammatica attendeva ansiosa e trepidante l'arrivo delle coraggiose viaggiatrici. Un'esclamazione di gioia le accolse quando toccarono terra, furono ricevute con applausi e ringraziamenti; la stessa sera Carolina recitò sulle scene del teatro di Riga.

La vita artistica seria, coscienziosa, entusiasta, è troppo sovente turbata da esagerati difetti o da riprovevoli disordini, perchè nel pubblico abbia potuto acquistarsi quel rispetto e quell' interesse, che pur sanno così eminentemente meritarsi gli artisti, che adempiono con vera abnegazione il loro cómpito. Allora quella vita nomade, spensierata, leggiera, la si vede sotto un nuovo aspetto, allora quegli artisti ti sembrano degli intelligenti ed entusiastici missionari, cui spetta l'onore di portare anch' essi una « buona nuova » alle genti, quella del genio e dell'arte; allora soltanto si intravvede ciò che potrebbe essere il teatro in un grande paese civile e lo scopo altissimo cui potrebbe servire, se una mano ingegnosa e autorevole ne dirigesse l' attività verso un fine serio ed utile. Giunto a quello sviluppo completo, potrebbe stare a fianco della Chiesa senza irriverenza e senza svantaggio. Nell' una, il culto della Divinità, le aspirazioni al bene, le speranze di ciascuno per sè in un avvenire migliore; nell' altro, il culto del Genio, le aspirazioni al bello, le speranze di ciascuno per tutti e di un avvenire più civile delle generazioni future. La Chiesa per l' uomo che si scosta momentaneamente dagl' altri e si avvicina a Dio, perchè nella Chiesa il credente è sempre solo, sia pur essa stipata dalla folla; il Teatro invece, per l'uomo che rientra nel consorzio comune, che vive collettivamente e agisce per e con gli altri nella vita attiva del secolo e vuol trovare colà un impulso ed un' ispirazione per far meglio.

Questa tendenza dello spirito umano a ricevere e conservare più efficacemente le idee che gli sono svolte e raffigurate a quel modo, è stata abilmente adoperata da una grande religione, la migliore, la più bella e arguta fra le religioni e che più d'ogni altra seppe penetrare e dominare l'intelletto degli uomini. Essa indovinò il potere che aveva sulla mente e sopra i sensi la rappresentazione, e allora *rappresentò* ciò che essa voleva insegnare e far credere alle genti: parlò, pregò, impose fra i canti, i suoni e le pompe, fece apparire sulle pareti dei suoi tempii un popolo d'angeli e di santi, evocati da sommi pennelli, e non permise al suo Dio di nascondersi fra le glorie del cielo, ma scelse un uomo, nella speranza che fosse tra i migliori, e gli fece assumere la difficile parte di rappresentare la bella e ideale persona del Divino Maestro; —

l'attore moriva, ma la parte non la lasciarono esaurire, bene o male la si tenne viva, perchè, tranne per pochi, ardenti e fedeli, la durata della religione dipendeva dalla facoltà che aveva del farsi rappresentare; e per i molti, deboli o incerti, l'idea s'avviluppa alla forma e non sa per essi staccarsi da quella. Non ha dunque anche la società delle idee buone, utili, grandi, da svolgere e da insegnare? Non ha da far concorrenza coi retrivi e malcontenti, che fanno d'ogni piazza o d'ogni locanda un teatro, oppure a quei volgari declamatori di Clubs e di Associazioni, che imparano le arti dei saltimbanchi, per farsi ascoltare dalla folla? E qual miglior mezzo di un teatro? Di un teatro, ove lo Stato ospita con pompa le più belle e grandi produzioni dell'ingegno umano, e ne fa parte a tutti, perchè davvero sono una proprietà comune, che forse è maggior colpa il non dividere cogli altri, perchè v'ha perfino chi ignora che esse vi sieno; e là, raccogliere ciò che il mondo artistico ha di più eletto, dirigerne l'attività, servirsi di quella scena come una leva potente per sollevare gli animi e guidarne le passioni, e farle camminare per la via del progresso e della civiltà?

È forse un sogno questo, impossibile a realizzarsi; forse è lo scopo ideale del teatro e l'ideale non si raggiunge mai; fors'anche adesso più che nei secoli passati è difficile il creare una cosa grande e una, perchè ad ognuno piace, più che allora, fare da sè e la società tende a sminuzzarsi in piccoli gruppi e cerca sottrarsi a qualsiasi forma di autorità, sia pur essa in suo vantaggio.

La vita, come era quella degli antichi, sarebbe ormai impossibile il volerla ristabilire, quello spirito turbolento e attivo di solidarietà, quella vita pubblica così invadente che sopprimeva o impediva l'espandersi di una vita intima, famigliare, non si può più trovare ove la famiglia e lo spirito di associazione sono tanto apprezzati; dove il bisogno che ciascuno prova d'ingerirsi negli affari comuni si manifesta più facilmente e volentieri, allorchè emana da crocchi separati: per ciò, forse, il teatro, non può raggiungere lo sviluppo intero e grandioso che egli si meriterebbe.

Queste riflessioni, che feci leggendo le vicende della giovane e simpatica attrice, mi trassero lungi dall'argomento e dalle fredde sponde della Neva, ove Carolina giunse, dopo essersi trattenuta qualche tempo a Riga. Ora vi torno e con piacere.

Il piccolo teatro tedesco non prosperava troppo nella superba capitale della Russia; gli attori non avevano tutti l'ingegno che bastava ad assecondare le loro buone intenzioni, i potenti protettori non sapevano sempre scegliere e dirigere quella Compagnia drammatica.

L'arrivo a Pietroburgo, la visita d'obbligo ai direttori, azionisti ed

a diverse persone addette alla Corte, per le quali essa aveva delle lettere di raccomandazione, occuparono i primi giorni della sua dimora colà. Sebbene mediocremente coadiuvata, essa piacque assai sulla scena ed ebbe a ricevere i complimenti della Corte e specialmente dell' imperatrice Alessandra, alla quale fu presentata.

Carolina Bauer parla con ammirazione di quella bella, generosa, ma dispotica famiglia imperiale di Russia. L' imperatrice Alessandra, una principessa di Prussia, figlia della bellissima e virtuosa regina Luisa, che i Prussiani ricordano sempre con venerazione, era amata teneramente dall' imperatore Niccolò, e di questo affetto l' attrice ricorda alcuni aneddoti, che correvano allora sulla bocca di tutti. Era però quello un momento poco favorevole agli artisti drammatici. La guerra contro la Polonia durava tuttora e teneva in uno stato perenne di inquietudine il popolo russo, a questa s' aggiunse ben presto la triste nuova che era scoppiato il cholera. Il male si teneva nascosto, ma andava crescendo ogni giorno: un povero medico tedesco, dottor Seemann, fu assassinato dalla plebaglia ignorante, che lo credeva un avvelenatore delle acque della città. Questo disgraziato era medico ed amico dei colleghi di Carolina, e la sua morte li colpì tutti dolorosamente. Intanto il male faceva delle stragi immense. Chi poteva fuggire, fuggiva; ma invano gli attori del teatro tedesco chiesero alla Corte il permesso di sospendere le rappresentazioni. Il teatro doveva stare aperto affine di scemare il terrore del pubblico. Ma nè il male nè la paura di esso scemavano, e finalmente il teatro fu chiuso e Carolina si ritirò a Wassili-Ostrow, in campagna.

Wassili-Ostrow sarebbe stato un ameno soggiorno, colle sue piccole case di campagna circondate da giardini, se la notte non fossesi continuamente ripetuta una lugubre e terribile apparizione che veniva da Pietroburgo: era essa una lunga fila di eleganti equipaggi, di carrozze, di slitte, di barrocci, che attraversavano silenziosi la vasta pianura illuminata dalla luna; ma le eleganti carrozze contenevano dei feretri e così le vetture e le slitte, mentre i barrocci portavano ammonticchiati i cadaveri dei cholerosi. E intanto, più lontano, infuriava la guerra, perchè l' insorta Polonia non era domata ancora, nè si sperava vicina la pace.

Una nuova ed illustre vittima venne ad aumentare il terrore della popolazione di Pietroburgo; il granduca Costantino, colpito dal morbo, aveva dovuto soccombere. Lo seppellirono con pompa, — era un brutto giorno, pioveva, e la folla seguiva a stento il corteo, — l'Imperatore lo accompagnava anch' esso a cavallo, con tutto il suo séguito.

Il granduca Costantino non era stato però amato dal popolo russo,

egli aveva rinunciato al trono per isposar la donna del suo cuore, una bella e dolce polacca, la contessa Giovanna Grudezinska. Vicerè di Polonia, egli vi fu odiato e con esso la gentile compagna che lo adorava e che cercava invano di impietosirlo pe' suoi compatriotti. Sprezzata dai Polacchi, disamata dai Russi, ella visse malamente e seguì dopo pochi mesi lo sposo nella tomba. Giovanna Grudezinska morì lontana dalla patria, senza amici, senza conforti.

Costantino che aveva imparato da lei ad apprezzare i Polacchi, che trattava però così crudelmente, fu sentito a rispondere un giorno, a chi gli diceva che la miserabile armata polacca avrebbe ceduto ben presto: — Ah lo credete voi! Aspettate e vedrete come si difendono i *miei valorosi* Polacchi! — Sorprendenti contradizioni del cuore umano! Gli odiati ribelli erano « i suoi valorosi Polacchi. »

La guerra ed il cholera non durarono però eternamente, il morbo cessò, i signori tornarono a Pietroburgo e un giorno le salve dell'artiglieria annunziarono ai Russi che la povera Polonia era domata e Varsavia presa.

I teatri furono riaperti, la Compagnia tedesca col rinforzo di distinti attori migliorò, e il pubblico stanco di lagrime chiese alle muse delle ore di letizia. La nostra Carolina divertì assai gli spettatori e la Corte con una commediola di Kotzebue, dimenticata da un pezzo, e intitolata: *I Pappagalli*. Era una scempiaggine, se si vuole, codesta commedia; ma il pubblico fece per essa una cattiva accoglienza alle tragiche e serie produzioni che gli offrirono poi. A chi non ha letto *I Pappagalli* di Kotzebue, li racconterò in due parole, perchè l'intreccio essenzialmente comico merita di essere ricordato.

Una madre, che era stata sventuratissima nel suo matrimonio e vi aveva acquistato un odio invincibile contro il sesso forte, volle educare la sua unica figliuola nell'assoluta ignoranza che quello esistesse. La rinchiuse in una bella casa di campagna, circondata da un vasto parco, le dètte una compagna che educò come lei, e quando le fanciulle furono grandi, non conobbero del mondo (che esse credevano soltanto popolato di donne) che il parco e gli animali che vi abitavano. Ivi andavano a caccia, a cavallo o al passeggio. Un bel giorno due giovani ufficiali penetrano casualmente nel vietato recinto. Le fanciulle fuggono inorridite alla vista di questi animali ignoti, ma gli scaltri ufficiali, saputo come stavano le cose, si ripresentano travestiti da.... pappagalli. Le giovinette, che hanno studiato la storia naturale e sanno che i pappagalli sono inocui, si avvicinano a questi famigliarmente, offrono loro dei dolci e rispondono volentieri al cicaleccio di quei graziosi animali, il resto poi venne da sè.

Non sempre però si recitarono di queste amene produzioni, non sempre il favore della Corte fu prodigato alla briosa attrice. Il motivo della sua disgrazia è troppo originale, perchè non ceda alla tentazione di farne parte ai miei lettori.

Il principe Gagarin non era più intendente del teatro, ed il signor di Gedeonoff fu nominato suo successore.

« Una sera » lascio la parola a Carolina Bauer « si rappresentava il *Don Carlos*, io aveva la parte della Eboli, e mentre recitavasi la splendida scena fra il re Filippo ed il marchese Posa, prima ancora delle parole — Sire, date la libertà del pensiero! — si fece avanti il signor di Gedeonoff e ordinò all' impresario Barlow di far uscire immediatamente dalla scena Posa e il Re, perchè quelle *ciarle* noiavano la Corte!

» Il buon Barlow rimase lì impietrito e non sapeva come fare per richiamare senza scandalo dalla scena gli spregiati — ciarlieri — di Schiller.

» Allora il mio buon cuore tedesco e devoto a Schiller ribollì.

» Ebbene, signor Barlow, — dissi, — si faccia avanti come direttore, faccia un bell' inchino al pubblico e dica: *Allons*, re Filippo, *allons*, marchese Posa, colla vostra testa democratica e il vostro cuore pieno di sogni per la felicità del mondo. *Marche*, via dalla scena, Sua Maestà russa si annoia delle vostre chiacchiere.... si annoia della libertà del pensiero. —

» L' intendente Gedeonoff mi dètte un' occhiata rabbiosa, poi uscendo quasi dalle quinte gridò agli attori stupefatti: — Uscite immediatamente o vi faccio portar via dalla scena dai soldati.... —

» Essi si ritirarono.

» La mia parola vivace non restò dimenticata fra le quinte. Alla mia ultima rappresentazione il solo palco di Corte era.... vuoto! »

Ma lasciamo la capitale della Russia e accompagniamo la nostra piccola rivoluzionaria nella brillante e amena Vienna.

Dirvi tutte le sue vicende, al suo arrivo, in quella città, raccontarvi di tutte le persone che ella vi incontrò, ripetervi degli aneddoti di diversi personaggi illustri che ella conobbe, sarebbe cómpito troppo lungo. Vienna era brillantissima in quei giorni, ma alla nostra seria e coscienziosa artista spiacque la poca attenzione che quel pubblico frivolo accordava alla scena; nei teatri affollati non si vedevano che le acconciature più audaci, non si udivano che le chiacchiere animate e disordinate delle belle dame e degli arditi cavalieri, là si amoreggiava, si scherzava, si rideva di tutto, e sulla scena negletta dagli spettatori si faceva sentire la cattiva influenza del di fuori. Tutto vi era manie-

rato, esagerato, artefatto. Le attrici non piacevano che per le loro vesti e il loro lusso; una buona commedia cadeva, se il sarto di moda non aveva fatto per quella gli abiti più eleganti. Carolina Bauer, per non passare inosservata, dovette rivolgersi al gran sarto del giorno, signor Von Bär, che visitava le sue clienti in un sontuoso equipaggio e dava dei concerti a casa sua, dove per « riposare delle sue faticose ispirazioni » prendeva parte attiva all' esecuzione.

La Bauer andò da lui e gli espose timidamente i suoi desiderii; il grand' uomo le rispose con un lungo discorso sull'arte. Carolina impaziente domandò se non voleva prendere le misure.

— Signorina, — rispose con dignità, — io non prendo mai le misure, mai!

— Ma.... — riprese la povera attrice tutta impaurita, perchè credeva d'averlo offeso.

— Signorina, io *guardo* le signore una volta. Io l'ho già *guardata* e le garantisco che i vestiti s'adatteranno alla sua persona come ci fossero stati dipinti. —

Ebbe ragione; le tre *toilettes* andarono meravigliosamente bene, costarono moltissimo e fecero furore con chi le portava. La nostra attrice conobbe, appena arrivata a Vienna, il celebre conte Sandor, che animava tutta la città colle sue stravaganze e la sua allegria e che i Viennesi ricordano ancora. Egli avea sposata una figlia del principe Metternich, ed il buon umore e la prontezza di spirito, di cui era dotato, seppero deviare dalla sua casa l'ira del popolo contro il ministro, allorchè i Viennesi, ricordando che la contessa Sandor era una Metternich, si erano messi davanti al palazzo gridando e fischiando. Ma Sandor fu tra i primi a fischiare, a strepitare, a gridare: — Abbasso Sandor. — Lo riconobbero, e la dimostrazione ostile finì in un applauso.

All'Ambasciata badese, il conte e la contessa Tettenborm e il barone d'Andlaw fecero alla figlia di Bauer, che essi avevano conosciuta, la più cordiale accoglienza. Essa rivide colà delle persone che aveva vedute, allorchè era piccina, e la Margravia dava a Carlsruhe delle feste ai bambini, per compiacere l'imperatrice Elisabetta che le amava tanto; rivide anche il principe Gustavo Wasa, a Vienna chiamato colonello Gustavson. Essa ricordò come nella sua infanzia fra loro bambini lo guardavano di soppiatto e con curiosità, dicendosi l'un l'altro piano, che suo padre era un Re e che dei cattivi Svedesi gli avevano rapita la corona e l'avevano cacciato in esiglio colla povera regina e le innocenti sorelline. — Credo però che la vista del colonello Gustavson, che era grasso e rubicondo, scemasse assai quelle pietose reminiscenze infantili. Dopo aver visitato il teatro di Pest, dove ebbe a subire una

sequela di comiche sventure, andò a passare le vacanze a Baden presso Vienna. Era quello un brillante e animatissimo soggiorno, dove la più eletta società viennese ed anche l'Imperatore e la famiglia imperiale convenivano. Carolina scriveva di là al fratello:

« .... l'erede al trono (che fu più tardi Ferdinando I) non è bello. La sua corta e tarchiata persona colla grossa testa contrasta singolarmente colla bellissima apparenza della sua consorte che ha de' tratti fini, regolari, ideali; ma egli ha una fisionomia così buona e sincera, che io faccio coscienziosamente ogni sforzo per non vedere che egli è brutto. Il principe di Metternich ha il portamento di un Re e lo sguardo di un Ministro intelligente. La principessa, che è la sua seconda moglie, è giovane, fiorente, graziosa: ma sembra superba e vanitosa. S' addice bene a questo giudizio il breve aneddoto che mi narrarono qui.

» Il marchese Saint-Aulaire, ambasciatore di Luigi Filippo, faceva un giorno alla principessa il seguente complimento: — Che magnifico diadema orna la sua bella fronte. —

» La signora gli rispose orgogliosamente: — Almeno non è rubato come quello di molti Re. —

» Il marchese corse da Metternich e gli narrò l'accaduto. — Principe, — disse, — dopo tale offesa al mio Re, per parte della moglie del Cancelliere di Stato austriaco, scriverò a Parigi per farmi richiamare colà! — Con che finezza diplomatica gli rispose Metternich! Stese la mano al marchese e disse dolcemente e con dignità: — Mon cher marquis! J'ai aimé ma femme, je l'ai choisie, mais je ne l'ai pas élevée! —

» E le ire del marchese si placarono.

» Le figlie di Metternich sono bionde, snelle e più piacenti che belle. Il conte Sandor è sempre a fianco della sua prediletta. Del resto l'aristocrazia qui ammira e adora senza la menoma riserva.... »

Dei suoi compagni d'arte in Vienna la Bauer parla lungamente ed in special modo della Schröder, che ebbe un sì grande successo nella rappresentazione delle tragedie. Essa fu però lieta, quando partita da Vienna ritrovò nel teatro di Dresda quell'amore serio dell'arte, quella semplicità distinta nei modi, che sono il maggior pregio dei veri artisti; e nel pubblico un'attenzione raccolta, un contegno perfetto, un giudizio severo, ma equo. La giovane artista respirò più liberamente in questo nuovo ambiente sano e buono. Essa incontrò su quelle scene dei vecchi colleghi, degli amici d'infanzia; poi visitò delle sue antiche conoscenze badesi che erano: il noto scrittore di storia artistica Böttiger, poi il consigliere Winkler che scriveva sotto il pseudonimo di Teodoro Hell, poi l'intelligente e spiritoso barone di Maltitz, esigliato da Berlino per la sua commedia, *Il vecchio studente* e che

erasi stabilito a Dresda. Tutti fecero alla nostra seducente Carolina ed alla sua buona madre la più festosa accoglienza; tutti poi consigliarono alla giovane attrice, che desiderava di scritturarsi stabilmente al teatro di Dresda, di ricercare la protezione della celebrità del giorno e del più potente amico degli artisti e letterati d'allora, il poeta e drammaturgo Tieck. Ma l'andare da questo non era cosa facile, perchè di tutti gli amici di Carolina, che erano stati un tempo anche quelli di Tieck, non ve n'era più uno, col quale non fosse nata inimicizia e che potesse quindi accompagnare da lui la nostra attrice. Perfino l'intelligente e distinta artista Giulia Rettich, cui egli era stato lungamente protettore e maestro, aveva dovuto subire tutte le conseguenze del suo sfavore, e non erano poche.

Finalmente Carolina vide un'altra sua vecchia conoscenza, il barone Sternberg, che frequentava ancora regolarmente la casa dell'illustre drammaturgo, e vi era tuttora accolto con benevolenza. Questi propose all'attrice di presentarla a Luigi Tieck.

Il gentile e buon Böttiger dètte molti consigli alla Bauer prima che ella andasse dal drammaturgo; fra l'altre cose disse, per incoraggiarla, che Tieck sapeva essere di una cordialità inimitabile, di una cortesia squisita con quelli che gli andavano a genio, poi gli descrisse la famiglia del vecchio poeta, la moglie e le graziosissime figliuole, finalmente le parlò della contessa Finkenstein che viveva con essi o, meglio, faceva vivere la famigliuola del drammaturgo. Carolina si maravigliò un poco di questa strana relazione.

La vecchia contessa Finkenstein era l'amica devota, entusiasta, paziente di Tieck; essa dopo molti anni di un affetto sempre ugualmente costante, aveva potuto unirsi stabilmente alla famiglia di lui ed offrire a questa i mezzi di vivere agiatamente. La moglie di Tieck con una dolcezza rassegnata, che non scemò in nessuna circostanza, accettò senza resistenza questo singolare stato di cose, e la pace fra le due donne non fu mai turbata.

Tieck avea fatto per lunghi anni una vita nomade, traendosi dietro la famigliola, che cresceva in mezzo a gente e cose nuove, come la famiglia di uno zingaro. Le memorie vive e avventurose dei suoi anni giovanili fermentavano ancora nella mente del poeta e si agitavano incessantemente nella sua mobile fantasia. Privo di molti mezzi pecuniari, egli aveva sempre vissuto nelle case degli amici, che avevano accolto ognora con simpatia l'intelligente e originale scrittore. Giudicare questo modo di essere da un punto di vista che non sia germanicamente elegiaco e neppure decisamente irrispettoso verso un uomo di merito non comune, sarebbe difficile cosa. L'analisi di un fatto come code-

sto non è opera breve; decidere fino a che punto il talento ha diritto all'aiuto ed alla protezione efficace di chi ne riceve i vantaggi e li apprezza giustamente, è arduo verdetto, che non si scioglie per gli esempi come quelli di Tieck o d'altri, che invece videro dileguare per sempre i sogni dell'ardente fantasia sulla paglia della miseria. Tieck visse lungamente, e nel riposo potè rendersi utile ai contemporanei coi suoi scritti e co' suoi consigli, mentre se forse più superbo e ostinato si fosse lasciato cogliere dalla miseria e dagli stenti, avrebbe privato i suoi compatriotti dell'opera del suo ingegno. Ma vale più una novella od un dramma che un nobile esempio?

Vale di più un libro stampato, e fosse il migliore, di un grande e vero sentimento di onestà dignitosa, che non piega dinanzi alle cento torture della miseria, che dura, vivo e tenace, contro il freddo, la fame, e che lotta, finchè l'uomo che lo nutre non soffre più nè freddo nè fame per sempre?

Cos'è il più bel poema, cosa il dramma più perfetto, che porta sulle scene la rivelazione luminosa delle nascoste passioni umane, cos'è in confronto di quelle poche parole di un dramma vero: Un poeta è morto nella miseria piuttosto che stendere la mano?

Credo non vi sia cosa scritta o detta che valga la cosa fatta, allorchè la cosa fatta è simile a quella.

La nostra attrice, saputi pure i particolari della vita di Tieck, se ne maravigliò certamente meno di noi, perchè era nelle tendenze romanzesche dell'epoca il contrar facilmente delle irregolari relazioni, come quella che esisteva nella famiglia del drammaturgo.

Prima però che la Carolina andasse nella casa di questo, il vecchio e simpatico Maltitz volle condurla da un altro scrittore, Tiedge, il poeta dell'*Urania*.

Tiedge vivea solo; la sua amica e compagna baronessa Elisa della Recke era morta. Ma dopo aver pensato a lui con fedeltà incessante durante la sua vita, essa aveva provveduto, affinchè l'opera pietosa non cessasse dopo la sua morte — e il poeta viveva nella medesima casa e colle medesime abitudini, e delle vecchie amiche della defunta venivano ancora a tenergli compagnia, venivano a festeggiare il suo giorno onomastico, le solennità dell'anno, come ai tempi della sua Elisa.

Le vicende di quella signora meritano di essere ricordate, perchè sono un episodio della vita di quell'epoca, nella quale la società moderna, pare, trovavasi in un periodo di transizione, fra le ciarlatanerie dei Cagliostro e le più importanti scoperte scientifiche, fra quella letteratura sdolcinata e sbiadita, letta da una società che si dissolveva in una

elegiaca e romanzesca corruzione, e le vigorose e utili opere d'oggi, fatte ed accolte da un popolo attivo, serio e morale. La baronessa della Recke, dopo parecchie sventure domestiche, si lasciò sedurre dalle eloquenti imposture di Cagliostro, e spese quasi l'intero patrimonio per compiacere alle stravaganze dell'intelligente ciarlatano, che evocava audacemente le ombre dei cari morti alla troppo credula signora; ma scoperti gli inganni di quel mariuolo, Elisa della Recke, per scolparsi dell'accusa che le era stata fatta, di avere per Cagliostro dei sentimenti più vivi di quelli di un semplice interessamento, pubblicò uno scritto, nel quale si difendeva calorosamente dell'accusa menzognera; — il libro destò a quel tempo molta curiosità; — l'imperatrice Caterina lo fece tradurre in russo, chiamò alla sua Corte l'autrice, e le donò, in compenso della fortuna che le avea carpito il Cagliostro, una terra in Curlandia. Elisa visse parecchi anni in quella solitudine, ma travagliata da una malattia nervosa andò in Germania per farvi una cura; là conobbe Tiedge e la loro ideale amicizia non terminò che colla morte.

Carolina fu contentissima dell'accoglienza che le fece l'ottuagenario poeta, nella sua casa silenziosa, ornata dai ritratti degli amici che già tutti l'aveano preceduto nella tomba, l'Elisa, Göking, Gleim, Hölty, Voss, Bürger, i due Stolberg e circondato da vecchie dame e canuti signori, che s'aggiravano come ombre tremule e scolorite fra quei ritratti dei morti. È graziosissima la descrizione che fa la Bauer di codesto simpatico vegliardo, della sua sala, dei suoi visitatori. Vi andò con piacere, in compagnia del fido amico e ne tornò lieta e commossa.

La visita al gran drammaturgo le dètte maggior pensiero, e fu con incertezza e timore che s'avviò, in compagnia di Sternberg, alla dimora di Tieck.

Ma i suoi timori svanirono ben presto: la simpatica individualità del drammaturgo, la sua cortesia affabile e cordiale, il suo aspetto ancor fresco e gaio, sebbene contasse già 61 anno, fecero sulla giovane attrice una buonissima impressione; le graziose figliuole di lui, la buona sua moglie, le piacquero assai e la Bauer partì di là, facendo allo Sternberg i vivi elogi del poeta. Sternberg crollava il capo sorridendo. — Dapprincipio dicono tutti così, ma poi.... — quel poi venne, ma dopo molto tempo, dopo lunga e cordialissima amicizia.

Tieck faceva delle letture serali, alle quali i numerosi suoi ammiratori e conoscenti non dovevano mancare. La povera madre di Carolina aspettava quella sera con vero terrore. Essa temeva di due cose; la sua solita sonnolenza e l'incontrollabile voglia di ridere, che poteva capitare a Carolina assai male a proposito. Venuto quel giorno, la

signora Bauer bevve una fortissima dose di caffè, si armò di tutto il suo coraggio e accompagnò la figliuola alla *lettura* di Tieck.

Per le scale si fecero reciprocamente le più calde raccomandazioni e si ricordarono una deplorevole scena, accaduta anni addietro a Berlino, allorchè la lettura di un dramma, intitolato *Alessandro e Dario*, aveva inflitto agli spettatori i più crudeli e comici tormenti. Il supplizio avea durato parecchie ore, e non finì che coll'incendio di Persepoli e la morte di Dario; ma allora ogni forza di resistenza era anche esaurita, e Lina dovette fuggire dalla sala, scoppiando nelle risa più spontanee ed irrefrenabili. Le due signore si susurrarono l'una all'altra il nome di Alessandro e di Dario, ed entrarono nella sala.

Era questa chiara ed elegante, vi stavano raccolte più di trenta persone e Tieck venne subito incontro alle sue invitate, le fece sedere e presentò loro diverse signore della società. La contessa Finkenstein, una vecchia dama sbiadita, che nascondeva il viso stretto e piccino fra le pieghe di un infinito numero di leggiere galine di tulle; — poi la baronessa Friesen, — l'amica di casa, madamigella Reinhold, — signora di Bulow e altre ancora. Tieck si aggirava fra queste persone, come un sovrano in mezzo alla sua Corte; gli occhi della contessa di Finkenstein lo seguivano sempre e le galine di tulle della sua cuffia si agitavano misteriosamente e pareva vibrassero per il piacere e l'ammirazione, ogni qualvolta il drammaturgo apriva la bocca per parlare. Le ansie di Carolina dileguarono, appena, messo al posto il tavolino coi due candelieri, davanti al seggiolone imbottito, si udì il titolo del dramma, che doveva essere letto quella sera: *Il principe di Homburg*, di Enrico di Kleist.

Tieck lesse benissimo questa tragedia che piaceva molto alla Bauer, perchè essa aveva sempre avuto una segreta simpatia e riverenza per quel povero Kleist, di cui aveva recitato dei drammi le tante volte e con successo grandissimo; essa rammentava quei tempi, allorchè sulla via di Potsdam, nella vecchia carrozza teatrale, essa passava davanti alla tomba di Enrico di Kleist e di Enrichetta Vogel, e come allora ne discorressero spesso e volentieri i colleghi e lei. Un giorno aveva chiesto a Rahel di Varnhagen, perchè Kleist si era ucciso: — Forse per amore? — aggiunse. — No, bambina, — le avea risposto la signora di Varnhagen, — l'uomo che ha creato il Wetter von Strahl è l'Homburg, non s'uccide per un capriccio di donna. Egli non è stato compreso dai suoi compatriotti, il suo merito non fu riconosciuto. Ebbe a lottare cogli stenti e la miseria. Quando la forza di vivere gli mancò, si decise a morire. —

La scelta di questa tragedia del povero Kleist, il talento straordinario di Tieck nella declamazione, fecero sì che la serata passò senza

inconvenienti, che Lina ascoltò con riverente attenzione, e la signora Bauer non fu punto colta da sonnolenza.

Dopo questa serata di lettura ve ne furono molte altre. Carolina diventò la prediletta visitatrice della casa di Tieck, raccolse sulla scena gli applausi suoi e del pubblico, e potè così fare una scrittura di quattro anni al teatro di Dresda. D'allora in poi essa fu intimissima colla famiglia del vecchio drammaturgo, che le faceva ripassare tutte le sue parti, l'aiutava e la consigliava. Sapeva essere oltremodo simpatico, ameno, brillante, questo vecchio poeta tedesco! Egli le raccontava le avventure della sua infanzia e giovinezza, le sventure e le gioie, gli studii e gli stenti di quegl' anni, in cui nel suo cervello cominciavano a sorgere grandiose e informi le immagini che dovevano vivere poi sulle scene. La recita, la commedia erano sempre state la sua passione: allorchè egli era ancora piccino, creava gli attori di carta e di legno e se ne accontentava, ma poi li volle grandi, vivi, veri, che ridessero, piangessero e ripetessero le cose che pensava e vedeva colla mobile fantasia; per questo visse alle volte tra volgari commedianti, fra zingari e saltimbanchi, finchè potè, fattosi grande, col prodotto della sua penna crearsi un' esistenza apparentemente più regolare.

Tieck le narrava piacevolmente delle persone celebri che aveva conosciute nella sua giovinezza, fra l'altre era stato a visitare Klopstock ad Amburgo, e mentre s'aspettava a vedere nello scrittore della *Messiade* un uomo idealmente bello, fu dolorosamente sorpreso nel trovare in lui un tipo esatto del professore tedesco, un che fra l'uomo e la mummia, con una veste da camera lacera e con una pipa fra i denti.

— Ebbene, non s'è ancora ucciso quello stravagante di Goethe? — fu la prima interrogazione che fece agli studenti che lo visitavano. Di Goethe e Schiller, che aveva conosciuti entrambi, Tieck parlava poco e con riserva: egli non sapeva perdonare a chi aveva offeso il suo amor proprio, per grandi e illustri che fossero. Nella casa del drammaturgo Lina passò molti lietissimi giorni; essa vi conobbe delle persone di merito e di cuore, e specialmente ebbe a guadagnarsi la sua simpatia lo storico Raumer, che sapeva intrattenere con inesauribile grazia e con uno spirito vivace la piccola comitiva di casa Tieck; il drammaturgo poi aveva una di quelle preziose qualità che pochi hanno, ma che rendono così lieto il consorzio di tutti coloro che la posseggono; era questa una freschezza d'idee, una giovinezza morale, che gli faceva sempre dire che l'invecchiare gli sembrava un pregiudizio, e che egli si sentiva felice e lieto come nell'infanzia. E non solo il poeta non si

accorgeva che gli anni suoi aumentavano, ma neppure vedeva che la sua vecchia e fedele amica deperiva ogni giorno. L'attrice descrive una scena comica e commovente ad un tempo, che dà un'idea esatta di tale reciproca e invidiabile cecità.

La Bauer avrebbe forse fatto meglio se codesta scena non l'avesse scritta: vi sono delle cose intime, eccezionali, le quali non accadono in pubblico che di rado, e che dovrebbero obbligare il terzo che le vede ad una discrezione assoluta, anche quando non gli sia chiesta, soltanto per un gentile sentimento di delicatezza, oppure per spirito di solidarietà, che non permette di rivelare impunemente il ridicolo altrui senza ricordare il nostro, — intendo con questo, soltanto quel ridicolo che colpisce i sentimenti serii e buoni, l'altro vada pure, corra il mondo, cali su ogni vanità, su ogni pregiudizio e su ogni stoltezza umana, e che l'allegria di tutta la gente di spirito lo benedica sempre. Premesso questo e ricordando come tutti i lettori della Bauer codesta scena l'hanno letta, non credo dovermi astenere dal ripeterla.

Era un bel giorno di maggio. Carolina giungeva, fresca come un fiore di quella stagione, tutta elegante e sorridente dal suo vecchio protettore, cui essa presentava un mazzo di fiori. Il drammaturgo l'accolse con un sorriso e le disse: — Avrà guardato di molto nella spera, orgogliosa e mondana creatura, — ciò che la lieta fanciulla non negò; poi essa si mise a ripassare con lui la sua parte, allorquando proprio a mezzo di una patetica declamazione la porta della Biblioteca s'aprì, ed una lunga e secca figura si presentò in abito di percalle bianco, con una fusciacca rosa ed una cuffia di tulle, tutta ornata di fiocchi del medesimo colore. Era la settantenne contessa di Finkenstein! Sembrava scesa da un polveroso e sbiadito quadro, che rappresentasse qualche bisnonna morta a cent'anni. Essa traversò lentamente la sala, sorridendo all'amico, quasi gli dicesse con que'cenni vezzosi: — Non è vero che tu mi trovi ancor bella? —

Tieck le sorrideva anch'esso, la guardava con compiacenza e appena fu uscita egli disse all'attrice: — Non è essa ancora molto graziosa? La gentile contessa si è vestita così bene per venir meco stasera a sentire la *Zauberflöte* di Mozart. — A Carolina mancarono per la prima volta in vita sua le parole; quella mummia nella sua strana acconciatura le aveva quasi fatto paura, e parlando di codesta caricatura il poeta l'aveva chiamata « graziosa! »

Eppure Tieck parlava sul serio e per questi due vecchi gli anni erano passati inosservati e avevano lasciate inavvertite da loro le terribili tracce, colle quali segnano il loro cammino inesorabilmente su questi nostri poveri visi.

V'ha in una sì lunga, cieca e fedele affezione qualcosa di mesto e commovente, che toglie alla caricatura le sue esagerazioni comiche, per non lasciar vedere che il lato sereno e bello della cosa; la memoria perenne di un felice sorriso di giovinezza, che vive nell'animo a dispetto del tempo e della vecchiaia. Non si dovrebbe ridere della contessa di Finkenstein e di Tieck: ciò che fa sorridere a settant'anni è l'assoluzione per quello che offese la morale a venti.

A poco a poco le intime e buone relazioni fra l'attrice e il poeta si fecero più rade e più difficili; essa non poteva soddisfare sempre agli imperiosi capricci del drammaturgo e questi se ne offendeva; così dovettero scemare l'affezione e la riverenza che Carolina aveva lungamente nutrite per Tieck. La perdita dell'amata figliuola Dorotea, la salute malferma della moglie e dell'amica, resero negli anni seguenti la vita del poeta angosciata e inquieta, s'aggiunsero a questi dispiaceri quelli degli imbarazzi finanziari, essendosi anche esaurito il patrimonio della contessa, affine di soddisfare la mania di Tieck per i libri e le vecchie e pregiate edizioni di scrittori illustri.

Giunse quindi a tempo l'invito del re Federico Guglielmo, che chiamava Tieck alla Corte, nominandolo suo Lettore: così potè godere ancora di una esistenza agiata e visse gli ultimi suoi anni serenamente alla Corte di Prussia, dopo che la contessa di Finkenstein l'ebbe preceduto nella tomba.

Sebbene priva della protezione di Tieck, la Carolina Bauer continuò con successo le sue recite al teatro di Dresda, ove l'arrivo di una bellissima e originalissima ballerina spagnuola venne a mettere in scompiglio gli attori ed il pubblico. Era la celebre Lola Montez. Giungeva di Spagna, diceva essere la figlia di un generale carlista; era esiliata, povera, abbandonata da tutti; non v'era cuore pietoso in Dresda che non battesse per lei. Soltanto il personale subalterno del teatro ardiva lagnarsene, perchè non sapeva come soddisfare le stravaganti esigenze della pazza spagnuola; non v'erano vesti, scenarii, illuminazione che bastassero a lei, non v'era autorità che ella volesse riconoscere, e Carolina racconta con brio le lamentazioni di un vecchio decoratore in conseguenza di questo. Il barone di Bulow, padre di quel simpatico ed intelligente pianista Hans di Bulow, che visse parecchi anni a Firenze, l'ammirava con entusiasmo, e la Carolina ebbe a sentire da lui un amenissimo panegirico della giovane ballerina. La baronessa sua moglie, che ammirava anch'essa quella originale creatura, non potè a meno di accennarle, trovandosi con lei, i pericoli cui poteva esporsi la sua inesperta giovinezza; la ballerina le fece vedere un pugnale e disse con gesto drammatico: — Questo è il mio

protettore! — Da quanto si seppe poi, il piccolo pugnale fu meno ardito di lei.

Carolina Bauer fece una profonda impressione su quella vivace fanciulla; allorchè questa la vide per la prima volta, non seppe trattenere le espressioni della sua meraviglia, e non la chiamò più che « la bella donna. » La buona influenza di Carolina valse a calmare molti capricci dell'impetuosa spagnuola. Una sera essa non voleva più ricomparire sulla scena, perchè il pubblico non l'avea accolta come essa intendeva, e sgambettava, strepitava e declamava dietro le scene in mezzo al personale del teatro atterrito e impaurito dai salti, dalle invettive e dalle stravaganze della bella Lola Montez. Carolina la persuase, e tornata sulla scena, ebbe gli applausi, i fiori, i doni che aveva desiderato; allorchè rientrò nelle quinte, le sue esclamazioni di gioia somigliavano a quelle di un bambino che ha ricevuto degli splendidi doni per Ceppo, e nel suo francese tutto pieno di spropositi esprimeva a Carolina e agli astanti la più ingenua soddisfazione. Un anno più tardi la Lola Montez visitava daccapo Dresda, ma la sua aureola d'innocenza si era dileguata, le storie delle sue sventure parvero dubbiose e le case ove era stata accolta ospitalmente l'anno addietro, le chiusero le porte sul viso. Le avventure della celebre ballerina a Berlino e Monaco sono note a tutti. Una morte paurosa pose termine a quell'esistenza così lieta, ardita e spensierata. Morì in New-York, nella povera casa di una famiglia di Quacqueri, abbandonata e miserabile. Aveva indotto un giovane francese a lasciare la moglie ed i figli, per seguirla in Australia. Ma allorchè vide il suo amante affogare nel mare, tornò stanca e desolata in New-York. Dètte tutta la sua fortuna alla vedova tradita e si ritirò fra quei Quacqueri, ove cercò conforto, nel misticismo religioso, ai rimorsi e alla disperazione che la rodevano.

Dalla simpatica città di Dresda Carolina Bauer visitò Oldenburg e vi recitò con piacere e successo. La granduchessa Cecilia di Oldenburg l'avea conosciuta piccina e Carolina ricordava volentieri una festa per i bambini, nella quale lei, in veste da ragazzetto, aveva ballato con tutte le principessine, e avea fatto loro da cavaliere; vi s'era divertita assai, sebbene dapprincipio le fosse parsa molto eccentrica la necessità di dare del lei e dire, *altezza*, a quelle piccine. Si ricordava anche di essere stata chiamata dall'imperatrice Elisabetta di Russia quella stessa sera, e che il ciambellano levandole di mano la chicca che stava mangiando, le avea detto che bisognava sempre dire, *maestà*, a quella signora:

— Ma petite, parlez-vous français? — domandò sorridendo l'Imperatrice. La piccina impaurita non potè rispondere subito, nè ardì spie-

gare come di francese non sapesse che *oui* e *non*. Fattasi animo disse:

— Oui, Majesté!

— Le bal est charmant, n'est-ce pas? —

Carolina credette utile di variare e rispose:

— Non, Majesté.

— Mes nièces vous ont joliment fatiguée?

— Oui, Majesté!

— Aimez-vous la danse?

— Non, Majesté!

— Vous êtes une charmante enfant.

— Oui, Majesté! —

Le risa di tutti gli astanti fecero quasi piangere la nostra piccina. L'Imperatrice la baciò, le principessine di Svezia la portarono via daccapo e ricordarono sempre quelle singolari risposte della bambina. Essa le rivide altre volte, dopo che erano divenute delle belle e graziose fanciulle, ed una di esse, sposa al granduca di Oldemburgo, l'avea chiamata ora al suo teatro. La principessa accolse l'attrice come una vecchia conoscenza e le ricordò i bei giorni dell'infanzia; poi la pregò timidamente di venire a recitare sulle sue scene. — Il nostro teatro è piccolo e non è ricco, — disse piano e leggermente imbarazzata Cecilia di Oldenburg.

Ma Carolina rispose affettuosamente che rivivevano per lei su quelle scene le più care memorie d'infanzia. La granduchessa le stese con riconoscenza la mano, la presentò al granduca e chiese all'attrice quando sarebbe venuta stabilmente ad Oldenburg: — Fra due anni sarò libera! — rispose lietamente. L'addio della granduchessa fu mesto e commovente. — Quasi le invidio questo suo lieto e giovane cuore d'artista, la sua vita attiva brillante e variata, — disse pensosa la principessa. L'attrice rimase sorpresa che la granduchessa adorata da tutti, affettuosamente amata dal marito, potesse invidiare la piccola Carolina Bauer. « Ho pensato or ora ai miei bambini che ho perduti, e quando penso a loro, mi sento così sola, così povera, in mezzo allo splendore della Reggia!... » La gentile principessa prese mestamente commiato da Carolina, che non doveva più rivedere.

A Dresda, un mattino, il drammaturgo Giulio Mosen, amico carissimo della Bauer e devoto ammiratore della granduchessa Cecilia, entrò nella sua camera, dicendo: — La nostra principessa è morta! —

La piansero entrambi, e Carolina non effettuò più il suo viaggio a Oldenburg.

La morte della ottima e tenerissima madre la lasciò presto sola e senza protezione in mezzo ai pericoli e alle difficoltà della vita tea-

trale; decise allora di accettare la mano di una persona che erale divenuta assai cara e di ritirarsi con esso nella calma e nel riposo di una felice vita privata. « Era necessità per il mio cuore » scrive essa « raccogliere in questo modesto scritto le memorie della mia carriera artistica e far rivivere nella quiete di un sereno e felice tramonto della vita il sogno dorato della mia giovinezza. Mi ha commosso e soddisfatto ad un tempo l'accoglienza che nuovi e vecchi amici fecero alle memorie di Carolina Bauer, che non fu dimenticata. Grazie di cuore, ed un saluto affettuoso alla mia patria tedesca, un commosso addio agli amici, e se Dio vorrà, ancora di quando in quando un amichevole e spontaneo incontrarsi dei nostri cuori in altre rimembranze. »

Il libro della Bauer finiva con queste parole. Ormai il tramonto tranquillo e sereno è anch' esso compiuto. Mentre mandava un addio agli amici dalle cime nevose delle Alpi svizzere, ove essa dimorava, forse non sapeva quanto fosse prossimo ad avverarsi quel suo mesto presentimento di doverli abbandonare. Morì a Weimar, poco tempo fa, lasciandoci con que' suoi graziosi e simpatici *Ricordi* un libro piacevole, che desterà sempre in chi lo legge un sentimento d'affetto e riverenza verso l'autrice di esso.

EMMA.

VIRTÙ D'AMORE.

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Commendatore ANNIBALE SANGIORGI.
EUGENIO, suo figlio, tenente di vascello.
Marchese FILIPPO di Montesevero.
SOFIA, sua figlia.
GIOVANNI, Maestro di casa del Commendatore.
SERVO del Commendatore.

La scena è in un paesetto di provincia in Italia.
Epoca presente.

ATTO UNICO.

Elegante sala in casa di Annibale. Una porta in fondo e due laterali. Una scrivania a sinistra degli spettatori, tavolini, specchi, poltrone. All'alzarsi della tela Giovanni sarà seduto alla scrivania, scrivendo.

SCENA PRIMA.

EUGENIO (*in bassa tenuta, entra dal fondo*). Oh! finalmente rivedo anche te.

GIOVANNI (*subito voltandosi*). Ah! Eugenio.... Signor Eugenio!

EUGENIO. Ma che signore! Qua, qua, mio caro Giovanni, un abbraccio (*si abbracciano*) e proprio di cuore, sai? perchè dopo mio padre e la mia povera mamma io non conosco altra persona, alla quale abbia voluto tanto bene come a te.

GIOVANNI. E anch' io (*asciugandosi gli occhi*). E dire che sono proprio tre anni che non l'abbiamo rivisto.!.. Ma sa che si è fatto un gran bel pezzo di giovanotto. E che aria di salute, di robustezza. In parola d'onore non lo riconosco più.

EUGENIO. Che cosa vuoi? I viaggi, le fatiche, la vita sempre avventurosa di noi altri soldati di marina....

GIOVANNI. A proposito. E da dove viene?

Eugenio. Vengo diritto diritto dalle Indie. E fra quattro giorni via da capo, sulle coste di Spagna!

Giovanni. Fra quattro giorni? E suo padre glielo permette?

Eugenio. Povero babbo! Bisogna pur che s' adatti. Quando si porta questa divisa, lo sai bene, non c' è da scherzare!

Giovanni. Ma, e che cosa diranno i suoi amici?

Eugenio. Amici? Chi vuoi che si ricordi di me dopo tanto tempo. Quando tornai la prima volta dopo i miei studii di collegio, era ancora viva la mia povera mamma ed io avrò avuto diciotto anni appena.

Giovanni. Oh, me ne ricordo benissimo! Era un giovanetto pallido, magretto, ma un gran frugolo veh! e a dirla qui *inter nos*, non se ne ha a male eh? un gran birichino.

Eugenio. Hai ragione. Ma quando ritornai devi convenirne anche tu, mi ero fatto più uomo, e anche un po' più savio.

Giovanni. Più uomo, ne convengo, ma quanto a saviezza lasciamo andare. (*Ride.*) Si rammenta di lady Luisa, la moglie di quel lord inglese? Quella bella signora che era venuta qui ai bagni per salute?

Eugenio. Corbellerìe di gioventù.

Giovanni. Suo marito, è morto sa? e la signora è qui da qualche mese.

Eugenio. Che? Luisa è tornata ai bagni?

Giovanni. Certo! E chi sa che non sia tornata apposta!

Eugenio. Per chi? Va là, va là, matto! (*Va a sedere, poi dice.*) E la marchesina di Montesevero?

Giovanni. Quell'altra fiamma?

Eugenio. Ma che cosa ti salta in testa! La marchesina era una gran bella ragazza, sì ne convengo, piena di bontà, di intelligenza, di gentilezza....

Giovanni. Eh, eh! Son vecchio, mio caro signor Eugenio, e quando siamo vecchi certe cose si capiscono a volo. La marchesina Sofia non era una corbellerìa di gioventù, era un' affezione sul serio; e scommetto che se ella fosse rimasto qualche altro po'di tempo vicino a lei....

Eugenio. Se ci fossi rimasto, chi sa che tu non avessi avuto anche ragione.

Giovanni. Ah, dunque è vero?

Eugenio. Sì, la marchesina Sofia è la sola donna sulla terra che mi avrebbe fatto commettere la pazzia di prender moglie. A proposito, chi ha sposato?

Giovanni. Nessuno!

Eugenio (*subito alzandosi*). Come nessuno? Ma ella deve avere tre anni circa meno di me! E a venticinque anni non ha ancor trovato marito?

Giovanni. L'aveva trovato. Un matrimonio convenientissimo con un ricco giovine della più alta nobiltà di Firenze; ma sul più bello, non si sa per quale motivo, tutto andò a monte e ora la povera signorina si trova in gran brutte acque. Suo padre le ha quasi rovinato tutto.

Eugenio. Come, il marchese di Montesevero non ha più la sua bella fattoria, con quella magnifica villa?

Giovanni. L'ha, ma a momenti credo che dovranno vendere all'asta ogni cosa. Anzi, in uno dei più bei poderi del marchese Filippo, a pochi passi qui dal paese, il suo signor padre ha fabbricato quel magnifico opificio di panni che ella deve aver veduto venendo dalla stazione....

Eugenio. Ah! quello è il nuovo stabilimento?...

Giovanni. Già, fatto fare dal commendatore Annibale tre anni fa, e che si può dire ha arricchito la nostra provincia.

Eugenio. Ma dunque, mio padre....

Giovanni. Suo padre, mentre ella navigava in alto mare, ha messo insieme dei milioni.

Eugenio. Povero babbo! Se lo merita. Un uomo così attivo, così operoso....

Giovanni. Si figuri, sono già tre ore che è alzato e a momenti sarà qui per sbrigare i suoi affari. E come sta bene. Ha settant'anni e pare un giovinotto. È un po' focoso di carattere, ma basta non contraddirlo.... Anzi, a dirla a lei, non vorrei che ora sentendo che ella deve ripartire così presto....

Eugenio. Lo sa, gliel'ho già scritto!

Giovanni. E che cosa le ha risposto?

Eugenio. Che venissi subito, anche per ventiquattro ore, ma che prima di partire mi voleva rivedere.... E il bello è che non mi ha ancora voluto dire il perchè di tutta questa premura.

Giovanni. Neppure ieri sera quando arrivò?

Eugenio. Niente affatto. Mi abbracciò, mi baciò, mi disse cento cose affettuose, mi fece mille interrogazioni sui miei viaggi; ma quando a cena mi provai a domandargli la ragione di questo suo improvviso desiderio, mi rispose secco secco: « A domani, a domani, figliuolo mio. Stasera andiamo a letto, » e infatti si alzò da tavola, prese il lume e si ritirò nelle sue camere.

Giovanni. E allora senta. (*Ride.*) Se non glielo ha detto lui, glielo dirò io!

Eugenio (*subito*). Come? Tu lo sai, e non me lo dici?

SCENA SECONDA.

Un Servo *dal fondo, con livrea da campagna, e* detti.

Servo (*presentando un biglietto ad Eugenio, sopra una sottocoppa d'argento*). Questo biglietto per lei!

Eugenio. Un biglietto per me? E chi è che può aver di già saputo il mio arrivo? (*Prende la lettera.*) Ah! che vedo (*vivamente commosso*). Le armi del marchese di Montesevero! (*Apre e legge.*)

Servo. Il servo è in anticamera che aspetta la risposta.

Eugenio. Che aspetti! A momenti vi chiamerò. Potete andare. (*Servo via.*) Sai chi è che mi scrive?

Giovanni. Chi è?

Eugenio. La marchesina di Montesevero.

Giovanni (*subito meravigliato*). La marchesina di Monteseve...?

Eugenio. Lei, lei sì, che con le più gentili parole mi prega a voler ottenere da mio padre....

Giovanni (*subito colpito*). Una dilazione forse per sospendere gli atti esecutivi contro il marchese?

Eugenio. Precisamente!

Giovanni. Oh! è impossibile!

Eugenio. Perchè?

Giovanni. Perchè è troppo che il suo signor padre aspetta il rimborso dei suoi capitali! E poi.... già fra il marchese Filippo e il commendatore Annibale per quanto, come ella sa, si conoscano appena, c'è una ruggine troppo antica.

Eugenio. E dura ancora?

Giovanni. Altro se dura!

Eugenio. Ma che cosa c' entrano le opinioni negli affari?

Giovanni. Non ci dovrebbero entrare, ma c' entrano pur troppo, e io posso assicurarla, che se ella si risolve a parlare di questa faccenda al suo signor padre, il suo signor padre le risponde netto e chiaro queste precise parole: « Ne discorreremo un'altra volta, » e le volta le spalle.

Eugenio. Mi volti le spalle, risponda pure quello che vuole, io non posso ricusare questo favore alla marchesina. (*Va al tavolino.*)

Giovanni (*ride*). Ohe, dico, badiamo di non ci ricascare.

Eugenio. Alla mia età? Ma ti pare! Lasciami scrivere, fammi il piacere. Poi parlerò a mio padre, e in un modo o nell'altro.... (*Scrive.*)

Giovanni. Sarà difficile, mio caro signor Eugenio!

Eugenio. Meno di quello che tu non credi.

Giovanni. E io le dico che il suo signor padre....

Eugenio (*alzandosi risoluto*). Oh insomma la vuoi sapere? (*Viene avanti subito verso Giovanni.*) Mio padre è una bravissima persona. Onesto, franco, leale, ma è un uomo che vent'anni fa avrà avuto forse cinquantamila franchi di patrimonio e qualche migliaio di lire in cassa, tanto per mandare innanzi il suo traffico di cotoni. Ora è ricco, è cavaliere, è commendatore! Ma che cosa importa? (*abbassando la voce*). Il marchese Filippo, volere o non volere, appartiene a una famiglia nobilissima e antichissima; ha avuto una sequela non interrotta di antenati illustri; e nel secolo decorso esercitava perfino i suoi diritti feudali su tutto quanto il nostro Comune.... Che cosa vuoi? siamo nel secolo dell'uguaglianza, è verissimo, abbiamo fatto passi da gigante, ne convengo; ma gli uomini sono sempre compagni e io scommetto, vedi, che se il signor marchese scrive a mio padre una bella lettera e la mette dentro, che so io, a una bella busta quadrata, piuttosto grande, come si usa fra persone distinte, e ci scrive sopra: « Al chiarissimo signor cavaliere commendatore Annibale Sangiorgi, » e dietro alla sopraccarta ci pianta il suo stemma con tanto di corona, in parola d'onore se non si viene ad un accomodamento, poco ci manca, e lo vedrai! Ah, ecco mio padre.

SCENA TERZA.

ANNIBALE *dalla sinistra e* DETTI.

Eugenio (*andandogli incontro*). Buon giorno, caro babbo!

Annibale. Buon giorno, Eugenio!

Eugenio. Se mi permetti, scrivo due righe e son subito da te.

Annibale. Di già corrispondenze?

Eugenio. Sì, una certa risposta....

Annibale (*ridendo*). Ah, ah! Appena arrivato ci è già chi ha bisogno di aver notizie della tua preziosa salute? (*Poi a Giovanni.*) Sempre compagno, sempre lo stesso scapato! Va', va' e scrivi pure quanto vuoi! (*Si accosta alla scrivanìa insieme a Giovanni.*) Poi parleremo di quel che preme.

Eugenio. Mi sbrigo in due parole. (*Va al tavolino facendo dei cenni a Giovanni che corrisponde.*)

Annibale. Avete scritto al mio procuratore?

Giovanni. Gli ho scritto fin da ieri, signor commendatore.

Annibale. Gli avete mandati i documenti opportuni?

Giovanni. Ho fatto tutto.... ma non gli ho ancora dato ordine di iniziare gli atti necessarii per promuovere il giudizio di graduatoria.

Annibale. Se non glieli avete dati, potete darglieli.

Giovanni. Quando?

Annibale. Oggi, subito.... senza perdere un minuto di tempo. Sono tre giorni che ho scritto al marchese che, se voleva propormi un mezzo qualunque di sistemazione, pur di non ricorrere ai tribunali, che venisse pure che lo avrei ricevuto volentierissimo. Neanche mi ha risposto!

Giovanni. Dunque neppure un giorno di dilazione?

Annibale. Neppure un' ora.

Giovanni (*da sè*). E suo figlio che scrive a quell' altra!

Annibale. Dove sono le lettere e i giornali?

Giovanni (*va a prender tutto dal tavolino in fondo*). Eccoli qua!

Eugenio (*suona il campanello e si presenta il servo*). A voi, prendete, ecco la risposta....

Servo. La servo. (*Mentre il servo va via, Eugenio prende un giornale e legge.*)

Annibale (*mentre apre e scorre le lettere, piano a Giovanni*). A proposito, avete detto nulla a Eugenio delle mie intenzioni a riguardo del suo matrimonio?

Giovanni. Volevo dirglielo cinque minuti sono, ma non ne ho avuto tempo.

Annibale. Lasciateci soli.

Giovanni. Come comanda. (*S' avvia.*)

SCENA QUARTA.

ANNIBALE *ed* EUGENIO.

Annibale. E ora dunque, caro il mio figliuolo, prendi una sedia e vieni qui accanto a me.

Eugenio. Oh finalmente! Son qua! (*Siedono sul davanti.*)

Annibale. E prima di tutto cominciamo da una confidenza. Come stai a impegni?... (*accennando il cuore*).

Eugenio. Che impegni?

Annibale. Oh Dio! son discorsi questi, lo so, che non si dovrebbero fare fra babbo e figliuolo; ma io avrei bisogno di sapere da te con tutta franchezza....

Eugenio. Se sono innamorato? No!

Annibale. Ci posso contare?

Eugenio. Contaci pure! E poi già con chi vuoi che si faccia all' amore noi che siamo condannati da un anno all' altro al domicilio coatto in mezzo all' Oceano? Sai con chi facciamo all' amore noi? Con le Sirene del mare e con loro ti giuro, in coscienza mia, che non c' è da scherzare, perchè quando le si vorrebbero acchiappare, pst, un tuffo in mare e felicissima notte.

Annibale. Hai dunque messo giudizio?

Eugenio. No, questo no! Ho detto che noi non conosciamo amori serii, e ho detto la verità: perchè per noi l' amore dura tanto tempo quanto è necessario per scendere a terra e prender carbone. Qualche bella donnina, è verissimo, tenterebbe qualche volta di incatenarci; ma noi non conosciamo altre catene che quelle a cui stanno attaccate le nostre àncore, e quando le provviste son fatte, l' àncora si leva sul ponte, le vele si gonfiano al vento, il vascello prende il largo sul mare e noi coi nostri canocchiali guardiamo, ridendo, i fazzoletti bianchi che agitano sul lido le nostre belle Arianne abbandonate (*ride*), ma non si vedono le lagrime, sai! Siamo troppo lontani!

Annibale. Sei un gran bel matto! Dunque è vero? Dunque hai proprio, come suol dirsi, il cuore spigionato?

Eugenio. Sì, babbo, e senza volontà di affittarlo.

Annibale. A nessuno?

Eugenio. A nessuno. Oramai so che cosa voglian dire certi inquilini!

Annibale. Non t' hanno pagata la pigione?

Eugenio. L' ho pagata sempre io, babbo!

Annibale. E se ti proponessi una buona e bella inquilina che tu conosci, e che prima di firmare il contratto di locazione ti offrisse tutte le garanzie volute dalla legge?

Eugenio. Non me ne fiderei!

Annibale. Oh! insomma, Eugenio, lasciamo il chiasso e parliamo sul serio. Io son vecchio e ho bisogno di una famiglia.

Eugenio. Di una famiglia? (*Vivamente sorpreso.*) E vorreste che io?...

Annibale. Sì, Eugenio, questa solitudine che mi circonda, mi opprime....

Eugenio. E mi hai mandato a chiamare?... (*Si alza.*) È impossibile, babbo!

Annibale. Impossibile? Per qual ragione? (*Si alza.*)

Eugenio. Perchè io, tu lo sai, ho certe idee, certe massime a modo mio....

Annibale. Ma se ti dico che ho una persona da proporti io stesso....

Eugenio. E io ti rispondo che chiunque essa sia....

Annibale. Dunque non si tratta di massime? Si tratta di cattive abitudini contratte....

Eugenio. No, babbo. Io sarei capacissimo di apprezzare tutte le intime gioie della famiglia, ma....

Annibale. Ma che?

Eugenio. Ma non credo alla felicità del matrimonio, perchè, tutto ben calcolato, cotesta felicità non ha garanzie sufficienti, e agli occhi miei non è altro che la conseguenza di un caso più o meno problematico. Infatti guarda un po' le nostre ragazze. Tutte santità, tutte modestia, tutte profumo di purità, finchè sono attaccate alla gonnella della mamma. Ma dopo? Dopo giudicamele tu e sappimi dire dove è andato il profumo. E deve esser così....

Annibale. Perchè?

Eugenio. Perchè una ragazza tenuta come la teniamo noi, oppressa sotto il giogo di una educazione officiale, non sa nè conosce mai che cosa sia questo benedetto mondo, in cui dovrà fra poco prendere il posto di sposa e di madre. Però quello che ella non sa, o prima o poi lo indovina, e quando lo ha indovinato, si chiude nel suo pensiero, e a forza di fingere in faccia agli altri, finisce col fingere anche in faccia a se stessa! E allora chi la conosce? Nessuno; e lo sposo meno di tutti! No, no, babbo, io ho coraggio, tu lo sai, e in faccia al fuoco non mi son mai tirato indietro; ma in faccia a una ragazza, scappo.... ho paura!

Annibale. Ah, in faccia a una ragazza?

Eugenio. Scappo, ti dico!

Annibale. E se invece di una ragazza, si trattasse....

Eugenio. Di chi?

Annibale. Di una bella vedovina....

Eugenio. Che? (*spaventato*).

Annibale. Giovine, ricca, simpatica....

Eugenio. E che io conosco?

Annibale. Altro se la conosci!

Eugenio (*subito*). Luisa forse? La moglie di lord....

Annibale. Precisamente. Luisa è tornata qui dopo la morte di suo marito.... è stata erede universale di tutto il di lui patrimonio.... Se mi provassi a dirle qualche cosa io, che ne diresti? (*Movimento di Eugenio.*)

Eugenio. Direi che le vedove non fanno per me.

Annibale. Hai paura anche di loro?

Eugenio. Sì, ma per un' altra ragione.

Annibale. Quale?

Eugenio. Perchè hanno troppa esperienza.

Annibale. Ma, e allora, dico io, chi ti contenta è bravo. Le ragazze ti fanno spavento, perchè non ne sanno abbastanza; le vedove, perchè ne sanno troppo; è il vero modo di togliersi d'impiccio e dirmi di no addirittura!

Eugenio. No, no, non dico questo; dico che in massima io son contrario al matrimonio; ma che se un giorno o l'altro mi incontrassi anch'io in qualche araba fenice....

Annibale (*lieto*). Ah dunque quest'araba fenice ci potrebbe essere?

Eugenio. Che diavolo! ci potrebbe essere sicuro. C'è anzi....

Annibale (*allegrissimo*). C'è?...

Eugenio (*interrompendo*). Sì, sì, ma....

Annibale (*subito, vivamente e quasi piangendo dalla consolazione*). Basta, basta, non voglio saper altro! Uh caro, caro il mio figliuolo. (*L'abbraccia.*) Tu non puoi capire, vedi, la consolazione che mi versano in cuore coteste tue parole, perchè, senti.... ma senti via, vieni qui. (*Lo rimette a sedere.*) Noi altri che abbiamo preso parte attiva alla rivoluzione del cinquantanove, abbiamo fatto e messo assieme questo nuovo regno così alla meglio, come abbiamo potuto, ma non abbiamo ancora compìta l'opera nostra. Per compierla ci vorranno ancora due o tre generazioni, e sai che cosa vuol dire compir l'opera? Vuol dire preparar fin d'ora al nostro paese dei buoni e bravi cittadini che lo amino, che lo sappiano difendere e che soprattutto ne accrescano la ricchezza produttiva, perchè uno dei fatti compiuti e più importanti della nostra rivoluzione è stato quello di promuovere le nostre industrie nazionali. Bisogna produrre, Eugenio mio, e sempre produrre. Chi non produce, oggi, non ha nè ragione nè diritto di esistere; ed ecco perchè noi altri borghesi a furia di fatiche e di sudori abbiamo preso il posto della vecchia aristocrazia, che si logora e si consuma giorno per giorno. Dico bene?

Eugenio. Dici benone!

Annibale. E allora mi basta! Allora son sicuro, sicurissimo. (*Si stropiccia le mani allegramente.*)

Eugenio. Di che?

Annibale. Che un giorno o l'altro produrrai anche tu, e chi sa che bei prodotti!... Oh insomma via lasciamo le malinconie e parliamo di altro. Vieni qui, e rispondimi proprio a cuore aperto! (*Pausa, poi sorridendo con aria di mistero.*) Chi era quella tal signora, alla quale dianzi mostravi tanta premura di.... (*fa l'atto con la mano come di chi scrive*).

Eugenio. Quando?

Annibale. Dianzi, quando mi hai detto che avevi bisogno di scrivere una certa lettera....

Eugenio. Ah! sì.... era una lettera di affari.

Annibale. Una lettera di affari?

Eugenio. Tieni, guarda. (*Se la toglie dal soprabito e gliela consegna.*)

Annibale (*sorpreso dopo aver letto la firma*). Che vedo? La marchesina di Montesevero?

Eugenio. Leggi, leggi pure.

Annibale (*leggendo*). « Signor Tenente pregiatissimo. Sono molti » anni che non ho avuto l'onore di vedervi. Però mi ricordo an- » cora della bontà dell'animo vostro e spero non vorrete negarmi una » grazia. Si tratta di pregare il vostro ottimo signor padre a volere ac- » cordarci qualche giorno di dilazione, prima di iniziare gli atti ese- » cutivi.... » (*subito interrompendo*). È impossibile.

Eugenio. Perchè?

Annibale. Perchè ho già dato al marchese in diverse volte più di centosessantamila franchi, e glieli ho dati al quattro per cento, e in sei anni che aspetto non ho mai avuto un soldo di frutto.

Eugenio. Ma no, no, babbo. Tu sei ricco, tu non hai bisogno. Fai questo piacere a me!...

Annibale. Non posso!

Eugenio. Perchè?

Annibale. Perchè non posso, perchè il marchese mi ha offeso gravissimamente, rifiutando di venire a parlar con me, qui in casa mia....

Eugenio. Come? il marchese ha rifiutato....

Annibale. Già! Ha rifiutato. Anzi non ha neppure risposto alla mia lettera d'invito. Oh cospetto di bacco! Che cosa credono di essere? Se ci fosse venuto, tu sai come son fatto, chi sa che non ci si fosse potuti anche accomodare amichevolmente! Ma cotesta boria, cotesta albagia stupida di un imbecille che si crede di esser qualche cosa più di me, perchè ha avuto fra i suoi antenati chi gli ha messo insieme onori e ricchezze (che egli poi dissipa senza giudizio), mentre io me le sono fatte da me con le mie fatiche e con quel po' di cervello che Dio mi ha dato, no, no, questo non lo sopporto, non lo posso sopportare e non lo sopporterò, caschi il mondo! (*forte e agitatissimo*).

Eugenio. Animo, animo via, babbo!

Annibale (*seguitando*). Ma va là! Valgono più le tue spalline da ufficiale, che tutti i suoi stemmi, i suoi titoli e le sue corone, perchè queste almeno, vedi, rappresentano la forza nuova del nostro paese, e quelle sono la memoria di una età piena di prepotenti, come eran loro, quei signori antenati di questo signor marchese ignorante e spiantato! (*Passeggia.*) Buffone! Sì, signore, buffone e ignorante (*violentissimo*).

SCENA QUINTA.

SERVO, *poi il* MARCHESE *e* SOFIA, *e* DETTI.

SERVO. Il signor marchese di Montesevero (*annunziando*).

ANNIBALE (*subito, sconcertato*). Che?

SERVO. E la signorina sua figlia.

ANNIBALE. Anche la figlia?

EUGENIO (*a parte, stropicciandosi le mani*). Brava, brava marchesina....

ANNIBALE (*a Eugenio*). E adesso come faccio a riceverli così in questo arnese....

EUGENIO. Che diavolo! Il marchese è venuto qui per affari e non per far dei complimenti.

ANNIBALE (*insistendo*). Ma no, no. Ricevilo tu, io vado a infilarmi il soprabito. (*Vedendoli arrivare.*) Oh Dio! Eccoli che vengono.

EUGENIO. È inutile, non c' è più tempo.

MARCHESE (*fermandosi sulla soglia appena entrato e con molto tuono*). Signor commendatore, vi domando un milione di scuse, se nei giorni passati non ho potuto rispondere, come avrei desiderato, al vostro cortese invito, ma mia figlia può farmi fede....

SOFIA. Mio padre ha dovuto assentarsi per qualche giorno e....

ANNIBALE (*imbarazzatissimo*). Ohibò, ma vi pare.... ma io non ho mai preteso.... (*Poi subito e presto a Eugenio.*) Di qualche cosa anche tu.

EUGENIO. Il signor marchese e la signorina sono troppo gentili....

MARCHESE (*ad Annibale*). Vostro figlio forse? (*accennando Eugenio*).

ANNIBALE. Sì, signor marchese, mio figlio Eugenio.

MARCHESE. Ah, quel bravo ufficiale di marina? (*Gli va incontro e gli stende la mano.*) Mi rallegro con voi e con vostro padre. (*Poi tornando vicino ad Annibale.*) Cospetto, il giovinotto si è fatto uomo, e che bel l' uomo!

ANNIBALE. Tutta sua bontà, signor marchese. (*A parte.*) Eppure ha delle belle maniere!

MARCHESE. Te ne ricordi eh, Sofia, quando lo vedemmo l'ultima volta? Allora era pallido, magretto, mentre ora....

SOFIA (*con accento di molta serietà*). Oh me ne ricordo benissimo. Fu il 20 settembre 1863! nove anni fa.

ANNIBALE. Si ricorda di tutto la signorina!

MARCHESE. Sì, ha una memoria felicissima.

SOFIA (*ad Eugenio a sinistra*). Proprio un anno avanti che morisse la mia povera mamma.

EUGENIO. Che? Anche la signora marchesa? (*con molto interesse*).

SOFIA. Pur troppo! (*Seguitano a parlare fra loro.*)

MARCHESE (*ad Annibale*). Del resto il signor commendatore vorrà perdonarmi se ho voluto che anche mia figlia....

ANNIBALE. Vostra figlia mi ha fatto un onore, signor marchese!

MARCHESE. Che cosa volete? ella è al fatto di tutto ciò che mi riguarda, e come potete immaginare desidera....

ANNIBALE. Di assistere forse insieme con voi....

MARCHESE. Se non vi dispiace....

ANNIBALE. Che diavolo! La signorina è sempre padrona. Solamente mi permetto di farle osservare, che trattandosi di affari un po' delicati....

SOFIA (*subito voltandosi*). Sì, sì, avete ragione! Le donne non si devono occupare di interessi. Fate pure. Anderò a passeggiare in giardino.

EUGENIO (*colpito*). Farà un poco troppo caldo, signorina!

SOFIA. Non importa. Tira vento....

ANNIBALE. (Oh Dio! non vorrei aver commessa qualche inciviltà.) (*Passando vicino alla ragazza.*) Se poi la signora marchesa desiderasse propriamente....

SOFIA. No, no, vi dico, avete ragione. (*Poi piano a lui.*) Mi raccomando, signor commendatore!

ANNIBALE. Farò quanto posso, non dubitate.

SOFIA (*poi piano al marchese*). Per amor del cielo, padre mio, non ti arrabbiare.

MARCHESE (*piano a Sofia*). Cercherò di dominarmi, non aver paura.

ANNIBALE. Eugenio, va' a dire a Teresa che accompagni la signorina in giardino.

EUGENIO. Subito, babbo (*avviandosi*). (Eppure l'avrei accompagnata io tanto volentieri!) (*Via dal fondo.*)

ANNIBALE (*al marchese*). Se il signor marchese vuol degnarsi di passare nel mio gabinetto.... (*Fermo vicino la porta a destra.*)

MARCHESE. Sono agli ordini vostri. (*Vanno.*)

SCENA SESTA.

SOFIA *sola, quindi* EUGENIO.

SOFIA. Oh Dio! Dio come mi batte il cuore. Ma chi l'avrebbe creduto? Chi si sarebbe potuto immaginare che dopo nove anni per un amore quasi infantile cotest'uomo dovesse ancora produrmi nell'animo un'agitazione tanto viva.... (*Guarda intorno.*) Però mi pare che anche

lui sia diventato pallido, e che quando è andato via mi abbia guardato in un certo modo....

EUGENIO (*sulla porta in fondo, non osando venire avanti*). Signorina....

SOFIA (*scuotendosi, ma subito ricomponendosi*). Signore....

EUGENIO (*facendo appena pochi passi*). Mi rincresce in verità, ma.... la Teresa è uscita momenti sono di casa, e....

SOFIA. Oh! non vi date pena per questo. Anderò sola!

EUGENIO (*avanzandosi*). Sola?

SOFIA (*dopo un momento di silenzio*). Sola, sì.

EUGENIO. E non potrei io aver l'onore? (*esitando*).

SOFIA. Oh Dio! è un onore ben piccolo, signor Eugenio, e specialmente poi per voi!

EUGENIO. V'ingannate, signorina.

SOFIA. No, no, diciamo le cose come stanno, e parliamoci con un po' più di franchezza.

EUGENIO. Ma io vi giuro....

SOFIA. Ebbene, sarà come volete. La questione però non sta qui.

EUGENIO. Dove sta?

SOFIA. Non avete sentito vostro padre quando vi ha detto che chiamaste Teresa perchè mi accompagnasse?...

EUGENIO. È vero, sì. Ma dal momento che Teresa non c'è....

SOFIA (*sorridendo*). Non è una buona ragione perchè dobbiate accompagnarmi voi, signor Tenente.

EUGENIO. Lo so. (*Esita.*) Potrebbe però essere un ottimo pretesto.

SOFIA. Ah! potrebbe essere un pretes.... (*Poi sorridendo con grazia.*) E allora, scusate, è inutile andare in giardino.

EUGENIO (*colpito, da sè*). (Che imbecille.) Volete dunque restare? Volete accomodarvi? (*correndo a prendere una seggiola*).

SOFIA. Volentieri, signore; del resto non mi pare che ci sia nulla di male. (*Siedono.*) E giacchè l'occasione mi si presenta, permettetemi di rinnovarvi le mie scuse per avere osato....

EUGENIO. Che cosa?

SOFIA. Scrivervi a quel modo dopo nove anni, dacchè io non aveva più avuto l'onore di rivedervi.

EUGENIO. Che dite mai, signorina! Ma io ho conservato sempre per voi.... (*con una certa enfasi*).

SOFIA. Basta, basta, ve ne prego. È già la seconda volta che voi usate meco delle espressioni, che mi farebbero quasi quasi dubitare della sincerità delle vostre parole.

EUGENIO. Perchè?

SOFIA. Perchè certe cose quando si sentono non si dicono. (*Contro-*

scena di Eugenio.) Infatti se aveste propriamente desiderato di star qui a tenermi compagnia, bastava una parola detta a vostro padre.

Eugenio. E il vostro?

Sofia. Il mio? Povero babbo! Il mio non mi dice mai nulla, e io posso far di me tutto quello che voglio.

Eugenio. Ah! vostro padre....

Sofia. Sì, sì. Mio padre trova che tutto quello che faccio io è ben fatto.

Eugenio (*accostandosi con la seggiola con premura*). E che cosa fate di bello? Via, sentiamo! Come usate della vostra libertà?

Sofia (*sorridendo*). Mi pare che siate un po' curioso, signor Tenente.

Eugenio. Sì, è vero. Ho questo difetto.

Sofia. Meno male che siete sincero.

Eugenio. Oh io sono sincerissimo. Dunque.... dunque torniamo a noi. Come usate della vostra libertà? Come impiegate il vostro tempo?

Sofia. Molto semplicemente, signor Eugenio! Prima di tutto io mi alzo tutte le mattine prestissimo!

Eugenio. Brava! Precisamente come facciamo noi soldati. Buonissima abitudine. E poi?

Sofia. E poi, faccio la mia toelette. Annaffio i miei fiori, prendo una tazza di thè....

Eugenio. Il thè la mattina?

Sofia. Che cosa volete? è un'abitudine.

Eugenio. E poi?

Sofia. E poi.... (*si ferma con grazia*). Ma non vorrei vi metteste a ridere!

Eugenio. Che cosa fate?

Sofia. Vado in chiesa.

Eugenio (*colpito*). In chiesa?

Sofia. Sì, e appena tornata a casa per due o tre ore mi occupo a insegnare a leggere, a cucire, a ricamare....

Eugenio. A chi?

Sofia. Alle figliuole dei miei contadini! Oh se le vedeste. Ce ne sono certe così carine, così piene d'intelligenza....

Eugenio. Ah, vi occupate anche a far la maestra ai vostri....

Sofia. Sì, e quando ho finito, leggo, scrivo per conto mio, accompagno mio padre tutti i giorni alla passeggiata....

Eugenio. E quando siete in Firenze?

Sofia. A Firenze non ci vado mai.

Eugenio. Non amate la società?

Sofia. Ma vi pare!

Eugenio. E se un giorno o l'altro prendeste marito?

Sofia. Io?

Eugenio (*subito con spavento*). Siete contraria al matrimonio?

Sofia. No (*Eugenio respira allegro*); non dico questo. (*Si ferma con serietà.*) Però ho venticinque anni e sono sempre ragazza.

Eugenio. Sì, ma qualcuno mi ha detto che qualche anno fa....

Sofia. È verissimo, sono stata fidanzata. Se aveste veduto però quello che ero doventata nei tre mesi, in cui sostenni la parte di promessa sposa.... Non mi si riconosceva più....

Eugenio. Non vi piaceva lo sposo?

Sofia. Anzi, era un bellissimo giovine!

Eugenio. Malinconico, forse, cupo, misantropo?

Sofia. Il più caro pazzo di questo mondo!

Eugenio. Ma, e allora?

Sofia. Allora.... scusate; vi rendete sempre conto voi di quello che provate qui dentro? Io, no! E sì che mi ci sono provata tante volte! È così strano questo benedetto cuore umano. Non si arriva mai a capire come sia fatto. (*Ride.*) O figuratevi poi il mio!

Eugenio. Il vostro?

Sofia. Il mio, sì, che vive....

Eugenio. Di che?

Sofia. Non lo so neppur io! Ma certamente più di poesia che di realtà.

Eugenio (*subito*). Adesso capisco! Vi volevano maritare a qualche giovanotto di modi un po' rozzi, il figlio di qualche industriale forse?...

Sofia. V'ingannate. Il mio fidanzato era un giovine compitissimo, pieno di belle maniere, di nascita distinta, educato, pio anche in apparenza, ma in sostanza un libertino, un giuocatore, insomma un cattivo soggetto. E io aborro, vedete, cotesta razza d'ipocriti! Meglio un incredulo addirittura, ma schietto!

Eugenio. Come me!

Sofia. Come voi? (*Pausa.*) Siete un incredulo voi?

Eugenio (*esita un poco*). Piuttosto! (*quasi ridendo; poi mutando tuono*). Che cosa avete Sofia? (*con molto interesse*).

Sofia (*molto commossa*). Nulla! (*Poi asciugandosi una lagrima.*) Mi rincresce!

Eugenio. Perchè?

Sofia (*dopo un momento di esitazione*). Lasciamo andare.

Eugenio (*incalzando*). No, no, mi dovete dire il perchè!

Sofia. È inutile!

Eugenio. Ma perchè è inutile?

Sofia. Perchè non vi è ragione di dirvelo. (*Si alza.*)

Eugenio (*con un certo accento di passione*). E se ve ne pregassi? Se vi dicessi che questo vostro dispiacere mi fa supporre che voi....

Sofia (*subito voltandosi*). Che io?... cosa? (*Pausa.*)

Eugenio (*subito e vibrato*). Sentite, Sofia. Mi permettete di farvi una confidenza?

Sofia. A me?

Eugenio. A voi, sì, è una confidenza di famiglia, sapete? a cui mio padre....

Sofia (*subito*). Si tratta di vostro padre? parlate pure liberamente.

Eugenio. Ebbene, signorina.... (*Esita.*) Mio padre.... momenti sono.... mi ha espresso il desiderio vivissimo che io.... (*Si ferma un istante.*)

Sofia. Che voi?...

Eugenio. Che io prendessi moglie.

Sofia. Ah! vostro padre vi ha detto?...

Eugenio. Già, mi ha detto che aveva settant'anni.... che era stanco di una solitudine che l'opprimeva, e che io l'avrei fatto felice se....

Sofia. Se vi foste creata una famiglia?

Eugenio. Precisamente!

Sofia. E che cosa gli avete risposto?

Eugenio. Che non poteva compiacerlo.

Sofia. Oh!

Eugenio. Sì (*incalzando*). Ma sapete perchè? Perchè non credo possibile trovare una donna come la vorrei io.

Sofia. E come la vorreste?

Eugenio. Come vo.... come, non lo so, ma la vorrei buona, sincera, affezionata....

Sofia (*nella più grande agitazione, ma cercando sempre di moderarsi*). Scusate! E perchè fate proprio a me questa confidenza? Ve la devo trovar io forse?

Eugenio (*subito con un certo affetto*). Sì, sì, voi che siete stata sempre tanto buona con me, che anche prima di partire mi avete dati tanti buoni consigli....

Sofia (*voltandosi subito, ma lentamente assai*). Ve ne ricordate ancora, signor Eugenio?

Eugenio. Altro se me ne ricordo! E mi ricordo anche che voi mi faceste l'onore poche ore avanti della mia partenza di chiedermi il mio ritratto.... L'avete più?

Sofia (*con noncuranza cortese, tanto per non darsi a conoscere*). Credo d'averlo, sì! (*Poi lentamente.*) E voi che cosa avete fatto del libriccino che vi detti? L'avete letto?

Eugenio (*subito e presto*). L'ho portato sempre con me in tutti i miei viaggi.

Sofia. Sì! ma non l'avete letto mai. (*Poi con intelligenza.*) Non è un rimprovero, sapete? È una domanda che sono in obbligo di farvi.

Eugenio. Perchè?

Sofia. Perchè se debbo sceglierví una sposa a modo vostro (*sorridendo*), voi stesso mi avete fatto sentire momenti sono che siete piuttosto incredulo, e bisognerà bene che vi trovi una moglie....

Eugenio. Che non creda a nulla come me? No, no, per carità!

Sofia. Ma questa è una contraddizione.

Eugenio. Sarà, ma io aborro le donne forti, mi piaccion deboli!

Sofia. E allora, abbiate pazienza, ma io non prendo l'impegno.

Eugenio. Per qual ragione?

Sofia. Perchè con voi altri uomini non ci si capisce mai nulla. Volete sempre pensare in un modo e agire in un altro.

Eugenio. Vi domando perdono, signorina. Io credo di essere un galantuomo, e vi giuro sul mio onore che mia moglie sarebbe libera, liberissima....

Sofia. Di che?

Eugenio. Di andar anche tutte le mattine....

Sofia. A perdere il tempo in chiesa?...

Eugenio (*ridendo*). No! a pregare per quel poco di buono di suo marito.

Sofia. Già! Mentre quel poco di buono resterebbe fuori in piazza a ridere in compagnia dei suoi amici alle spalle di sua moglie. No, no, signor Eugenio....

Eugenio. Ma se sono io il primo a riconoscere la virtù di coteste donne!

Sofia. Condannando i principii che le fanno esser tali.

Eugenio. Sarà anche vero! Ma c'è sempre una speranza.

Sofia. Quale?

Eugenio. Quella di una conversione. Trovatemi una buona moglie, e vi giuro che anch'io....

Sofia. Oh il Cielo lo volesse! (*affettuosamente*).

Eugenio. Il Cielo lo volesse? ma dunque voi? (*con passione*).

Sofia (*subito cercando di moderarsi*). Io ho sempre desiderato la vostra felicità.

Eugenio. E se per esser veramente felice, se per farmi diventare quello che volete voi, non ci fosse che una persona?

Sofia (*quasi tremando*). Quale?

Eugenio (*con risoluzione*). Voi, voi sola, Sofia!

Sofia. Io?

Eugenio. Voi, sì!

Sofia (*colpita*). E potreste supporre?

Eugenio. Io non suppongo nulla. Io credo nelle vostre parole, credo nella vostra virtù, crederò in tutto, purchè mi amiate.

Sofia. Eugenio, Eugenio, che dite mai?

Eugenio (*incalzando prestissimo*). Dico che v' amo, sì, dico che v' ho amato. Dico che vi amerò sempre, sì, sì, sempre, dovessi anche perderti, dovessi anche soffrire il dolore di un tuo rifiuto.

Sofia (*subito e presto con slancio improvviso*). Di un mio rifiuto? Ah no, no!

Eugenio. Dio! Che sento! E tu potresti?

Sofia (*levandosi in fretta un medaglione dal collo e dandolo a Eugenio*). Tieni. (*Poi correggendosi.*) Tenete, prendete, guardate questo medaglione!

Eugenio. Una croce!

Sofia. Aprite.

Eugenio. Ah! il mio ritratto!

Sofia. Sì, il mio amore e la mia fede.

Eugenio. Ah! Sofia, Sofia mia, tu sei un angiolo! Dio! che sento. (*Fugge a destra.*) Mio padre che torna insieme col signor marchese. (*Torna in fretta verso la ragazza.*) Addio, Sofia, e addio per sempre.

Sofia. Dove andate?

Eugenio. Fra quattro giorni il mio vascello fa vela per le coste di Spagna.

Sofia. Sì, ma voi non partirete, voi non dovete partire.

Eugenio. È impossibile, Sofia.

Sofia (*subito*). Ebbene, domani, oggi, fra un' ora parlerò io stessa a mio padre!

Eugenio. Tuo padre?

Sofia. Sì, sì, mio padre mi ama troppo e non mi dirà di no. Pensate voi a persuadere il vostro.

Eugenio. Il mio? Ma come fare? Come trovar un mezzo per metterli d' accordo?

Sofia. Ah! silenzio, eccoli che vengono. (*Poi ricomponendosi subito e con molta disinvoltura quando entrano i due.*)

SCENA SETTIMA.

ANNIBALE, *il* MARCHESE *e* DETTI.

SOFIA. Ebbene, dunque pappà? Ebbene, signor commendatore, vi siete accomodati?

ANNIBALE. Non ancora, signorina.... ma spero che in seguito....

EUGENIO. Come?

SOFIA. Ma dunque mio padre?

ANNIBALE. Vi dirò, il signor marchese vorrebbe che io accettassi alcune proposizioni, che nel mio interesse non mi paiono del tutto rassicuranti.

MARCHESE. No! Signor commendatore, io ho pregato, non ho proposto.

ANNIBALE. Ebbene, sarà come volete. Quello che ora mi basta di dichiararvi è, che io mi tengo e mi terrò sempre onoratissimo della vostra amicizia e che farò di tutto....

MARCHESE. Mille grazie, signor commendatore. Sofia, andiamo....

SOFIA. Son con te, pappà. (*Poi subito e presto a Eugenio.*) Non vi scordate di parlare con vostro padre.

EUGENIO (*piano e presto a Sofia*). Ci parlo subito. Non dubitare.

SOFIA (*piano e presto a Eugenio.*) Io intanto cercherò d'informare il mio....

MARCHESE. Signor commendatore, dunque, signor Tenente....

EUGENIO. Signore....

ANNIBALE. Mi rincresce in verità di non potervi accompagnare come sarebbe mio dovere....

MARCHESE. Ohibò! Voi non avete nessun dovere!

EUGENIO. Verrò io stesso, signor marchese....

MARCHESE. No, signor Tenente, voi non avete che pochi momenti da restare con vostro padre. Ve ne prego.... (*Poi salutando.*) Signori....

ANNIBALE. Signorina....

SOFIA. I miei rispetti.

MARCHESE. Con tutto l'ossequio. (*Vanno dal fondo.*)

SCENA OTTAVA.

ANNIBALE *ed* EUGENIO.

EUGENIO. Ma insomma, che cosa avete concluso?

ANNIBALE. Nulla.

EUGENIO. Perchè?

Annibale. Perchè, quando si tratta di venire alla conclusione, con cotesti signori non ci è mai conclusione! e me ne rincresce, sai? me ne rincresce proprio in coscienza per quella povera ragazza! A proposito, mi pare che siate rimasti soli, eh?

Eugenio. Sì, babbo; e il bello è che è stata proprio lei che non è voluta andare in giardino!

Annibale. Ha voluto restar con te?

Eugenio. Precisamente!

Annibale. Lo vedi, eh! Le donne ti corrono dietro e tu le disprezzi. Ma già si sa. È stato sempre così, da poi che mondo è mondo. E anch'io vedi quand'ero giovinotto, perchè sono stato un bel giovinotto, sai? quando mi son trovato contrariato da qualche ostacolo, bastava che facessi lo sprezzante; un'occhiataccia di traverso e tanto di spalle. Era affare assicurato. Eh! Dimmi, dimmi, che cosa ti ha detto?

Eugenio. Me ne ha dette tante!

Annibale. Ti ha parlato di me?

Eugenio. No, sono stato io che ne ho parlato!

Annibale. Tu hai parlato di me alla marchesina? Per qual ragione?

Eugenio. Vuoi che te la dica? Mi sono confidato con lei a proposito del desiderio che mi hai dimostrato intorno al mio matrimonio....

Annibale. Che? Hai confidato alla marchesina che io.... E che cosa ne pensa, che cosa ne dice? (*Allegro.*)

Eugenio. Dice che hai ragione tu.

Annibale. Lo vedi, eh? E tu che cosa gli hai risposto?

Eugenio. Che se avessi trovato una ragazza come lei, ti avrei contentato. E che intanto se non le fosse dispiaciuto, pensasse....

Annibale. A che?

Eugenio. A scegliermi la sposa.

Annibale. Ha accettato?

Eugenio. Me l'ha bell'e trovata!

Annibale. Te l'ha trovata?

Eugenio. Già! e se gli riesce di accomodar la faccenda, la piglio....

Annibale. Oh Dio! Dio! povera ragazza, e io che li ho lasciati andar via a quel modo!

Eugenio. Vuoi che vada a chiamarli? (*S'avvia.*)

Annibale. Un momento, un momento. E il nome di questa sposa?

Eugenio. Non te lo posso dire.

Annibale. Perchè?

Eugenio. Perchè la marchesina mi ha promesso di parlare al padre della ragazza, e quando il padre abbia detto di sì....

ANNIBALE. Che diavolo! vuoi che ci sia un pezzo di asino a questo mondo che voglia rinunziare ad un'occasione come la tua?

EUGENIO. Chi lo sa.

ANNIBALE. Come chi lo sa?

EUGENIO. Oh insomma, babbo, vuoi sapere chi è questa sposa?

ANNIBALE. Chi è?

EUGENIO. È la figlia del marchese Filippo!

ANNIBALE (*quasi con un urlo*). Del marchese Filippo?

EUGENIO. Lei, sì.

ANNIBALE. E tu credi che il marchese Filippo con quella razza di boria che si trova addosso voglia permettere che la sua figliuola....

EUGENIO. Pst....

ANNIBALE (*sottovoce*). Che c'è?

EUGENIO (*che sarà corso alla porta comune, tendendo l'orecchio*). Mi pare di sentire la voce del marchese che parla in anticamera.

ANNIBALE. Il marchese? Ma che cosa torna a fare?

EUGENIO (*sorridendo*). Chi sa! Forse la marchesina gli ha detto qualche cosa.

ANNIBALE. Ma dunque vi eravate messi d'accordo?

EUGENIO. Può darsi! (*Ride.*)

ANNIBALE. Ma come vuoi che faccia ad adattarmi con un codinaccio come quello?

EUGENIO. Ohe dico, babbo! Domani torno sulla mia nave e non ci si vede più in parola d'onore.

ANNIBALE (*quasi piangendo*). Non ci si vede più? Ma questa è una tirannìa!

EUGENIO. No, è la conseguenza logica delle tue teorie! Che diavolo! Un liberale come te che ricusa di stender la mano a un galantuomo, perchè questo galantuomo non la pensa a modo tuo? Ma ti pare!

SCENA NONA.

SERVO *dal fondo e* DETTI.

SERVO (*sulla porta*). Si può?

EUGENIO (*voltandosi*). Cosa vuoi?

SERVO. Il signor marchese dice che la signorina si è dimenticata dell'ombrellino da sole....

EUGENIO (*subito andando vicino al servo*). Il signor marchese? dov'è?

SERVO. È qui in anticamera che mi sta aspettando.

EUGENIO. Che diavolo! Ma perchè non viene egli stesso; ma che

passi, che venga pure. (*Poi subito correndo alla porta comune.*) Venga, venga pure avanti, signor marchese.

MARCHESE (*entrando incerto*). Non vorrei disturbare....

EUGENIO. Ma che le pare! Lei non disturba mai!

ANNIBALE (*che avrà preso l' ombrellino*). Ecco l'ombrellino....

MARCHESE. Mille grazie, signor commendatore. (*Si avvia.*)

ANNIBALE (*sottovoce a Eugenio sul davanti*). Come? va via?

EUGENIO (*piano ad Annibale*). Digli che resti!

ANNIBALE (*piano a Eugenio*). Io? Io non gli dico nulla!

EUGENIO. Via via, signor marchese?

MARCHESE. Sì, mia figlia mi sta aspettando. (*Sempre fermo nel fondo.*)

ANNIBALE. Veramente? (*andando lentamente incontro al marchese*).

MARCHESE. Veramente.

ANNIBALE (*offre la scatola aperta*). E.... non ha proprio nulla da dirmi?

MARCHESE (*esitando*). Avrei.... sì.... qualche cosa.... ma.... (*lasciando cadere dalle dita la polvere del tabacco, che ha appena sfiorata dalla scatola*).

EUGENIO (*subito porge la sedia al marchese*). E allora sieda, sieda qui, su questa poltrona. (*Il marchese viene avanti.*) E intanto che ella parla con mio padre, mi permette che scenda a raggiungere la signorina?

MARCHESE (*lo guarda, poi si rivolge ad Annibale*). Che cosa ne dice lei?

ANNIBALE. Io? Mi meraviglio, dica lei!

MARCHESE. Che cosa vuol che dica? In giardino a quest'ora, mi pare poi che non ci sia gran male.

ANNIBALE. No, questo no! Male propriamente non c' è.

EUGENIO (*dietro*). Dunque posso andare?

ANNIBALE. A voi. Scusi veh, signor marchese. (*Gli prende con garbo l' ombrellino di mano.*) Portate l' ombrellino alla signorina.

EUGENIO (*lietissimo*). Ho capito tutto, l' affare è accomodato. Addio, addio babbo; signor marchese, con tutto l'ossequio. (*Via in gran fretta dal fondo.*)

SCENA DECIMA.

Il MARCHESE *e il commendatove* ANNIBALE.
(*Momento di silenzio.*)

ANNIBALE. (Se non comincia lui a parlare, che mi caschi la lingua se dico una parola.)

MARCHESE. (Eppure mi par mill' anni di sentire come attacca il discorso.)

(*Tutti due si guardano a vicenda, volendo sempre incominciare a parlare e non trovando mai la parola.*)

ANNIBALE. Bella giornata, eh?

MARCHESE. Magnifica.

ANNIBALE (*dopo un altro momento di silenzio, facendosi vento con un giornale*). Fa un gran caldo però.

MARCHESE. Siamo nel solleone.

ANNIBALE. (Aristocraticaccio cane.) (*Si alza.*)

MARCHESE. (Villano impertinente.) (*c. s.*)

ANNIBALE (*dopo aver passeggiato incontrandosi col marchese*). Scusi, marchese....

MARCHESE. Comandi, commendatore.

ANNIBALE. Sbaglio o mi pare che ella abbia detto momenti sono che aveva qualche cos....

MARCHESE. Sì, è vero!

ANNIBALE. Son qua dunque tutto a sua disposizione. In che cosa posso servirla?

MARCHESE. Le dirò. Mia figlia mi ha detto, mentre scendevamo le scale insieme, che il signor Tenente aveva preso l' incarico....

ANNIBALE. Di che?

MARCHESE. Non so.... di parlare con lei, credo a proposito....

ANNIBALE. Oh insomma, sa un po' com' è? Mio figlio, sì signore! mi ha dichiarato apertamente e con tutta franchezza che sarebbe disposto, dispostissimo a domandare la mano della sua figliuola. Le piace il partito? (*forte e risoluto*).

MARCHESE. Prego, prego, signor commendatore.

ANNIBALE. No, no! Carte in tavola, signor marchese.

MARCHESE. Mio Dio! Ma lei mi parla in un certo modo....

ANNIBALE. Lasciamo i modi da parte, le ripeto, e veniamo a quello che preme. Le pare che il matrimonio possa essere conveniente, o crede invece che il suo blasone....

MARCHESE. Ma che blasone?

ANNIBALE. È pronto dunque a transigere?

MARCHESE. Certo! E siccome son pronto io, credo che anche lei....

ANNIBALE. Io? Ma io sono stato il primo!

MARCHESE. A far che?

ANNIBALE. A dire a mio figlio che non avrei avuto nessuna difficoltà a imparentarmi con lei; ma a certe condizioni.

MARCHESE. Ah! vuole anche impormi delle condizioni?

ANNIBALE. Ecco qui! Prima di tutto mi permetta una domanda. Dove vuole che abitino gli sposi? In casa mia o in casa sua?

MARCHESE. Ma io non ho che un' unica figlia, signor commendatore!

ANNIBALE. Lo so, lo so. Anch' io ho un figlio solo, ma questo poco importa. Vuole che lo sposo venga ad abitare con lei?

MARCHESE. Certamente.

ANNIBALE. E allora scusi la sfacciataggine, sa? ma io non mi divido dal mio figliuolo.

MARCHESE. Che? Vuol venire a stare anche lei insieme con no...?

ANNIBALE (*subito*). Senza dubbio. Anzi la mia intenzione, veda, sarebbe quella di far tutta una famiglia. (*Controscena del marchese.*) Sì! Ma a patto che se questa famiglia s' ha da formare, certa roba non ci venga tanto fra i piedi.

MARCHESE. Che roba?

ANNIBALE. Quelli che lor signori chiamano i difensori del trono e dell' altare! Io rispetto tutti! badi; ma lei mi pare che se li tenga intorno un po' trop....

MARCHESE (*subito interrompendolo*). E allora, scusi, neppur io ci piglierei quegli altri....

ANNIBALE. Chi altri?

MARCHESE. Quelli che non ammettono nè trono nè altare.

ANNIBALE. In casa mia? Ma le pare! Utopisti che credono di sovvertire anche il senso morale; che vorrebbero far man bassa sulla proprietà. (*Calmo.*)

MARCHESE. Ah! Lei li chiama utopisti?

ANNIBALE. Certo!

MARCHESE. E non crede possibile che un giorno o l' altro?...

ANNIBALE. Niente affatto! E poi già in qualunque caso c' è il Governo, ci siamo noi!

MARCHESE. Loro?

ANNIBALE. Noi, noi, sì!

MARCHESE. Badi, commendatore; perchè i proletarii sono milioni e i ricchi son centinaia! Verrà il giorno, in cui morderanno il freno.

ANNIBALE. Non hanno denti, signor marchese!

MARCHESE. Hanno però un grande appetito.

ANNIBALE. È perchè non gli hanno levato la fame loro, quando era tempo.

MARCHESE. Noi abbiamo sempre stesa la mano al povero.

ANNIBALE. Già, con l' elemosina che l'avvilisce, mentre noi l' abbiamo nobilitato con l' istruzione e col lavoro (*con molto calore*).

MARCHESE. Prego, prego, signor commendatore! (*tornando calmo e*

placidamente). E allora, senta, facciamo una cosa. Ella abiterà il suo quartiere, io il mio. Ella riceverà i suoi amici, io i miei. Va bene così? (*I giovani ascoltano mostrandosi con la testa.*)

ANNIBALE. Che cosa vuol che le dica? quando non ci sia proprio altro mezzo.

MARCHESE. Non ce ne sono altri, signor commendatore!

ANNIBALE (*dopo un sospiro di rassegnazione*). Veniamo dunque agli interessi.

MARCHESE. Son qua.

ANNIBALE. Poche parole e buone. Il suo patrimonio, ella lo sa oramai meglio di me, dovrebbe andar tutto all'asta. Stia tranquillo, lo ricompro io.

MARCHESE (*con la più gran sorpresa.*) Che?

ANNIBALE. Non abbia paura, son più conservatore di lei! (*I giovani si mostrano e si fanno dei cenni.*) Io dunque non vendo nè palazzi, nè ville, nè biblioteca. Tutto ciò che è scienza, tutto ciò che è istruzione va sempre rispettato. Intendo però di vendere due cose!

MARCHESE. Che cosa?

ANNIBALE. I quadri, qualche altro oggetto d'arte, e un terzo almeno dei terreni che compongono la sua fattorìa, e precisamente tutti i dieci poderi che si distendono sulla collina di San Filippo.

MARCHESE. La collina di San Filippo? Dov'è la mia cappella gentilizia?

ANNIBALE. Certo! e voglio vendere anche quella!

MARCHESE. Vuol vendere anche la mia cappella? Ma, e che cosa ne vuol fare di cotesti denari?

ANNIBALE. Ecco quello che ne farò. Con la metà costituirò un fondo necessario a creare anche nel nostro paesetto una Banca operaia, che è una istituzione utilissima.

MARCHESE (*coprendosi il viso colle mani*). Misericordia!

ANNIBALE. E l'altra metà la metteremo in tante buone azioni della nuova Società per il bonificamento dei terreni incolti nell'Agro Romano.

MARCHESE (*levandosi improvvisamente e quasi con un grido*). Nell'Agro Romano? Io credo che sia impazzato!

(*I giovani si dividono e stanno ai due lati pronti a correre sul davanti.*)

ANNIBALE. Mi meraviglio di lei, signor marchese! (*quasi urlando.*)

MARCHESE. E io di lei, signor commendatore.

SCENA ULTIMA.

EUGENIO, SOFIA *dal fondo in fretta, e* DETTI.

SOFIA (*accorrendo verso il marchese*). Pappà, pappà.

EUGENIO (*facendo altrettanto*). Signor marchese, signor marchese, per carità.

ANNIBALE (*passeggiando adirato*). Eh! lasciatelo andare e che tutto sia finito per sempre.

EUGENIO (*traversando il teatro verso suo padre*). Ma dunque sei tu che ti ostini?

ANNIBALE. Io non mi ostino niente affatto.

MARCHESE. E neppur io, signor commendatore!

ANNIBALE. Oh! insomma! Intendiamoci chiari. Vuol vendere o non vuol vendere?

SOFIA (*tira il vestito al babbo*). Sì, sì! pappà! Di' di sì!

EUGENIO (*facendo altrettanto con Annibale*). Animo via, un po' più di calma.

MARCHESE (*sentendosi sempre tirare dalla figlia*). Ma sì, sì! Ho capito! (*Poi ad Annibale.*) Che cosa vuol che le dica! C'è questa ragazza qui che se.... (*accorgendosi di Eugenio*). C'è anche quell' altro signore là.... Insomma venda. (*I due giovani si rallegrano.*)

ANNIBALE. Un momento! (*Pausa.*) E i danari per la Banca operaia?

MARCHESE (*guarda la figlia, che si restringe nelle spalle, egli ripete l'atto della figlia: sospira poi*). Dia anche i danari per la Banca operaia.

ANNIBALE (*subito*). Ma e di quell'altra metà?

MARCHESE (*interrompendolo risolutissimo*). Oh di quell'altra metà poi gliela dico schietta e tonda, ne faccia quello che le pare e piace, purchè non si tratti....

ANNIBALE. Di Agro Romano!

MARCHESE. Certo!

EUGENIO (*all'orecchio di lui presto*). Tanto è inutile! È una pillola che non la butteranno mai giù!

ANNIBALE. (Butteranno giù anche quella! Non aver paura.) E intanto vada per l'Agro Romano, e qua la mano (*al marchese*); e non ci pensiamo più!

EUGENIO }
SOFIA } (*quasi abbracciandosi*). Ah, finalmente!

Annibale. Sì! sì! Ma ricordiamoci che il paese aspetta tutto da una nuova generazione, e che se anche noi prima di morire....

Eugenio. Sta, sta zitto. (*Si accosta ad Annibale, lo trae in disparte e gli dice all'orecchio.*) Quest'altr'anno.... di questi tempi.... chi sa che non ci sia....

Annibale (*allegrissimo*). Un bel nipotino!... Oh così va bene! (*L'abbraccia.*)

Eugenio. Le vedi eh? (*Prende il braccio di Sofia con molto amore.*) Certe questioni sociali le discute la mente, ma le risolve il cuore.

Luigi Alberti.

L'ANNO MUSICALE IN ITALIA.

L'anno che mestamente ci rivolge l'estremo saluto, non è stato uno dei meno propizii all'arte musicale. Nessun nuovo genio si è rivelato al mondo nè in Italia nè fuori, ma si è incominciato a pronunziare i nomi di due o tre giovani, dai quali molto possiamo sperare; i capolavori non sono sbocciati a diecine, ma è pur vero che non ci troviamo ridotti ad enumerare soltanto una serie di sforzi impotenti. A noi non piace unirci a coloro che sempre maledicono il presente e disperano dell'avvenire. Ammiratori sinceri del passato, crediamo che esso debba servirci di guida e di ammaestramento; però ammettiamo i progressi dell'arte. Questa deve tenersi lontana così dall'Ospizio dei vecchi come dal Manicomio; alla critica spetta appunto l'ufficio di additare la via che stima migliore, per progredir verso l'avvenire senza rinnegare il passato. Ci rallegreremo, adunque, ogniqualvolta vedremo i nostri giovani maestri di musica scendere nell'agone nudriti di buoni studii, e combattere con armi leali e vincere non già con gl'inganni e con le sorprese, ma col vigore della mente e con l'aiuto degli eterni precetti del bello. E non meno ci sentiremo confortati, quando coloro che tengono il primato nel campo musicale daranno all'arte un giusto e savio indirizzo. Abbiamo ragione di affermare che ciò sia avvenuto nell'anno che è finito? Ecco uno dei quesiti, ai quali procureremo di rispondere in questa rassegna. Non sarà però il solo che richiamerà la nostra attenzione. Volendo riassumere la storia della musica nell'anno 1872, non dobbiamo esaminare soltanto i principali lavori venuti alla luce; è d'uopo che volgiamo lo sguardo anche ai luoghi dove, per così dire, si getta il seme dei prodotti musicali: vale a dire, ai Conservatori e agl'Istituti di musica.

Naturalmente ci fermeremo più a lungo su ciò che riguarda l'Italia, ma non per ciò lasceremo in disparte i più importanti fatti musicali avvenuti all'estero. Questo è il programma che ci piacerebbe svolgere nel modo indicato dal carattere e dai confini di una *Rivista*. Sappiamo che sarebbe materia per un *Annuario*, anzichè per una semplice rassegna; ma chi volesse pubblicare in Italia un *Annuario musicale*, potrebbe fare assegnamento sovra un numero sufficiente di lettori? Lascio che altri ne tenti l'esperimento. Il mio cómpito è più modesto,

ma fors' anche più difficile; per la qual cosa invoco la benigna indulgenza di quelli fra i cortesi lettori della *Nuova Antologia* che, visto il titolo di questo articolo, non salteranno a piè pari le poche pagine consacrate all' esame di un numero considerevole di fatti.

I.

Nel periodo di tempo ch' è argomento de' nostri studii, ben pochi mutamenti sono avvenuti negli ordinamenti degl' Istituti musicali così in Italia come all' estero. Avvennero, è vero, mutamenti di persone, ma gl' Istituti sono rimasti tali e quali erano. Così a Parigi abbiamo veduto succedere nella direzione suprema del Conservatorio il Thomas al compianto Auber; ed a Brusselle il posto reso vacante dalla morte del Fétis venne occupato dal Gevaert. In Italia Lauro Rossi va alla direzione del Collegio di musica in Napoli, ed il Mazzucato assume quella del Conservatorio milanese. Se la nomina di qualcuno fra questi direttori risale all' anno 1871, è da notare ad ogni modo che i frutti dell' opera loro non si potevano incominciar a vedere che nell' anno, a cui si riferiscono le nostre parole.

In Italia, però, questi cambiamenti di persone sono stati preceduti da uno studio, non sappiamo se profondo o superficiale, delle condizioni dei nostri Istituti di musica. L' onorevole Correnti, mentre era Ministro dell' Istruzione pubblica, volendo recar rimedio ai mali che si lamentavano nel Collegio di San Pietro a Maiella, nominò una Commissione, presieduta dall' illustre Verdi, coll' incarico di compilare un regolamento che potesse, con lievi mutamenti, adattarsi a tutti gl' Istituti di musica che dipendono dal Governo. Non è qui il luogo d' investigare se il compilare un regolamento di questa fatta fosse cosa possibile ed utile, se il carattere e le tradizioni diverse de' nostri Conservatorii non consigliassero piuttosto ordinamenti speciali per ciascuno di essi. L' onorevole Correnti merita lode, non foss' altro, perchè fu il primo Ministro italiano che la soluzione di quesiti artistici sottoponesse al giudizio di egregi artisti, escluso il così detto elemento burocratico. Comunque sia, il lavoro della Commissione nominata dal Correnti e presieduta dal Verdi riuscì per molti riguardi pregevole. Giacque per qualche tempo dimenticato, ma finalmente quest' anno l' onorevole Correnti, essendo ancora Ministro, ebbe il coraggio d' applicarlo, con qualche piccolo emendamento, al Collegio di Napoli. Nè la necessità da tutti riconosciuta di riordinare quel Conservatorio, nè il nome del Verdi, sotto il cui patrocinio si presentava questa riforma, valsero ad impedire che sorgessero in Napoli alti clamori e la voce degl' interessi lesi mettesse in dubbio la bontà delle nuove istituzioni.

Non v'è ordinamento che faccia buona prova, se coloro, i quali sono incaricati di applicarlo, non hanno piena fiducia nella sua efficacia. Il nuovo decreto organico del Collegio di Napoli apparentemente non doveva incontrare difficoltà. Quali erano i principali provvedimenti nel medesimo sanciti? Si toglieva forse lustro e decoro a quel benemerito Istituto? S'imponevano metodi d'insegnamento contrarii al carattere ed alle tradizioni della Scuola di Napoli? Nulla di tutto ciò. Quel decreto non proclamava, a parer nostro, che tre grandi riforme. Toglieva il direttore artistico dallo stato di servitù, in cui era sempre vissuto per

l'addietro verso gli amministratori del Collegio; e stabiliva che l'insegnamento musicale dovesse impartirsi non ai soli maschi, ma eziandio alle femmine; riordinava le scuole esterne.

Ebbene, su questi tre punti incominciò un'aspra battaglia. Se volessimo manifestare tutta intera la nostra opinione personale, diremmo che la prima delle accennate riforme fu la vera ed unica origine di tutte le controversie. La maggior autorità concessa al direttore artistico nella disciplina interna del Collegio, le facoltà molto ampie a lui date, affinchè potesse liberamente invigilare sulla condotta degli alunni e degli insegnanti, la parte affidatagli nell'amministrazione del Collegio, suscitarono non lievi clamori. Queste riforme ferivano consuetudini antiche, distruggevano gli effetti di pregiudizi che alcuni riguardavano come condizioni indispensabili della prosperità di quell'Istituto, come principali fattori della sua gloria. E poi era naturale che reagissero le convenienze personali, che insorgessero gli interessi lesi. Il decreto Correnti, per tanto, non ebbe mai piena ed intera esecuzione e in mezzo alle contrarie asserzioni venute alla luce nei giornali di Napoli, non è mai stato possibile di conoscere il vero stato delle cose. Ad accrescere la confusione sopraggiunse la proposta di sopprimere il Convitto, quasichè la Commissione presieduta dal Verdi non si fosse mostrata favorevolissima al sistema dei Convitti, utilissimo, anche secondo il nostro debole avviso, all'incremento ed alla serietà degli studii musicali. Ora da qualche tempo ai clamori assordanti è succeduto un profondo silenzio, le polemiche sono cessate, e nel Collegio di Napoli regna una quiete apparente. Diciamo apparente, perchè non essendo state rimosse le cause di quel disordine, non sappiamo persuaderci che il disordine stesso sia terminato. Probabilmente fra qualche mese ritorneremo da capo.

Il maestro Lauro Rossi che, come abbiamo detto, dal Conservatorio milanese è passato al Collegio di San Pietro a Maiella, è non solamente egregio musicista, ma uomo energico, per quanto gliel consente l'età avanzata. Tuttavia le lettere da lui recentemente pubblicate in qualche giornale palesano lo sconforto dell'animo suo e lasciano intendere ch'egli rimpiange la quiete, di cui godeva a Milano.

Direttore del Conservatorio milanese è ora il maestro Mazzucato, uomo chiarissimo nelle discipline musicali. Fin da quando il Rossi era direttore, il Mazzucato esercitava grande autorità in quell'Istituto; a lui, non sappiamo se a ragione o a torto, veniva attribuito l'indirizzo dato agli studii musicali, da qualche anno in qua, nel Conservatorio di Milano: indirizzo che volgeva i giovani verso la nuova Scuola germanica, li allontanava dalla chiarezza e dalla semplicità delle melodie italiane, li spingeva nel mare infido di dottrine che pur non vogliamo discutere, ma che in Italia trovano ancora buon numero di pertinaci avversari.

Credo di non ingannarmi, affermando che il Mazzucato è stato il primo a ritrarre il piede da quella via, nella quale si era posto per amore di novità; gli ultimi suoi scritti accennano evidentemente ad un cambiamento d'opinioni, annunziano un ritorno a dottrine, secondo noi, più savie, a giudizii più temperati. I fautori della nuova Scuola germanica già si rallegravano d'aver acquistato il dominio delle cose musicali a Milano. Col Mazzucato direttore del Conservatorio, col Faccio direttore della Scala, col Filippi appendicista d'uno dei giornali più

autorevoli della città, si stimavano padroni del campo. Il Mazzucato, come abbiamo detto più sopra, ha già disertato la bandiera; il Faccio sta in procinto di disertarla.... rimane il Filippi che da solo non può tener luogo di un esercito e, per quanto batta a raccolta, non riesce a raggranellare quattro uomini e un caporale.

I mali che in addietro si lamentavano nel Conservatorio di Milano, non erano di quelli che minacciano l'esistenza stessa d'una istituzione. Se il Mazzucato, come ce ne dà speranza, vorrà nei metodi d'insegnamento seguir fedelmente i principii proclamati dalla più volte nominata Commissione, di cui anch'egli faceva parte, non dubitiamo che in breve il Conservatorio da lui diretto ritornerà all'antico splendore. Quanto all'amministrazione e alla disciplina, siamo i primi a riconoscere che sono in quell'Istituto assai più soddisfacenti che non nel Collegio di Napoli. I disordini che qualche volta accadono nel Conservatorio milanese sono inevitabili nelle istituzioni umane; nella scelta degli insegnanti vennero commessi non lievi errori; però se scendendo nei particolari un imparziale osservatore troverebbe ancor molto a ridire, non si può negare che questa istituzione, presa in complesso, è tale da far onore all'Italia.

Negli altri Istituti musicali che dipendono dal Governo nessun mutamento è avvenuto che meriti di essere riferito. L'Istituto musicale di Firenze procede egregiamente e se si bada alle sue origini ed agli scarsi mezzi, di cui può disporre, è senza dubbio fra gli Istituti italiani di musica quello che con minore spesa dà maggiori frutti. La direzione artistica ed amministrativa è riunita in una sola persona, mentre altrove son divisi i poteri, l'arte e l'amministrazione, lo spirituale e il temporale. L'Istituto fiorentino è il solo in Italia dove si abbia ancora un Papa-re, una mente sola che tutto governa e a tutto provvede, un'autorità veramente unica, alla quale tutti stanno sottoposti. Questa riunione di poteri funesta nel governo degli Stati, è invece opportunissima nel reggimento d'un Istituto d'istruzione, qualunque siasi. L'Istituto di Firenze sarà sempre un'eloquente risposta a coloro che sostengano la necessità di separare le attribuzioni amministrative dalle artistiche. I saggi che vennero dati anche quest'anno dagli allievi dell'Istituto fiorentino furono lodatissimi, e resero testimonianza della bontà della maggior parte degli insegnamenti che vi s'impartiscono.

Poco o nulla vi è a dire degli altri Conservatorii governativi o municipali, i quali nel 1872 non hanno fatto parlare di sè. Molte proposte vengono fatte continuamente per rialzare gli studii musicali in Italia. Di una ci duole non sia stato tenuto conto, ed è quella di istituire in uno dei Conservatorii musicali del Regno una Scuola normale per i maestri di canto. Qui non ci faremo a spiegare tutti i particolari di questo progetto, la cui effettuazione, secondo noi, gioverebbe grandemente a restituire l'antico splendore all'insegnamento del canto. Se mal non ci apponiamo, anche di questa proposta venne fatta menzione nella Giunta presieduta dal Verdi. Ad ogni modo, poichè le riforme decretate pel Collegio di San Pietro a Maiella non si possono ancora dire attuate, noi siano d'avviso che il Ministero dell'Istruzione pubblica farebbe opera utile e saggia se rivolgesse nuovamente lo sguardo alle condizioni degli Istituti di musica in Italia, e si risolvesse finalmente ad un riordinamento generale, che, ne siamo persuasi, recherebbe vantaggio non meno agli studii che al bilancio dello Stato.

Non lasceremo questo argomento senza far cenno dei lodevoli sforzi che si fanno anche in Roma per dar incremento allo studio delle discipline musicali. Una grande città, qual'è la nostra Capitale, ricca di tradizioni artistiche, e nella quale abbondano, forse più che altrove, le belle voci e le naturali disposizioni per la musica, non può esser lasciata lungamente priva di un Istituto che di queste ottime disposizioni serva a trarre profitto. L'Accademia di Santa Cecilia, antica e nobilissima istituzione romana, sorta per opera di quel sommo genio che fu Pier Luigi da Palestrina, ebbe cura di riordinare i proprii statuti a seconda dei nuovi tempi, appena su Roma incominciò a risplendere il sole di libertà. E al tempo stesso l'assemblea generale dell'Accademia votò un grandioso progetto per un Conservatorio di musica. Non crediamo che il dargli vita spetti unicamente al Governo. Secondo il concetto dell'Accademia, dovrebbero contribuirvi il Comune e la Provincia che più direttamente ne trarrebbero profitto. — Noi facciamo voti, affinchè la iniziativa dell'Accademia di Santa Cecilia non vada miseramente perduta e, sovrattutto, troppo non s'indugi a compiere le trattative già intavolate.

Di questo progetto sorto in Roma abbiamo voluto tener parola, perchè vale a dimostrare come la necessità di ricondurre l'Italia al culto delle arti belle incominci ad essere generalmente riconosciuta, malgrado le gravi cure d'altro genere che hanno il sopravvento nel nostro paese. E con questa lieta considerazione chiudiamo i cenni che era nostro debito di dare ai lettori intorno agli studii musicali in Italia. Piu volte siffatte materie vennero trattate e svolte nella *Nuova Antologia*. Non sarebbe stato opportuno di entrare nell'esame di molte questioni didatttiche; abbiamo soltanto voluto render conto dei principali fatti dell'anno riguardanti gl' Istituti musicali in Italia. — È un cómpito modesto, ma che risponde esattamente al concetto del lavoro da noi intrapreso, il quale più che di discussioni ci preme sia ricco di notizie.

II.

Più vasto campo ci si apre dinanzi, se ci facciamo ad esaminare il movimento musicale per ciò che riguarda la composizione. — Da gran tempo si lamenta esaurita la vena dei maestri italiani, ed il nome illustre del Verdi è continuamente rammentato, come quello del solo maestro che ancora faccia risplendere la gloria musicale del nostro paese presso gli stranieri. Ciò in parte è vero; ma se nel periodo delle grandi agitazioni politiche questa sterilità artistica era un fatto naturale e quasi inevitabile, che aveva la propria ragione d'essere nel diverso indirizzo dato alle menti, non è men giusto il notare che va cessando ora che la nazione va riprendendo il suo regolare assetto. Chi volesse giudicare imparzialmente, dovrebbe pur confessare che, non solo nella musica e nelle altre arti, ma, generalmente parlando, in tutti gli studii si è avuto in quel periodo un momento di sosta. Ora riprendiamo l'interrotto cammino, e già si vedono spuntare gli albòri di un giorno migliore. — A molti parrà soverchia la nostra fiducia; a noi invece pare soverchio il loro scoraggiamento. Ben è

vero che non si ridestano con pari alacrità tutte le arti e forse la musica dura maggior fatica a scuotere le membra intorpidite dal lungo sonno. E nella musica stessa non tutti i generi di composizione accennano ugualmente a risorgere. La musica religiosa, anzichè rimettersi sulla buona via, cade più che mai nel profano, a Roma come altrove, giacchè a San Pietro non s'ode che musica imbastardita, e nelle altre chiese di questa Capitale del mondo cattolico non viene eseguita che musica prettamente teatrale. Qualche eccezione che ci si potrebbe contrapporre non basta a distruggere la nostra asserzione. Non vogliamo qui intavolare una discussione sulle cagioni, per le quali la musica religiosa in Italia ha quasi intieramente smarrite le sue nobili tradizioni. Prendiamo nota del fatto e nulla più. Intanto, qual è il bilancio attivo della musica religiosa nel 1872? Di un sol lavoro di stile religioso si è occupata la stampa, vale a dire della Messa funebre del maestro De Sanctis romano, eseguita a Torino per l'anniversario della morte di Re Carlo Alberto. Il De Sanctis ebbe lode di valente e severo contrappuntista, senza cadere negli artifizii scolastici e senza mostrar disprezzo per la melodia maestosa e solenne, quale conviene al sacro tempio.

Altri lavori di stile ecclesiastico sono certamente venuti alla luce, ma nessuno che abbia a sè richiamata l'attenzione della critica italiana. Vogliamo ammettere che l'arte si trasformi coi tempi. Come è caduta al basso la pittura religiosa, così va scomparendo anche la vera musica ecclesiastica. Non possiamo entrare in un ordine di considerazioni troppo lontane dal carattere e dallo scopo di questo scritto; non vogliamo esaminare se nell'ordine morale e politico la mancanza del sentimento religioso debba contristarci: ci basta il manifestare la nostra opinione intorno alle sue conseguenze e rispetto all'arte. Indipendentemente da ogni questione di forma, di culto esterno, od anche di credenze religiose, è fuor di dubbio che il sentimento religioso, sentimento nobile ed elevato, non può a meno di innalzare a più serene regioni l'arte musicale. Rispetto all'arte stessa è stata una grande sventura la soppressione di molte cappelle che in Italia tenevano vivo il culto ed il gusto della buona musica ecclesiastica. Così è pure avvenuto che alcuni egregi compositori di musica sacra si sono ritirati dall'agone. Qualche valente compositore di musica religiosa ora si espone al giudizio del pubblico nei concerti e nelle Accademie anzichè nelle Chiese. Il Bazzini, per esempio, che negli anni scorsi ha proseguito, per munificenza del duca di San Clemente, la raccolta dei *Salmi* di Marcello, li ha fatti eseguire in luoghi profani, e non in Chiesa. Nessuno di questi *Salmi* è venuto alla luce nel 1872.

All'autorità ecclesiastica spetterebbe di prendere energici provvedimenti per far rifiorire la musica sacra, ammesso che questa sia ancora impresa possibile nelle presenti condizioni degli animi e delle menti. Ma è vano sperare che essa prenda l'iniziativa di una riforma, se si considera, come abbiamo detto, che a Roma lo scandalo non è minore che altrove, e non vi è sorto unitamente al nuovo ordine di cose, ma risale a molti anni addietro.

Ed è pur giusto osservare che lo studio della musica sacra è trascurato nei Conservatorii di musica, ad eccezione dell'Istituto di Firenze dove il preside, cavalier Casamorata, lodato autore di sacri com-

ponimenti musicali egli stesso, si mostra compreso dell'importanza di questo genere di musica.

È un grave errore il credere che la musica teatrale sia siffattamente disgiunta dall'ecclesiastica da poter prosperare come dovrebbe, quando questa giace derelitta. Molto vi sarebbe a dire anche su questo punto e ci sarebbe agevole il dimostrare che quasi tutti i più illustri scrittori di musica teatrale hanno mosso i primi passi nelle cappelle. Ad ogni modo osiamo affermare che la musica teatrale è oggi in condizioni assai migliori che non qualche anno fa. È avvenuto ciò che noi, senza essere profeti, avevamo più volte pronosticato. Ad un periodo di aridità, di tenebre, di scoraggiamento ne succede un altro di fiducia, di lodevoli tentativi, di febbrile attività. Questo maggior movimento teatrale è frutto, in gran parte, delle minori difficoltà che ora vengono opposte agli sforzi de' giovani compositori. La fame dei cerberi è diminuita. Si continua a pagare la tassa nei grandi teatri, e questo, secondo noi, è giusto, giacchè i grandi teatri non sono campi adatti alle opere degli esordienti. Ma le porte dei teatri di secondo e di terz'ordine non si aprono più con una chiave d'oro, ed è notevole il numero de' nuovi spartiti che quest'anno sono venuti alla luce in Italia. I lettori non s'aspettino da noi che li enumeriamo tutti; faremo cenno soltanto de' principali, di quelli cioè che sono destinati a rimanere nel repertorio italiano, o che almeno annunziano un nuovo maestro, dal quale l'arte ha diritto di sperar bene.

Appena è necessario di ricordare che nell'anno 1872 fu rappresentata per la prima volta (in Italia) l'*Aida* di Verdi. Di quest'opera abbiamo parlato lungamente nella *Nuova Antologia,* ed abbiamo manifestata interamente la nostra opinione intorno alla medesima. Le sorti di questo spartito, da quel tempo, non sono mutate; esso continua a suscitare discussioni vivissime, sovrattutto per l'indirizzo che, secondo alcuni critici, il Verdi vorrebbe dare alla musica in Italia. Non ripeteremo le cose dette altra volta; non crediamo che il Verdi si sia posto in una falsa via, che abbia disertato le bandiere della Scuola melodica, che abbia fatto un passo decisivo verso la melopea Wagneriana. Il Verdi è giunto coll'*Aida* a quel limite che non si può oltrepassare senza distruggere l'opera in musica, quale noi l'intendiamo; è inesatto però il dire che fin d'ora lo abbia oltrepassato. Il favorevole giudizio de' Milanesi venne confermato a Padova e a Parma; lo sarà fra breve, non ne dubitiamo, anche a Napoli, se si giungerà a superar le difficoltà che ancora si oppongono alla rappresentazione di quell'opera sulle scene del teatro *San Carlo.* È inoltre da notare che l'*Aida* e il Verdi rendono un grande servizio all'arte, costringendo gl'impresarii e le Direzioni teatrali ad importanti ed utili riforme negli ordinamenti teatrali. Soltanto a prezzo di queste riforme il Verdi permette la rappresentazione del suo nuovo lavoro. Gli impresarii e le Direzioni teatrali protestano e.... fanno poi ciò che vuole l'illustre maestro. Così è avvenuto a Milano, così avviene presentemente a Napoli. Di queste riforme rimarranno tracce anche per l'avvenire. È certo che un notevole miglioramento si va operando nei cori e nelle orchestre de' principali teatri italiani; i quali miglioramenti se, per ora, non hanno che un carattere passeggero, non tarderanno ad acquistare maggiore stabilità, poichè è poco probabile che il pubblico dopo aver assaporato il meglio, se lo lasci sfuggire. La trasformazione iniziata dal Verdi verrà dunque com-

piuta dall'opinione pubblica, la quale eserciterà la sua irresistibile influenza non solamente sugli impresarii, ma eziandio sui Municipii, ai quali principalmente spetta in Italia di provvedere al decoro e all'incremento della musica teatrale.

Dopo il Verdi è sceso in campo il Petrella col suo *Manfredo* rappresentato a Napoli. Anche su quest'opera sono sorte non lievi discussioni; anche del *Manfredo* venne detto e stampato ch'era un tentativo di riavvicinamento alle dottrine musicali venuteci dalla Germania. Se ciò è inesatto riguardo al Verdi, è poi addirittura assurdo rispetto al Petrella. Nel *Manfredo* è lodevole la maggior diligenza dell'istrumentazione, e palese il desiderio di tener conto delle osservazioni che più d'una volta la critica aveva indirizzate all'Autore della *Jone* e della *Contessa d'Amalfi*. Noi che abbiamo udito a Napoli il nuovo spartito del Petrella, nulla vi abbiamo trovato che giustificasse le polemiche, alle quali ha dato pretesto. Si potrà discutere intorno alla maggiore o minor novità delle idee musicali, non intorno alla loro chiarezza ed al loro svolgimento prettamente italiano. Il *Manfredo* scritto sovra un *libretto* meno perverso di tanti altri che vengono posti in musica da maestri italiani, è opera che giova anzichè nuocere alla fama dell'Autore. Non vi sono lampi di fantasia sbrigliata, ma una giudiziosa condotta musicale e sovrattutto lo sforzo costante per riprodurre musicalmente gli incidenti dell'azione e gli affetti dei personaggi. Ne consegue che richiede valenti artisti, e scritta com'è con temperanza di modi e senza ricerca di effetti plateali, ha d'uopo d'interpreti molto esperti nell'arte del canto. La Krauss, l'Aldiglieri, ed anche il Barbaccini rispondevano in Napoli a questi bisogni dell'opera. Il *Manfredo* che può far a meno di poderose orchestre e di numerosi cori, non si regge se le parti principali non sono affidate a cantanti egregi, e questo si è avverato testè a Genova dove, malgrado la presenza del Mariani, la mediocrità della maggior parte degli artisti principali è stata immediatamente avvertita dal pubblico ed ha compromesso le sorti dello spartito, lasciando molto incerta la critica sul suo valore.

Un altro avvenimento musicale di non lieve importanza fu la rappresentazione dei *Promessi Sposi* del Ponchielli al teatro *Dal Verme* di Milano. I *Promessi Sposi*, come è noto, non sono uno spartito nuovo, ma soltanto rinnovato. Il Ponchielli ha esordito con questa opera quattordici o quindici anni or sono in un teatro di provincia; altre opere scrisse poscia, che sempre vennero rappresentate in teatri che non potevano dargli fama, nè aprirgli una splendida carriera. Poco per volta il suo nome era caduto nell'obblio; stimato da poche persone che lo conoscevano, modesto, avverso alle arti ciarlatanesche, dopo aver invano chiesto un posto di professore nel Conservatorio milanese, il Ponchielli si era finalmente ridotto all'umile ufficio di direttore di un concerto municipale. Quando un amico gli dischiuse le porte di un teatro milanese, al Ponchielli parve di sognare; trasse dagli scaffali il suo primo lavoro, lo rifece in gran parte e quindi lo presentò trepidante al giudizio del pubblico. Quasi tutti i giornali hanno reso conto della festosa accoglienza che venne fatta a questo lavoro. L'Autore dei *Promessi Sposi*, ieri oscuro, è oggi ricercato ed accarezzato dagli impresarii; già gli fu chiesta un'opera nuova da rappresentarsi l'anno prossimo alla *Scala*, e per soddisfare l'impazienza del pubblico, gli venne affidato l'incarico di scrivere la musica di un nuovo ballo,

che dev'essere rappresentato fra breve su quelle scene. Ai lunghi anni dello sconforto sono succedute, come per incantesimo, le dolcezze del trionfo.

E noi abbiamo fiducia che il trionfo sia meritato, quantunque non conosciamo una nota dei *Promessi Sposi*. Raccogliendo, però, i giudizii dei giornali, tutti sono concordi nell'affermare che i nuovi pezzi aggiunti dall'Autore sono migliori degli antichi, la qual cosa dimostra ch'egli è nel pieno vigore del suo ingegno; tutti riconoscono che i *Promessi Sposi* non sono opera perfetta, e ciò nondimeno fanno sperare all'Italia uno di que'maestri che danno lustro e gloria ad una nazione nel campo delle arti. I *Promessi Sposi* saranno fra breve riprodotti, dicesi, al *Pagliano* di Firenze. Comunque sia, se nel 1872 è veramente risorto un genio che pareva spento dall'indifferenza del pubblico, dobbiamo sinceramente rallegrarcene, e quell'anno così infausto per molte ragioni lascerà gradita memoria di sè, almeno all'arte.

È ad ogni modo evidente che la schiera dei maestri italiani, i quali possono mantener vivo il repertorio dei nostri teatri, non si riduce più a due o tre, come è avvenuto per tanti anni. Lasciando in disparte il Ponchielli, abbiamo per esempio il Marchetti che, se nessun'opera nuova ha condotta a termine dopo il fortunato *Ruy-Blas*, ha però richiamato in vita anch'egli un suo spartito rappresentato per la prima volta cinque o sei anni fa e poi dimenticato, *Giulietta e Romeo*. Anche quest'opera piacque e fu applaudita in parecchi teatri, quantunque la si giudichi generalmente inferiore al *Ruy-Blas*. Abbiamo pure l'Apolloni, il quale aveva esordito felicemente coll'*Ebreo* molti anni or sono, e poi s'era addormentato sugli allori. Il suo *Gustavo Wasa* ebbe nello scorso autunno l'onore di molte rappresentazioni al *Teatro Comunale* di Trieste. Vive anch'egli come Ponchielli in una tranquilla città, lungi dal campo delle lotte artistiche. Il *Gustavo Wasa* è frutto di lunghe ore di studio e di raccoglimento e si presentò al severo pubblico triestino, senza raccomandazioni d'amici e di compari. L'Apolloni ha conquistato il terreno palmo a palmo; poco per volta la sua musica è entrata nel favore degli uditori, e gli applausi concessi con un po'di riserva la prima sera andarono poi aumentando col progredire delle rappresentazioni, e, quando si chiuse la stagione teatrale, il pubblico si separò dal *Gustavo Wasa* come da un caro amico, pel quale si sentiva crescere in cuore ogni giorno la stima e l'affetto.

Abbiamo avuto campo di esaminare, per cortesia dell'Autore, lo spartito del *Gustavo Wasa*, che al merito della musica pregevole congiunge quello di un *libretto* pieno di sapore letterario. Il dramma del Poggi, ricco di bei versi, e nel quale l'azione viene svolta e condotta con efficacia e nobiltà d'affetti e di caratteri, è stampato da gran tempo e riscosse lode dalla critica prima ancora che il maestro Apolloni pensasse a rivestirlo di note.

A Napoli anche quest'anno è da notare una straordinaria fecondità musicale. È però molto dubbio che alla quantità abbia corrisposto la qualità. Nel lungo elenco delle opere rappresentate a Napoli durante il 1872 due sole ne troviamo, oltre il *Manfredo* del Petrella, la cui memoria meriti di essere conservata: Il *Babbeo e l'Intrigante* del maestro Sarria, e *Camoens* del maestro Musone. La prima appartiene al genere schiettamente buffo e piacque per la sua festività; la seconda venne

giudicata anch'essa favorevolmente dalla stampa napolitana, la quale ne lodò sovrattutto l'ultimo atto e ne trasse argomento a liete speranze sul conto del maestro. Degli altri spartiti nati in quella città e che ascendono, come abbiamo detto, ad un numero ragguardevole, non terremo discorso, perchè se tutti non caddero la prima sera, certo nessuno è ancora in vita, neppure l'opera del maestro Fornari, *Maria di Torre,* che aspettata con impazienza non giustificò, a quanto pare, interamente la grande aspettativa. E quante, oltre quelle che abbiamo accennate, sono le altre opere venute alla luce in Italia durante il 1872 che vivono ancora? Possiamo citarne parecchie, alle quali, appena comparvero, il pubblico fece buon viso: il *Conte di Monreal* del Gandolfi, *Dijem la Zingara* del Bozzano, *Adelinda* del Mercuri (scritta per l'inaugurazione del teatro di San Marino), *La notte del Natale* del Pontoglio, *Anna Rosa* del cieco Bignami, *David Rizio* del Canepa, ec. La maggior parte non sono che tentativi lodevoli ed onorevoli di giovani d'ingegno, ai quali il pubblico fu largo d'incoraggiamento, e che con lo studio e la perseveranza potranno ambire trionfi più duraturi. Ad ogni modo, un anno, nel quale sono venute alla luce o risorte cinque o sei opere come l'*Aida,* il *Manfredo,* i *Promessi Sposi, Giulietta e Romeo,* un anno, in cui scesero nell'agone il Verdi ed il Petrella, e diede segni di vita il Marchetti, e il Ponchielli fu acclamato maestro valentissimo, ed altri maestri, come segnatamente il Musone, il Bozzano e il Canepa, diedero buon saggio di sè; quest'anno, ripetiamo, non può dirsi infausto per la musica teatrale ed accenna ad un vero progresso dell'arte.

L'Italia ha continuato a concedere generosa ospitalità alle opere straniere. La più fortunata di queste è stata l'*Ombra* del maestro Flotow che, sebbene variamente giudicata dai critici e malgrado la pessima traduzione del *libretto,* si può dire entrata definitivamente a far parte del repertorio de'nostri teatri. A Napoli piacque il *Pré aux clercs,* capolavoro di Herold; ma è inesatto, come affermarono i giornali napolitani, che quell'opera non fosse mai stata prima d'ora rappresentata in Italia; è vero soltanto che forse da venticinque anni non era più stata riprodotta in alcun teatro italiano, ed era tempo che si riparasse a quest'oblio immeritato. È pur giusto osservare che interamente nuova era la traduzione del *libretto* rappresentato a Napoli, e che anche i recitativi (sostituiti alla prosa francese) erano scritti a posta dal maestro Fornari. Gli ammiratori del Wagner riuscirono dal loro canto a mettere in scena al *Teatro Comunale* di Bologna il *Tannhauser* del loro duce e maestro. Non è qui il luogo di intavolare una discussione sulle opere del Wagner, ed anche in questo caso staremo ai fatti. E il fatto si è che pel *Tannhauser* non si rinnovarono gli applausi del *Lohengrin;* la curiosità non era più solleticata dalla novità del genere, e molti che dal *Lohengrin* erano rimasti più sorpresi che persuasi, dal *Tannhauser* invece non ebbero che un'impressione di stanchezza.

In via di reciprocità, alcuni maestri italiani scrissero opere all'estero. Il più noto e famoso di tutti è Federico Ricci, uno degli ultimi rappresentanti della schietta Scuola napolitana. Ma per lui non si rinnovarono gli applausi che avevano accolta qualche anno fa la sua *Folie à Rome.* Due operette scritte per i teatri di Parigi caddero entrambe senza speranza di risurrezione.

Un po'di vita si vien pure manifestando in Italia per ciò che ri-

guarda i concerti e sovrattutto la musica istrumentale. Oltre a molti saggi particolari, dobbiamo ricordare con lode l'istituzione di due Società per concerti popolari, sorte a Torino e a Firenze. La direzione artistica di quella di Torino è affidata al cavalier Pedrotti; quella di Firenze è diretta dal professor Jefte Sbolci. A Torino vennero già dati alcuni concerti, che riuscirono non solamente graditi al pubblico, ma eziandio proficui alla Società. A Firenze, negli anni scorsi, erano stati fatti altri tentativi di questo genere ed il terreno era ben preparato; noi non dubitiamo pertanto che i promotori di questa bella istituzione vedranno soddisfatti i proprii voti, che son pur quelli di tutte le persone veramente amanti dell'arte. Così si aprirà una nuova via ai giovani compositori ed anche ai provetti. Le Società di Firenze e Torino, la Società del Quartetto di Milano, e qualche altra istituzione faranno sì che l'attività dei compositori di musica non sarà rinchiusa entro i confini della musica teatrale. Che gl'Italiani abbiano singolare attitudine anche alla musica istrumentale, è cosa da non mettersi in dubbio. Pochi, però, hanno il coraggio di consacrarsi a studii che finora trovavano scarso compenso. Fra i lavori istrumentali venuti alla luce in questi ultimi anni in Italia convien citare in prima linea quelli del Bazzini, sui quali può discutere la critica, ma che palesano pur sempre nel loro Autore un uomo di vasto e profondo ingegno, fortemente nudrito alla scuola de' classici e che nondimeno non rinnega i progressi dell'arte.

La musica vocale così detta *da camera* ebbe anche quest'anno valenti cultori. Il Campana, il Palloni, e dieci o dodici altri maestri saliti in fama per questo genere di componimenti, hanno dato alla luce buon numero di lavori, che furono bene accolti dagli artisti e dai dilettanti. Giova sperare che fra tutti questi si troverà il successore del compianto Gordigiani, le cui melodie vivranno, finchè vivrà il gusto del semplice e del bello.

Abbiamo gettato un rapido sguardo sul movimento musicale in Italia durante l'anno 1872, e crediamo di aver riassunto i principali fatti relativi all'arte nostra. Ripetiamo ch'essi sono tali da confortarci, tanto più se paragoniamo l'Italia alle altre nazioni, dove la musica ha dormito sonni più profondi che nel nostro paese. Alle opere che abbiamo enumerate non sappiamo quante ne possano contrapporre la Francia e la Germania, e se dobbiamo guardarci dal soverchio orgoglio, è pur vero che faremmo torto a noi stessi, negando la luce della verità.

F. D'Arcais.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Fisonomia delle emozioni. — Uomini ed animali. — La mitologia zoologica.

Or son già molti anni, in un mio saggio sulla fisiognomonia comparata delle razze umane, io esprimeva un desiderio vivissimo che nello studio dei lineamenti umani la scienza potesse spargere un po'più di luce; e che, strappando queste ricerche dalle mani della divinazione e di un'arte quasi cabalistica essa potesse tracciare le prime linee di cognizioni precise e incontrastabili. Mentre però la scienza si aspetta, uomini e fanciulli, dotti e indotti, guardano ogni giorno con intensa attenzione il volto umano, per leggervi l'odio o l'amore, l'intelligenza o l'idiozia, il sospetto o la speranza, la compassione o la crudeltà; e ogni giorno anche i più scettici ammettono che con una certa faccia non si possa esser galantuomini e che con una certa altra si debba necessariamente essere stupidi. Ammessi però questi dogmi fisiognomonici, si ride da tutti sulle pretese interpretazioni del valore psichico e morale dei lineamenti umani. E mentre si ride, si sceglie la sposa sul criterio primo della fisionomia e le amicizie si risvegliano e nascono per via delle simpatie fisiche; mentre dall'altra parte odii e ingiustizie senza numero germogliano da subite antipatie, quasi tutte d'origine fisiognomonica. Tutto questo alternare di negazioni e di affermazioni, questo entusiasmo *lavateriano* e questo spregio per Lavater ci dimostrano con molta eloquenza, che lo studio sull'espressione umana è ancora allo stato caotico di un limbo, in cui ignoranza e fede si rimescolano senza ordine e senza misura insieme ai germi vitali di verità feconde.

Per quanto fuggevoli, complessi, misteriosi siano gli atteggiamenti

di un volto umano che esprime una emozione; questi moti son pur fenomeni che si compiono in seno ad organi conosciuti, e che devono potersi misurare e studiare come qualunque altro fatto della natura. Quando l'artista, con uno di quei gesti stupendi della sua mano, che sanno in una volta sola della stenografia e della magìa bianca, ci esprime il tratto caratteristico di un volto o di una espressione, egli sente moltissimo, ma dice così poco, che non può essere inteso che dagli iniziati nell'arte. E noi tutti, senz'essere artisti, quando vogliamo spiegare a noi stessi e agli altri il valore morale di un movimento delle labbra o degli occhi ci esprimiamo con tale incertezza di parole da far capire a tutti che s'intende poco e si indovina assai. È l'anatomia colla sua fida ancella, la fisiologia, che deve scendere in questo limbo di nebbie e di fantasmi e afferrando il muscolo che si contrae al riso o al pianto, deve chiedergli perchè si muova e cosa voglia.

Fin dal 1667 il celebre professor Le Brun, senz'esser naturalista nè medico, nelle sue *Conférences sur l'expression des différents caractères des passions* rischiarava l'arduo problema con un raggio di luce del suo genio; ma conviene scendere fino al principio di questo secolo per trovare nella prima edizione dell'opera di Carlo Bell (*Anatomy and Philosophy of Espression,* 1806) i primi accenni ad una vera scienza della fisonomia. Eppure quel libro fu troppo poco studiato e nel 65 Lemoine (*De la physionomie et de le parole*) sentiva ancora il bisogno di raccomandarne la lettura ai filosofi e agl'artisti, perchè *è quello uno dei più bei monumenti della scienza, dei rapporti del fisico e del morale.* Nel 1839 il dottor Burgess pubblicava un curiosissimo saggio *Sulla Fisiologia e il meccanismo del rossore* (*The Physiology or Mecanism of blushing*) e nel 1862 Duchenne dava alla luce in due edizioni contemporanee, una in folio e l'altra in ottavo, il suo *Mécanisme de la Physionomie humaine,* opera splendida, in cui egli analizza per mezzo dell'elettricità e illustra con magnifiche fotografie prese dal vero i movimenti dei muscoli facciali. Nel 1865, dopochè Gratiolet era morto, si pubblicarono le sue lezioni date alla Sorbonne (*De la physionomie et des mouvements d'expression*), nelle quali egli si era studiato di dimostrare « che i sensi, l'immaginazione e il pensiero, per quanto lo si supponga elevato ed astratto, non possono esercitarsi senza risvegliare un sentimento correlativo e che si traduce direttamente, simpaticamente, simbolicamente o metaforicamente, in tutte le sfere degli organi esterni, che lo *raccontano* tutti, secondo il loro proprio modo di agire, come se ciascuno di essi fosse stato direttamente impressionato. » Piderit nel 1859 prima, nel 1867 poi (*Wissenschaftliches System der Mimik und Physiognomik*), Bain, Herbert Spencer e

pochi altri scendevano anch' essi nel gran caos fisiognomonico, tentando di cavarne una scienza. A questi precursori mi sia lecito aggiungere il mio nome, dacchè fin dal 1860 tentavo uno studio di etnologia comparata delle fisonomie umane. (*Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane,* con 6 tavole; *Politecnico,* 1861. Ristampato poi nelle due edizioni del Rio de la Plata e Tenerife; Milano, 1867-1870.)

Oggi è Darwin che scende in questo campo di nebbia, e con una alacrità giovanile porta la sua fiaccola che rischiara gli abissi e scaccia dinanzi a sè le tenebre. A noi pareva che quella mente sovrana dovesse essere tutta immersa nella contemplazione dei fatti che gli servivano a costruire il grande edifizio della elezione naturale e della pangenesi, e invece egli trovava tempo e lena per narrare i fatti minuti della contrazione della faccia negli animali e nell' uomo, dandoci in questi giorni un volume che è destinato a segnare un'èra nuova nella storia della fisiognomonia. (*The expression of the emotions in man and animals with photographic and other illustrations.* London, 1872, 1 vol. di pag. 374.)

Fin qui anche i più acuti fisiologi avevano studiato nella fisonomia umana quali fossero i muscoli che si contraessero, e galvanizzandoli avevan potuto suscitare espressioni artificiali e far la riprova delle loro divinazioni; ma oggi Darwin colla sua sintesi larga e ardita studia una stessa espressione negli animali e negli uomini di tutte le razze, e domanda alla natura il perchè di quell'atteggiamento; facendo, direi quasi, la filosofia naturale della mimica e la etnografia dell' espressione. Egli, fin da quando faceva il giro del mondo, appuntava gli atteggiamenti del volto nei selvaggi che esprimevano un' emozione qualunque e ritornato in patria, distribuendo a viaggiatori e a missionari un formulario di domande precise, riusciva a raccogliere un ricco materiale di osservazioni, che egli ordinava in quelle giganti caselle del suo genio comprensivo e sintetico. Matti e bambini, cani e selvaggi; lavori d'arte e gesti sorpresi per la via eran tutti raccolti da quella mano audace e andavano a collocarsi al loro posto; esprimendo la loro nota nell' universale armonia di poche leggi.

Lo studio dell' espressione negli animali e nell' uomo ha rivelato a Darwin tre grandi leggi. Sotto le emozioni alcuni moti complessi servono direttamente o indirettamente a soddisfare il desiderio o a temperare il dolore, e questi moti, ripetendosi un numero infinito di volte e diventando abituali, possono manifestarsi anche dietro leggiere emozioni analoghe, e senza che il movimento per sè sia di alcun vantaggio. La volontà può frenare o arrestare i muscoli nei loro moti

espressivi o automatici, e frena e arresta più facilmente quei muscoli che meglio le obbediscono: gli altri resistono alla volontà o in parte soltanto si ribellano, per cui si possono vedere adombrate alcune espressioni, che sono gli ultimi avanzi della inconscia natura che resiste alla tirannide della volontà. È stupenda l'applicazione di questo principio al gesto con cui corrughiamo la fronte, esprimendo la malinconia o un cupo dolore. Quell'atteggiamento è il risultato della volontà che non ci lascia piangere, mentre nel bambino e nella donna i muscoli orbicolari delle palpebre si contraggon liberamente e senza suggezione del volere per proteggere l'occhio, che sarebbe minacciato di grave congestione per l'influenza del grido. Così noi, rifiutando una proposta disonorevole o svantaggiosa che ci vien fatta, chiudiam gli occhi e rivolgiamo la faccia dal nostro interlocutore, come se volessimo fuggire davvero da un oggetto materiale che ci offendesse col suo contatto. Curiosissima pure è l'interpretazione tutta darviniana del sogghigno sardonico, con cui noi esprimiamo la diffidenza o il disprezzo. In questa espressione noi, innalzando un angolo della bocca, veniamo a scoprire il dente canino, con cui forse i nostri remotissimi padri mordevano il nemico. Oggi il dente si è impicciolito e non morde più, ma il gesto ereditato da lunghi secoli abortisce in una minaccia e si spegne in un atteggiamento inoffensivo, ma di grande valore psichico.

La seconda legge che governa l'espressione è quella dell'antitesi. Alcuni stati della mente inducono a certi movimenti abituali, che possono avere una data utilità; ma quando la mente si trova in opposta condizione, si manifesta una tendenza forte e involontaria a fare dei movimenti opposti ai primi, sebbene non abbiano uno scopo preciso. Quando un bambino rifiuta il seno materno o il cucchiaio della pappa, allontana più volte il capo, piegandolo da destra a sinistra o viceversa, mentre altre volte chiude la bocca e innalza il capo; e questi appunto sono i due modi più comuni con cui popoli lontanissimi e di diverse civiltà esprimono la negazione. Quando invece il bambino accetta il cibo, piega il capo all'ingiù, affermando il *sì*. Questi gesti si spiegano benissimo colle due prime leggi darviniane, così come colla seconda si spiegano tutti i moti di un cane o di un gatto che si atteggia alla collera o alla minaccia e poi ricompone i muscoli in opposta maniera, quando invece di un nemico trova un amico.

La terza legge darviniana è questa: che alcuni movimenti espressivi sono il risultato diretto della struttura del sistema nervoso, e furono indipendenti fin dal principio dalla volontà e in gran parte lo sono anche dall'assuefazione. Quando il sensorio comune è fortemente eccitato, la *forza nervea* si sviluppa in grado eccessivo e prende quelle dire-

zioni inevitabili, che risultano dalle cellule nervose e dai fili nervosi che ne escono. Guardate le strane contorsioni di un uomo che soffre di dolor fisico o di gran patema morale, voi vedrete in una volta sola dei movimenti utili a dominare il dolore, delle contrazioni in antitesi alle espressioni del piacere e degli atteggiamenti nè utili nè in antitesi, ma puramente mimici; cioè prodotti dalle correnti nervose che lungo vie inusitate scuotono muscoli e vasi. L'esame di un unico fatto fisiognomonico basta quindi a verificare la verità delle tre leggi mimiche scoperte dal Darwin.

Il grande naturalista inglese non conosceva i miei studii sul dolore, che gli avrebbero giovato assai per sostenere la sua tèsi, specialmente poi quelli che riguardano il respiro. (*Dell' azione del dolore sulla respirazione. Ricerche sperimentali.* Milano, 1867. *Gazzetta medico-italiana.* Lombardia.) Mi sia permesso ricordarli in questo luogo.

Alcune volte il dolore è nell'uomo così leggiero o l'influenza suprema e moderatrice degli emisferi calma talmente i fenomeni riflessi, da non aversi alcuna modificazione nella meccanica del respiro. Forse vi sarà qualche fugacissimo turbamento, ma è così leggiero da sfuggire ai nostri sensi.

Quando il dolore cresce di grado o l'influenza moderatrice della volontà è debolissima o nulla, come avviene nei bambini, negli uomini di ragione molto povera o nei cretini, allora si osserva lo stesso acceleramento che abbiamo veduto negli animali, e il respiro si fa in un tempo solo celere e breve. Questo avviene però d'ordinario nei dolori che durano qualche tempo; perchè, quando essi sono bruschi e improvvisi, allora il primo fatto quasi costante è l'arresto della respirazione. Involontariamente i muscoli della faccia, del tronco, e talvolta anche quelli delle membra, si contraggono staticamente e durante tutto il periodo della loro contrazione il diaframma è abbassato e l'espirazione è sospesa. Questo stato, come è naturale, non dura che pochi istanti e vi tien dietro un'espirazione forte e prolungata.

Appena il dolore continua in certo grado nell'uomo intelligente, noi abbiamo sempre una lotta fra i fenomeni riflessi involontarii e l'influenza moderatrice della ragione e della volontà. Nella donna, nel fanciullo, nell'uomo vile o straordinariamente sensibile abbiamo l'esagerazione dei primi fenomeni; mentre nell'uomo di molto coraggio o di molta ragione abbiamo i muscoli adoperati contro i muscoli, sicchè i moti riflessi si riducono alla menoma espressione possibile. Lasciando da parte le forme intermedie, che sono tante quanti sono i cervelli e i nervi umani, abbiamo quindi nell'*espressione respiratoria* del dolore due tipi estremi, e son questi:

1° *Massima influenza moderatrice degli emisferi cerebrali.* — Arresto volontario del respiro, esagerazione dell' atto inspiratorio, contrazione spasmodica del diaframma, degli scaleni, degli intercostali esterni, della porzione sternale degli intercostali interni, degli elevatori delle coste, del dentato superiore, dello sterno-mastoideo, e nei casi di lotta suprema contro il dolore abbiamo anche la contrazione gagliarda dell'elevatore dell'angolo della scapola, del trapezio, del piccolo pettorale, del gran pettorale e del gran dentato.

In questa forma fisiopatologica del respiro l'espirazione è imposta non dal volere dell' uomo, ma dal bisogno di ossigeno, dalla narcosi del sangue; e di questa maniera fra la lotta del sangue che vuol essere ventilato e l'inspirazione forzata che si vuol ripetere, si viene a compiere un numero molto minore di atti respiratorii in una data unità di tempo. Quando questa lotta dura molto tempo, la vita vegetativa reclama i suoi diritti di primato, il midollo oblungato ridiventa padrone del campo, e un profondo sospiro o molti atti ripetuti di respirazione vengono a togliere in parte la narcosi carbonica che minacciava l'organismo intiero.

2° *Minima influenza moderatrice degli emisferi cerebrali.* — Respirazione celere, ansante, movimento tumultuoso di tutti i muscoli volontarii; esagerazione dell'atto espiratorio; contrazione spasmodica della parte ossea degli intercostali interni, degli infracostali, del triangolare dello sterno e nei casi più gravi anche dell'obbliquo esterno, dell'obbliquo interno, del trasverso e del sacro lombare.

In questa forma di turbamento respiratorio, prodotto da un dolore intensissimo o non moderato dalla volontà, abbiamo precisamente il contrario del tipo precedente. I muscoli respiratorii stanchi di tanto affaticare si riposano di quando in quando; e mentre prima avevamo l'arresto del respiro imposto dalla volontà, ora lo abbiamo involontario per stanchezza dei muscoli.

I due tipi di patologia dolorifica del respiro da me accennati non costituiscono tutti i turbamenti che questa funzione presenta sotto l'influsso delle sensazioni dolorose; ma sono di certo i quadri principali in tutti i così detti dolori *fisici.* A completarli dobbiamo dire una parola sopra altre forme, che si alternano spesso o esprimono speciali dolori.

Io non farò qui la storia del pianto, del singhiozzo, del sospiro, ec.; perchè voglio a tutte queste espressioni del dolore dedicare uno studio speciale e profondo nel trattare della fisionomia del dolore. Qui voglio accennare soltanto che i lamenti servono fino ad un certo punto ad esprimere la misura del patimento; e mi pare di avere scoperto una

legge fisiologica che ha pochissime eccezioni, sempre inteso che intendo parlare degli uomini che non esprimono che quel che sentono, che non nascondono la sensazione nè l'esagerano.

Nel dolore, ordinariamente il lamento accompagna l'espirazione e quindi la prolunga.

Quando il lamento accompagna l'inspirazione, il dolore è molto intenso, e l'impressione che ne riceviamo è straziante.

Quando il lamento accompagna i due atti respiratorii, il dolore deve essere orrendo e vicino agli estremi limiti dell'umano patire.

Anche l'uomo di mente più torpida e che non ha mai fatto l'analisi d'una sensazione, purchè abbia soltanto viscere umane, accorre a soccorrere un suo fratello, con fretta raddoppiata, se sente un lamento che accompagna l'atto inspiratorio, mentre corre e s'affanna ancora più se quella voce tien dietro tanto all'inspirazione quanto all'espirazione. E in questa misura del dolore anche il selvaggio s'inganna meno di alcuni dotti troppo nuovi e troppo inesperti nell'arte di sperimentare.

Di mezzo al disordine degli atti respiratorii, sotto il dolore ci è dato di raccogliere un fatto prezioso e che ci sembra subordinare ad una legge fisiologica tutto quel tumulto e tutta quella confusione. Voi vedete il respiro celere e affannoso alternarsi coll'arresto del respiro, vedete cambiarsi il numero, il tipo, la forma dell'atto respiratorio; ma osservando e analizzando, vedete sempre che l'uomo tenta di modificare colla volontà l'unica funzione vegetativa di primo ordine, a cui può imporre il suo comando e di venir quindi indirettamente a modificare anche il sensorio.

Nei dolori intensi la forma predominante del turbamento respiratorio è l'arresto volontario del respiro, e quindi una narcosi carbonica più o meno incompleta che deve modificare la sensazione dolorosa. Non posso qui entrare nella fisiognomonia del dolore, ma devo pur dire che a combatterlo l'uomo tenta sempre di suscitare sensazioni artificiali e nuove che distraggano il sensorio, che attutiscano la coscienza del soffrire, e per quella parte che spetta al respiro egli vi riesce in questi diversi modi:

1° Coll'arresto volontario della respirazione;

2° Col prolungare e interrompere l'inspirazione;

3° Col prolungare e interrompere l'espirazione;

4° Coll'accompagnare il secondo atto respiratorio con un lungo soffio o col lamento.

In quei dolori che il volgo chiama *morali*, appena arrivano ad un certo grado di intensità, abbiamo le due forme della *reazione* e della *depressione*.

Quando il dolore eccita una reazione, sia che si traduca coll'ira o colla lotta, abbiamo sempre grande telegrafia di muscoli e quindi acceleramento del respiro.

Quando invece il patimento morale deprime, allora abbiamo subito una grande lentezza, debolezza e diminuzione degli atti respiratorii; precisamente come si osserva in tutti i casi, nei quali il cervello è profondamente attento al suo lavoro (studio, meditazione, osservazioni microscopiche, ec.). Di quando in quando il sospiro viene a ristabilire in parte l'equilibrio gazoso del polmone e a riparare alla narcosi carbonica. I dolori morali, che durano a lungo, sono fra i più potenti mezzi di debilitazione che si conoscano, e una delle funzioni che più direttamente viene a soffrirne è il respiro, il quale si rallenta e si fa raro; non ultima fra le ragioni, per cui tanti patimenti dell'animo chiudono il circolo della loro esistenza con una tubercolosi.

Dallo studio dell'espressione negli uomini d'ogni razza risulta che essa è governata da una gran legge di conformità, per cui la grande fratellanza umana si afferma con molta eloquenza nello studio delle fisonomie. Parlando molte e molte lingue diversi uomini d'ogni tempo e d'ogni paese si esprimono però gli uni agli altri le stesse emozioni nella stessa maniera, e all'accento di dolore emesso da una creatura umana, tutta l'umana famiglia si commuove; come al grido di gioia ogni volto si rasserena e gli angoli della bocca si sollevano unanimi ad esprimere un sorriso o un riso.

Ho parlato troppo poveramente dell'opera di Darwin, perchè dall'una parte riesce troppo difficile lo stringere in poche parole i molti e nuovi fatti e le profonde osservazioni che l'accompagnano e perchè dall'altra, trattandosi di studii a me sopra gli altri prediletti e che formano per me il pane e la gioia d'ogni giorno, mi correva troppo impaziente e disordinata la penna; come quando una madre scompiglia od agita il suo più caro bambino con un visibilio di carezze convulsive.

Accanto all'opera di Darwin vogliam metterne un'altra, che ci viene egualmente dall'Inghilterra, benchè sia scritta da uno dei nostri dotti più valenti e più operosi, il De Gubernatis. È una *Mitologia zoologica* o la *Storia delle leggende degli animali* (Angelo De Gubernatis, *Zoological mythology or the Legends of animals*, in due volumi. Londra, 1873) e ci viene dinanzi nella splendida veste delle edizioni inglesi e scritta da un italiano nella lingua di Byron e di Shakspeare. Di certo parecchi arricceranno il naso all'Autore, che ha voluto dirigersi al mondo scientifico in una lingua straniera; ma chi oserà scagliare contro di lui la prima pietra, quando avrò ricordato che pur troppo nel nostro paese un'opera così profonda e di tanta mole avrebbe difficilmente trovato un

editore, nessuno poi che la pubblicasse in una forma così nitida ed elegante? Quanto a noi, non sentiamo che una voglia violentissima di stringere la mano all' Autore, perchè abbia saputo in tanta alluvione di una facile letteratura darci un libro serio, profondo, dottissimo e perchè abbia avuta la fortuna di trovare un editore che l' ha vestito in quella lingua, che oggi si legge dal maggior numero di uomini del mondo civile dei due emisferi.

Nel nostro *Corso d'antropologia*, or son già due anni, noi abbiam dedicato due lezioni all' influenza che esercitano gli animali sull' uomo, e abbiam tentato di segnare i confini di uno studio nuovo e che tanto prometteva alle ricerche dell' avvenire. Ci pareva che in questo studio giacessero latenti i germi di molte opere a venire, ignorando del tutto che nel laboratorio multiforme e instancabile del De Gubernatis si stava preparando una *Storia della mitologia zoologica*, in cui è difficile dire se sia più estesa l' erudizione o se maggiore l' agilità nel maneggiarla. È davvero un libro germanico dal capo ai piedi, germanico nelle virtù come nei difetti. Ci sia permesso frattanto di ricordare i nostri studii a proposito dei miti zoologici.

L' uomo che per la prima volta viene in contatto con un animale, o lo teme o lo ama: di qui nascon subito due sentimenti diversi, che lo fanno avvicinare ad esso o lo spingono ad allontanarsene; che gli armano il braccio per uccidere o gli fanno aprir la mano per acchiappare o per accarezzare. Dove il muggito o il grugnito, dove gli artigli e i denti ci fanno intendere che noi possiamo esser preda dell'animale che ci guarda, v'è fuga o lotta, secondo le condizioni del nostro coraggio e della nostra forza. Per tutti gli altri animali si suscita una naturale simpatia, che ci muove ad accarezzarli o ad avvicinarci ad essi per prenderli e possederli. Nessun animale vivo e rassomigliante a noi deve aver risvegliato nell'uomo l'appetito carnivoro: nessun uccello vivo, nessun coniglio vivo, nessun bue vivo deve aver risvegliato nell'uomo primitivo la fame. Convenne che il caso portasse al fuoco le loro carni lacerate da una fiera o dal capriccio di un cacciatore, convenne che le narici umane fossero stuzzicate da una nuova e piacevole sensazione, convenne che il profumo dell' arrosto venisse ad insegnargli a diventar carnivoro e quindi si complicassero per questa via i suoi rapporti cogli animali.

L' uomo molto affamato mangiò sicuramente per prima cosa del mondo animale le conchiglie raccolte sullo scoglio, i molluschi terrestri, gli insetti; ma tutti questi esseri vivi son così diversi da lui, che non dovette sentire per essi fratellanza alcuna di origine o comunanza di natura. Fuori di questi casi, l' uomo dovette sempre amar tutti gli

animali, come cosa curiosa e bella, come cosa a cui senza saperlo si sentiva stretto da vincoli di una remota parentela cosmica. Noi amiamo gli animali più che le piante, le piante più che le pietre; i mammiferi più che gli uccelli, il cane più che il gatto, e dinanzi alle scimmie poi proviamo un senso misterioso che ce le fa guardare come una ridicola caricatura di noi stessi, come compassionevole deformità del mondo umano. Io non ho mai ucciso un antropomorfo, nè so quanta pietà convenga vincere per uccidere un ourango o un chimpanzé; questo ricordo, di aver sofferto assai, quando uccisi due scimmie cappuccine (*Mycetes carayà*) nelle vergini foreste del Paraguay. Noi tutti, senz'essere zoologi e senza essere darviniani, abbiamo sentito i diversi gradi di fratellanza che ci legano agli animali. Noi amiamo con amore più caldo i mammiferi, un po' meno gli uccelli; guardiamo come cosa curiosa i rettili, gl' insetti; finchè discesi ai molluschi, ai crostacei, ai protozoi non sentiamo più alcun vincolo di simpatia. Il grido di dolore di un mammifero che soffre, ci fa soffrire senza che noi abbiamo mai avuto occasione di udir quel grido: noi ci accorgiamo subito che in quella voce v'è l'accento di un dolore, e questo per moto riflesso risveglia il nostro patire. Anche il canto giulivo degli uccelli ci rallegra, il loro grido di dolore ci strazia. Che se la fratellanza di tutti gli esseri vivi si manifesta assai più viva per il dolore che per la gioia, è perchè dove si soffre, vi è bisogno di soccorso; dove si gode, la gioia basta a se stessa. Dove gli animali son muti, o le loro voci son troppo diverse dalle nostre; incapaci di intendere i loro piaceri e i loro dolori, ci sentiamo ad essi stranieri e la nostra crudeltà si esercita ingenuamente e senza rimorsi. Una signora delicata e gentile, che piangerebbe forse per aver fatto mancare un giorno il miglio al suo canarino o per avere schiacciato la zampa ad un gatto, uccide una pulce con furore e sorbisce colle sue rosee labbra una dozzina di ostriche vive e palpitanti.

Dall'amare gli animali al farli prigionieri non v'è che un passo, e molti fra essi son presi dai selvaggi anche all'infuori della loro utilità. Il fanciullo prende lumache, farfalle, lucertole; prende anche i serpenti, quando ignora il pericolo. Se questi animali si adattano alla prigionia, divengon compagni dell'uomo e posson passare in questo modo allo stato di semi-domesticità o di domesticità completa. Molti animali, senza darci cibo o bevanda, senza esserci compagni nella caccia e nella pesca, son tenuti per nostro trastullo, e in ciò gli uomini civili si accordan pienamente coi selvaggi, facendo prigionieri gazzelle e conigli, uccelli e scimmie. Se poi l'animale prigioniero ci dà cibo o bevanda o difesa, diventa nostro compagno, intreccia la sua vita colla nostra e la sua storia diventa una pagina della nostra storia. Le vicende del cane, del ca-

vallo, del bue, del rangifero son pagine di storia umana e molti popoli mutaron costumi, dopo aver potuto addomesticare un nuovo animale.

Innumerevoli sono le influenze degli animali domestici sull'uomo. Porgendo facile e abbondante il cibo, migliorano la razza e un popolo da nomade e cacciatore può per opera loro divenire stazionario e agricoltore. Essi forniscono all'uomo che coltiva, muscoli che non ha e concime che raddoppia la ricchezza delle sue terre; ci prestano le loro gambe veloci e allargano la sfera della nostra influenza e l'orizzonte delle nostre conquiste. Portati i primi cavalli nell'America dai conquistatori spagnuoli, alcuni indigeni conobbero il nuovo animale, lo rapirono e lo domarono; altri non lo conobbero o non seppero conquistarlo: di qui un mutamento profondo nella storia di questi popoli diversi. Gli Americani per via del cavallo divengon Pampas e gli indigeni a cavallo scacciano dal Gran Chaco in paesi più sterili e meno salubri gli indigeni a piedi. Il tartaro, l'ungherese, il *gaucho*, l'arabo, il *pampa* non esisterebbero senza cavalli o senza di essi sarebbero popoli diversi, come senz'elefanti l'India avrebbe un'altra storia.

I vincoli di simpatia, che collegano gli uomini agli animali, possono andar tant'oltre da superare l'affetto dell'uomo all'uomo, e quindi abbiamo la storia patologica dei rapporti umani e bestiali, abbiamo la trasmissione di malattie nuove dal bruto all'uomo, abbiamo le infezioni dal cumulo di troppi esseri vivi, abbiamo i feticismi e molti altri malanni. E così avviene sempre, che quando un nuovo elemento viene a complicare i rapporti dell'uomo col mondo esterno, sorgono nuove ricchezze e pericoli nuovi e si accresce il duplice patrimonio del bene e del male; e la ragione umana che sta in alto e in mezzo e tutto vede, mentre si sente ogni giorno più ricca e più potente, vede però aprirsi ai suoi piedi nuovi abissi e nuovi guai.

Gli animali, che diedero maggior parte di se stessi al pensiero umano, sono i più forti, i più temuti, i più belli e i più utili. Senza parlare di bruti e di popoli troppo lontani, noi troviamo che le più ricche e più feconde storie son quelle della colomba, dell'aquila, del leone, del bue, del serpente. La colomba è l'animale dell'amore, è calda, carezzevole; sotto i nostri occhi si abbandona a baci e ad amplessi continui, fedeli, costanti. Voi la trovate ai piedi di Venere greca, come a Cipro nel tempio della Venere di Pafo, in Assiria, ec. Moviamo lamento al De Gubernatis, perchè abbia voluto macchiare la fama immacolata della fede coniugale della colomba (vol. II, pag. 306, nota), forse perchè ebbe la sventura di conoscere una rarissima eccezione di infedeltà. La purezza delle colombe è al disopra d'ogni sarcasmo e d'ogni malignità: possono errare qualche rara volta, come talvolta dormicchia anche Ome-

ro; ma la monogamia è in esse consuetudine e virtù d'ogni tempo e d'ogni razza. Anche mescolando tipi diversi e tentando la loro virtù colle più seducenti forme, non si ottengono mai figli del peccato.

Il leone e l'aquila sono gli animali dei prepotenti e sugli stemmi o sulle bandiere, nelle pergamene o nei marmi, segnano le alte gerarchie e la fortuna degli artigli e dei muscoli gagliardi. Essi prendon quindi la massima parte nella storia dell'araldica; e l'aquila è più usata che non il leone, forse perchè oltre il becco e le unghie ha anche le ali; e l'uomo trova in essa l'immagine più fedele dei suoi sogni ambiziosi.

Dopo le grandi foglie del banano e le cortecce degli alberi l'uomo svestì i cadaveri degli animali per vestire se stesso, e il primo vestito animale fu la pelle di un orso, di un tigre, di un cervo, di una pecora, gettata sulle spalle, onde serbare le mani libere alla lotta; e di qui forse la prima causa che fece sparire il pelo dal dorso degli uomini. Anche oggi avete gli Australi colle pelliccie di *Opossum*, i Pampas colle pelli dei *guanacos*, gli Esquimesi colle viscere della balena, gli Americani dell'Amazzone colle vesti smaglianti dei pappagalli. Dal vestirsi all'ornarsi non vi ha che un piccol passo; anzi nei paesi caldi l'uomo si ornò prima di vestirsi e voi vedete il selvaggio farsi bello d'ogni spoglia animale, che non si putrefaccia; lo vedete dar mano al guscio della tartaruga come alla conchiglia, alla penna dell'uccello come alle elitre di uno scarabeo, al dente del tigre come alla coda di una volpe. E anche oggi le nostre signore della tartaruga, delle perle, d'ogni forma alata fanno la loro delizia. Il regno animale ci ha dato davvero tutto un mondo di elementi estetici. L'uomo fossile incideva con una punta di selce il rozzo disegno di un *mammout* o di un *renne* sopra il manico dei suoi strumenti, mentre la Grecia ornava i suoi templi e i suoi palazzi col cranio dei tori e le corna dell'ariete. I mostri non appartengono soltanto alla storia dei miti religiosi, ma anche alla storia dell'arte; e voi trovate centauri, ippogrifi e draghi presso tutti i popoli; nel Canadà come nella Nuova Zelanda; fra i Payaguas del Paraguay come in tutte le innumerevoli stirpi della grande madre ariana.

È uno dei caratteri più comuni di tutte le razze quello di dar forma umana agli animali e forme animalesche agli uomini; e questi meticci della fantasia e della natura ci servono ai più diversi scopi, i quali dall'Olimpo degli Dei scendono alle caricature del carnevale. Qui l'estetica, la morale e la religione si intrecciano nei più svariati nodi; e mentre si elevano al grado di Dei gli animali o i bruti umanizzati, gli uomini con faccia bestiale servono di prezioso strumento alla satira. Noi sentiamo così intima la nostra fratellanza cosmica, che ci scambiamo a vicenda le nostre fisonomie. Diciamo che un tale ha faccia

di pecora, di cavallo, di bove, di uccello; mentre diciamo che la gazzella ha occhio di donna e il leone ha maestà di re. Nè ci scambiamo soltanto i lineamenti, ma i vizii e le virtù. All'uomo desideriamo la fedeltà della colomba, la generosità del leone, la vigilanza del gatto, la prudenza della formica; e nell'uomo crediamo di trovare l'ostinazione del mulo, l'imprudenza della cicala, la stupidità dell'oca, l'apatia dell'asino, l'idiotismo del bue, la gelosia del gallo. Quanti elementi non hanno preso le nostre lingue dagli animali e quante volte gli stessi metafisici non hanno adoperato le ali dell'aquila e l'occhio della lince per elevarsi nelle altissime sfere e per sprofondarsi nei cupi abissi delle loro meditazioni! Nello studio generale dei rapporti scambievoli fra uomini e bestie noi troviamo questa legge, che quasi sempre noi, riportando nel mondo umano elementi bestiali, lo facciam sempre dopo averli umanizzati, per cui l'elemento umano ritorna a noi di seconda mano, riflesso in altro organismo. Quando noi mettiamo sul corpo di un asino il capo di un uomo, facciamo un innesto diretto dell'uomo col bruto; ma quando diciamo che un uomo è galante come un gallo, noi trapiantiamo direttamente l'elemento bestiale sulla natura umana, dopo aver supposto e trovato nel bruto una passione, un fenomeno umano, lo riportiamo nel nostro campo, facendo un vero innesto complesso, una doppia rifrazione dell'elemento umano attraverso il prisma bestiale.

Sulla corteccia raffreddata ed arrugginita del nostro pianeta si dibatte una legione innumerevole di esseri vivi, che succhian tutti la vita da una placenta comune. Noi, posti sul ramo più alto, sentiamo palpitare nelle nostre viscere i succhi di tutto quanto il mondo dei viventi e riassumendoli in noi, sentiamo di essere legittimi sovrani, ma alla nostra volta risentiamo l'azione di tutte quelle innumerevoli esistenze. A noi sembra che gli animali nei loro rapporti coll'uomo potrebbero essere studiati:

Come alimento.

Come nostri nemici.

Come nostri compagni.

Come strumento delle nostre crudeltà e dei nostri vizii.

Come strumento dei nostri giuochi e delle nostre feste.

Come nostri servi.

Come materia delle nostre vestimenta.

Come elementi estetici, dando modelli alle arti, linee all'architettura, ornamenti alle nostre case.

Come segni di gerarchia nella grande storia della superbia.

Nei loro rapporti colla filologia.

Nella loro attinenza colla morale e le religioni.

Nei loro rapporti colle scienze sperimentali.

Il De Gubernatis ha trattato uno di questi argomenti: lo studio degli animali nei loro rapporti col mito. Di alcuni bruti ci ha dato una vera monografia, di tutti ha toccato con sufficiente larghezza. La mitologia del bue da se sola occupa sei capitoli e 282 pagine; al cavallo concesse 75 pagine, all'asino 42; e questi tre soli animali riempiono tutto quanto il primo volume. Nell'opera non son dimenticati il ratto, la talpa, la lumaca, l'icneumone, lo scorpione, la formica, la locusta, la lepre, il coniglio, l'armellino, il castoro, l'orso, la scimmia, la volpe, il gallo; il leone coi suoi compagni feroci e crudeli; il ragno, il cervo-volante, i gamberi, le rane, i rospi, le lucertole. Gli uccelli vi son studiati dal picciolissimo scricciolo all'aquila, dalla cicogna, dal gallo, dall'anitra agli alati fantastici; la fenice e l'arpia. Al metodo seguito dall'Autore giovò la classificazione tutta empirica di animali in terrestri, aquatici ed aerei, ma in alcuni casi vennero ad esser messi vicini esseri troppo diversi di forme e di costumi: una distribuzione più conforme alla zoologia sarebbe stata più scientifica, ma avrebbe forse condotto inevitabilmente ad altri inconvenienti. Il titolo dell'opera farebbe credere che si trattasse di una mitologia comparata universale, mentre invece lo studio è quasi tutto rivolto ai miti ariani, senza però che siano dimenticate le leggende iraniche, turaniche, slavoniche, le germaniche, le scandinave, le franco-celtiche e le greco-latine, e senza che non si abbia fatto larga parte alle nostre leggende italiane; sia trasmesse dalla storia, sia conservate di bocca in bocca nella canzone popolare. L'impresa anche con questo piano era già di per se stessa gigantesca e tale da stancare anche gli omeri più robusti, ma noi pretendiamo molto da chi molto può; e un qualche accenno alle più semplici mitologie zoologiche delle razze più basse dell'Australia, della Polinesia, dell'Africa e dell'America, avrebbe aggiunto al libro un nuovo merito trascendente, quello di un lavoro psicologico. La psicologia invece è il calcagno d'Achille di quest'opera egregia, e speriamo che la lacuna sarà riempita in una seconda edizione; dacchè non possiamo persuaderci che un'opera come questa, che ebbe già tanto plauso nelle migliori riviste dell'Inghilterra, non possa esser letta dagl'Italiani che in lingua inglese.

Il difetto dell'elemento psicologico in questo stupendo studio di mitologia comparata deriva per noi da un'unica fonte; dall'aver voluto cercare tutti quanti i miti nel cielo: errore comune a tutta la Scuola germanica e agl'Italiani, che con troppa impazienza la fecero propria. La filologia è gran parte del pensiero di un popolo, ma non è tutto il

pensiero, e lo studio della filologia comparata ci porta troppo spesso a induzioni ardite, fors' anche temerarie. Il De Gubernatis, che ha un cervello altamente poetico, e che forse fu poeta prima di nascere, racconta di aver ricevuto una tremenda impressione dalla vista di una nube, quando a lui ancor fanciullo il fratello maggiore la additava, dicendogli che essa rappresentava un lupo che inseguiva una pecora. Così, egli dice, i popoli primitivi, nei proteiformi fantasmi del cielo trovarono l' origine dei loro miti; e così egli si sforza di dimostrare attraverso le molte pagine della sua opera erudita, che avvenne per l'appunto in ogni caso. Il pensiero ariano è gran parte delle storie europee, ma non è nè tutta la civiltà, nè tutto l' uomo. Vi è in ogni mitologia un elemento che non è nè ariano, nè semitico, nè turanico, ma che è umano e questo deve essere studiato prima d' ogni cosa, come lo scheletro vuol essere esaminato prima delle carni e dei visceri.

L'uomo guarda in cielo, e in quel campo infinito trova spazio ad esuberanza per leggervi e scrivervi le più strane fantasie; ma prima che nel cielo l' uomo guarda e studia la terra e le acque. Dal cielo gli viene il sole che lo riscalda, la luce che lo innamora, il fulmine che lo atterra: ma dalla terra più vicina a lui gli vien la fiera che lo divora e l' animale che lo alimenta, la farfalla che lo diverte e il fiore che lo profuma. Tutti i popoli, meno i pochissimi che vivono negli aridi e desolati deserti, fabbricarono le loro mitologie sulla terra e poi le trapiantarono nel cielo. E ciò sarebbe spiccato lucido alla mente del De Gubernatis, se insieme al mito ariano, che troppo lo preoccupa, avesse cercato i primi crepuscoli della mitologia nelle razze infime, nei rami più bassi del grande albero umano. Basta leggere il capitolo sul serpente, per persuadersi che l' accusa che moviamo all' egregio Autore è fondata sul vero. Il serpe ha profondamente commosso tutti i popoli primitivi, anche quelli che non posseggono alcun mito celeste: molto prima di aver veduto nubi innocenti che piglian forme di serpenti, il selvaggio aveva dovuto inorridire di questo misterioso animale, che senza membra guizzava fra l'erba e senza rumore feriva e spariva, lanciando spesso la morte senza sangue e senza gravi ferite. Prima di aver creato i draghi ariani l' uomo aveva temuto il serpe più che il tigre, e gli aveva attribuito magica potenza e lo aveva adorato; e aveva imbevuto di questo elemento zoologico la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi. Il De Gubernatis non cita una delle opere più classiche sul mito del serpente (Fergusson, *Tree and Serpent Worship*) e non dà importanza all' universalità di questa religione, che forse sopra ogni altra potrebbe chiamarsi *umana*. È forse ariano o celeste il culto del serpente in Guinea o nel Paraguay? E il serpente della Pitia di Delfo

ha le stesse origini del culto egiziano ai serpenti? E il serpe propiziatore delle pioggie nella China è forse la stessa cosa di quello che è sempre rappresentato in compagnia di una donna negli antichissimi annali del Messico? L'adorazione dei rettili africani nel Dahomey è tutta terrestre, e portata da molti negri di stirpi diverse nell'America pigliò forme inaudite e crudelissime, senza che le nubi e il cielo vi abbiano esercitata la menoma influenza.

No: i campi dell'ideale son troppo smisurati, perchè si possano tutti percorrere con una bussola unica, fosse pur quella delicatissima della filologia comparata; e la psicologia dell'ideale umano rimane ancora a farsi dopo le grandi monografie sulla storia delle religioni di Dupuy e di Lubbock e dopo la *Mitologia zoologica* del De Gubernatis. Vi è un alfabeto da costruire, con cui si intenderanno tutte le forme e tutti gli atteggiamenti del pensiero; vi è una chiave da inventare, che deve aprire tutte le porte del tempio misterioso dell'ideale. Questo alfabeto e questa chiave devono essere forniti dalla psicologia comparata delle razze umane. Intanto però salutiamo come un avvenimento dei più felici la pubblicazione dell'opera egregia del nostro chiaro Indianista, e auguriamo al nostro paese che libri di tanto valore non debbano un'altra volta picchiare alle porte dell'ospitalità straniera per farsi un posto al sole.

P. Mantegazza.

NOTIZIA LETTERARIA.

JACOPO E MARIANNA, per MARIO PRATESI. — Roma, stabilimento Civelli, Fòro Traiano, 37, anno 1872, un volume di pagine 267.

I lettori che già conoscono le *Memorie del mio amico Tristano,* non hanno bisogno delle mie parole e dell'annunzio di un nuovo lavoro di Mario Pratesi, per sentirsi la voglia di ripassare qualche ora con lui. Agli altri, che sin qui non avessero letto nulla del giovane scrittore toscano, consiglio di farne ora la conoscenza per la prima volta, e prometto che non se ne pentiranno. Il suo libro, è bene però accennarlo sin d'ora, ha una maniera di pensare e di dire tutta sua che non garberà, forse, a ogni genere di lettori. E prima di tutto parla italiano schiettissimo, anzi toscano, anzi qualche volta senese; non infila periodetti alla Vittor Hugo, nè periodoni alla Guerrazzi; non vuol solleticare l'attenzione de' fiacchi di spirito col ricantare, sotto il falso titolo di *analisi intime* e di *patologie morali,* le nenie degli scimmiottatori del Byron e del Balzac; non disserta, nè filosofeggia; non mette sossopra la guardaroba romanzesca per ripescarvi i costumi smessi di qualche vecchia comparsa di cavalieri, di maghe o di fate; non celebra gli amori e le bizze di damigelle e di damerini del *bel mondo:* ma ci mette innanzi agli occhi creature vive e palpabili, figure di popolani, di popolane e di artisti che amano e odiano alla viva luce del sole, in povere case, pei campi e pei prati in faccia alla natura infinita. Se tu dunque, o lettore, non sei amico delle grazie più schiette della nostra lingua, se la franchezza incisiva del parlare popolano ti dà nel naso, e credi coi cronisti di molti giornali che soli degni d'esser eloquentemente narrati siano gli amori e i matrimonii dell' *High life,* lascia stare questo libro; non fa per te. Ma se ami il reale ed il vero, se credi che l'arte, invecchiata nelle sale e nei gabinetti, non possa riprendere la

freschezza delle giovanili sue forme che all'aria viva della natura, alle sorgenti del pensare e del parlare comune, questo libro è per te; leggilo, e ti piacerà.

In una città di questo mondo, ricca di monumenti e di memorie, di ozii aristocratici, d'impiegati e di belle donne, viveva anni sono colla madre vecchia e vedova una fanciulla d'assai povero stato. Per Marianna, chè così la si chiamava, era preso d'amore Jacopo, orfano anch'egli del padre, un professore di diritto che, dopo aver maltrattata per anni la moglie, poi un bel giorno se n'era andato, abbandonandola in povertà; e Jacopo, lasciato solo all'affetto della madre e alle tirannie di maestri ignoranti, poi copista in uno studio, avea spossato i primi anni della gioventù ne' vani sforzi dell'ingegno nato all'arte e impotente a raggiungerla, scontento degli altri e di sè, in tetre malinconie e in cari entusiasmi. In mezzo a uno di questi gli apparve Marianna: « Passando un giorno da casa della fanciulla (un anno avanti che il racconto incominci), ella affacciandosi lasciò cadere giù nella via due viole colte da un vaso che le fioriva sul davanzale. In fondo alla strada andava giù, in quel momento, l'ultimo sole d'aprile. — Prega per me, cara fanciulla! — disse Jacopo, alzando gli occhi. Raccolse i fiori e passò. Quella sera Marianna gettandosi in orazione disse con batticuore: — Madonnina mia benedetta, vi raccomando quel giovane che dev'esser molto infelice. — » (Cap. IV, pag. 30.)

Così principiava sereno e di primavera quest'amore che poi subito si rannuvola. Perchè al cominciare del racconto troviamo Jacopo e Nevio, suo amico, un artista, nascosti nel fondo scuro d'una chiesa a guardare la fanciulla pregante per la madre sua moribonda, e vicino a loro in quello stesso luogo e spinto da ben altro amore, sta, non visto, un giovanastro, il signor Pietrino Servaghi, col quale il lettore farà conoscenza più tardi. La madre di Marianna muore e lascia la figlia alle mani d'una zia, la signora Candida Rubaldelli. Chi fosse costei, ce lo dice in parte il cicalìo di molte donne raccolte a lavare intorno a una fonte (scena che per vivezza di colorito naturalissimo non la cede a un quadro fiammingo); in parte ce lo dice l'Autore. La Candida, sorella del padre di Marianna, sposata in seconde nozze a un certo sor Domenico Rubaldelli fiorentino, e non senza sospetto d'avere, per sgombrar la casa al secondo marito, fatto morire di maltrattamenti un suo figliuolino del primo, s'era venuta insinuando così destramente nell'animo della madre della fanciulla, che alla fine la Gegia, specie poi quando cominciò a star male, tutta le si affidò. Quali i fini di questa donna nello strisciarsi alla cognata, lo sai più tardi; ma ti balena in mente fin da principio quando il signor Pietrino, affacciandosi alla

camera della morta, vede Marianna abbandonata sul cadavere della madre; e quando, in un suo colloquio con Don Urbano, un parroco *non* molto reverendo, la vecchia accenna essere nelle intenzioni del nobile Servaghi chiedere la mano della fanciulla.

Ma fra il primo brontolìo e lo scoppiare della bufera che cade più tardi sul giovane povero e scoraggiato e sulla fanciulla innocente, corrono pei due innamorati giorni di tregua, mezzo tra sereni e foschi, e crepuscoli di notti estive trascorsi in dolci abboccamenti. Jacopo che, per avere in un giusto moto di dignità offesa risposto al suo superiore, ne aveva lasciato lo studio, ed era a spasso senza lavoro, trova nell' amicizia di Nevio soccorsi e conforti. E al lettore, contristato a' primi passi del racconto dalle odiose figure della vecchia e di Don Urbano, si spiana la fronte cammin facendo, quando accanto al *volto pensoso* d' Jacopo e agli *occhi supplichevoli e rassegnati* della madre sua vede sporgere *la sembianza tutta insieme fiera e gentile* di Nevio, dell' amico artista, in cui, se l' intelletto dubita, il cuore palpita d' amore operoso; e più in là, come in una mezza ombra, dietro alla fanciulla, che la rischiara d' un raggio degli occhi riconoscenti, apparisce Diomira, l' umile popolana, complice e protettrice di quell' amore innocente. Al quale sopravvengono ben presto altri ostacoli che non quelli della povertà, frapposti dalla perfida vecchia e dal mal talento del Servaghi. Un giorno che Marianna rientra in casa colla fantesca, è chiamata un tratto dalla zia, e la trova a discorrere col sor Pietrino; ode da lui per la seconda volta finte proteste d' amore e di matrimonio; ricusa prima, poi piange e scongiura, finchè, spinta all' estremo dalle minacce della vecchia, alza disperata il grido dell' anima sua, grido d' amore mal celato per Jacopo, d' aborrimento aperto pel Servaghi. Questi era già fermo nell' animo d' averla a ogni costo, e da par suo ne fa balenare il proposito e i mezzi alla vecchia, che stringe, non ricusando, l' oscena trama.

E di questa si fa complice il caso. È una domenica; una di quelle domeniche estive d' Italia, nelle quali si scambiano tanti saluti furtivi, e palpitano tanti cuori, al passeggio più frequentato o all' uscire di chiesa, se spunta nella folla quel velo, o si abbassa quel cappello, e all' apparire improvviso d' un portamento e d' un' andatura riconosciuta tra mille. Marianna esce di chiesa colla zia; il Servaghi, attaccando discorso con questa, l' accompagna fino a casa. Jacopo, che non è lontano e sospetta del giovane, lo lascia svoltare per una via solitaria, lo raggiunge, lo minaccia. Ne segue una lotta, in cui il signor Pietrino malconcio cade a terra per morto. Jacopo, imprigionato sotto l' accusa d' omicidio *premeditato mancato*, fatta più grave

dal sospetto d'opinioni liberalesche (siamo avanti il 59), va libero per l'incorrotta coscienza d'un giudice, ma deve per *misura preventiva* della Polizia allontanarsi un anno dalla sua città. E parte affidando la madre all'amico, e scrivendo all'amata fanciulla, che risaputa la disgrazia n'era stata lì lì per morire. La poveretta rifiorita appena per le cure di Diomira, e consolata dalle lettere d'Jacopo, non andava a pensare quel che le preparasse la buona zia. Questa, indettatasi col sor Pietrino, concerta una scampagnata. Sotto colore di far fare un po' di moto a Marianna, e la poverina ne aveva bisogno rimessa appena dal male, la condurrà seco in carrozza la domenica all'otto. Bastiano, uomo fidato del Servaghi, verrà a prenderle, e passeranno la notte in un casino da caccia del signor Pietrino, ove questi le aspetterà. E detto fatto; venuta la domenica, egli è là ad aspettarle, e la Candida, vestita a festa, sta già per uscire colla nipote, quando sopraggiunge inaspettato il signor Mariano, cugino del padre di Marianna; informato di tutto, confonde e annichila la vecchia, e si porta via la nipote. E intanto il giovanastro, colto solo là nel suo casino da caccia da tre popolani arditi, preso e legato sopra il suo letto accanto a una tavola piena d'ogni ben di Dio, patisce due notti eterne e un giorno gli strazii della fame, e i terrori superstiziosi della solitudine, finchè non è liberato da Nevio. Ed era Nevio che, avvertito in tempo da Diomira, avea sventato la trama. Qui può dirsi abbia fine il racconto. Del quale i due ultimi capitoli narrano le nozze d'Jacopo colla fanciulla, e quelle del nobil uomo il signor Pietrino Servaghi colla contessina Eulalia Sigeli.

Tale è nella sua semplicità la tela del romanzo, che io ho sgualcita nel mio riassunto. Ma sarei contento se ciò che ne ho detto mostrasse a chi poi leggerà il libro come da poche linee del fondo l'Autore abbia saputo cavare un gruppo di figure vive; e in mezzo a un pubblico affamato di novità tentatrici o barocche, abbia avuto tanto rispetto a sè e all'arte sua da offrirci una storia facile e piana, che corre da cima a fondo senza sforzi nè inverosimiglianze, e pur tale da farsi leggere con piacere. Un critico più scrupoloso di me, ripassando i fili di quest'ordito, ne troverebbe forse qua e là dei men strettamente connessi all'azione, e che vi stanno quasi come appicchi d'un'azione più larga, il dottor Trittolemo e Don Urbano, per esempio, e in parte anche Nevio. Ma, lasciando stare che l'arte dell'intrecciare un'azione, come quella del comporre figure in un quadro o in un gruppo, non va stretta, come taluni vorrebbero, ne'ceppi d'un' unità rigida e stecchita, è poi certo che quelle figure del dottore e del prete (le più vive forse di tutte) danno più spicco, ombreggiate come sono, alle altre figure e ne

compiono il significato. Sono come gli utensili e le masserizie e gli animali e le figure umane nello sfondo dei quadri fiamminghi a larga composizione; accessorii che stanno là non per riempire, ma danno quasi l'accento e la parola a quei paesaggi, a quegl'*interni* di case rustiche o signorili. Comunque sia, anche chi non sapesse che questo libro è il primo lavoro di un giovane, apertolo che l'abbia e letto, non se ne staccherà volentieri. C'è una pienezza di vena che non raccatta qua e là i pensieri e le immagini dai rigagnoli dell'imitazione, ma sgorga rigogliosa nello scrittore. Si sente che chi scrive a quel modo deve aver pensate non solo, ma profondamente sentite le cose che dice; e questa è qualità che rende sempre ogni volta nuovo ed efficace chi parla o scrive; perchè alla fin fine quello che tutti cerchiamo nelle opere dell'arte non è l'arte stessa, ma la natura.

Un lavoro nuovo, specie se lavoro d'imaginazione, non merita essere segnalato all'attenzione del pubblico quando non abbia indole propria, e non ritrovi con tocco originale e spontaneo una sola nota almeno delle interne armonie. Il Pratesi raccontando e descrivendo ha un modo e come un'intonazione tutta sua, che chiamerei *lirica,* se ormai nella *repubblica delle lettere,* come in qualche altra, non si fosse già fatto bastante sciupìo di parole, che abbraccian molto e stringon pochissimo.

Ricorderò piuttosto così alla buona che fra quel genere di scritti, nei quali l'Autore, narrando, dipinge o esprime se stesso, e l'altro in cui il narratore si cela e sparisce dietro il racconto, ve n'è fra mezzo un terzo di quelli scritti, ne'quali l'animo del poeta si specchia nelle cose narrate e quasi le imprime e le colora di sè. E in questo genere le varietà de' toni, de' lumi e delle ombre sono infinite, risultando dalla diversa parvenza che offrono le figure cadendo sullo sfondo vivente del quadro, che è l'animo dell'Autore; e a misura che questo, simile alla calce del *fresco,* ricevendo le impressioni e le forme delle cose, se ne imbeve e poi ne contempera e ne rende variamente i colori. La differenza tra il secondo dei generi da me citati e quest'ultimo, si vede chiara in Walter Scott e nel Manzoni. I romanzi dell'inglese, mirabili di fantasia e di verità, non serbano che un'eco fuggevole della voce e dell'animo di chi li scrisse. Raccontano un fatto, sono, direi, quel fatto medesimo che sta innanzi al lettore, e si muove e vive, ma di una vita tutta impersonale, e, come oggi si dice, *oggettiva.* L'Autore qui è compiutamente celato dal proprio racconto. Leggendo i *Promessi Sposi* vi par sempre di sentir parlare il Manzoni; nel tono calmo, equabile del racconto riconoscete, come alla voce, il grande artista sereno. Egli è là presente dietro ai suoi personaggi, e quando

un vivo tratto dell'azione vi scuote, e fa nascere in voi un sentimento o un giudizio, vi vedete comparire davanti il buon vecchio, pensoso o commosso anche lui, a esprimervi quel sentimento medesimo, o quel giudizio. Del resto io qui non confronto nè giudico, avverto solo il divario di questi due generi di comporre che tiene all'indole diversa di due grandi scrittori, e non saprei meglio esprimerlo che per via d'una immagine presa dalla natura. In un paesaggio inglese i colori e i contorni delle case, vivamente sentiti, non si fondono gli uni con gli altri e col cielo che li contiene. Quelle praterìe verdissime, interminabili, quelle acque cristalline, che le solcano in canali a linee così geometriche, quelle montagne che par che fendano l'orizzonte, vi si disegnano una a una nettissime sotto la luce pallida che le rischiara, ma non le scalda, che vi si posa su, ma senza avvivarne e penetrarne le forme. L'impressione che desta nel risguardante un paesaggio italiano non dipende tanto dalla vivezza dei contorni e dai particolari degli oggetti veduti, quanto assai più dalla caldezza delle tinte e dal tono generale ch'esse prendono sotto quel cielo. In una giornata di estate chi guarda da Monte Mario la pianura del Tevere, e la vede variarsi ogni poco d'ombra e di luce sotto un nuvolato mobile e interrotto, via via che il raggio del sole o trema, come vampa di bracere, sul giallo arido delle stoppie e sul rosso dei maggesi, o si spenge poco più là nel verde cupo d'una boscaglia, questi ha forse un'idea di ciò che io chiamerei (permettendolo i lettori) *la lirica del paesaggio.*

Il romanzo del Pratesi è una varietà spiccata di questo genere, a cui appartengono i *Promessi Sposi,* e del quale non mancano esempii anche nelle altre letterature. L'originalità del suo libro consiste in questo, che le figure de' personaggi non vi s'affacciano libere e quasi staccate dal sentimento che le destava; e nemmeno, come nel Manzoni, se ne contornano leggermente. I caratteri d'Jacopo, di Marianna, di Nevio, di Colomba, della Candida, di Don Urbano, del signor Pietrino, del dottor Trittolemo, non sono sempre il calmo riverbero della natura; sono la natura guardata al lume d'un sentimento che, per esser talvolta troppo vivo e rigurgitante, non riesce a contenersi e a delinearsi in immagine, talaltra invece si rapprende e si fissa in impressioni istantanee e vivissime; quindi quelle figure appariscono calcate, più che sporgenti, e spesso, direbbe il Sainte-Beuve, *incise all' acqua forte* da un' ironia sottile.

Qui sta per me la ragione del vario aspetto di quei caratteri in tutto il racconto. I ritratti d'Jacopo, di Nevio, di Colomba, dove l'Autore tocca una parte troppo viva di sè, che è quanto dire di tutti noi, ondeggiano incerti ne' contorni, benchè lumeggiati qua e là di tratti vi-

vissimi. Diresti che il commuoversi dell'animo sotto la mano che voleva modellarlo abbia scemato negli ultimi lineamenti di quelle fisonomie la sicurezza del tocco. Marianna è un profilo mirabilmente colpito che ricorda quelli dell'Angelico; ma essa, la mite creatura, abbandonata là in mezzo al tumulto delle passioni che se la contendono, non poteva, non doveva apparire più che un profilo, più che un'immagine intraveduta dall'amore. Quindi ell'ha volto e movenze di cielo, ma tutta la sua vita interiore si raccoglie nel significato di quelle due parole, che dovrebbero esser la storia d'ogni fanciulla: *amare* e *ignorare*. I ritratti della Candida, di Don Urbano, del signor Pietrino, del dottor Trittolemo, mi paiono più finiti, e hanno una precisione e una sicurezza di tocco degna di scrittore già maturo. E si capisce. Qui l'Autore non aveva più innanzi se stesso, ma *gli altri;* e coteste fisonomie, odiose o ridicole, goffe di vile malvagità o di ignoranza presuntuosa, tali quali gli erano balenate davanti per le strade e pei caffè, ne' trivii e nelle sale, l'Autore non aveva a fare altro che lucidarle sulle tracce profonde che gliene aveva impresse nell'animo l'antipatia. E dico: *nell' animo,* perchè qui proprio nella pittura di questi caratteri odiosi si mostra il tratto originale del libro, quel compenetrarsi delle immagini col sentimento, delle figure col loro fondo, e te ne accorgi al sorriso amaro con cui l'Autore accompagna sempre il ridestarsi di quelle immagini, o, forse, di quelle memorie.

Ma se qui v'è un pregio d'originalità, v'è anche un difetto. Quelle figure, inseparabili come sono dal sentimento dello scrittore, anzi ridotte a non esser altro che sentimenti e impressioni, quel tanto e più che acquistano nella vivezza lo perdono nel moto e nell'intimo svolgimento. Io con ciò non voglio negare al Pratesi d'essere stato naturalissimo, e come oggi si dice *realista* vero nelle descrizioni e nei dialoghi. Al contrario l'azione corre assai viva; gli atti, i gesti, i tratti delle fisonomie sono quasi sempre ben resi, e non so davvero se nel primo lavoro d'un giovane potrebbe desiderarsi di più. La parvenza sensibile delle figure c'è sempre, e il loro moto estrinseco nelle circostanze dell'azione; nè manca, anzi è vivissimo, e lo dissi, l'aspetto morale de' caratteri. Quello che manca è il loro moto intimo, il loro progresso, la loro storia. Jacopo, Nevio, il signor Pietrino, la Candida, vi appariscono sempre li stessi. Tali quali li trovate al principio del racconto, rimangono sino alla fine, immobili in faccia a voi, ritratti e come fissati in un *momento psicologico* che li determina, ed è il *momento* stesso del loro imprimersi e rappresentarsi nell'animo dell'Autore. Il quale ha però mostrato che non gli manca quest'attitudine, indispensabile nel romanziere, del disegnare e svolgere la storia

intima de' suoi personaggi; e ne fa prova il capitolo quarto, in cui si descrivono i sentimenti d'Jacopo avanti il suo amore. Ma la storia si compie appunto al principio del racconto, e l'animo del giovane vi comparisce fino all'ultimo capitolo in quello stesso atteggiamento, in cui lo vedeste già nel capitolo quarto. Del resto ho voluto fare questi appunti sì perchè il libro del Pratesi mi parve tale da meritare un serio esame, sì perchè gli stessi difetti tengono, come già notai, all'indole originale del lavoro e dello scrittore. E credo che il giovane toscano farà bene a non impaurire degli ostacoli che potranno occorrergli nella nuova via su cui la natura lo ha posto, e senza scemare alle proprie creazioni quel tanto di vivezza che loro viene dall'immediato contatto col sentimento, v'impronterà in avvenire una vita e un moto più libero, accordando così l'*intimità* dell'invenzione colla universalità; accordo che è cima dell'arte ed è serbato ai veri e grandi scrittori.

Che al Pratesi non manchi la lena per diventare scrittore vero, lo mostrano la lingua e lo stile di questo libro; vivissima e schiettamente toscana la lingua; lo stile agile, sciolto, elegante, compreso da un vivo senso dell'arte. Nei toscaneggianti del giorno scorda non di rado colla vivezza nativa della lingua l'andare lento e impettito del periodo classico antico, come coi moti cerimoniosi della persona un abito casalingo. Nei più licenziosi della nuova scuola, se ha liberi moti il pensiero, fa nausea la barbarie della forma, la fiacchezza convulsa e scompigliata delle immagini che non cela sempre abbastanza la povertà del pensiero. Sono ancora scarsi tra noi, per non dir rari, i libri, ne' quali la notizia della lingua e l'abito dell'atteggiarla, i due elementi ond'esce lo stile, concorrano in una potente unità di pensiero, di sentimento e d'arte. E tra questi libri io pongo senza esitare il romanzo del Pratesi. Egli coglie sempre colla riflessione i moti più spontanei dell'animo, e sa renderli nella parola; e in ciò gli giova quel rigoglio di sentimento che in lui, come già notai, scalda sempre l'immagine, lo soccorre l'uso vivo della lingua materna senese. Quindi in chi legge questo libro, anche nei luoghi dove l'azione più langue, non vien mai meno il sentimento della presenza e quasi della voce del narratore. E questo solo pregio mostra abbastanza che, se al Pratesi può mancare per ora, coll'esperienza, la notizia de' più segreti artifizii del comporre, non manca l'attitudine di chi è nato a produrre nell'arte qualcosa di veramente durevole.

GIACOMO BARZELLOTTI.

RASSEGNA POLITICA.

Ricomposizione della Prussia e della Francia. — Questioni sociali in Inghilterra. — Tentativo di nuova legge elettorale in Austria, probabilità di successo, e pericoli. — Legge sulle Corporazioni religiose in Italia, come e quale sia nata. — Nuovi e non buoni indirizzi. — Speriamo!

È curioso l'osservare come i due Stati, la cui gara ha riempito di sangue la storia di due anni fa, si trovano in un travaglio di ricomposizione interna quasi egualmente difficile, fatta ragione della diversa condizione, in cui è stato messo l'uno dalla vittoria così splendida, l'altro da una sconfitta così compiuta. S'è detto più volte in questa rivista, che la trasformazione presa a fare dalla Prussia, in se medesima, non sarebbe riuscita facile, e questo mese n'ha dato la prova. Il principe di Bismarck vi si era messo con quella precisione di pensiero, che è tutta sua, e che non gl'impedisce d'essere l'uomo di Stato di Europa, che ha cambiato pensiero più volte. Voleva sbattere e sconfiggere i partiti che n'avevano uno diverso dal suo, con quella stessa sollecitudine e compitezza, che ha mostrato nell'affrontare Austriaci e Francesi, e nel ridurre gli uni e gli altri a piegare il capo davanti a lui. I conservatori feudali non gli parevano meno spregevoli, ora ch'egli non era aiutato da loro, di quello che gli erano parsi i *liberali* nella sua prima venuta al Governo. Voleva spezzare come canna fragile quegli, nella stessa maniera che aveva spezzato come canna fragile questi. Però, se contro i secondi aveva avuto il sincero appoggio della volontà ostinata del Principe, gli mancava o gli era assai più difficile e lento l'ottenerlo contro i primi. Quella Monarchia prussiana, che, secondo egli stesso ha detto in uno dei suoi più fieri discorsi, non è punto disposta a diventare la decorazione d'una Camera di Deputati, non s'è trovata pronta a consegnare affatto nelle mani di lui il Governo del paese ed a rinunciare di tenere o mandar via i Ministri a sua posta ed averli responsabili, non più ad essa stessa, ma a lui; a lasciargli,

insomma, formare un Ministero *parlamentare*, del quale egli fosse il Presidente. Un Ministero *parlamentare!* Che questo dovesse essere un giorno l'oggetto immediato della politica del principe di Bismarck, nessuno l'avrebbe previsto ne' giorni, nei quali egli non era che il signore di Bismarck e perseguitava della sua più amara ironia le instituzioni capaci d'una qualificazione siffatta. Pure v'è tanta forza nella realità delle cose, che egli è, parrebbe oramai, il più persuaso di ciò onde è stato in altri tempi il più disdegnoso avversario; è vero che non mai prima d'ora Presidente d'un Ministero siffatto avrebbe potuto essere lui, e nessuno prima d'ora in Prussia avrebbe potuto esserlo con tanta autorità con quanta lui. Egli è uomo da essere convinto, e sino a un certo punto convinto a ragione, che in lui è tanto il vigore della mente e dell'animo da essere in grado di sguinzagliare e fermare le idee liberali, quando, come e secondo a lui paresse e piacesse; sicchè una volta toccata da esse la meta che a lui sembrasse ragionevole, possa egli solo impedir loro d'andare più oltre con non meno sicuro ed incontestato imperio di quello con cui il Nettuno di Virgilio cacciò indietro le onde.

Ma il vecchio Imperatore ha avuta più fiducia in sè: ha lasciato il principe di Bismarck Ministro degli esteri e Cancelliere dell'Impero ed ha posto a capo del Gabinetto uno dei *conservatori* più risoluti, il generale Roon, ch'era appunto uno de' Ministri che il principe di Bismarck non avrebbe ritenuti. Però non bisogna credere che questa mala riuscita del tentativo del Principe presso la Corona deva portare una essenziale variazione nel corso attuale della politica interna prussiana. Quella grande alterazione nel concetto delle relazioni del Sovrano col Parlamento e col Potere esecutivo, che l'accettazione della proposta del Principe avrebbe cagionata, non s'è prodotta; ma non perciò l'indirizzo legislativo del Governo muterà sostanzialmente per ora da quello ch'è stato in questi ultimi mesi. Solo non vi si procederà con quella stessa prontezza e totalità di mezzi che il Principe avrebbe fatto. Le leggi continueranno ad essere ispirate dal bisogno e dal desiderio di svestire d'ogni influenza signorile ed ecclesiastica lo Stato in Prussia, e la guerra contro il Cattolicesimo, a cui il Pontefice, con una puerile impotenza di animo, aggiunge esca egli stesso, non sarà smessa. Soltanto è probabile che non si proceda così di fronte e a un tratto in ogni cosa. Presentando leggi, che non minaccino se non il Clero cattolico, si potrà avere alleato lo spirito protestante; dove presentandone di quelle che importano la liberazione dello Stato da ogni ingerenza religiosa di qualunque setta o nome — come, per esempio, è la legge sul matrimonio civile obbligatorio — s'unirebbero a contrastarla

protestanti di parecchie specie e cattolici. Se non che a noi non pare molto probabile che una legislazione più propriamente diretta contro la Chiesa di questi ultimi deva avere più felice e facile successo. Non diciamo che non si trovino Signori e Deputati che voteranno simili leggi; ma dubitiamo che dopo votate si possano trovare di grande efficacia. Esse saranno anche più lontane da ogni principio; e non parranno dettate che da un bisogno di difesa contro un pericolo in gran parte immaginario. Il sentimento di persecuzione che i Cattolici ne proveranno, in luogo di distaccarli dalla loro Chiesa, li farà più pervicacemente aderenti ad essa. E in fine, poi, lo Stato che ha bisogno soprattutto del consorzio pacifico dei cittadini finirà o col revocare o col lasciar cadere in dissuetudine disposizioni, delle quali non vede altro effetto che d'essere esso stesso gettato nei maggiori e più complicati fastidii. Non ci par davvero che la via scelta sia buona. Se i Governi tedeschi credevano utile di diminuire la presa del Cattolicesimo sulle popolazioni, dovevano aiutare il moto de'Vecchi Cattolici assai più che non hanno fatto; ma astenersi essi stessi da una guerra diretta contro il Cattolicesimo romano. Se non che i Governi ci credono troppo poco per pensare a trovare i modi utili di venire in aiuto a un moto religioso di qualunque tinta; e una porzione non piccola dei *liberali*, che v'hanno ingerenza, conservano nella violenza delle leggi una grande ed imperturbata fiducia, non ostante la prova ch'essi hanno fatta d'avere abbattuto per la parte loro le leggi che li violentavano.

Ad ogni modo, queste difficoltà interne della Prussia, se non sono leggiere, non iscuotono la sostanza stessa dello Stato, che è pieno di gagliardìa e di compattezza. Non è il medesimo di quelle della sua rivale, dove toccano l'esistenza stessa della nazione. Le vicende del mese vi sono state molte; e l'onda, mossa in tutta la parte conservativa e monarchica dell'Assemblea dal Messaggio di Thiers, non s'è ancora quetata; anzi non si vede dove debba trovare una sosta. Il Thiers s'è condotto con tutta la tenacità sua, ma l'ha fatto tanta duttile, quanto bisognava, perchè non accadesse uno scoppio. Ha abbandonato alla Destra il Ministro che l'era più in uggia, per non avere, a parer suo, abbastanza incagliato i viaggi e i banchetti del Gambetta, e nella mutazione ministeriale ch'è stato l'effetto dell'uscita di Vittore Lefranc, ha procurato d'andare a' versi di quella. Nella discussione per le petizioni in favore dello scioglimento dell'Assemblea, ha dato licenza al Dufaure di chiarirsi così nettamente contrario a questo, a nome del Governo, che alla Destra non è parso poter desiderare di più. Ha cansato, così, che questa s'ostinasse nel voler assolutamente restringere per ora le modificazioni da introdurre nel funzionamento attuale dei poteri pubblici, ad introdurvi una più

precisa formula della responsabilità ministeriale; che vuol dire, a forzare il Thiers a scegliere nella Destra dell' Assemblea i suoi Ministri. Ed ha ottenuto che questa nominasse una Commissione di Trenta, con un programma più largo, di cercare quali siano gli sviluppi da dare alla costituzione attuale di fatto, perchè la Repubblica, o molto o poco che deva durare, dia intanto una maggior guarantigia agl' interessi del paese che non fa ora, e questo non si trovi gettato in pericoli moltiplicati ed improvvisi. Ora il Thiers giostra di destrezza colla Commissione; e poichè si tratta d' abilità, non si può dubitare che infine o davanti ad essa o davanti alla Camera vinca, se non in tutto, almeno tanto quanto gli basti per salvarsi con onore e per fare un passo verso la meta che si propone.

Molti, ci pare, si maravigliano, si ristuccano, sperano o disperano più del dovere di questi interni travagli della Francia. Non sono, certo, piccoli; ma non sono maggiori di quelli che si poteva aspettare. È evidente che i partiti conservatori e monarchici dovevano stentare e stentano a persuadersi che nella Repubblica gl' interessi conservatori trovino una sufficiente garanzia, e ad abbandonare ogni speranza d'una restaurazione della Monarchia, quando l'avevano pure avuta così viva e prossima due anni fa. Però questa persuasione, così difficile, cresce di forza, anzichè scemi. E bisogna essere discreti e contentarsene; nè credere che una Nazione possa essere stata stemperata, spolverata da cento anni di rivoluzione, e non sentirne poi nessun danno, nessuna inettitudine a ricomporsi dopo una guerra, che l' ha gettata per terra, ed una insurrezione, che le ha dato causa a dubitare, se gli elementi e le condizioni d' un pacifico consorzio civile le rimanessero. Chi badi bene, non avrebbe a stupire, se non di non vedere già la Francia disciolta tutta, e i suoi partiti in arme l'un contro l'altro. E s'aggiunge una difficoltà nuova e poco visibile. Le quistioni, che si devono dibattere, per isviluppare la costituzione di fatto che oggi vige in Francia, sono delle più stracche e confuse, che uomini politici possano essere chiamati a risolvere ora. È strano, ma è notevolissimo! Tutti cotesti grandi problemi costituzionali del *veto,* delle *due Camere* o della *Camera unica,* della *risponsabilità ministeriale,* e simili altri, che hanno eccitato tanta passione un secolo fa, ora appena riescono a richiamare l'attenzione pubblica, tanto che si fermi sopra di essi, e trovi una qualche soluzione, in cui riposi. E s'intende. Da una parte, aumenta il numero di coloro, i quali credono che il sistema rappresentativo sia lontano dal corrispondere a' desiderii attuali ed a' bisogni delle masse popolari, che crescono di forza, e cercano il suo utile sviluppo non in que' punti di organismo, a' quali cotesti problemi accennano, ma nell' avvicinare il rappresentante del popolo al popolo stesso. Dall' altra, si è visto coi

fatti, che i congegni politici non sono soggetti a norme così assolute come si credeva; e, in certi limiti, ciascuno d'essi può avere effetti buoni e cattivi, e trovare un terreno in cui profondi le sue radici, o non riuscire a penetrarne la prima crosta ed esserne sbarbicato subito. Il molto pensiero ed ardore, ch'è stato speso prima d'ora nello studiare le forme della costituzione politica, si spende ora, con maggior frutto, si spera, e certo con maggior serietà, nel ricercare i modi, coi quali lo Stato possa esimersi nell'esercizio delle sue funzioni dall'invadere gl'interessi e diritti privati, e questi trovare difesa contro di esso; i modi, in cui lo Stato possa promuovere il progresso morale e scemare le disuguaglianze sociali, senza usurpare sulla coscienza religiosa, e capovolgere le relazioni economiche delle sue classi. La costituzione politica è riguardata nel mero suo carattere d'istrumento; e nella mente de' più appare un istrumento, la cui bontà ed efficacia dipende non tanto dal modo, nel quale è costruito, ma dall'attitudine, dall'ingegno, dalla virtù di coloro, a' quali è commesso d'adoperarlo, e del popolo, sopra il quale deve esserne fatto l'esperimento.

Solo l'Inghilterra tra gli Stati d'Europa è abbastanza matura da rivolgere tutta la sua mente a quelle quistioni più sostanziali e concrete che diciamo. Esse vi sono profondamente sentite, chiaramente intese dal popolo e dal Governo, che le affronta con prudenza e con coraggio insieme. È bene notare di quante cose non si sgomentano colà, delle quali più ci sgomenteremmo fuor di misura. Gl'interessi contrarii, come pur sono, hanno ciascuno la loro voce, e trovano nella forza rispettiva, colla quale contendono, la ragione d'una intelligenza provvisoria e progressiva. Il moto degli agricoltori, che chiedono maggior compenso giornaliero delle loro fatiche, non rallenta; nè si fermano quelli, che vogliono escludere ogni insegnamento religioso dalla scuola, o quelli che non non vogliono distaccare questa dal Cristianesimo. Tutta cotesta discussione d'idee è viva, potente, gagliarda; ed occupa tutto il paese. Essa è la preparazione feconda, seria del lavoro parlamentare. Non è ben chiaro, tuttora, quali di queste idee saranno l'oggetto delle prossime proposte del Governo. I Ministri inglesi hanno, secondo il loro usato, presa occasione di discorrerne pubblicamente in questi ultimi giorni. La loro parola è stata, come suole, piena di quella pratica, ricca cognizione delle condizioni attuali della società, e de'maggiori problemi, ond'essa è travagliata. Il Lowe e il Gladstone hanno splendidamente discorso, l'uno della meta ideale, verso di cui i liberali dirigono la loro politica; l'altro del valore intellettuale e morale del secolo in cui viviamo. Come appare nella lor parola, non quella stantia ripetizione di frasi, che suole sonare sulla bocca di tanti *liberali* del continente e alle quali questi stessi non credono, ma uno studio, un pensiero vero, accurato, acre della

realità! I capi del partito *Tory* o conservatore non si sono taciuti dalla lor parte, e come ne hanno diritto, oppongono al procedere, essi dicono, astratto dei liberali il valore concreto e storico delle istituzioni politiche e dell'assetto sociale dell'Inghilterra. Fra breve sapremo quale è il disegno del Ministero nella condotta della sessione; e sopra quali punti esso proverà la forza della sua influenza sopra le varie sfumature del partito liberale. Per ora, non pare che intenda presentare nessun progetto, il quale si riferisca o alle relazioni della Chiesa anglicana collo Stato, o a quelle de'fittaiuoli coi proprietarii; i due soggetti di legislazione più difficili e più temuti dai conservatori.

In Austria pare prossimo per parte del Ministero il tentativo, a cui il Ministero Auersperg era risoluto sin da principio, ma che non aveva fatto sinora. Egli proporrà al Consiglio dell' Impero la nuova legge elettorale per la nomina dei suoi membri, in virtù della quale questi non saranno più nominati dalle Diete, ma da Collegi elettorali appositi. La trasformazione è di grandissimo momento; e fa uscire a dirittura il Governo austriaco da quella forma temperata di confederazione, in cui era stata costituita sinora la Cisleitania, per formarla a Stato davvero unico e compatto. Le Diete scadono da quel grado di assemblee politiche che hanno tenuto sinora, spezzando ogni vincolo col Consiglio centrale dell' Impero; e si riducono alla condizione dei nostri Consigli provinciali, ove si prescinda dal maggior numero di attribuzioni che possono essere assegnate a quelle. Il Consiglio dell' Impero non mutuerà la sua forza da esse, ma l'attignerà direttamente alla fonte dell' elezione popolare. Però bisogna aspettarsi che le stirpi diverse dalle tedesche resistano, il più che sanno e possono, all' innovazione. Questa leva loro ogni speranza di mantenere a se medesime un' autonomia politica, come l' hanno per tanti anni fermamente, ostinatamente voluta. La Boemia e la Galizia faranno la maggiore opposizione. Ma, qualunque devano e possano essere i suoi effetti nell' avvenire, è certo che i Czechi e i Polacchi non si son trovati mai in peggior condizione di ora per resistere. Poichè i Tedeschi hanno per sè tutto il valore e la forza della presente condizione della Germania; e le stirpi non tedesche non hanno nessun appoggio fuori dei confini dell' Austria nè nell' Austria stessa. Il partito *Deak*, che governa l' Ungheria, non vuole dissociare il suo paese dalla Germania, nè alienare le simpatie di questa; e la Russia è meno che mai inclinata a fare oggi una politica di simpatia slava. Ad essa e alla Prussia piace e giova, che i Polacchi si persuadano di non avere nell' Austria quell' appoggio, che hanno molte volte immaginato di potervi trovare. Però il progetto del Ministero Auersperg ha più probabilità di riuscita nelle sue mani di quello che avesse nelle mani di alcuni dei suoi predecessori, a cui sorrise del pari e venne meno.

Ma v' ha, badi bene, nelle coscienze nazionali una tenacità inesorabile; più le premi, più prorompono; e ciò che oggi può parere facile a compiere ed anche aver aria di prendere un avviamento, può essere più tardi ridotto in nulla o da una resistenza che non si piega o da una combinazione di circostanze pericolose e subitanee. Poichè l'Austria deve pure considerare che non sono le stirpi sue tedesche quelle che assicurano ad essa un avvenire di potenza europea, bensì le altre molte stirpi che sono mescolate nel suo seno. Quelle potrebbero volere un giorno sciogliersi da essa; queste non hanno che essa o molto peggio.

Quanto all'Italia, il mese che è scorso non ha prodotto in que'generali tratti delle sue condizioni, che abbiamo indicate più volte, nessuna essenziale mutazione. È vero che il Parlamento è stato riunito la più parte del tempo: ma nè leggi che vi si son deliberate, nè le discussioni che vi si son fatte, hanno chiarita una posizione di parti politiche diversa da quella che si poteva congetturare. La Camera ha stentato il più del tempo ad essere in numero; e nelle occasioni solenni, in cui lo era, perchè vi si dibatteva una quistione di gabinetto, il Ministero ha stentato a reggersi in piedi. Il Ministro delle Finanze è uscito a mala pena salvo da una interpellanza sulla riscossione delle imposte; nè si è salvato, senza convenire che in queste avessero avuto luogo molti e gravi abusi. S'è contentato che la maggioranza — una maggioranza tenue — pur dichiarandoglielo, aggiungesse, che aveva però fiducia ch'egli li avrebbe corretti; la qual cosa la opposizione non ha voluto nè dire nè credere.

La legge di estensione alle Provincie romane delle leggi del 1866 e 1867 è stata discussa in Comitato; ma con picciolo risultato rispetto ai prognostici della sua sorte avvenire. Essa va comunemente nei giornali sotto nome di legge delle Corporazioni religiose in Roma; e appunto l'articolo secondo, che costituiva un'eccezione a questa legge, conservando in un modo speciale le Case generalizie degli Ordini esistenti in Roma, è stato il principal campo di battaglia; ma che cosa si sia concluso, è poco meno che impossibile affermare. Poichè l'articolo è passato con alcune raccomandazioni, che ne avrebbero mutato la formula, senza far raggiungere al Governo il fine, ch'esso ha voluto proporsi coll'introdurlo nella legge; il fine, cioè dire, di non esser forzato, sciogliendo le Case in cui vive il generale, come tutte le altre, a metter fuori quello, che può esser un cittadino forestiero o che, certo, è un cittadino italiano in alcune proprie e speciali relazioni, con cittadini forestieri. Per ultima giunta, il Comitato, poi tornando all'ultimo in quest'articolo 2, ha votato, che ad ogni modo le Case generalizie dei Gesuiti non avrebbero dovuto essere rispettate in nessuna maniera, quasi avesse consentito a conservare le altre, il che non è, nel modo in cui l'arti-

colo 2 era stato votato. La puerilità d'una siffatta deliberazione è poco meno che infinita, sotto ogni rispetto, chi guardi alla natura della nostra legislazione in questa materia, e alla qualità della legge speciale che Roma richiede. Nella fine poi è succeduto peggio; poichè, quantunque la legge presentata dal Ministero fosse stata, con alcune modificazioni di poco conto negli altri articoli, approvata tutta dal Comitato, questo ha finito poi col nominare una Commissione, dalla quale è impossibile presagire se uscirà una maggioranza, che consenta nei principii cardinali della legge stessa, o deva finire col proporne un' altra. Vero che quattro sarebbero di parte ministeriale e tre di opposizione; ma dei primi ha aperto bocca uno solo, e dubitando; e degli altri impossibile per ora scovrire il sentimento. Il danno d'un procedimento simile nei lavori dell'Assemblea è la lunga ed inutile incertezza, nella quale il paese resta, e il tempo che si sciupa senza frutto di sorte. Le deliberazioni hanno questo principale vantaggio, che danno certezza dell'animo d'una maggioranza di Deputati, nelle cui mani sono i principali interessi pubblici. Qui invece le discussioni si moltiplicano; le deliberazioni s'indugiano; ed all'ultimo, quelle che arrivano, paiono l'effetto piuttosto di una Camera, accozzo di Deputati che si trovano presenti, anzichè dell'animo della maggioranza reale dei rappresentanti del paese e di questo.

Pure, non è bene trascurare un fenomeno morale che s'avverte oggi nello spirito di molti Italiani. Il concetto della *Libera Chiesa in Libero Stato*, col quale ci siamo nutriti tutti questi anni, compromettendoci di effettuarlo appena giunti in Roma, diventa, sotto qualunque delle forme, in cui potrebbe ricevere un' attuazione, rincrescevole a quegli stessi che ora dovrebbero sentire l'obbligo di dargliene una. Si manifesta, si eleva, si gonfia contro la Chiesa un sentimento di maggiore dispetto ed inimicizia che non si sia avuto sinora. È durata dai più la più grande fatica a rimanere moderati al Pontificato romano. In certuni appare persino un ardore come d'apostoli per distruggerlo. Della libertà si smarrisce il concetto avuto sinora, che consiste nel non impedire l'azione legittima di tutte le direzioni intellettuali e morali d'un paese; e vi si surroga l'altro ch'essa consista nello spogliare questo paese stesso d'ogni influenza religiosa, e forzarlo, ad ogni modo, a diventare laico in ogni cosa ed affatto. A questa trasformazione degli animi si vuole adoperate tutte le macchine, tutta la potenza dello Stato. Di questo pensiero non tutti quelli che l'hanno, sono chiaramente consapevoli a se medesimi, nè tutti hanno sufficiente forza di mente per esserne consapevoli; ma lavora dentro nelle menti, ed è stato una delle principali cause, per le quali nel Comitato alcuni Deputati di destra, staccandosi da' lor colleghi, sono stati causa che la Commissione riu-

scisse così formata come l'ho detto. Costoro, scossi di rimpetto ad una legge temperata, e che pareva continuare l'idea di quella delle guarentigie, che è stata pur votata da essi, hanno preferito non arrivare a nessuna conclusione, anzichè ad una, che li mantenesse nella via seguita sinora. O pochi o molti, o di grande o di poco credito, che sieno cotesti Deputati e scrittori, i quali palesano una simile direzione di mente, è bene avvertirlo. Del resto, si spiega. Il liberale italiano ha un vecchio e legittimo rovello contro la Chiesa cattolica ed il Papato; è meraviglioso che sinora non sia scoppiato più di quello che ha fatto. Il Papa, che mostra ogni giorno fin d'essere già troppo inoltrato cogli anni, e di non volere salva, in tanta iattura d'ogni altra cosa, neanche l'antica dignità del suo grado, non cessa di rinfocolare le passioni, e, attizzando tutti contro di lui, insultando tutti i Governi di Europa, s'affatica a rendersi così debole, così povero di prestigio e di difesa, che diventa quasi eroico il mantenergli qualche rispetto, e il restare in qualche apprensione del poter suo. Infine, l'esempio della Germania, così dotta, così potente, assicura i timidi e sprona gli audaci, parendo agli uni e agli altri, che niente si possa fare di più bello e di più utile che l'imitarla; poichè pur troppo la mente italiana, privilegiata di molte doti, è pure pigra, sicchè è più prona del dovere all'imitazione e all'idolatria; e poichè la Francia non è più ammirabile nè imitabile, per molti è un sollievo e un compenso di poter imitare ed ammirare e copiare la Germania in sua vece. Pure noi siamo fermamente persuasi che, non diciamo la salvezza e la sicurezza, ma la quiete feconda e prospera del nostro avvenire sta nel non cedere nè a queste vecchie nostre passioni, nè agli eccitamenti del Pontefice, nè alle seduzioni della Germania; e continuare non perturbati in quella via che abbiamo detto sin da principio dover esser la nostra. Iddio buono! perchè l'abbandoneremmo? N'ha trovata mai nessun popolo una che lo conducesse più prontamente e per meno danni a più felice meta di quella, a cui noi stessi siamo pur giunti? E quale è il pericolo, che, persistendovi, potremmo incontrare? E non è assai probabile che ne incontreremmo assai più, mettendoci per istrade nuove ed inesplorate? Certamente di sì; e poichè a molti segni s'è visto, in questi dodici anni, che Iddio non ci vuol perdere, possiamo contare, che non ci torrà la mente e non ci velerà gli occhi, e potremo infine, dopo molti contrasti, continuare in questo cammino, nel quale siamo, e nel quale abbiamo raccolto tanta pace interna, e tanta stima dai Governi e dai popoli d'Europa.

Firenze, 31 dicembre 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sopra alcuni luoghi dell' Inferno e uno del Purgatorio di Dante. Chiose di TEODORICO LANDONI. *Bologna,* Fava e Garagnani, 1872.

Sono un saggio di quello che il Landoni vorrebbe e potrebbe fare per una nuova edizione della *Divina Commedia,* con la quale intenderebbe ridurre a' suoi principii la lezione del Poema Sacro. Le chiose che egli pubblica per intanto danno ragione di alcune lezioni che egli presceglierebbe tra quelle che pongono le vecchie e le recenti stampe o i manoscritti, e di altre nuove ch' ei proporrebbe e che per lo più consistono in una più ragionata interpunzione; ve n' è anche qualcheduna più veramente interpretativa, per la parte della lingua e dello stile. E in tutte queste chiose di saggio, non diffuse nè infarcite di chiacchiere, ma elegantemente pensate e scritte; e che ricordano un po' per la varia erudizione e sobriamente spesa quelle del dottor Blanc, il Landoni rivela squisito sentimento dello stile e della poesia di Dante, conoscenza profonda della lingua dei classici e facoltà critica, sicura ed esercitata alle migliori scuole. Sarebbe desiderabile che il Landoni, ben conosciuto agli amatori di Dante per altri lavori siffatti, e specialmente per un saggio del *Paradiso*, del quale altri consigliò tutte le novità senza pur citarlo, trovasse modo di poter raccogliere e dimostrare i suoi studii danteschi in una edizione della *Divina Commedia*, a cui egli intende.

G. C.

I Reali di Francia. Ricerche intorno ai Reali di Francia per PIO RAJNA, seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona. *Bologna,* Romagnoli, 1872.

L' epica romanzesca è un genere che ha fatto il suo corso, che ha compiuta la sua vita, e che perciò tanto più sembra prestarsi alla critica ed alla storia. Se non che lo studio delle vicende del romanzo cavalleresco non è privo di difficoltà, vuoi per le molte ramificazioni che ebbe e il gran numero delle opere in verso o in prosa che gli appartengono, delle quali molte inedite, molte in stampe rarissime, vuoi per la sua connessione coi romanzi d' oltremonte, ove è da cercarne la prima origine, e sui quali può dirsi che soltanto adesso siasi efficacemente portata l' attenzione dei dotti. Fra tutti i libri italiani pertinenti al ciclo Carolingio, importantissimo è sempre apparso quello che si intitola dai *Reali di Francia,* al quale anche, come ognun sa, toccò la fortuna di rimanere lettura gratissima del popol nostro, specialmento campagnuolo. E già su di esso avevan volto le considerazioni della critica illustri letterati del nostro tempo, come lo Schmidt, il gran storico Ranke, e ultimamente i professori Gaston Paris e Carlo Hillebrand: ma quel che essi avevano notato non bastava, specialmente volendo chiarire le origini e gli elementi onde è composto. A questo lavoro, che spettava più propriamente ad un italiano, si è accinto il professore Pio Rajna, che già in lavori speciali sull' arduo tèma si era mostrato atto a trattarlo in tutta la sua ampiezza. Certo non tutte le difficoltà sono state dal Rajna superate, non tutte le parti oscure vengono schiarite; e l' Autore procedendo, come si conviene a uno scienziato, dubitosamente, addita egli stesso ove ei non è ben sicuro, e non è dato procedere più oltre senza pericolo di divagare e perdersi. Ma coi documenti, dei quali la scienza è al presente in possesso, e dopo gli studii direttamente e pazientemente fatti dal Rajna sui codici qua e là sparsi, difficilmente poteva farsi di più, e noi gli sappiamo grado di essersi ricordato quel sapiente consiglio del Galileo al Campanella, di non compromettere cioè le dieci o dodici cose vere ritrovate, con cento e più proposizioni apparenti. All' Autore stesso o ad altri sulle orme sue, sarà dato col tempo ampliare quello che è posto in sodo, modificare o correggere alcuni particolari, giovandosi di monumenti finora ignoti, e acquistare alla scienza altri fatti fondamentali e ben accertati. Ma nello stato presente delle cognizioni e degli studii sul soggetto, la pubblicazione di queste *Ricerche*

segna, a nostro avviso, una data importante nell'esame critico della materia romanzesca; e nel libro del Rajna non ci peritiamo di riconoscere uno dei più solidi lavori dell'odierna critica italiana. Alle *Ricerche* fanno utile corredo due testi ignoti; e coi voti affrettiamo la comparsa del secondo volume, nel quale si conterrà il testo dei Reali, corretto, per cura del signor Antonio Cappelli, degli infiniti errori travasati di ristampa in ristampa. A. D'A.

Precetti di letteratura italiana accomodati ad uso della seconda e terza Classe tecnica dal prof. GIUSEPPE MORINI. *Faenza*, Ditta tip. di Pietro Conti, 1872.

Lodammo già in altro numero della nostra *Antologia* i precetti di letteratura che il professor Morini compilò per la quarta e quinta Classe ginnasiale. Ma non meritano minor lode questi nuovi precetti, anzi per avventura tanto maggiore quanto più era difficile riuscire in modo acconcio allo scopo, ed unire in così breve mole tuttociò che è necessario ad un giovane artefice per valersi della letteratura nelle più comuni occorrenze della vita. Precedono poche, ma succose regole sulle qualità del discorso e sulle principali doti dello stile; indi seguono i precetti particolari, pur brevi, ma sufficienti, sulle narrazioni e descrizioni, sul dialogo (che saviamente l'Autore ha aggiunto, benchè non fosse richiesto dai programmi ministeriali), sulle più usuali specie di lettera, comprese anche le lettere mercantili e d'affari, sulle relazioni, memoriali, suppliche, conti, ricevute, obbligazioni, certificati, mandati, inventarii, contratti di locazione, disdette, disposizioni testamentarie. Chiude il libretto un trattatello sui metri della poesia italiana. E ogni parte è corredata d'esempi quasi tutti di ottimi Autori, e assai bene scelti. Volete di più per così piccolo manualetto? E che direte, quando io vi rammenti che l'Autore è della buona scuola romagnola e curante, meglio che può, del puro e corretto scrivere? Non basta ciò per invogliare i maestri delle scuole tecniche a preferire ad ogni altro questo libretto? R. F.

Il sacco di Mantova. Romanzo storico di GIAMBATTISTA INTRA. *Milano*, coi tipi della *Perseveranza*, 1872.

Una delle epoche più luttuose della storia italiana fu certo quella della guerra di Mantova, e della peste che allora desolò contemporaneamente gran parte d'Italia. Era, coll'andare del tempo, caduta quasi in oblio quella fierissima pestilenza, quando due secoli dopo ne ravvivò la dolorosa memoria l'illustre Manzoni nei *Promessi Sposi*. La guerra per la successione del Ducato di Mantova è bensì narrata nelle storie generali d'Italia; e, pei particolari, dai cronisti; ma nelle prime a grandissimi tratti, ed i secondi sono pochissimo noti fuori dalla cerchia di quella provincia.

E però vuolsi lodare il signor Intra d'avere col suo romanzo storico lumeggiate le fasi della catastrofe che rovinò la patria sua, già sì fiorente.

Scelse egli felicemente il romanzo, genere che desta la curiosità dei lettori più della storia propriamente detta. Se non che a noi pare che il suo libro si possa meglio qualificare un brano di storia drammatizzata. Infatti, citando autori, cronisti, documenti, egli rimuove il dubbio che la fantasia l'abbia traviato a svisare i fatti, che sono la parte sostanziale del suo racconto. Il quale esordisce dal 1627, e si chiude nel 1631, quando l'Imperatore nella pace di Ratisbona accordò al principe Carlo di Rethel la chiesta investitura del Ducato di Mantova e del Monferrato.

Senza esporre in qual modo l'Intra seppe intrecciare nella sua tela il vero coll'ideale, che troppo dovremmo dilungarci, siamo d'avviso, che egli raggiunse bene lo scopo di drammatizzare l'episodio sì ricco di gloria e di sventura pe' suoi concittadini, pel quale egli esclama: *La grande Mantova*, quella celebrata dagli storici, dai poeti, *dagli artisti, ha cessato di esistere nel* 1630.

Lo stile è piano, spesso vivace e colorito; però in certi passi è alquanto trascurato, e un po' scolastico, ma l'Autore saprà certo levare queste piccole mende in una nuova edizione, che gli auguriamo. F. C.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.